

ignaziana

RIVISTA DI RICERCA
nella tradizione della Compagnia di Gesù

VIII Numero Speciale

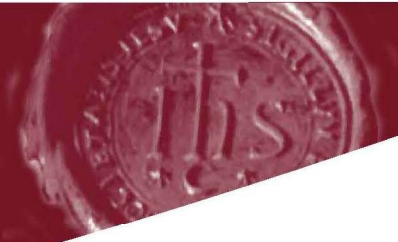
P. IRÉNÉE HAUSHERR SJ OMELIE INEDITE

A cura di Peter Dufka SJ



SOMMARIO

Introduzione	2
P. Hausherr SJ dal punto di vista dei diari dal 1943 al 1946.....	3
Condizioni materiali e spirituali.....	5
Qualità personali.....	16
Lavoro intellettuale.....	56
Brevi riflessioni su vari argomenti	71
Preparazione per le omelie	85
Prospetto dei temi trattati nelle Omelie.....	364
Abbreviazioni	370
Bibliografia.....	373



Introduzione

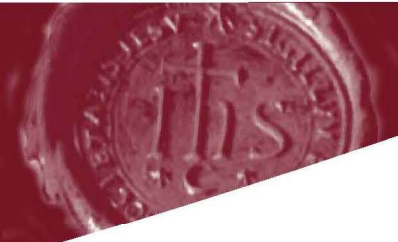
Il presente contributo offre il secondo volume delle omelie inedite di p. Irénée Hausherr.

Il primo volume ha raccolto cinquantuno omelie pronunciate dall'autore tra il 18 aprile e il 22 giugno 1972, in occasione degli esercizi spirituali rivolti alle Suore Benedettine del Santissimo Sacramento di Rosheim, in Alsazia.

In questa nuova pubblicazione vengono presentate centoquattro omelie pronunciate tra il 17 maggio e il 22 settembre 1973, durante esercizi spirituali e altre circostanze nello stesso monastero. Si tratta di interventi registrati dal vivo su nastro magnetico nella comunità di *Notre-Dame du Sacré-Cœur* a Rosheim. I nastri sono oggi conservati presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma. I testi vengono qui offerti nella loro lingua originale, mantenendo la forma orale e lo stile immediato, secondo il criterio già adottato nel primo volume.

Poiché p. Irénée Hausherr non è un autore ampiamente conosciuto dal grande pubblico, il primo volume si apriva con un profilo biografico, un accenno alla sua attività accademica e pastorale, un'attenzione particolare alle sue principali monografie, nonché con la testimonianza del suo allievo, il cardinale Tomáš Špidlík.

Anche in questo secondo volume, prima di presentare le omelie, si intende offrire un ritratto più personale del gesuita alsaziano, con particolare attenzione alla sua spiritualità. Hausherr appare infatti come uno studioso che ricerca non soltanto con l'intelletto, ma anche con il cuore, desideroso di gustare interiormente ciò che studia. In tal senso risultano di grande interesse due diari, consultati presso l'archivio del Pontificio Istituto Orientale, scritti durante la Seconda guerra mondiale. Da queste pagine, ancora inedite, emerge una figura di grande finezza umana e spirituale, caratterizzata da un amore profondo per il silenzio e la solitudine, intesi come vie privilegiate alla contemplazione e all'incontro con Dio. Quindi, nella prima parte di questo secondo volume saranno presentati due suoi diari. Si delinea così il profilo di un autentico teologo spirituale, animato dal desiderio di "vedere Dio" con un cuore purificato e un'intelligenza illuminata.



P. Hausherr SJ dal punto di vista dei diari dal 1943 al 1946

Nella prima parte di questo secondo volume di omelie presentiamo i processi mentali, i sentimenti, i dolori e le gioie, nonché le riflessioni e le prospettive spirituali di P. Hausherr, così come emergono dai suoi diari, redatti durante il suo ministero pastorale tra il 1943 e il 1946, i quali rivelano una personalità di notevole rilievo¹.

Scrivere un diario non è un'abitudine comune. Nel caso di P. Hausherr, si può supporre che la scrittura del diario sia espressione della necessità di esprimere con la parola scritta i pensieri nella ricerca della verità e di concetti o idee adeguati che spesso provengono dal profondo dell'anima. Si tratta di pensieri nati durante la ricerca scientifica o durante la preghiera o la meditazione. È espressione della sua missione, o meglio della sua vocazione alla scrittura, non limitata alle sole opere scientifiche. Dalle parole dello stesso autore risulta che prendeva appunti anche a causa dell'impossibilità di comunicare verbalmente con qualcuno che fosse in grado di seguire i suoi processi spirituali e mentali. I pensieri riportati nei diari rappresentano l'autore, i suoi atteggiamenti, le sue opinioni, le sue scoperte, ma anche le sue relazioni, il suo rapporto con Dio e con i santi, il suo rapporto con le persone con cui entrava in contatto, sia che si trattasse di scienziati o di semplici abitanti del luogo in cui soggiornava. Nei diari, oltre alle parole in francese, compaiono spesso parole e concetti in altre lingue. In un punto l'autore stesso afferma che l'idea che intende esprimere può essere meglio resa da una parola, un'espressione o una frase greca, siriana o di un'altra lingua. Così i suoi diari sono diventati un insieme eterogeneo di mezzi espressivi. Leggere i suoi diari in originale richiede almeno una conoscenza di base di alcune lingue orientali. P. Hausherr rifletteva sulla necessità di scrivere su alcune questioni non ancora esplorate.

In quest'opera è stata selezionata una serie di testi del diario che mettono in luce tratti dell'autore e del suo pensiero, che egli annotava mentre lavorava alla preparazione di una nuova opera o studiava i materiali a sua disposizione. La selezione comprende riflessioni e

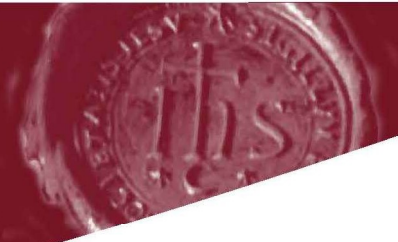
¹ I diari sono stati scritti soprattutto durante la guerra in diversi luoghi della Francia, dei quali siamo riusciti a identificare solo alcuni.



analisi concettuali dell'autore. Particolarmente preziosi sono però i pensieri riguardanti la preghiera, il rapporto di P. Hausherr con Dio e con le persone, la sofferenza e altri aspetti della spiritualità. Non mancano inoltre gli appunti che parlano delle lotte interiori dell'anima che attraversa la notte buia dell'abbandono. Nel loro insieme costituiscono però una sorta di illustrazione della sua spiritualità e devozione, che si è progressivamente sviluppata.

Raccontano del suo dialogo continuo con Colui che è eterno, della sua apertura, del suo amore e della sua devozione a Dio, della sua crescita nella preghiera, del desiderio di essere con il Salvatore nell'Eucaristia, della "scomparsa" in Dio. I testi citati formano nel loro insieme un mosaico di alcuni anni della vita e del pensiero di P. Hausherr.

La forma espressiva dei diari è molto originale, a tratti frammentaria, talvolta con una certa discontinuità del pensiero. Il testo presenta una certa stilizzazione poetica e paradossale, quindi appare meno diretto di un normale testo specialistico. Cattura tuttavia la spontaneità e i moti del cuore dell'autore, che mette per iscritto ciò che risuona nei suoi pensieri. I diari sono redatti in francese. Presentiamo qui una sintesi del loro contenuto in lingua italiana, sforzandoci di rendere fedelmente tutti gli aspetti del pensiero dell'autore.



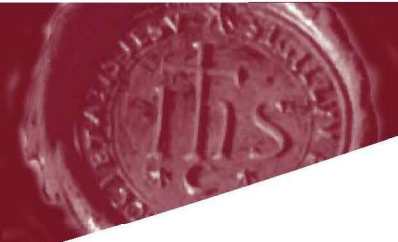
Condizioni materiali e spirituali

Mancanze materiali e gratitudine

Ma cosa rivela P. Hausherr di sé stesso nei diari? I diari disponibili sono solo una piccola parte dei suoi appunti scritti. Li scrisse durante la guerra e ancora un anno dopo la fine del conflitto. Alla luce di queste informazioni, è possibile comprendere meglio alcune note concise, o addirittura accenni a varie carenze materiali, tra cui la mancanza di vestiti, cibo, materiale per scrivere e simili. Durante il periodo bellico, come molte altre persone, anche P. Hausherr soffrì la fame, ma non solo quella del corpo, bensì anche quella dello spirito, poiché gli mancavano libri specialistici e persone con cui poter discutere e perfino i beni di prima necessità. Nonostante questa carenza, rimase sereno, senza amarezza, ringraziò Dio e, secondo la spiritualità ignaziana, cercò di fare tutto per la gloria di Dio.

Il 1° marzo 1944 annotò tra l'altro: «...sono passati...quattro anni di guerra – il bizantinismo e l'orientalistica mi sembrano preistoria – ho la testa vuota perché lo stomaco è spesso vuoto – l'età avanza a ritmo costante – non ho libri, non ho riviste, non ho nessuno con cui parlare. E così, solo per occupare utilmente il mio tempo, mi metto a scrivere in francese con la mia penna malandata... Tutto sommato, Dio sia benedetto. Amen. Se qualcuno leggerà mai queste pagine, lo faccia con la stessa serenità con cui sono state scritte. Si sbaglia se pensa di vedere in esse amarezza. Le sofferenze – da tempo trasformate in felicità che il Padre celeste ha voluto mandarmi, o meglio, che mi ha donato con la sua mano, saranno scritte solo nel suo libro, a gloria della sua misericordia. Gli episodi citati, il mio passaggio non fluido al bizantinismo, sono giochi da ragazzi. A chi il Padre le toglie, le toglie perché vuole renderlo adulto in Gesù Cristo. Amen»².

²Hausherr, *Diario* n. 1, 1 marzo 1944, p. 41.



In un altro punto del diario ha scritto senza alcun segno di disgusto o insoddisfazione: *«Ieri sera alle sette e qualche minuto sono arrivato a Majouret³, bagnato dalla pioggia. Ho solo un vestito. Deo gratias. Cappella della Beata Vergine Maria del Sacro Cuore. Deo gratias. Una stanza, ne ho bisogno di una...Aspettiamo. Provvidenza»⁴.*

Nonostante la mancanza dei beni di prima necessità, rimane grato per il poco che ha ricevuto. Era grato non solo per la salute che aveva perso per gli altri, ma anche per le piccole cose indispensabili alla vita. La povertà reale lo ha accompagnato probabilmente per tutta la vita, ma lui è rimasto grato: *«Ci sono persone a cui devo tutto: per avermi dato un po' di voglia di vivere a quarant'anni, per avermi ridato la salute a quarantatré anni (che ho perso di nuovo per gli altri!), per tutto ciò che indosso dalla testa ai piedi (e anche altri hanno la loro parte); proprio ieri mi aspettava un pacco da S.O.⁵ con cinque capi di abbigliamento nuovi o pazientemente rinnovati (mentre altrove i miei vestiti e la mia biancheria si sono deteriorati per mancanza di cura o di lavaggio...). E il resto, che Dio solo sa, e che non si potrebbe descrivere in tutta la sua delicatezza»⁶. «...L'attrezzatura fisica è inferiore a quella di Ch⁷. La stanza è piccola e funge da sala da pranzo. Non è niente. Inoltre, è illuminata dal sole. Per quanto riguarda le persone, che sono quasi tutte anziani rispettabili, non so ancora come andrà a finire»⁸.*

Alle carenze materiali si aggiungono anche i problemi di trasporto durante il periodo bellico: *«Ritorno a Ch. – Ieri sera, dopo un'ora di attesa in fila, sono dovuto tornare in Rue l. F.⁹ per mancanza*

³ Era la località in cui Hausherr svolse qualche tipo di lavoro pastorale. Da Tolosa, dove i Gesuiti avevano un collegio, chiese e strutture educative e spirituali, la distanza è di circa 25 chilometri. A Tolosa Hausherr svolse l'insegnamento durante la Seconda guerra mondiale.

⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 maggio 1944, p. 35.

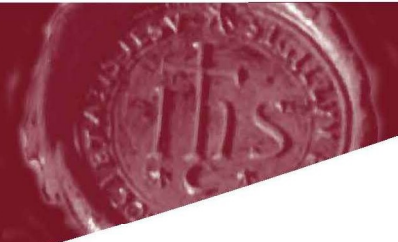
⁵ Le abbreviazioni presenti nei manoscritti dei diari sono state mantenute nel presente testo.

⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 13 maggio 1944, p. 35.

⁷ Nel testo "Ch." non siamo riusciti a identificarlo. L'ipotesi che possa riferirsi a Chantilly non può essere corretta. Chantilly, cittadina situata a nord di Parigi, fu una delle sedi della Compagnia di Gesù in Francia. I gesuiti vi stabilirono una comunità dedicata soprattutto ad attività di studio, formazione e ricerca teologica. Tuttavia, la casa di Chantilly fu acquistata dai gesuiti solo nel 1946; quindi, nel periodo in cui Hausherr scriveva i suoi diari, probabilmente non aveva accesso a questo luogo.

⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 maggio 1944, pp. 35–36.

⁹ Vedi nota 3.



di posto sull'autobus»¹⁰. Oppure la mancanza di vestiti: «Ieri, a Tolosa, perché mi mancava la biancheria e avevo freddo»¹¹.

Hausherr era una persona precisa, meticolosa fino alla pedanteria. Questa caratteristica era legata non solo al suo lavoro scientifico, ma anche alla sua reazione alla manipolazione inappropriata degli oggetti di uso quotidiano: «Ah, quel "pacco" avvolto in stracci neri! Pell-mell, scarpe, biancheria, vestiti, gettati in un grande mantello e legati con due cinghie prese dalla valigia. Scarpe infangate, ma avvolte dall'esterno; il mio unico indumento è definitivamente rovinato, se non trovo qualcuno in grado di ricavare un cappotto da questo straccio sporco, sarà inutilizzabile»¹².

L'atteggiamento di P. Hausherr nei confronti della questione dell'attaccamento spirituale al materiale è ben espresso dalla sua osservazione in relazione all'attaccamento a Cristo: «Non esiste un attaccamento spirituale ai valori materiali, né tantomeno una devozione al materiale. Esiste solo la libertà spirituale, attraverso l'attaccamento a Cristo, che ci ha liberato»¹³.

Dopo essersi trasferito a Parigi, P. Hausherr si trovò in una situazione di insufficienza materiale, come riferisce nella sua lettera: «Mia venerabile madre¹⁴, perdonate questa matita e queste righe. Il cappellano mi ha detto che il venerabile Saur, che si prende cura della cappellania, sta perdendo la memoria. Ora anch'io ho paura di questo, quando si tratta di cose materiali. Il risultato è che mi mancano alcune cose utili. 1) Mi sento a disagio in una stanza dove non c'è nemmeno un'immagine o una statua della Vergine Maria. È come se mi fossi allontanato da Notre-Dame. 2) Nel corso di un anno ho perso due penne. Quindi mi sono limitato a chiedervi una penna e dell'inchiostro. 3) Non ho portato nemmeno la carta per scrivere. Eppure a volte devo scrivere, anche solo una risposta. 4) Ho problemi a radermi perché, essendo molto miope, non vedo nulla nello specchio sul tavolino da toeletta. Basterebbe un piccolo, piccolissimo specchio da appendere alla finestra. 5) D'altra parte, ho portato con me così tanti manoscritti e libri che sul tavolino della camera da letto non è rimasto spazio per scrivere... Mi

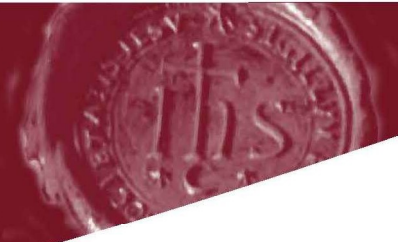
¹⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 maggio 1944, p. 17.

¹¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 maggio 1944, p. 52.

¹² Hausherr, *Diario* n. 2, 23 maggio 1944, p. 53.

¹³ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 gennaio 1945, p. 127.

¹⁴ Si tratta di madre superiore del monastero, dove svolgeva suo ministero sacerdotale.



scuso ancora una volta per essere così esigente. Tanti auguri»¹⁵. «Per questo stamattina ho trovato sul tavolino quattro pacchetti con 25 buste e cancelleria e una penna... Devo continuare a scrivere sulle ginocchia»¹⁶.

Polemiche interne

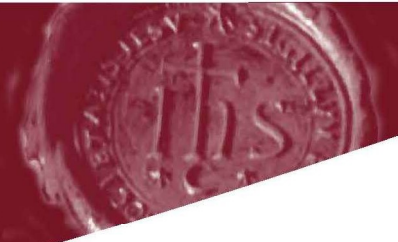
Anche nel ministero pastorale fuori Roma, nonostante la mancanza di materiale di studio e dei suoi appunti, studia opere specialistiche, si occupa di ricerca, di lavoro scientifico, è molto preciso, con un pensiero rigoroso e scientifico. Come egli stesso annotò, abbandonò alcuni lavori. La priorità della sua ricerca scientifica era la spiritualità orientale e i suoi rappresentanti. Si occupò della figura, del pensiero e dell'opera di S. Efrem. Secondo quanto riportato nel diario, vi è tornato: «*Des Places*¹⁷, (sei settimane di lavoro). *Chevalier*¹⁸, *Remuai de Méthode*, rilettura della *Patrologia Orientalis*. "Alcuni lavori per i giovani" – ideati, iniziati, abbozzati e abbandonati 4 anni fa. Sant'Efrem. Chiarire il rapporto tra i commenti siriani e quelli armeni. Il mio volume sulla spiritualità di Sant'Efrem è stato messo in discussione quando ho scoperto che, nonostante le rassicuranti affermazioni, non è possibile che i commenti citati siano, così come sono, dello stesso autore, perché si contraddicono a vicenda. Tutti i saggi sulla storia del maestro siriano sono inammissibili finché questo punto non sarà chiarito. (E anche l'altro!). Efrem: occorre fare ordine (gli appunti sono rimasti a Roma)... Alcuni brani possono essere scartati di per sé a causa dei riferimenti

¹⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 2 luglio 1945, pp. 194–197.

¹⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 luglio 1945, p. 197.

¹⁷ Édouard des Places, S.J. (1900–2000) è stato un insigne gesuita e filologo classico francese, per 34 anni stimato professore all'Istituto Biblico di Roma. Fu membro dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*. La sua monumentale produzione scientifica, espressa in edizioni critiche fondamentali per le collane *Budé* e *Sources Chrétiennes*, resta una pietra miliare nello studio dei legami tra la filosofia greca (Platone e tardoantichità) e il cristianesimo primitivo.

¹⁸ Probabilmente si tratta di Ulysse Chevalier (1841–1923), il celebre autore del *Répertoire des sources historiques du Moyen Âge* e del *Répertoire des sources hagiographiques*. Queste opere erano strumenti di lavoro fondamentali per gli studiosi dei testi patristici e agiografici, in particolare per gli orientalisti e i bollandisti del XX secolo.



storici, altri a causa della dottrina e infine a causa dello stile (lingua: vediamo se il testo è una traduzione o un originale greco)»¹⁹.

Secondo quanto riportato nel secondo diario, desiderava un “angolino” per pregare: «Cerco di pregare, ma non è preghiera. Ho bisogno di un angolo sconosciuto, di un luogo sconosciuto»²⁰.

In molti casi, le persone che svolgono un lavoro scientifico o intellettuale hanno bisogno di grande pace e silenzio per lavorare. Secondo le annotazioni nel diario, Hausherr apparteneva evidentemente a quelle persone che non riescono a lavorare bene intellettualmente in un ambiente rumoroso: «Ieri volevo mettermi a scrivere il mio corso in spir. de Lyn 41. Purtroppo, la conversazione nella stanza accanto, dalla quale mi separa solo una porta chiusa, dura ore; poi le conversazioni al piano di sopra, dalle quali sento tutti i rumori del giorno e della notte; infine, accanto, nello spazio aperto, leggono e recitano i giornali meglio della fede. Non riesco a concentrarmi – addio lavoro! Dio benedetto; ma che tengano la bocca chiusa coloro che non hanno buone parole»²¹.

Si sentiva uno straniero tra le persone a cui insegnava²²: «Le cose più faticose sono le conversazioni infinite con alcune persone. La cosa più deprimente è la totale assenza di comunicazione e di informazioni. Sono un perfetto estraneo in declino. Parlo al mio tavolino e sembra che le persone mi ascoltino, ma per il resto non ne sono sicuro»²³.

Sofferenze spirituali e incomprensioni

Nella sua vita personale, accettava i compiti che gli venivano affidati e le difficoltà che ne derivavano con umiltà e obbedienza, in accordo con la spiritualità ignaziana. «Quando arrivi a questo punto e diventa un peso per te, ma inizi ad apprezzarlo per Cristo, consideralo la situazione

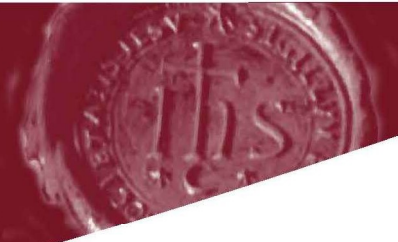
¹⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 18.

²⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 16 maggio 1944, p. 37.

²¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 2 giugno 1944, p. 79.

²² Si tratta di conferenze, ritiri spirituali ed esercizi spirituali tenuti da P. Hausherr.

²³ Hausherr, *Diario* n. 2, 10 agosto 1945, p. 199.



migliore per te e che hai trovato il paradiso in terra... Se fossi stato chiamato per un altro servizio, non mi avrebbero mandato qui»²⁴.

Le note riportate nel diario indicano un comportamento non proprio rispettoso da parte delle persone che lo circondavano sul luogo di lavoro. «*Giovedì sera, 11 novembre, arrivo qui. Z.²⁵ mi conduce alla cappella attraverso una piccola porta che si apre su un piccolo corridoio. La mattina seguente, la sorella mi mostra un'altra porta a vetri dall'altra parte della casa e mi dice letteralmente: "Potete passare anche da questa porta". ... La sorella mi ha detto senza alcuna spiegazione che da quel momento in poi la piccola porta sarebbe rimasta chiusa. Non posso chiedere spiegazioni (in sacrestia). Z. allora evito di passare attraverso le due porte contrassegnate con i numeri 11 e 12, che sono sempre libere. Ma qui (il 19 novembre) stavo per uscire dalla porta normale, di cui non si era mai parlato, e dietro di me è arrivata Z., che mi ha indicato un'altra porta sulla stessa parete e mi ha detto: "La sua porta è sempre aperta (non sapevo che fosse mia, anzi avevo un motivo per dubitarne e due o tre volte l'ho attraversata con una certa apprensione...) ..."E poi ha ripetuto il suo consiglio sulla porta principale, come se avessi ignorato il primo. Per quanto riguarda la mia porta, quando tornai dal salone, come per caso la trovai chiusa e tornai indietro per la strada da cui ero uscito, dovendo dimenticare la spiegazione che avevo ricevuto. La sorella è senza dubbio innocente in tutta questa confusione»²⁶.*

È tipico di P. Hausherr giustificare il comportamento inadeguato delle persone al cui servizio è stato inviato.

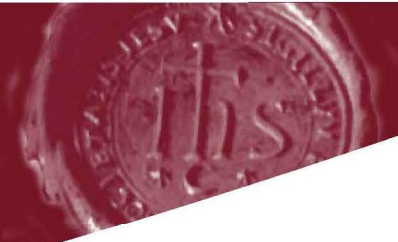
Per quanto riguarda il campo scientifico, ha dovuto apprendere, spesso attraverso esperienze negative, che gli scienziati non possono essere sottovalutati. Non ha incontrato eccessiva gentilezza nei suoi confronti: «*Mgr. Petit²⁷ ha pubblicato un testo che due studiosi russi avevano iniziato a scrivere prima di lui: "Dovranno solo presentare le loro correzioni", ha detto più o meno. Quindi erano vivi. Questo è un dato di fatto, anche se non riesco a citare a memoria il riferimento...*

²⁴ Hausherr, *Diario* n. 1, 14 novembre 1943, p. 2.

²⁵ Vedi nota 3.

²⁶ Hausherr, *Diario* n. 1, 19 novembre 1943, pp. 4-5.

²⁷ Monseigneur Louis Petit (1868-1927) è stato un arcivescovo cattolico, orientista e accademico francese. Religioso degli Agostiniani dell'Assunzione, è noto principalmente per essere stato il fondatore della celebre rivista di studi bizantini *Échos d'Orient* e per aver servito come Arcivescovo latino di Atene e Delegato apostolico in Grecia.



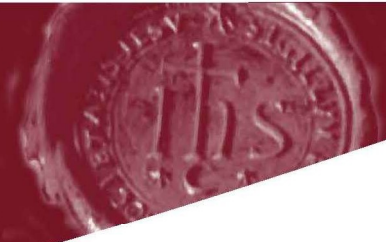
Potrebbe essere stato uno svantaggio il fatto che io abbia continuato a pubblicare ciò che era necessario per i miei studi e i miei corsi, per di più ancora abbastanza impreparato per il famoso arcivescovo di Atene, come dimostra lo stesso articolo citato in Echos d'Orient. Ero un novellino nel campo degli studiosi e non sapevo che di solito sono persone facilmente irritabili. A questa razza manca il comportamento sportivo e io non lo sapevo. L'ho appena imparato. Quindi l'unica cosa che dovevo fare era sparire con il mio factum. Ma la direzione di Orientalia Christiana non la vedeva così. I fatti sono certi e forti, anche se sento quanto abbiamo bisogno dell'umanità della parola di Dio. Amen»²⁸.

Dalle note nel diario si può supporre che abbia dovuto sopportare da parte degli altri non pochi comportamenti "duri" e inadeguati, incomprensioni, controversie. Queste reazioni lo lasciarono disgustato e più volte cambiò direzione al suo lavoro, dovendo perfezionare la sua conoscenza delle lingue orientali: «Non sapevo e ancora non so cosa sia successo tra lei e la direzione di Echos d'Orient. Ho ricevuto una lettera in cui mi chiedevano di scrivere una nota che giustificasse la pubblicazione in questione. ... La nota è stata comunque scritta, ma non so da chi. Non mi è stata sottoposta prima della stampa. Non l'ho mai letta per intero. Ovunque potevo, l'ho strappata. L'ho letta per la maggior parte solo molto tempo dopo nella Biblioteca Vaticana, dove un giorno ho dovuto consultare il mio volume... Tutto quel clamore e quelle polemiche mi hanno talmente disgustato che ho cambiato completamente direzione al mio lavoro. Ho lasciato riposare la raccolta di copie realizzate presso la Biblioteca Nazionale, la Vaticana, la Vallicelliana e altrove, e mi sono dedicato allo studio di Evagrio Pontico. Per farlo ho dovuto perfezionare la mia conoscenza del siriano e dell'armeno. Per tre anni non ho pubblicato nulla. La Revue d'Ascétique et de Mystique voleva includere nella sua collana la mia traduzione francese di Evagrio. Pensavo di essere al sicuro, dato che lavoravo su richiesta di padre Cavaller. Un giorno, però, venni a sapere che un certo allievo di P. Mariès stava preparando un lavoro simile»²⁹.

Ecco solo un piccolo accenno a quanto fossero sgradevoli e sprezzanti nei suoi confronti nel luogo in cui aveva lavorato per cinque mesi, ma non c'è alcuna menzione di lamentele o rimproveri al riguardo: «È stata una brava suora a scegliere per me l'ornamento mariano, perché aveva notato il mio interesse. Che differenza rispetto alle suore precedenti. Da queste suore, dove ho

²⁸ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 29.

²⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 1 marzo 1944, p. 30.



aiutato solo per poco tempo, ho ricevuto in quattro giorni tanti segni di fiducia quanti erano stati i segni di sfiducia e disprezzo in cinque mesi. Qui ho sperimentato discrezione e delicatezza. A queste suore non è nemmeno venuto in mente di sospettare degli altri. L'istinto di sfiducia è segno di doppiezza o di molteplicità. L'istinto di disprezzo o l'abitudine al disprezzo, che è diventata una seconda natura, è manifestazione di bassezza d'animo. Ah! Non fate agli altri ciò che...»³⁰.

Sulla base delle reazioni delle persone che lo circondavano, percepiva la sua persona come non riconosciuta nei circoli scientifici "nazionali". Ha ottenuto il riconoscimento all'estero: «*E a Roma, a Nîmes e a Parigi mi guardavano di traverso... A Nîmes, al congresso di Budé, alcuni si ricorderebbero di come mi guardavano... Ma da allora ho trascorso più di sei settimane lavorando a un progetto per il quale nessun altro era preparato! Più tardi, dopo anni, sono arrivati emissari di altri circoli per chiedermi di pubblicare la traduzione di Evagrio, che sarebbe stata molto utile. Undici anni dopo, sta ancora "riposando" a Roma. ... Al congresso orientalistico di Roma del 1935 ho spiegato la necessità di pubblicare gli scritti siriani attribuiti a Giovanni di Licopoli. Tre anni dopo, Sven Dederling ha pubblicato il primo volume a Uppsala. Dovevo lamentarmi? Ho tradotto il volume e ho chiesto a Dederling il permesso di pubblicarlo. Era entusiasta. Da allora altri svedesi hanno continuato la pubblicazione (non ho visto il volume che almeno uno di loro mi ha inviato a Roma), e tanto meglio...»³¹.*

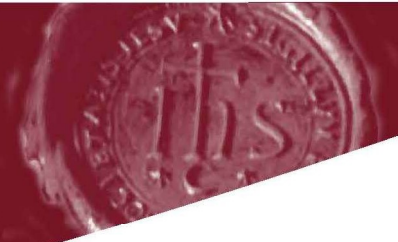
Ha sperimentato disprezzo e umiliazioni non solo in ambito scientifico, ma anche nella pastorale: «*E quando una di loro, sul letto di morte, conta sul mio aiuto, quando tutti quelli che la circondano reclamano giustamente la mia presenza, devo abbandonarla e correre al servizio di qualcuno che non mi ha mai mostrato altro che arroganza e disprezzo – e che continuerà a farlo? Questo è ciò che vuole la casta X, in altre parole, esattamente ciò che vuole l'anticristianesimo. Comincio a capire le voci attuali della Provvidenza»³².*

Il soggiorno di Hausherr tra le suore non fu certamente facile. Lo testimoniano alcuni brevi accenni nel diario. Ciononostante, egli obbedì e andò a prestare loro servizio spirituale. Anche in questo caso è una dimostrazione di generosità. Nei suoi appunti si intravede ancora una

³⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 aprile 1944, p. 16.

³¹ Hausherr, *Diario* n. 1, 1 marzo 1944, p. 32.

³² Hausherr, *Diario* n. 2, 13 maggio 1944, p. 35.

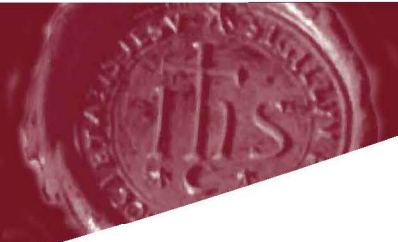


volta il suo nascosto senso dell'umorismo. Dai testi del diario si può riconoscere il suo atteggiamento critico nei confronti dell'indifferenza, della formalità, del conformismo e dei pregiudizi. Ha sempre cercato di vivere in modo fedele al Vangelo: *«All'inizio del mio soggiorno a Ch., padre O.-G.³³, che voleva liberarmi, mi offrì un servizio presso le suore, che erano "tutte buone". Lo misi in contrasto con la stranezza di M. X. a K. e con l'atteggiamento della stessa nel settembre 1939. Ha immediatamente ceduto. – L'altra sera mi ha costretto a dirgli: "Sono già due anni che ho detto a padre D.-L. di non mandarmi mai in una di quelle congregazioni che gravitano attorno a C. de Jésus. E ieri sera è venuto a leggermi una lettera di non so chi, in cui si spiegava che "la nostra degna madre Brugières" aveva deciso di mandare le nostre madri anziane a Monlain per risparmiare loro le emozioni dei bombardamenti. Di conseguenza, "deve essere fornita assistenza religiosa". "Non possiamo rifiutarle", ha aggiunto padre O.-G. Il resto è chiaro. Ho risposto che, come nel caso di Ch., bastava che "dicessi a L. che dovevo andare a M.". Questo non sembrava soddisfare padre O.-G.: "Non potevi aspettarti che saltassi di gioia, vero?". Prima aveva riso e aveva detto: "So che non sono tuoi amici". - "Non importa, se sono amici di Dio". Questo non è importante. Era anche sorpreso che non capissi l'espressione "madre dignitosa". Nonostante il mio evidente imbarazzo, ha dovuto spiegarmi che non era una questione di comprensione. È gergo. La situazione è chiara: "soffrire e digiunare per provare gioia nel gustare ogni giorno il disprezzo di queste signore" e di tutte le persone»³⁴.*

Le sue parole "non mi resta che penetrare con le mie idee, che sono rivoluzionarie perché evangeliche, in questo ambiente di idee o piuttosto di pregiudizi" e anche "è meglio combattere la falsa religione dall'interno" indicano un atteggiamento nei confronti di un cristianesimo vissuto in modo formale e falso, pieno di pregiudizi: *«Qual è la formula giusta per il contenuto e la forma? Tutto questo sarebbe pura gioia, se non provenisse dagli "amici di Dio", dai fedeli cristiani e da coloro che almeno li approvano con il loro consenso; se da parte mia non rischierei di essere percepito come se anch'io li approvassi o almeno fossi d'accordo. Ebbene, intrappolato tra due pericoli di fallimento, ovvero rimanere di fronte all'inaccettabile bigottismo borghese e non osare affrontarne l'insopportabile presenza, tra la capitolazione delle idee e la fuga emotiva, non mi resta che penetrare con le mie idee, che sono rivoluzionarie perché evangeliche, in questo ambiente di idee o*

³³ Vedi nota 3. Probabilmente si tratta di uno dei padri superiori della Compagnia di Gesù.

³⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 11 maggio 1944, pp. 26–27.



piuttosto di pregiudizi che assorbono il cristianesimo per conformismo secolare o conservatorismo. La vera religione cristiana non è oppio per il popolo ed è meglio combattere la falsa religione dall'interno. Poiché non abbiamo introdotto né introdurremo il cavallo di Troia. Il sale della terra può agire solo dall'interno. Non rinunciate a nulla: né al vostro orgoglio basato sul "omnes vos fratres estis" (siete tutti fratelli), né alla vostra umiltà basata sul "Christus est magister meus et vester" (Cristo è il mio e il vostro maestro) (conf. Mt 23,10)...non ho scelta. Sicut agnos inter lupos (Come agnelli tra i lupi) (conf. Lc 10,3) – gli agnelli possono sembrare orsi e i lupi pecore... Andrò quindi armato del mio N. T. e di tutta la volontà di Dio, gladius ex utraque parte acutus. Tecum, Jesu, Dei sapientia et Dei virtus (spada affilata a doppio taglio. Con te, Gesù, sapienza e potenza di Dio) (conf. Eb 4,12; 1Cor 1,24)»³⁵.

Atteggiamento nei confronti della sofferenza

La debolezza fisica e la malattia cardiaca causavano a P. Hausherr non pochi problemi nella sua vita e nel suo lavoro. «Qualsiasi sforzo mentale mi provoca dolore»³⁶. «... Inoltre, da ieri è chiaro che, nelle mie attuali condizioni di salute, qualsiasi lavoro è impossibile. Impossibile scrivere ciò che ho ben presente nella mia mente»³⁷. «Il breviario stesso diventa fatica. Lo stesso vale per la meditazione. Tuttavia, non sento alcun mal di testa»³⁸.

Dopo aver superato la debolezza causata dalla malattia cardiaca, scrisse: «Io penso nell'eternità – e quindi vivo alla giornata»³⁹.

Conclude il suo atteggiamento nei confronti del proprio dolore con le parole di una breve preghiera: «Tutto ciò che mi appartiene... per me stesso passa attraverso di te»⁴⁰.

Una breve nota nel diario ci informa di un grave problema alla vista di P. Hausherr, che gli rendeva difficile il lavoro intellettuale con i testi originali: «Efrem: bisogna mettere ordine (gli

³⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 11 maggio 1944, pp. 27–28.

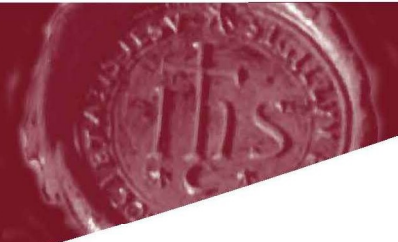
³⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 luglio 1944, p. 99.

³⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 8 luglio 1944, p. 99.

³⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 9 luglio 1944, p. 100.

³⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 22 febbraio 1944, p. 9.

⁴⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 luglio 1944, p. 99.



appunti sono rimasti a Roma)..., cosa che si può fare solo con occhi in grado di leggere fogli trasparenti, inaccessibili a una persona miope»⁴¹.

Come molte altre persone per cui pensare è un piacere, anche P. Hausherr provava questo tipo di gioia. Dal diario si evince come spesso si lasciasse ispirare da un'idea interessante e la sviluppasse ulteriormente. *«La grande malattia dell'anima è il freddo, diceva Clemenceau (Sic nell'articolo di Roger Paraut su Armand Praviel, giornalista, La Garonne, 19 gennaio 1944). Quando hai freddo, ti agiti finché, incapace di agitarti, muori. Noi ci agitiamo, aspettando la morte. Conosco alcune anime che non hanno mai freddo. Sono anime calde perché credono nell'Amore, i loro cuori sono caldi perché sanno di avere un Padre»⁴².*

Dopo aver interrotto la scrittura a causa della grande stanchezza causata dalla malattia, e consapevole del dovere verso la propria vocazione, egli deve ricominciare a scrivere; ma se ciò non fosse possibile, dovrà agire secondo le circostanze: *«Dobbiamo riprendere la penna, perché non abbiamo altro. Negotia facite dum venio (Fate i vostri affari finché non vengo) (conf. Lc 19,13) – ciò significa dedicarmi all'unico compito che ho a disposizione. Nella sala d'attesa, nella stanza dei "passi perduti", puoi solo ammazzare il tempo mentre aspetti che il tempo ti uccida. L'umanità è così annoiata dalla sua eternità (come Calypso!) che trascorre il suo tempo – il divertimento – uccidendo sé stessa. È sempre meglio scrivere, anche se...»⁴³.*

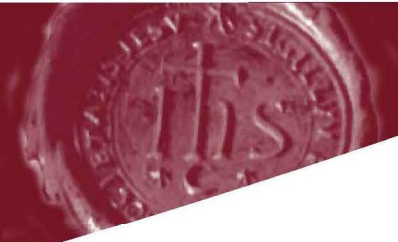
L'atteggiamento verso il proprio dolore maturò nella sua anima e nella sua mente fino a diventare pensieri su Dio, che è il Bene supremo: *«Qualsiasi sforzo mentale mi fa male... Amen. Unus bonus est (Uno solo è buono) (conf. Mt 19,17). Finora l'enfasi era piuttosto sull'Unus. Ora più sul Bonus. Il bene: rivelazione. Se è la "qualità" divina per eccellenza, deve anche divinizzare per eccellenza. Amen»⁴⁴.*

⁴¹ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 18.

⁴² Hausherr, *Diario* n. 1, 22 febbraio 1944, pp. 14–15.

⁴³ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 maggio 1944, p. 72.

⁴⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 luglio 1944, p. 99.



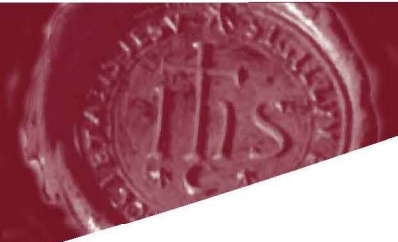
Qualità personali

Umiltà nel pensiero e nella vita di P. Hausherr

Dalle numerose annotazioni dell'autore dei diari traspare la sua timidezza, umiltà, modestia: «Pubblicazione delle opere di Simeone il Nuovo Teologo, a cui si è rinunciato per motivi di contrarietà... E poiché ho tempo, dirò alcune parole su questa questione. Proprio mentre studiavo il metodo di preghiera esicasta, mi sono reso conto che per la storia della spiritualità orientale era necessario pubblicare la vita e l'opera di Simeone. Ho scritto a padre Viller, che era d'accordo con me. Così ho lavorato in tutta innocenza e tranquillità. Non pensavo che sarebbe andata così in fretta. Ma un giorno, all'ora di pranzo all'Istituto Orientale, nel refettorio provvisorio al piano terra dell'edificio, che sarebbe poi scomparso per far posto alla biblioteca, in via Napoleone III, padre Sakač, che all'epoca era responsabile della rivista dell'Orientalia Christiana, mi chiese quale sarebbe stato il prossimo numero e quando lo disse, si rivolse a me. Colsi l'occasione e, dopo alcune battute, risposi che avrebbe potuto essere il mio. Pensavo davvero che tutti avessero colto la battuta. Ma c'era qualcuno che presiedeva e prendeva tutto sul serio. E così fu deciso di mandare il mio manoscritto in tipografia»⁴⁵.

L'estratto dal diario che riportiamo qui suggerisce il sottile senso dell'umorismo dell'autore di queste parole. Allo stesso tempo, sottolinea anche il fatto che quando uno scrittore è affascinato da un oggetto o da un evento, inizia a riflettere, analizzare e dedurre in modo più approfondito. È interessante notare, tuttavia, che le sue riflessioni si orientano verso l'amore per l'uomo: «Niente è così piccolo come una grande signora, tanto che colei che ha ispirato questa frase, se lo sapesse, ne sarebbe orgogliosa. No, ce n'è solo una; non esiste assolutamente alcuna diversità. Uniformità, conformità, conformismo: questa è la legge e lo chic. Questi sono "alienati" dal desiderio o dall'idea fissa di superiorità. Poveri che non sanno essere poveri! Poveri che non sanno come essere poveri! ... Chi è l'altro? L'appetito e il desiderio di superiorità. Un grande sacrificio per l'uomo animale? Dover rinunciare al senso di superiorità o essere costretti a sentirsi superiori (fonte di tutte le antipatie). La superiorità è un sintomo di superiorità. Quando l'altro diventa o inizia a essere nostro prossimo?

⁴⁵ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 26.



Quando non devo più desiderare che sia allo stesso livello di me. Quando e in che misura lo è? Nella misura in cui sono d'accordo, nella misura in cui contribuisco a farlo sentire superiore a me»⁴⁶.

Il fatto che fosse dotato di un umorismo sottile, che non gli era estraneo, lo scopriamo leggendo il diario in alcuni passaggi in cui ha colto una situazione piuttosto comica. Tuttavia, nonostante il divieto assurdo, cerca di rispettarlo: «... volevo uscire dopo pranzo per prendere un po' d'aria fresca, verso le 12:30-13:00. Esco dalla porta e, sul lato che mi era stato indicato, mi ritrovo faccia a faccia con tutta la "tertulia", seduta e chiacchierante all'ombra del riposo. Cosa devo fare? Mi volto il più rapidamente possibile e abbasso gli occhi miopi, ma questo non cambia il fatto che sono passato. Cosa succederà? Cosa mi succederà? E poiché non potevo prolungare la mia passeggiata al sole finché la tertulia non se ne fosse andata, incapace sia di passare dal lato che mi è proibito, sia di ripassare dal lato dove si trovano loro, perché loro sono lì, che Dio mi perdoni, sono passato dalla finestra della grande sala con il rischio di prendere un'ernia o problemi di stomaco. Non sono ancora sicuro che gli occhi delle sorelle non mi abbiano visto...»⁴⁷.

In altri punti troviamo annotazioni in cui si nasconde un sottile umorismo. «Gesù Cristo, tu devi essere in alto, perché quelli che si allontanano da te cadono così in basso»⁴⁸. Lo testimoniano anche queste parole: «E quando compio il mio dovere in modo incompleto, muoio di vanità»⁴⁹. «Ho un motivo molto 'personale' per restare qui; anzi, tutta una serie di motivi. Sono tutti motivi che mi costringerebbero ad andarmene»⁵⁰. Alcune frasi stimolano la riflessione nel lettore: «Ieri un altro professore di cristianesimo. Sia lodato Dio: ci serviva un repellente. Ma perché alcune persone considerano un piacere assumersi questo compito? Sicuramente, la sofferenza è una grande stupidità – perché non ho pensato a questa verità elementare domenica scorsa? Serietà e intelligenza, due aspetti dell'umiltà: un bell'esempio»⁵¹.

⁴⁶ Hausherr, *Diario* n. 1, 3 dicembre 1943, pp. 6–7.

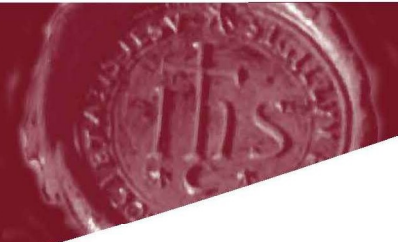
⁴⁷ Hausherr, *Diario* n. 1, 5 aprile 1944, p. 54.

⁴⁸ Hausherr, *Diario* n. 1, 7 marzo 1944, p. 44.

⁴⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 10 marzo 1944, p. 44.

⁵⁰ Hausherr, *Diario* n. 1, 28 marzo 1944, p. 51.

⁵¹ Hausherr, *Diario* n. 1, 20 marzo 1944, p. 45.



Nonostante la sua erudizione, il suo lavoro scientifico e la sua conoscenza delle lingue, non aveva una grande opinione di sé, il che dimostra la sua umiltà e modestia: «...al congresso di Atene del 1930, al quale ho partecipato con il mio amico A. Vogt dopo aver trascorso alcune settimane a Hagion Oros. Io non ero nessuno, loro erano autorità riconosciute»⁵².

Molte delle sue annotazioni nel diario rivelano la sua timidezza, umiltà e modestia: «...me ne andai, senza provare alcuna rabbia per aver evitato un obbligo – ma quale fu la mia sorpresa quando, qualche tempo dopo, ricevetti da Bruxelles una cartolina dallo stesso Gregoire, nella quale, dopo aver detto tutto il male che pensava di quel congresso romano, colui che mi aveva impedito di leggere la mia relazione, continuò a parlare della “relazione più importante, la tua”! Successivamente mi chiese l’onore di pubblicarla per il suo Byzantion... Lo conosceva solo di nome... Gli ho risposto che lo ringraziavo... per avermi salvato dalla figuraccia... che la mia relazione non era degna di essere pubblicata e che ero deciso a non pubblicarla. E in effetti, la mia decisione è stata accolta con eccessivi elogi. La provvidenza si è servita di M. Gregoire per impedirmi di compiere un terribile gesto, quello di consegnare al grande pubblico il prezioso bottino costituito dai problemi da studiare... Alla fine farò il mio mea culpa...»⁵³.

Sapeva rinunciare a ciò che era più importante per lui a favore di un altro. Ciò testimonia non solo il suo cuore generoso, ma anche il suo profondo rapporto con la Santa Messa: «Giovedì Santo. Due Sante Messe. Solo per questo resterei qui tutto l’anno. E quando penso che nel 1940 ho rinunciato alla mia prima messa del Giovedì Santo a favore di qualcuno che non aveva altro diritto ad essa se non... (qualunque cosa), e come risultato immediato di questo grande sacrificio ho avuto la consolazione di essere considerato un “originale”. Ma la promessa del centuplo non mente mai. E fino all’ultimo momento ho dovuto fare affidamento su di essa e sulla fede in Lui. Questo perfeziona la gioia. E lo stesso vale per domani, dopodomani e Pasqua. Amen»⁵⁴.

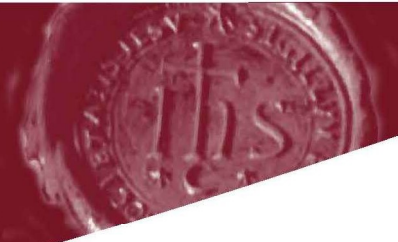
Nelle riflessioni in cui medita sulla situazione sociale, si rende conto che molti problemi non lo toccano più così personalmente, processo probabilmente legato alla maturità personale:

«Perché il problema generale non mi tocca più allo stesso modo, quando non lo sento più nelle ossa? C’è

⁵² Hausherr, *Diario* n. 1, 1 marzo 1944, pp. 34–35.

⁵³ Hausherr, *Diario* n. 1, 1 marzo 1944, pp. 39–40.

⁵⁴ Hausherr, *Diario* n. 1, 5 aprile 1944, pp. 54–55.



qualcosa di umiliante e ingiusto in questo, che fa sì che il mio turbamento sembri l'atarassia di coloro con cui combatto... e, al contrario, in altre circostanze, la mia calma o la mia soddisfazione, come la loro ansia e il loro malcontento. Ma anche qui c'è una necessità: debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret (doveva in tutto essere reso simile ai fratelli, affinché diventasse misericordioso) (conf. Eb 2,17). Chiunque affermi di essere veramente compassionevole senza soffrire, inganna se stesso, proprio come l'inganno dei beati coloro che possiedono. Il trucco sta nel riconoscere la verità, ammettere la conclusione e poi agire di conseguenza. Regola d'oro! Sia a livello sociale che individuale. E il problema, anche quello personale, rimane irrisolto. Tra due eccessi, quando mi sacrifico stupidamente, per rassegnazione, impotenza o fanatismo, e l'altro, quando mi rifiuto di sacrificarmi e tendo a chiedere agli altri ciò che io rifiuto, deve esserci un atteggiamento, un comportamento, una scelta nobile e orgogliosa, intelligente e giustificabile, più utile del suo contrario proprio perché è un sacrificio...»⁵⁵.

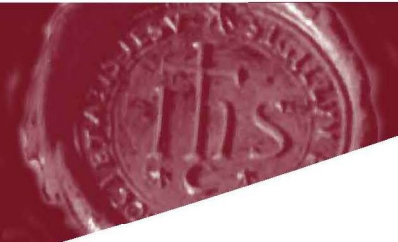
Durante un ritiro spirituale tenuto da padre Hausherr, una persona ha commentato la sua conferenza in modo piuttosto critico. Tuttavia, la sua reazione è stata espressione di una profonda umiltà: «... “Ciò che questo padre ci dice è assolutamente elementare”. L'ho preso come un bellissimo elogio, sincero e spontaneo. Niente è potente come gli elementi; e volevo proprio riportarlo agli elementi del cristianesimo, perché è la cosa più necessaria e attuale, nonché la più originale... L'ultimo giorno, quando ho parlato dopo il Vangelo ed era domenica, c'era quel signore. “Durante questo ritiro ho cercato di parlarvi in modo molto semplice: ma vorrei che quest'ultima parola fosse la più semplice di tutte...Imparare a dire e a vivere la preghiera del Padre Nostro»⁵⁶.

P. Hausherr ha studiato e conosciuto la persona e l'opera di Evagrio Pontico⁵⁷ e ha scritto diversi saggi su di lui. Tuttavia, nonostante ciò, in uno spirito di obbedienza e amore, è in grado di rinunciare alla pubblicazione dell'opera completa su Evagrio. Ne scrive a padre de Lubac: «Allo stesso padre de Lubac. La sua conferma di ricezione, di cui la ringrazio, mi informa che mi ha fatto l'onore di pubblicare le Opere complete di Evagrio a mio nome. Le sono grato per le sue buone

⁵⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 giugno 1944, p. 85.

⁵⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 ottobre 1944, pp. 118–119.

⁵⁷ Evagrio Pontico era un monaco del deserto egiziano, nato nel 345 a Iborra, nel Ponto. È noto per la sua dottrina sulla lotta spirituale contro i pensieri malvagi e per la dottrina del discernimento spirituale, che secondo lui consiste nel riconoscere i moti dell'anima, causati dagli spiriti buoni e cattivi. Morì nel 399.



intenzioni, ma devo dirle che non posso accoglierle. Non voglio entrare in conflitto con nessuno, quando l'unica cosa che devo fare per evitarlo è ritirarmi. Per quanto riguarda Evagrio Pontico, dovrebbe rivolgersi al signor J. Muylderman a Lovanio. Mi ha fatto piacere che Marie Chalendand non si sia lasciata fermare dagli scrupoli che da oltre 15 anni mi impediscono di pubblicare Niketas Stéthatos»⁵⁸.

Nei suoi problemi di salute ha dovuto accettare e superare una condizione umiliante:

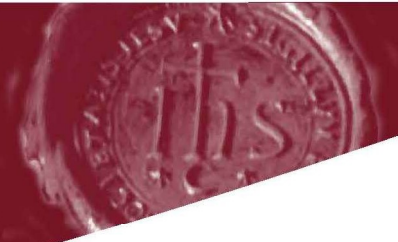
«Circostanze molto diverse dal giugno del 1940, situazione identica: solo al mondo – con una salute cagionevole. L'unica cosa che rimane è la necessità di essere un peso per gli altri. Comincio a provare la stanchezza nella sua forma più ripugnante»⁵⁹.

Abbandonarsi, gioia e sacrificio

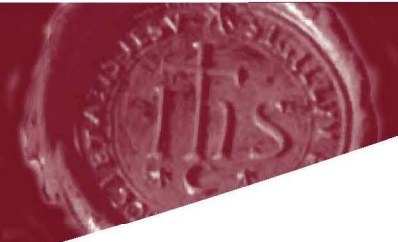
La difficile questione del sacrificio è oggetto di interesse non solo per P. Hausherr. Riguardo al sacrificio, P. Hausherr ha affermato che il sacrificio deve essere utile. Parla della doppia necessità del sacrificio e del sacrificio consapevolmente mirato all'integrazione dell'amore. Secondo lui, è necessario sacrificarsi affinché regni l'amore. Tuttavia, per sacrificarsi è necessaria una fede profonda: *«Senza contare che lo compensa con una compensazione occulta – il “sacrificio” indù – il nichilismo e il “puro amore”. Sacrificarsi esclusivamente per amore di Dio non è cristiano, perché non è umano. Misericordiam volo et non sacrificium (Voglio misericordia e non sacrificio) (conf. Os 6,6). Gesù si è sacrificato per Adamo. Il cristianesimo è una religione dell'eternità al servizio del tempo, come il tempo al servizio dell'eternità: et quod primum est in intentione ultimum est in executione (e ciò che è primo nell'intenzione è ultimo nell'esecuzione) (conf. Ef 1,10). Il sacrificio deve essere utile. La combinazione di queste due caratteristiche rende attraenti i sistemi morali. E giustamente: è proprio questo che li rende veri: gli “ismi” di oggi. Devono confermare consapevolmente la presenza attuale di queste due caratteristiche. Ed è proprio quello che fanno, con insistenza, con presunzione, con orgoglio... Perché il cristianesimo dovrebbe indurmi a tacere su l'una o sull'altra? Gesù: animam ponit (dà la sua vita) (conf. Gv 10,11) = sacrificio; pro amicis suis (per i suoi amici) (Gv 15,13) = utilità sociale. Il cristianesimo è nemico di questi sistemi solo come è totalmente nemico del*

⁵⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 13 aprile 1945, pp. 156–157.

⁵⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 24 gennaio 1946, p. 213.



parziale (il parziale può diventare una rottura nella morale); li sconfigge perché li sconfigge nella nobiltà e nella verità. Da ciò deriva, nella mia modesta pratica, la doppia necessità del sacrificio e del sacrificio consapevolmente orientato alla causa universale dell'amore, all'integrazione dell'amore; non solo devo sacrificarmi, ma anche sacrificare affinché regni l'amore. Non ho il diritto di sacrificarmi contro le leggi di questo regno. L'atteggiamento cristiano complica e nobilita il fatto che, mentre nelle cause umane parziali il motivo del sacrificio è chiaro, inequivocabile, visibile a tutti, sociale, di classe, di genere, l'eroismo è stimolato da tutti gli istinti e da ciò che dicono le persone, dall'insieme dei sentimenti primari. Al punto che rischia di smettere di essere umano: ...In Gesù – universalità, spiritualità, personalità, libertà. Sono qualcuno che si sacrifica per qualcun altro perché lo vuole, "nemo eam a me tollit" (nessuno mi toglie questo) (conf. Gv 10,18) "ego sum pons" (io sono ponte) (conf. 1Tm 2,5) – e nessuno mi ringrazierà per coloro che salverò. La fisicità non mi stimolerà con le sue forme sublimi di egoismo. Ciò che mi spinge al sacrificio è divino: e sembra che proprio per questo non dovrebbe esistere questo bisogno di sacrificio – ed è questa l'agonia, la lotta metafisica tra "Pater mi" e ... "Pater". Siamo quindi ben al di là del sacrificio per questa o quella cosa. La mia consapevolezza di essa è sostituita dalla consapevolezza del Padre e dalla fede che ho in questa conoscenza. Quindi, in definitiva, i semplici non hanno bisogno di sapere perché, né in generale né in particolare. Tutto ciò di cui hanno bisogno è la fede in Dio e la loro devozione al figlio di Dio. Ma una volta che abbiamo abbandonato questa semplicità a causa degli abusatori, possiamo ritornarvi solo dopo una lunga deviazione di molte riflessioni e molte preghiere attraverso lotte interiori (e talvolta anche esteriori). La semplicità non sarà mai più quella di una volta; ... ha acquisito maturità: ciò significa che alla semplicità si è aggiunta la prudenza dell'uomo stesso. Non l'astuzia dei perversi. La giustizia; la giustizia cristiana: singola e doppia o multipla come la saggezza dell'amore di Dio. E chiunque pretenda di insegnare, sia dal pulpito che altrove, deve passare attraverso queste pagine se vuole fare qualcosa di umanamente e cristianamente efficace. Altrimenti sarà un dilettante, un intrattenitore, un oratore, un creatore di frasi, sonoro (come un "timpano"), spesso cattivo, perché il cristianesimo sarà congelato secondo la sua falsificazione, Cristo, purtroppo, secondo lui. L'universalismo dei comandamenti di Dio, intendo dire il loro fondamento, il senso della loro esistenza: proprio per questo sono così difficili da comprendere. Oppure ammettere un pensiero immediato, semplicemente borghese. Non è importante che le nostre azioni ci seguano; è importante che ci seguano, perché la giustizia, la giusta richiesta della loro portata universale. L'invenzione dei Dieci Comandamenti = superiore a tutte le altre invenzioni; e legge inevitabile di tutte le altre. Il crimine di



coloro che tentano di appropriarsi di questo universale a beneficio esclusivo della loro parte o patria o casta: offesa alla maestà, offesa alla verità; offesa alla divinità. Ciò non può riuscire; l'esito finale di queste imprese deve essere la punizione. Altrimenti la verità sarebbe smentita. Sinite utraque crescere usque ad messem (Lasciate che entrambi crescano fino alla mietitura) (conf. Mt 13,30)»⁶⁰.

Durante la celebrazione della Santa Messa probabilmente provava non solo rimpianto per la vita trascorsa, ma anche devozione e sincera gratitudine: «Prima Santa Messa all'altare del Cuore di Maria. Per il passato solo rimpianto: *quidquid erat ex mea voluntate* (tutto ciò che era secondo la mia volontà). Per il futuro: *omnis honor et gloria* (ogni onore e gloria) (conf. Ap 5,13). Amen»⁶¹.

Più tardi, nonostante la riluttanza, visse la presenza della Provvidenza in modo molto intenso: «Festa del Sacro Cuore di Gesù – Santa Messa presso il “Sacro Cuore” a Ranguel. Così arriva la Provvidenza, tenera e forte. La riluttanza era giustificata – più forte che in Majouret; ... felice di soccombere e affrontare alcune situazioni dolorose per il trionfo di “*omnes vos fratres estis*” (voi tutti siete fratelli) (Mt 23,8), felice soprattutto per Lui»⁶².

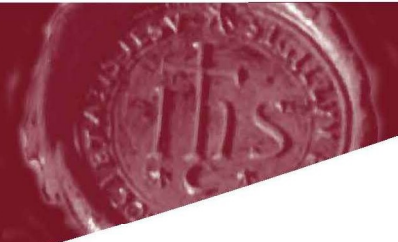
Durante la malattia, affetto da un disturbo cardiaco, la sua devozione a Dio aumenta, “Dio si mostra come Padre”, manifestava gioia per ciò che gli stava accadendo. La devozione nella malattia si manifestava con la preghiera e il desiderio di scomparire in Gesù. Nella sofferenza maturò. Trasformò lo scomparire in Dio in “rimanere in Dio”: «Pausa di mezzogiorno, due infarti, il primo più forte del secondo. Qualcuno se ne accorse, ma fu discreto. Stasera, la cappella dove c'era l'adorazione, l'unico rimpianto, davvero nessun altro, e questo davvero, e altrettanto davvero espresso, non per il passato, per il futuro = cosa difficile da abbandonare. Amore incomparabile... Eppure nemmeno un momento di tristezza al pensiero di lasciarla; solo il desiderio che la gratitudine non venga meno, che la ricompensa non venga meno. *Magnificat cum Matre filiulus Dominum. Et exsultavit Spiritus quique meus in Deo salutaris meo. Quia respexit* (Il piccolo figlio con sua madre loda il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha guardato a me...) (conf. Lc 1, 46-48)»⁶³. «La gioia

⁶⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 giugno 1944, pp. 86–89.

⁶¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 9 giugno 1944, p. 90.

⁶² Hausherr, *Diario* n. 2, 16 giugno 1944, p. 90.

⁶³ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 giugno 1944, p. 93.



di poter ancora celebrare la Santa Messa. La gioia per ciò che mi sta accadendo, perché Dio si rivela come Padre, che guida efficacemente verso l'Universo. Semplice e infinito. Deus scit. Ipse Pater...»⁶⁴.

La devozione è documentata dalle parole: «... O bone, fac me bonum per bonitatem tuam – o pura, fac me purum puritate tua (O buono, rendimi buono con la tua bontà – rendimi puro con la tua purezza) (conf. Sal 51,12)»⁶⁵. «Il giorno del Magnificat, per eccellenza. La perfezione e l'efficacia di questa preghiera. Ultimo o penultimo rifugio: scomparire in Gesù. Ultimo, davvero ultimo: Magnificat ... ecc. et da capo»⁶⁶. «Il medico fa il suo lavoro tranquillizzando. Io faccio il mio affidandomi alla sovranità del Padre. Quando la "scienza" mi ha condannato, ho vissuto ancora almeno 46 anni. Quando ...? Non ha ancora emesso il suo verdetto...»⁶⁷ «... bonum in bonitate tua (il bene nella tua bontà) (conf. Sal 119,68) ...A Dio: nella giustizia, nella semplice onestà, nella verità, nella sincerità, nella più efficace versatilità... sono solo dettagli che svaniscono in Te. La parte negativa è più o meno alle nostre spalle; almeno nel complesso: non ci saranno più ritorni, spinte o rinascite della "filodoxia". La gioia è l'opposto. E la gioia per i successi degli altri. La parte positiva rimane – è infinita. È iniziata nella misura di quella negativa. Non è molto. Ridurla alla sua dimensione reale è sincerità umana. Quella divina consiste nel fatto che cresce fino ad mensuram aetatis plenitudinis Christi. Grandis restat via (Si espande secondo la misura dell'età della pienezza di Cristo. Rimane ancora una lunga strada da percorrere) (conf. Ef 4,13)»⁶⁸.

P. Hausherr cerca la volontà di Dio anche nelle situazioni più insignificanti della vita: «Primi vesperi della Beata Vergine Maria dei Sette Dolori. Sull'altare, padre Gr. chiede a padre Locika di andare domani alle 7.00 a celebrare la Santa Messa. Prima ancora di avere il tempo di riflettere, ho detto: Mandami ... Ho sbagliato? Ma perché mi trovo lì proprio in quel momento? Sembra che la volontà di Dio a volte possa manifestarsi attraverso la bocca dei bambini, quando si tratta della loro Madre»⁶⁹.

⁶⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 29 giugno 1944, p. 93.

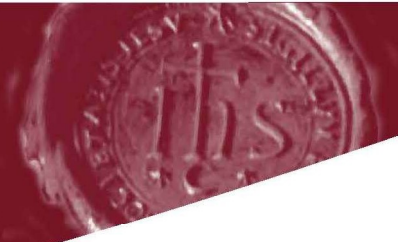
⁶⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 giugno 1944, p. 94.

⁶⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 2 luglio 1944, p. 94.

⁶⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 2 luglio 1944, p. 97.

⁶⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 luglio 1944, p. 98.

⁶⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 22 marzo 1945, p. 147.



Obbedienza e umiltà

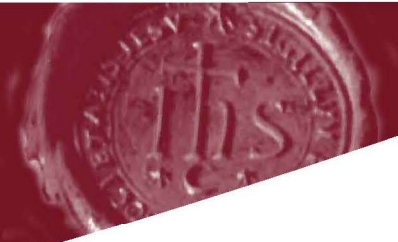
L'obbedienza è fondamentale per P. Hausherr: nonostante il tempo che avrebbe voluto dedicare al lavoro intellettuale, ha sempre anteposto la volontà di Dio alla propria: «Quando mi avete mandato a Ch., non ho avuto alcuna obiezione. Da un lato non mi avete chiesto il mio parere, dall'altro non sapevo dove stavo andando e per quanto tempo. In realtà questi sei mesi sono stati a) persi per il lavoro intellettuale – sono ancora ufficialmente professore all'Institutio Orientale e il lavoro intellettuale interrotto per troppo tempo è difficile da riprendere; b) dal punto di vista del piacere, basta consultare coloro che sono partiti e coloro che, dopo aver ricevuto informazioni da qualche altra parte, hanno rifiutato di andare anche solo per pochi giorni»⁷⁰.

I segni di una situazione difficile con gravi conseguenze negative per la salute non gli impediscono di assumere un atteggiamento di totale dedizione: «... uno dei motivi che mi tratteneva lì... ah, non il piacere! Al contrario. Quindi non me ne sarei andato se non fosse stato per qualcos'altro, influenzato dalla tensione nervosa. Non dirò nulla nemmeno sulla questione dell'approvvigionamento. Anche su questo argomento esistono testimonianze che rendono superflue le mie. Qui mi limiterò a sottolineare nuovamente l'effetto provocato da ciò che è seguito. Più importante è il punto di vista morale o spirituale. Mai nella mia vita ho avuto la sensazione di essere sospettato, sorvegliato, trattato come una persona sospetta e disonesta. Purtroppo, è proprio la parola "persona" che va sottolineata. Era talmente forte che alla fine mi sono proibito di visitare la cappella anche solo per pochi istanti. ... Il risultato di tutto ciò è stato che ho avuto gravi problemi cardiaci. Da dicembre, ogni volta che dovevo andare a fare una passeggiata, anche solo per mezz'ora, o fare qualche altro sforzo (ad esempio, la disciplina), era un rischio. Immaginazione? Che sia così. – Se avessi resistito...»⁷¹.

Nonostante non sia entusiasta della sua collocazione, rimane lì in servizio per obbedienza alla volontà di Dio: «... ipsi quoque mente in caelestibus habitemus (... dimoriamo anche con la mente nelle cose celesti) (conf. Col 3,1-2). Quando ti senti a casa dove vivi, non sei mai con l'anima, il cuore o la mente altrove. A Ch. ero troppo (non completamente, né per la maggior parte, quello mi sarebbe stato

⁷⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 maggio 1944, p. 28.

⁷¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 maggio 1944, p. 33.



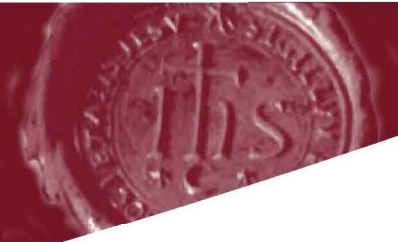
indifferente), non voglio affatto stare qui. Che io rimanga o me ne vada, non sono lì; come tutti gli altri, sono dove è il mio cuore»⁷².

Da un frammento di lettera che riguarda il lavoro sull'opera di Evagrio Pontico, si può intuire la modestia di Hausherr: *«Non ho mai avuto altra ambizione che quella di spianare la strada agli altri, cercando di risolvere problemi di natura storica, letteraria o dottrinale riguardanti la spiritualità orientale. Inoltre, per quasi cinque anni mi sono tenuto lontano dallo studio e mi sono dedicato quasi esclusivamente a piccoli servizi, sostituendo predicatori o insegnanti impediti da lavori più importanti. Infine, non ho a disposizione né i libri a cui ero abituato, né i miei appunti, che sono rimasti a Roma. Per questi e altri motivi, penso che fareste bene a rivolgervi a qualcuno più qualificato; vorrei suggerirvi due nomi: padre Muyltermans dell'Università di Lovanio o padre H. von Balthasar - Borromeum 8, Byfangweg - Basilea. Il secondo, che scrive sia in francese che in tedesco, potrebbe soddisfare rapidamente le vostre esigenze, mentre io potrei iniziare a lavorare solo dopo il mio ritorno a Roma, e questo non potrebbe avvenire prima di novembre, anche solo perché fino ad allora devo partecipare a dei ritiri spirituali, compreso uno di trenta giorni, la cui preparazione mi occuperà tutto il tempo. Se tuttavia ritenete che dovrei mantenere l'invito che mi avete inviato, farò tutto il possibile quando avrò riavuto i miei documenti, e penso che da quel momento in poi un anno mi basterebbe...»⁷³.*

Le parole contenute nella lettera non inviata ricordano che P. Hausherr non si considerava un grande esperto. Oggi sappiamo che la verità è diversa, che è considerato un esperto nel campo della spiritualità orientale: *«Lettera (da non inviare) a Vladimír Losský, professore di teologia russa a Parigi. – Signor professore, non le scrivo come a uno sconosciuto. Sono uno dei due “autori molto eruditi che, purtroppo, dimostrano uno zelo particolare nel denigrare l'oggetto dei loro studi”, di cui parla nel suo “Saggio sulla teologia mistica della Chiesa orientale”, p. 207. Molto eruditi? Sicuramente padre Jupin, che è il secondo, merita questa descrizione. Per quanto mi riguarda, non è proprio così, ed è proprio per correggere questo errore che mi permetto di scriverle. Temo che mi attribuisca una reputazione alla quale mi sarà difficile rispondere. Non rendendomi conto di essere ignorante, voglio essere rispettato – almeno per evitare la “doppia ignoranza” degli stolti che si considerano colti. Potrei fornire diverse prove al riguardo; esse sono sparse nelle mie pubblicazioni, che basterebbe leggere per*

⁷² Hausherr, *Diario* n. 2, 18 maggio 1944, p. 41.

⁷³ Hausherr, *Diario* n. 2, 8 marzo 1945, pp. 138–139.



convincersi, a partire dal mio libro “Metodo di preghiera esicasta”, poiché è proprio di questo che si tratta, anche se non lo citate»⁷⁴.

Riflessioni sulla morte, sull'abbandono e sulla dissoluzione in Dio

Dai suoi appunti nel diario si può dedurre che nel suo cuore portava il pensiero della morte di Gesù, che nelle sue meditazioni si dedicava al tema della morte e dell'amore anche verso i nemici: «... Ma Gesù taceva – non sempre, e non tacerà per sempre. Avrà l'ultima parola; proprio questa certezza gli permette di tacere. Nel frattempo muore e prega, prega mentre muore, e muore pregando per i suoi nemici, che ridono del suo silenzio e credono di vincere con la sua morte. Gesù non è nemico dei suoi nemici. È il “Figlio del Padre”. Per questo titolo vale la pena morire sulla croce»⁷⁵.

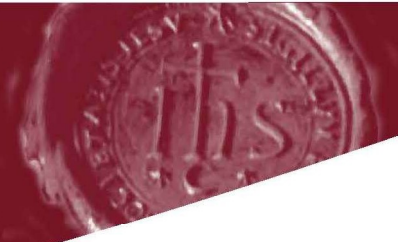
P. Hausherr tace quando qualcuno o qualcosa lo affligge, prega per i nemici, per i malintenzionati, le ferite che essi gli infliggono nel cuore sono fonte di preghiere sempre nuove per loro e di un flusso di felicità in Gesù Cristo: «L'unica cosa buona che mi è rimasta sulla terra è che spesso ho taciuto; vorrei farlo sempre. Almeno ho sempre pregato intensamente e con fervore per i miei cari “nemici”, in proporzione ai segni della loro ostilità. C'è una parola che mi ha penetrato fino in fondo e la cui ferita ancora aperta nel mio cuore è diventata una fonte inesauribile di preghiera per chi l'ha pronunciata e per me un flusso sempre gioioso di felicità in Cristo Gesù. Amen»⁷⁶.

Il desiderio di essere nulla, il minimo, gli porta gioia interiore. Ogni successo e ogni gloria li offre a Dio. Gesù è per lui tutto in tutto. La gioia per lui è scrivere: «... Mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec (A me, il più piccolo di tutti i santi, è stata concessa questa grazia) (conf. Ef 3,8) essere questo minimo. È una gioia che i più grandi (maiores) non conoscono, sentire la lode di Dio e l'amore che sorride dall'abisso. Non devo guardare in basso per trovare la gloria che posso offrire a Dio: tutto è in alto, ma tutto è mio, attraverso Cristo, che è omnia in omnibus. Perle legate a un

⁷⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 16 marzo 1945, pp. 142–143.

⁷⁵ Hausherr, *Diario* n. 1, 3 marzo 1944, pp. 42–43.

⁷⁶ Hausherr, *Diario* n. 1, 3 marzo 1944, pp. 42–43.



filo, e tanto più preziose quanto più sono lontane da me. Ma alla fine, alla mia estremità del filo che tiene insieme tutto questo, può bastare un semplice pezzo di carta»⁷⁷.

Provava una profonda gioia interiore per l'amore di Dio: «È solo una frase che esprime felicemente il limite verso cui tende una certa presunzione. Che cosa soprannaturale, essere soddisfatto, non di se stesso: un sentimento così personale, per una causa esterna; proprio perché non è esterno, eppure non è egoistico. Questo è il miracolo dell'amore: "abitudini quotidiane" della vita»⁷⁸.

Si è occupato nuovamente del pensiero del suo "nulla", della sua piccolezza, della sua nullità, dell'oblio di sé: «Ho lasciato riposare questo taccuino per una buona settimana, per assicurarmi di vedere le cose da una prospettiva più fredda. Ecco il professore di cristianesimo che arriva ufficialmente per svolgere la sua funzione davanti al pubblico che porta con sé... Habent consolationem suam (Hanno la loro consolazione) (conf. Lc 6,24). Io ho la mia, che significa niente, mentre aspetto...»⁷⁹.

Il problema di morire nel dolore e nella debolezza è un problema che riguarda la maggior parte delle persone, e questo gli è stato probabilmente ricordato dalle parole dei versi riportati nel diario, che si può supporre abbiano toccato profondamente la sua anima. Egli stesso stava vivendo una lenta agonia causata da una malattia cardiaca: «Ricordo una delle parole più cristiane che abbia mai sentito. Durante tutto quel tempo mi rendevo conto che sarebbe bastata una sola parola per cambiare tutto. Per grazia di Dio, non ho mai pronunciato quella parola. Un altro ricordo, tra le 3 e le 4 del mattino. Quando ho sentito da lontano che si stava avvicinando lentamente:

Il dolore che rimbombava come prima di una tempesta.

Il cielo pesante rimbomba chissà dove, il mio coraggio.

Era insensibile e sottile come una roccia.

Quando la tempesta è scoppiata, nulla poteva fermare la lacrima.

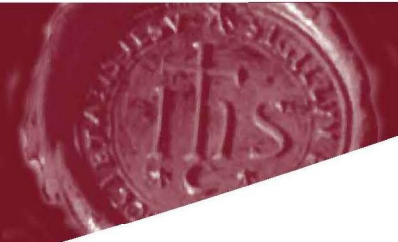
La lacrima dai miei occhi; quando il male pieno di rabbia

ha compiuto la sua opera crudele nel mio corpo per vent'anni.

⁷⁷ Hausherr, *Diario* n. 1, 7 marzo 1944, p. 44.

⁷⁸ Hausherr, *Diario* n. 1, 10 marzo 1944, p. 44.

⁷⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 20 marzo 1944, p. 45.



Devo piangere per questo bu-bu infantile?

Ora che la morte è in agguato ad ogni passo,

oh morte, mi dichiaro fedele alle tue paure.

Una silenziosa richiesta di non toccarmi mai.

Ma continuare a vivere, continuare a non avere vita.

Solo trascinare i piedi in una lunga agonia.

Lo accetto, mio Dio, ma lasciami piangere.

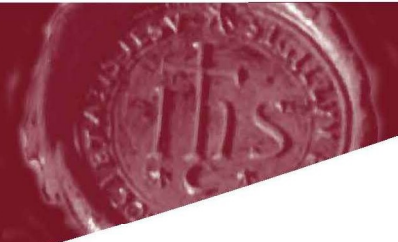
E si intitolava: "Sconfitta". Forse era necessario essere sconfitti per poter vivere. Amen»⁸⁰.

Le riflessioni sulla nullità, sulla devozione e su altri temi simili sfociano nella consapevolezza della semplicità, difficile da esprimere con il linguaggio comune. Le sue stesse parole "scompare in Te" lo esprimono al meglio: «*Il vino nuovo fa scoppiare i vecchi otri. Anche quelli ridipinti e rattoppati nei punti deboli. La debolezza sta nelle abitudini*»⁸¹. «*Sì, davvero l'empietà. La più grande empietà non è quella che accuso o sento accusare in confessione (ad eccezione di alcune anime molto rare, la cui memoria rimane incrollabile fin dall'inizio). L'empietà contro la trascendenza; l'empietà contro l'immanenza: soprattutto nell'incuria, nei pensieri vani, vuoti, falsi, nella vita animale, nel piacere irragionevole e nell'insoddisfazione, nell'egocentrismo o nell'eccentricismo fino all'eterocentrismo, in mille e centomila cose che sono tutta la vita*»⁸². «*Quia solus pius es (Perché tu solo sei pio) (conf. Ap 15,4). O sapientia! Totus homo mendax (O saggezza! L'uomo è completamente bugiardo) (conf. Sal 116,11). E potrebbe essere altrimenti? "Essere nulla" è già una menzogna, una menzogna fondamentale. Il nulla deve essere superato. Absorbeatur mors in victoria = mortale hoc induere immortalitatem, corruptibile hoc induere incorruptionem (Che la morte sia assorbita dalla vittoria = questo mortale rivestirà l'immortalità, questo corruttibile rivestirà l'incorruttibilità) (conf. 1Cor 15,53). La mia... la mia devozione può essere solo sinergia, sinonimo, continuazione della divina... dimora della virtù di Cristo in me; ... come in Maria. – Allora – dopo un lungo giro di riflessioni o*

⁸⁰ Hausherr, *Diario* n. 1, 28 marzo 1944, pp. 50–51.

⁸¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 4 maggio 1944, p. 20.

⁸² Hausherr, *Diario* n. 2, 5 maggio 1944, p. 20.

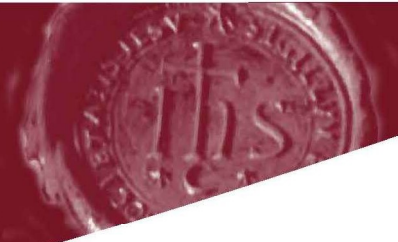


istinti dello Spirito Santo – giungo alla conclusione che lo Spirito Santo è in me. Giungo a congratularmi con me stesso per le mie debolezze, a riporre in esse la mia soddisfazione – la mia ... progressiva divinizzazione... Questo è il mio compito nella sinergia: acconsentire, non più approvare, ritenere buono, volere, accettare, ammettere, riconoscere, ringraziare, gioire... (Non so davvero come dire ciò che mi sembra così semplice – ma non con quella misera semplicità che si immagina l'animalis homo!)»⁸³. «Nel complesso, per me la formula migliore rimane "Scomparire in Te" – per qualcuno può essere vuota, verbale o sospetta... Per altri non lo è»⁸⁴.

Le parole sullo scomparire in Dio sono pensieri spesso ripetuti da P. Hausherr, così come i pensieri sul perdersi in Dio. Di cosa sono testimonianza? Della profondità del suo amore per Dio, di un'umiltà simile a quella di Mosè? Le sue parole lo suggeriscono vagamente: *«Le realtà in cui mi sono lasciato guidare e ho deciso (sia attivamente che passivamente: sono momenti di vita intensa) per qualcosa di sovrarazionale, irragionevole per l'homo sapiens, di conseguenza originale, e che deve avere (diciamo, arguta) spiegazione nel retro della mia mente: perché la cosa più bella di questi eventi è che chi si sacrifica "irragionevolmente", non essendo stupido, sarà considerato intelligente. A prima vista è difficile da capire... Proprio all'inizio, proprio i primi passi nel sacrificio sono i più difficili; è come se dovessi annegare, perdere il corpo, l'anima, la reputazione, il futuro, la ragione e tutto il resto. È finito il "tesoro" dei piccoli sacrifici registrati, che alla fine della settimana hanno un tale valore...! Ora si tratta di perdersi veramente, di accettare la totale irragionevolezza. I virtuosi, i rispettati, i saggi, i superiori si impadroniscono di questa irragionevolezza nell'interesse della perfezione. Hanno ragione. L'unica cosa che ti resta è l'irragionevolezza. Questa è la via che diventa una questione di cuore, in senso pascaliano, di sensibilità – al divino. Ma vai e razionalizzala, commercializzala! Tutto avviene allora, davvero, rigorosamente, inesorabilmente, tra te e Dio. Sei un uomo che sta annegando, che cerca una pietra su cui appoggiarsi, un pezzo di paglia a cui aggrapparsi – non c'è né paglia né pietra? Dio stesso non si rivolge a te, ti chiede di accettare l'annegamento – lasciandoti la possibilità, forse con una parola, di tirarti fuori. Ma tu hai la sensazione che questa parola salvifica ti perderà – per Lui. Sei un uomo morente che si aggrappa alla coperta e pensa di aggrapparsi alla vita. Ci sono spettatori che non possono fare nulla; c'è Colui che può fare tutto; è Lui che chiede la tua morte. Ah, basterebbe che la sua*

⁸³ Hausherr, *Diario* n. 2, 4 maggio 1944, p. 21.

⁸⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 5 maggio 1944, p. 21.



voce e il suo sguardo autoritario ti abbandonassero per un attimo, e sta a te – distogli lo sguardo, copriti le orecchie per un secondo e avrai il buon senso, sarai “salvato”! Da quel momento in poi la tua carriera potrà proseguire in modo onesto, brillante, con la soddisfazione dei superiori e l’ammirazione del popolo filosofeggiante. Sì, ma sempre con quel qualcosa che ti trattiene e non ti lascia andare. Deus, ecce Deus! (Dio, ecco Dio!)»⁸⁵.

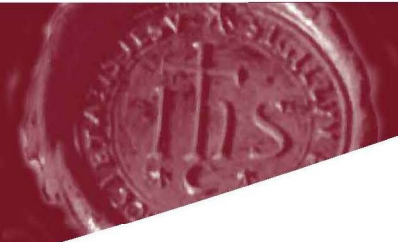
La riconciliazione, la devozione, la fiducia nello Spirito della verità, l’affidamento a Dio sono il risultato della sua maturazione spirituale: *«Non sono in grado di compiere alcuno sforzo fisico o mentale che sia un po’ intenso o prolungato. Sarà sempre più simile, fino al momento in cui Dio lo saprà. Non rimpiango nulla, tranne la santa messa e le possibilità spirituali che dipendono da lui. Vorrei, per lei e per loro, vivere sempre e ovunque. Amen»⁸⁶. Più tardi scrisse: «Non è possibile continuare le meditazioni di cui sopra. Volevo solo giustificare davanti a me stesso e di fronte alle possibili esitazioni suscitate dagli altri la mia fiducia nello Spirito della verità e nella sua azione. Ma è ancora meglio quando devo affidarmi a Lui senza poter contare sulle mie iniziative, perché in questo momento mi sono proibite da Lui. Mi fa male la testa e il cuore (fisico) è stanco – nello spirito, la terra arida chiama la pioggia – chiama Dio. Non sono affatto arido – ma “qui bibunt adhuc sitient” (coloro che bevono saranno sempre assetati) (conf. Gv 4, 13) – che è la stessa realtà psicologica di “nox sitiet in aeternum” (la notte sarà assetata per sempre). Pater, in manus tuas – in manibus tuis – (Padre, nelle tue mani – nelle tue mani) (conf. Lc 23, 46)»⁸⁷.*

Dai suoi pensieri, dalle sue riflessioni profonde, sgorgano continuamente parole di lode, di umiltà, di devozione e di “immersione” in Dio: *«L’insegnamento e l’esperienza si sovrappongono perfettamente. La vita, quella che i bambini comuni chiamano con rabbia “vita”, rimane ciò che è, materiale; ma che trasformazione! Parola magica: Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere... Erat lux vera. (Dio, che disse: dalle tenebre risplenda la luce... Era la luce vera) (conf. 2Cor 4,6; Gv 1,9). San Giovanni, poeta della vera luce. E Dio, meglio, Dio stesso, è luce, la mia luce: Lucerna mea est Agnus (La mia lampada è l’Agnello). Non è mai freddo per l’anima o per il cuore, la luce e il calore aumentano*

⁸⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 19 maggio 1944, pp. 44–45.

⁸⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 maggio 1944, p. 53.

⁸⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 maggio 1944, p. 54.



con l'avvicinarsi della morte... Ecco colui che battezza (immergere, sommerge) in Spiritu Sancto, nello Spirito Santo; lingue di fuoco... Tutto questo l'ha vissuto»⁸⁸.

Le riflessioni nel diario spesso terminavano con un inno di lode alla Madre di Dio. Molto suggestiva è la breve frase, piuttosto un'esclamazione, "Il Padre sa", che compare più volte nel diario in forma simile. Esprime la profonda fede, la devozione, la fiducia in Dio dell'autore: *«Sia benedetta la Santa Madre di Dio per la misericordia che mi hai dimostrato quel giorno del 1922, quando, inginocchiata sul pavimento della stanza, mi hai rivelato la Verità. Gesù, no, tu non mi hai ingannato: tu sei la Verità; tu hai parole efficaci di vita vera, che è solo vita eterna, già viva nei nostri cuori; tu calmi le anime e i cuori; Gavisi sunt discipuli viso Domino – videbitis et gaudebit cor vestrum (I discepoli gioirono quando videro il Signore – voi vedrete e il vostro cuore gioirà) (conf. Gv 20,20). E questa gioia è eterna, altrimenti non sarebbe né dal "cuore" né da Dio: et gaudium vestrum nemo tollet a vobis (e nessuno vi toglierà la vostra gioia) (conf. Gv 16,22). E tutto questo alla fine di queste due piccole frasi che segnano il mio cammino (insieme a mille altre cose, tutte da voi): Gesù, mi affido completamente a te, ecc., e nos credidimus Caritati (Abbiamo creduto nell'Amore) (conf. 1Gv 4,16). Amen: Magnificat dell'Immacolata Vergine Maria... Accettare la solitudine e variare la preghiera... il verdetto della Verità rimane la legge suprema: se qualcuno vuole compiere la Sua volontà, saprà, per quanto riguarda l'insegnamento, se proviene da Dio. La grande e unica saggezza – totus homo (l'uomo intero), che è in realtà certezza. Il vero tesoro: la volontà di Dio, ma conosciuta per quello che è, e altrettanto amata: Pater fiat voluntas tua. Calicem quem dedit mihi Pater... quae Pater posuit in mea potestate... Scit Pater... (Padre, sia fatta la tua volontà. Il calice che mi ha dato il Padre... che il Padre ha posto in mio potere... Il Padre sa) (conf. Mt 26,39-42)»⁸⁹.*

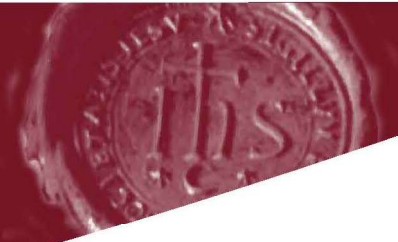
È riuscito anche a trasformare i momenti difficili e dolorosi e a utilizzarli per la conoscenza e l'amore: *«Questi giorni: il nulla, adatto a confermare (conoscere e amare) l'essere»⁹⁰.*

E ancora, dopo un periodo trascorso a letto a causa della malattia e su consiglio dei medici, reagisce con il suo desiderio di scomparire in Dio e lo considera l'unico rimedio per il cuore

⁸⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 26 maggio 1944, pp. 62–63.

⁸⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 26 maggio 1944, p. 63.

⁹⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 17 agosto 1944, p. 111.



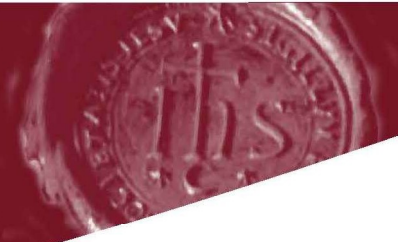
malato: «Quante cose! Sa conservare il cuore... Una sola noterò: lo scomparire anche dall'ultima "dimora", non mi dà altro che soddisfazione intima. Rimane solo un rimpianto: che cioè non abbiano la franchezza di dirmi i loro pensieri e desideri. Mi venne il desiderio di far loro capire che da tempo avevo compreso come non mi ingannassero con le loro menzogne, astute o caritatevoli; ma neppure a questo volli infine rinunciare: alla gioia di rinunciare e scomparire, lasciando che mi credessero un semplicione. Deo gratias, Magnificat. (Quante cose! Può salvare il tuo cuore... Noterò solo una cosa: la scomparsa, anche se dalla "dimora" finale, non mi dà altro che intima soddisfazione. Rimane però un rimpianto: che non abbiano più l'apertura mentale per dirmi i loro pensieri e desideri. Volevo dire loro che avevo capito da tempo che i loro piani astuti o ben intenzionati non mi ingannavano; ma nemmeno su questo punto ho voluto rinunciare alla gioia della rinuncia e della scomparsa, lasciando che pensassero che fossi uno sciocco. Grazie a Dio e al Magnificat)»⁹¹.

Ha imparato la profonda comprensione dell'umiltà ai piedi della Madre di Dio dal suo inno di lode Magnificat: «Signore, conservami Tu stesso a rispettosa distanza tra il Tuo... e il mio... Et Magnificat... quoniam humiliat me (perché mi umilia) (conf. Sal 44,10-12). È incredibile come l'umiliazione esteriore che sto subendo in questi giorni non solo mi lasci sereno, ma anche felice, mi renda felice a modo suo. L'umiltà praticata nelle relazioni interpersonali non è più umiliazione. La vera umiltà agisce davanti a Dio non contro la vanità, ma contro l'orgoglio. È una "verifica" che deve purificare le profondità del cuore da ogni falso intento secondario... sub potenti Manu Dei Vivi et Veri (sotto la potente mano del Dio vivo e vero) (conf. 1Pt 5,6). – Amen»⁹².

E finisce di nuovo con la scomparsa in Dio: «Ieri, Santa Messa, in uno stato di umiliazione interiore che..., unione con la Bontà – Amore – Volontà – Onnipresenza – Onnipotenza di Dio: Bonum mihi quia humiliasti me (È un bene per me che tu mi abbia umiliato) (conf. Sal 119,71). La verità può unirsi solo con la verità, l'Essere con il non essere, consapevole o meglio "riconoscente". Il grande male, ... La grande saggezza di Sant'Ignazio... Grande grazia, liberazione, purificazione... Lo sguardo negli occhi delle persone è così duro che scomparire diventa una necessità dettata dall'onore e da una naturale onestà. Soprannaturale, sovrumano, per cui deve avvenire l'irruzione del divino nell'anima (investitura, annessione, accettazione...), è la scomparsa davanti a Dio, e questo si collega alla scomparsa

⁹¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 febbraio 1945, p. 128.

⁹² Hausherr, *Diario* n. 2, 16 febbraio 1945, p. 132.



in Dio, cioè alla rivelazione del vero, del divino, senza menzogne: è il passaggio dalla rivelazione all'essere: chi si perde, trova se stesso...»⁹³.

Preghiera, solitudine, silenzio ed Eucaristia

L'anima sacerdotale di P. Hausherr non si nega nemmeno in queste note, dove ha catturato il suo desiderio di poter adorare Dio nell'Eucaristia nel silenzio della chiesa o della cappella, di rimanere in preghiera, al di fuori della Santa Messa e senza guardare l'ora: «È ammirevole la prontezza, anzi, la prontezza con cui Egli si affretta con queste allusioni; si direbbe di qualcuno che teme di perdere l'occasione. Questa povera cappella del buon Dio, che non mi è aperta né prima delle sette del mattino né dopo le sei di sera e nella quale ho cercato di non andare quando poteva esserci qualcun altro al di fuori della Santa Messa. Mi chiedo se non sarebbe meglio non andarci affatto. Se le chiese vicine fossero aperte...; ma un'altra domenica, perché mi sono "trattenuto" dieci minuti dopo la Santa Messa, mi hanno chiuso nella chiesa...»⁹⁴.

Il suo desiderio della presenza di Dio nell'Eucaristia, della preghiera, del silenzio, è culminato in un proposito: «Ho trovato la soluzione: triplicherò le mie visite al Santissimo Sacramento. Dalla strada si vedono tre tabernacoli. Non c'è né distanza né muro. *Mysterium fidei*. Una piccola porta chiusa o una grande porta chiusa; cinque metri o cinquecento metri, non fa alcuna differenza. Amen»⁹⁵. E nel secondo diario esprime la sua soddisfazione per la possibilità di stare nella cappella, concessagli dalla superiora poco dopo il suo arrivo al monastero di Rosheim in Alsazia: «La prima impressione è molto diversa da quella di Ch. Alla mia domanda: a che ora si riunisce la comunità nella cappella, lei risponde che la mia presenza in quel momento non sarà affatto d'intralcio. Questo era il vantaggio principale»⁹⁶.

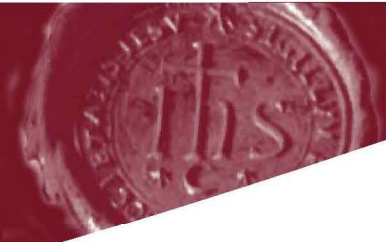
Il suo orientamento verso l'Amore è legato anche al rifiuto di qualsiasi noia. Secondo le note nel suo diario, non approvava, non sopportava, non riconosceva la noia. Il concetto di noia

⁹³ Hausherr, *Diario* n. 2, 25 febbraio 1945, p. 134.

⁹⁴ Hausherr, *Diario* n. 1, 21 marzo 1944, p. 46.

⁹⁵ Hausherr, *Diario* n. 1, 23 marzo 1944, p. 47.

⁹⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 maggio 1944, p. 36.



ricorre spesso anche nelle sue opere in un contesto critico. *«Vivere pericolosamente è una cosa, ma è umano. Soprannaturale è vivere noiosamente, senza annoiarci. Divino è che tristitia mea versa est in gaudium (la mia tristezza si è trasformata in gioia) (conf. Gv 16,20)»⁹⁷.*

Il bisogno essenziale di silenzio, di quiete, senza lamentele, senza pianti, la devozione a Dio, tutto questo si può cogliere dalle seguenti frasi: *«Sarà il trionfo del silenzio. Il silenzio sarà un diamante, nel senso greco e nel senso francese. Questo taccuino? Sì, questo taccuino è una via d'uscita, un metodo, una protezione contro la tentazione di parlare. Amen. Come gli altri che ho bruciato»⁹⁸. «Le parole, sia scritte che interiori, disturbano il silenzio»⁹⁹.*

I testi del diario sono costellati di espressioni di gratitudine verso Dio e anche verso la Vergine Maria. *«Sabato Santo della Beata Vergine Maria... Questo pomeriggio tre salvezze e due vespri cantati. E comunioni pasquali in tre luoghi. Nel complesso, come ieri, una giornata di preghiera. E una benedizione così sensibile per la gente di campagna, la pioggia!»¹⁰⁰.*

Per P. Hausherr era importante celebrare con la preghiera non solo la Santissima Trinità, ma anche la Madre del Signore: *«L'onnipresenza di Gesù. Il "lasciami stare" di Pietro mi è apparso in una forma piuttosto comune: era sincero e poi subito dopo, altrettanto sinceramente, lo ha ritirato. È tornato alla vecchia formula dell'abbandono, che è l'ultima parola per quanto riguarda me. Per quanto riguarda Te»¹⁰¹.*

E nemmeno lui, maestro della parola, riesce a esprimere appieno la sua lode a Dio con parole umane, perché ciò non è possibile. Dio supera infinitamente l'uomo: *«Non finirò di parlare della magnificenza della Santa Messa, della magnificenza di Cristo, della magnificenza della vita in Cristo, della magnificenza di Dio, Padre nostro Signore Gesù Cristo, della sublimità del contatto con la Santissima Trinità... Esiste un "indicibile" che si eleva, che si diffonde; esiste qualcosa che svanisce e rende grazie e adora. Così pregava Agostino per la sua conversione... qualunque sia l'eternità di Dio, il tempo è per noi una realtà e il tempo in cui Agostino aveva bisogno di conversione (richiesta, preghiera,*

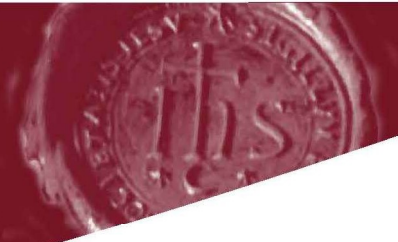
⁹⁷ Hausherr, *Diario* n. 1, 27 marzo 1944, p. 49.

⁹⁸ Hausherr, *Diario* n. 1, 28 marzo 1944, p. 52.

⁹⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 12 febbraio 1946, p. 219.

¹⁰⁰ Hausherr, *Diario* n. 1, 6 aprile 1944, p. 56.

¹⁰¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 15 maggio 1944, p. 36.



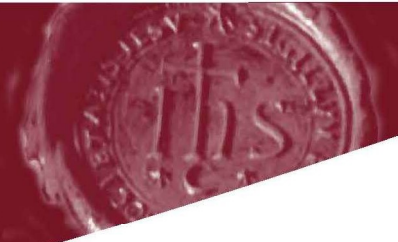
desiderio) è ormai trascorso. Il greco ha un aspetto completamente diverso nel senso pieno della parola = aspirazione a Dio, a tutto ciò che è divino. E qualunque siano le specificazioni scolastiche, in ogni caso stamattina ho pregato con tutto il cuore per la santificazione di tutti i santi, per la pienezza della grazia dell'Immacolata Vergine Maria... E alla mia richiesta di beatitudine in un piano generale e armonioso di Amore ha risposto (in anticipo!) la beatitudine del Padre misericordioso, S. S. S. Trinità – Amore. Pace, tranquillità e silenzio della beata eternità. Notevole progresso nell'oblio delle "circostanze", ma occorre fare ancora di più. All'inizio prevalevano le emozioni (il desiderio di semplicità), soprattutto durante il "Pater, venit hora (Padre, è venuta l'ora) (conf. Gv 17,1)..." L'Ascensione – il bel giorno dell'abbandono di questo mondo e della partenza verso il Padre... Fiat voluntas tua. (Sia fatta la tua volontà) (Lc 1,38) come disse santa Maria»¹⁰².

Si può dedurre che non amasse molto le chiacchiere inutili, che preferisse piuttosto la solitudine con Dio. Tuttavia, da alcuni frammenti di lettere che ha scritto, probabilmente in una "versione di lavoro" del suo diario, si può vedere che il suo stile di scrittura era brillante, che teneva alla bellezza del linguaggio e delle parole: «Signore, liberami dalle persone che costringono gli altri a parlare... vandali che fanno evaporare il profumo più prezioso e lasciano solo una materia inodore, se non addirittura nociva... Sono tornato con sollievo alla mia solitudine. Divina discrezione: le mani sante, venerabili e solo gentili di Gesù e della Madre di Gesù e di coloro che agiscono veramente come fratelli di Gesù...»¹⁰³.

E estratto dalla lettera: «Mia venerabile Madre, la Sua lettera del 17 mi è arrivata la sera del 22. La Sua Sup. è troppo gentile per parlare di gratitudine, quando sono io che dovrei ringraziarla per aver accettato di diventare strumento della Provvidenza e aver dato alla mia inutilità l'illusione di essere ancora utile a qualcosa, e alle sue figlie, sempre Ch., per aver sopportato così volentieri la mia presenza sconsiderata. Per quanto riguarda la lettera allegata nella stessa busta, deve trattarsi di un errore; in ogni caso, prego il padre superiore di non accettarlo a mio nome, se non vuole rovinare il buon ricordo

¹⁰² Hausherr, *Diario* n. 2, 17 maggio 1944, pp. 38–39.

¹⁰³ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 maggio 1944, pp. 52–53.



che ho di questi sei mesi trascorsi a Ch. – Sono molto commosso dalle vostre promesse di preghiere; che Dio esaudisca quelle che ho fatto per voi abbastanza a lungo»¹⁰⁴.

È sorprendente che il suo desiderio di riposare nelle preghiere davanti all'Eucaristia non sia stato esaudito a causa dell'incomprensione umana. Sono poche le persone che hanno il dono della vera empatia. Probabilmente ha dovuto affrontare spesso questa mancanza durante il suo ministero pastorale: *«Appena ho scritto le parole sopra riportate, ho sentito una lettura spirituale accanto a me. Ora è il momento di provare, non darò fastidio a nessuno. Ma ero ancora a pochi passi dalla cappella quando ho sentito il cigolio di una chiave che girava (in realtà poco prima qualcuno era passato davanti alle mie finestre) e ho trovato la porta chiusa. Erano le 18:30 e per tutto il giorno non ero riuscito a entrare nemmeno una volta... Ultima nota: dopo la mia cena, come prima, la cappella era chiusa. Amen. Questo mi rende ancora più pazzo nello spirito. Ma quale altro motivo potrei avere per restare qui? ... Sia lodato Dio, tanto più che i falsi dei si rivelano più evidenti...»¹⁰⁵.*

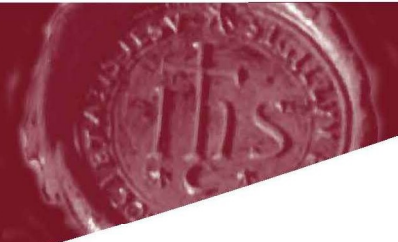
Come il tema dell'amore, anche quello della preghiera e della Santa Messa è un tema molto ricorrente nei suoi testi, nelle sue opere, nei suoi contributi. La Santa Messa è ai suoi occhi la cosa più preziosa e ancora una volta si esprime in relazione ad essa parlando della gioia del cuore: *«Preghiera. Forma di preghiera: Veni Sancte Spiritus, Ave Maria. Feste di Pentecoste 1944. – Il pensiero della seconda Santa Messa non mi abbandona... Mi sono venute in mente alcune riflessioni buone e giuste: c'è solo una Messa, quella di Gesù; Gesù ne ha celebrata solo una. Questo non placa il rimpianto, che non è rimpianto, ma solo desiderio senza possibilità di amarezza: una strana realtà psicologica... che presuppone la gioia nel cuore. Mi ha colpito soprattutto l'idea che questa Santa Messa sarà celebrata da qualcun altro, quindi va bene così, proprio per quella cosa che suscita il mio desiderio. Amen»¹⁰⁶.*

Per P. Hausherr la preghiera era vero "cibo" terreno: *«Nulla è paragonabile alla preghiera sotto nessun aspetto. Nulla è efficace come l'endosmosi della preghiera. La preghiera è l'ingresso del divino attraverso ogni poro: la guarigione totale, il tutto terreno unito al tutto celeste: meglio ancora, il tutto*

¹⁰⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 maggio 1944, pp. 52–53.

¹⁰⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 17 maggio 1944, p. 40.

¹⁰⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, p. 72.



celeste "indotto" nel tutto terreno. Questa è la metafisica vissuta. Sono due poli: la semplicità divina e la semplicità infantile, che si compenetrano a vicenda. Nutrimento vitale, essenziale... ab ubere consolationis Eius... (Is 66,9-15). Cibo terreno = ubera arentia (seni secchi). Il vero cibo terreno, terra fluens lac et mel = panis de coelo (del latte e miele = pane del cielo) (conf. Es 3,8). Qui mandicat Me (Chi mangia Me) (conf. Gv 6,50-54)... Amen. Ah. ah ah! nescio loqui (non so parlare) (conf. Ger 1,6). *Magnificat anima mea Dominum*»¹⁰⁷.

E nell'adorazione viveva una parte del suo paradiso: «Una parte del mio paradiso sulla terra: la gioia di vedere la bella adorazione davanti al Sacro Cuore, il bel inchino, il bel segno della croce. Bella adorazione, bel segno della croce; ascoltare il bellissimo Gloria Patri... – e allo stesso tempo è un tipo di spiritualizzazione del corpo»¹⁰⁸.

Una delle sue preghiere personali, riportata nel diario: «In questi giorni: Ricorda, o Verbo di Dio, Figlio del Padre, fiat uomo e Figlio di Maria, non per giudicare il mondo, ma per salvarlo... Ricorda, o Gesù, che chiunque viene a te è portato dal Padre, che quindi non puoi respingerlo, ma solo dargli il potere di diventare, attraverso te, con te e in te, figlio di Dio... e figlio di Maria»¹⁰⁹.

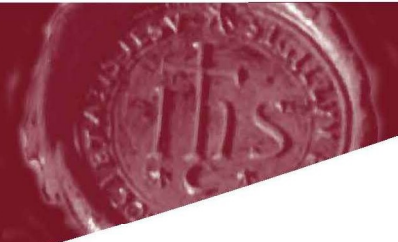
Durante i ritiri ha scritto alcune interessanti note sulla preghiera del Padre Nostro: «Da parte di Dio c'è una sola preghiera, da parte nostra ha diversi aspetti. L'unità dell'essere – l'inclinazione verso l'Uno – che si realizza così come si realizza l'unità della preghiera (non con le parole!) in noi. Obiettivo: *Pater noster qui es in caelis. Aspetti dell'ascensione, presupposto: sanctificetur "nomen" tuum – adveniant "regnum" tuum – fiat "voluntas" tua sicut in caelo et in terra. Panem nostrum cotidianum da nobis hodie. Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo* (conf. Mt 6,9-13) = Tu, tutto unico, unità, Pontefice, Essere, Divino, Forte, Potente, Infinito. Noi, plurale, multiplo, bisognoso, indigente, affamato, indebitato, tormentato, cattivo... E questo – a quello. Amen»¹¹⁰. E la preghiera di abbandono: «Con l'avvicinarsi della prospettiva di una nuova kenosis – davvero nient'altro che gratitudine – prima il

¹⁰⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 2 luglio 1944, p. 97.

¹⁰⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 18 luglio 1944, p. 107.

¹⁰⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 26 luglio 1944, p. 107.

¹¹⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 13 settembre 1944, p. 114.



riconoscimento, poi la decisione e sempre la preghiera per *Ipsum et cum Ipso et in Ipso* (per mezzo di Lui stesso, e con Lui, e in Lui)»¹¹¹.

Riguardo alle riflessioni sulla preghiera, ha annotato dei pensieri che rivelano anche la sua esperienza personale con la preghiera: «*Dialogo interiore verbale e dialogo interiore reale... Il primo insufficiente, a lungo impossibile; spesso errato; ma utile e desiderabile nella sua sincerità. Il secondo – conferma a Dio*»¹¹². «*La vita eroica è una vita di preghiera, preghiera vissuta, vita vissuta nella preghiera. L'eroismo è la misura della Trascendenza in cui crediamo...*»¹¹³.

Anche oggetti di tema spirituale, come l'immagine della Vergine Maria, lo ispiravano alla preghiera e alla glorificazione della Madre: «... ho scoperto sopra il camino un'immagine; ... era l'immagine di Maria che riceve la Santa Comunione dalle mani di San Giovanni; con questa iscrizione: *La Comunione della Vergine Maria. Il figlio adottivo restituisce alla sua Madre il proprio Figlio. O Madre di amore meraviglioso, la cui vita celeste era il riflesso di quella di Gesù, chiedi per me di vivere in Lui, affinché Egli viva in me come ha vissuto in Te. Affinché io sia un altro Gesù Cristo*»¹¹⁴.

Uno sguardo al suo modo di pregare: «*Prima di cominciare a vivere per la gloria di Dio, l'uomo deve vivere della gloria di Dio. E il modo migliore per vivere ad *Majorem Dei gloriam* (per la maggior gloria di Dio) è vivere sempre più *magis ex gloria Dei* (dalla gloria di Dio) – *ex omni verbo quod procedit de ore Dei* (da ogni parola che esce dalla bocca di Dio) (conf. Mt 4,4)*»¹¹⁵.

«*Signore, se è per la tua gloria che qualcuno lo accetti, eccomi qui. Ma non Ti farò torto se temo che la gloria che ottieni da noi non ci sarà "raddoppiata" nella grazia. Perché la prima gloria che voglio darti è credere che Tu sei Giusto, Buono, Padre misericordioso e Amore*»¹¹⁶.

«*Signore, sia lodato per questa ottusità mentale che mi ha costretto... a balbettare sull'argomento in cui vorrei essere più eloquente. Amen*»¹¹⁷.

¹¹¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 settembre 1944, p. 114.

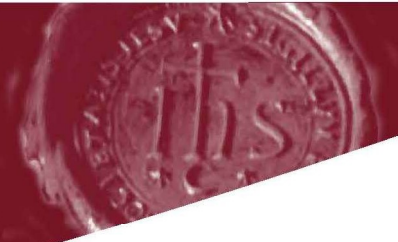
¹¹² Hausherr, *Diario* n. 2, 8 novembre 1944, p. 120.

¹¹³ Hausherr, *Diario* n. 2, 9 luglio 1945, pp. 190–191.

¹¹⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 gennaio 1945, pp. 126–127.

¹¹⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 gennaio 1945, p. 127.

¹¹⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 8 giugno 1945, p. 171.



«Domine, dilexi decorem domus Tuae (Signore, amo la bellezza della tua casa) (conf. Sal 26,8). Per questo non amo me stesso. Per questo amo appassionatamente ciò che in me è tuo o proviene da te; soprattutto ciò che proviene da te e contribuisce alla purificazione della tua casa. Magnificat nel momento della prova – il bisogno della mente e del cuore... Posso essere infinitamente felice solo con la felicità stessa di Dio, cioè con la felicità stessa che non ho, perché la possiedo sempre, che è tanto più mia felicità in quanto appartiene a Lui, in quanto Lui è Lui. ... La felicità di non essere, per essere Lui per grazia, per amore, Lui. Oh, altezza! Creazione degna di Dio, perché Dio è degno di Dio. La bellezza di Dio – Amore; il miracolo di Dio – Incarnazione. Ah, la sofferenza umana!...»¹¹⁸.

Note sull'amore

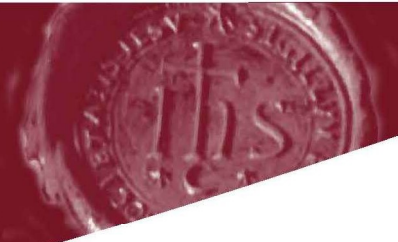
«Il vero amore, ci ricorda il Vangelo, si dona prima ancora di essere ricambiato. È un dono che precede. Non si basa su ciò che riceve, ma sul desiderio di donare qualcosa. Questo è ciò che Gesù ha vissuto con i suoi discepoli: mentre loro ancora non capivano, mentre uno lo tradiva e un altro lo rinnegava, lui già preparava la cena di comunione per tutti». Con uno spirito simile scriveva già P. Hausherr sull'amore. Un tema ricorrente non solo nei suoi diari, ma anche nei suoi lavori specialistici, è quello dell'amore, della fede, dell'umiltà, della fiducia. Le note sull'amore, sulla misura dell'amore, sull'amore perfetto, sull'amore di Dio, sulla dedizione, sull'accettazione di una data condizione, situazione, testimoniano il grado di maturità e crescita nell'amore per Dio e per gli uomini di P. Hausherr, i cui pensieri sono come una fonte che sgorga dalla terra e la nutre. «Accettazione della misura dell'amore che Dio ha per tutti e per tali e tali... «Umanizzazione dell'Amore – Trinità in Gesù Cristo. La maternità di Maria... Saggezza metafisica del rispetto per Maria»¹¹⁹. «Quindi è chiaro. Questo non impedisce in alcun modo a Dio di essere grande. E non avevo bisogno di questa prova dell'assurdità per sapere che Lui stesso è grande»¹²⁰.

¹¹⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 giugno 1945, p. 173.

¹¹⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 giugno 1945, p. 182.

¹¹⁹ Hausherr, *Diario* n. 1, 26 febbraio 1944, p. 15.

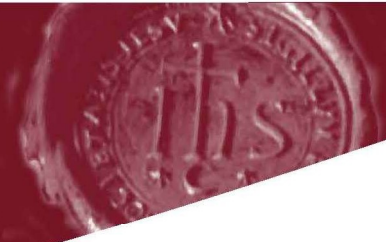
¹²⁰ Hausherr, *Diario* n. 1, 26 marzo 1944, p. 49.



L'umiltà, la devozione e l'amore per Dio di Hausherr traspaiono da ogni pagina del diario: «Io, cioè la grazia in me: tutta la tenerezza di Gesù verso il Padre. E la risposta del Padre: E anche tutta la sua fiducia in me... la sua umiltà non è altro che discernimento. "Umanesimo cristiano". La sua particolarità è la divinizzazione nel senso del Padre. La redenzione: dalle tenebre alla luce, intellettuale e morale, cioè dalla certezza o dall'oscura incertezza alla chiara certezza; dal male riconosciuto o, peggio, negato, al bene conosciuto, amato, condiviso, praticato; dalla "schiavitù alla libertà", dallo stato di schiavitù allo stato di libertà, dal determinismo animale alla determinazione paterna e alla corresponsabilità filiale; dall'ignoranza o dalla negazione del trascendente alla partecipazione al trascendente...»¹²¹.

Ciò di cui parlava, ciò che predicava, cercava di applicarlo alla sua vita spirituale. L'analisi del concetto e dell'oggetto dell'amore culmina nella gioia del donare, che è strettamente legata alla gioia del cuore: «Ho parlato tanto di eros e agape davanti a diversi ascoltatori. E con stupore mi sono reso conto che non mi ero chiesto abbastanza se il mio amore per Gesù Cristo fosse agape. Negativamente, se non ci fosse troppo eros in esso. E poi, la "dialettica dei sentimenti", la logica psicologica sviluppa infallibilmente le conseguenze. E la conseguenza in senso formale – è che la ricerca del piacere conduce alla ricerca di maggiori possibilità di successo. L'amore per Gesù non consiste nella sofferenza, no; ma inizia con il fatto che consiste, negativamente, nel non erotizzarlo, nel privare questo amore del suo carattere erotico, nel fatto che non conosciamo più Cristo secondo la carne, che consideriamo del tutto naturale soffrire per questo amore, in questo amore, per questo amore, che ci accontentiamo di esso senza pensieri amorosi perversi, semplicemente perché è una gioia (che differenza rispetto al piacere!) del cuore amare meglio. L'amore paterno, filiale e fraterno più puro è l'immagine... di questo agape o l'inevitabilità interiore di questo tipo di amore. Ma questo è solo un negativo, che è molto importante, come lo è sempre l'esclusione dei falsi. Vedere in esso la vera essenza dell'amore significherebbe ricadere in quell'irreale astrazione, in quel nominalismo che si chiama quiete. L'amore ha bisogno della gioia e della ricerca della gioia, altrimenti non può essere amore. Tutto dipende dalla qualità di questa gioia e dalle condizioni di questa ricerca. La ricerca deve essere serena, equilibrata,

¹²¹ Hausherr, *Diario* n. 1, 27 marzo 1944, pp. 49–50.



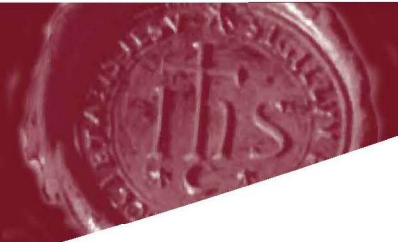
pacifica, sicura, rassicurante, soddisfacente, appagante: perché cerca ciò che già possiede e ha la certezza di un possesso sempre migliore. La gioia del donare»¹²².

Dalla creazione dell'uomo deriva la sua obbedienza a Dio. Se mi ha creato, gli appartengo completamente, ha diritto alla mia vita, ha diritto all'uomo intero. L'atteggiamento dell'essere umano non può essere altro che un atteggiamento di devozione e obbedienza al suo Creatore. Così come tutto il creato "obbedisce" a Dio, anche il vento e il mare gli obbediscono, dice il Vangelo: «*La gioia di dare amore – parole ammirevoli del Maestro: Beatius est dare quam accipere. (È più beato dare che ricevere) (conf. At 20,35). Non solo perché altrimenti come potrebbe Dio gioire nel ricevere i nostri doni? Ma la sua gioia più grande è dare, anche quando riceve. Egli è Dio. Possiamo quindi noi, che non siamo Dio, fare altro che ricevere? E non siamo così esclusi dalla gioia più grande, e quindi anche dall'amore praticato? Dio dona come Dio. Noi doniamo come creature. Ciò che la creatura dona a Dio è la sua obbedienza. Nessun altro dono ha tanto valore o prezzo quanto questo. E questo lo diamo anche quando riceviamo: da quel momento siamo simili a Dio, abbiamo amore; l'obbedienza ci divinizza, e questo attraverso l'amore che è divino: Deus Caritas est – Caritas Deus est»¹²³.*

L'amore, l'amore perfetto, è oggetto di interesse non solo nei testi del diario, ma anche nelle sue monografie, nei suoi lavori scientifici. La fedeltà ai comandamenti è il criterio dell'amore. Egli contrappone l'amore all'obbedienza. I testi sull'amore nel diario sono intessuti di preghiere sull'amore. Il criterio decisivo secondo P. Hausherr è: accettare Cristo significa scegliere l'amore, la volontà di Dio, la gioia del cuore: «... È una conseguenza, per così dire, dell'identità o dell'esplicazione; e non solo una conseguenza pratica, un imperativo di sincerità. Per lo stesso motivo è anche un criterio reciproco. L'imperativo latino indica la fedeltà ai comandamenti come criterio dell'amore; non afferma direttamente che l'amore garantisce l'osservanza infallibile dei comandamenti...; sì, una tenerezza molto autentica, molto fedele, molto nobile, eppure una diserzione. Pietro non avrebbe rinnegato se avesse avuto amore. Per questo, in risposta alla domanda, risponde correttamente... Purtroppo! Signore, mi chiedi se ho o se ho avuto per te questo amore che sei venuto a portare in questo mondo; tutto ciò che avevo per te era la mia tenerezza, la mia passione, la mia affezione umana, oh, era forte e completa, mi teneva fino alle viscere; era affezione umana... Signore, Dio Padre e Dio Figlio,

¹²² Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, pp. 64–65.

¹²³ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, p. 66.



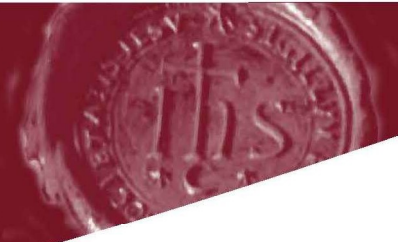
rivera nei nostri cuori il tuo amore attraverso il tuo Spirito, che ci darai (di nuovo) (più abbondantemente). Il nostro dono a Dio è nel dono di Dio, nell'unità del Dono, dello Spirito, dell'amore di Dio nella sua fonte e nella sua partecipazione, nel suo orientamento e nel suo irraggiamento: Lucis tuae Radium. L'amore non si perde con il rifiuto dell'obbedienza, ma con la cattiva scelta tra due obbedienze. Ci sottomettiamo sempre a qualcuno o a qualcosa, anche (e soprattutto) quando comandiamo. Adoriamo ciò che obbediamo... Il falso amore è un'adorazione ingannevole, idolatria. I miei comandamenti a me – il mio comandamento a me – hoc est praeceptum meum (Questo è il mio ordine) (conf. Gv 15,12-14) la pienezza della Legis, l'Amore In questo modo, l'amore è garantito da se stesso... Ora siamo ciò che amiamo, ciò di cui compiamo la volontà; compiendo la volontà di Dio, che è, e che è Amore, partecipiamo a ciò che è più divino (se così possiamo dire) nell'ordine morale – l'Amore, e nell'ordine fisico (parole misere) – l'eternità... Solo l'Amore... è immortale e rende eterno. Seguaci abbaglianti: il gusto del corpo, il gusto degli occhi, lo stile di vita in tutte le sue forme, niente di tutto questo viene dal Padre, viene da questo mondo effimero, che viene portato al pane nonostante se stesso... Accogliere Cristo significa scegliere l'amore, la volontà di Dio, la vita, la Verità, la pace, la gioia del cuore né per il corpo, né per gli occhi, né per gli occhi degli altri. Ex Deo nati sunt. Filios Dei fieri (Sono nati da Dio. Diventare figli di Dio) (conf. Gv 1,12-13). Proprio questa possibilità tanto desiderata, costantemente rinnovata, fedelmente, semplicemente, appassionatamente, ostinatamente, ardentemente... vissuta in ogni dettaglio come tutta la vita - in questo consiste il dilemma di Gesù Cristo»¹²⁴.

Una breve nota che scuote l'anima dell'uomo, perché non può non identificarsi con queste parole: «La parola di Maria, invano cercata prima della Santa Messa, è arrivata durante la Messa.

“Deus Caritas est... Deus Caritas est... Et nos cognovimus et credidimus Caritati...” (Dio è Amore... Dio è Amore... E noi abbiamo conosciuto e creduto nell'Amore) (conf. 1Gv 4,16). Quindi, c'è tutto, compreso Giovanni e l'approvazione di tutto. Preghiera aggiunta; 1) Ad postulandum Caritatem (Per implorare la carità); 2) Pro devotes amicus (per gli amici devoti), che significa anche “inimici” (nemici)»¹²⁵.

¹²⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, pp. 66–68.

¹²⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 giugno 1944, p. 89.



I seguenti pensieri e parole sono stati probabilmente ispirati durante la celebrazione della Santa Messa: «...Tutto il mio... per me stesso passa attraverso di te. Non parole, teofania; traduzione: “tutto il mio amore” sarebbe pallido, antropomorfo. Anche “per me stesso” è inadeguato: c’erano il Padre, il Figlio, lo Spirito, Unus Bonus»¹²⁶.

Trovava vera pace e conforto nell'amore per Dio: «... Voglio che tu abbia il coraggio di causare dolore a me e anche agli altri, se ci fossero persone capaci di soffrire per la tua fedeltà a Dio. Spero solo che questa fedeltà non sia intransigente su un solo punto, ma generale... (parola?) e illuminata... Che se avessi bisogno di qualche consolazione da voi, la troverei nel pensiero che non avete il diritto di escludermi dal vostro amore e quindi nemmeno dalla vostra preghiera. Per questo ringrazio Dio come segno del suo stesso amore... E il resto? – Oltre all’amore non c’è pace...»¹²⁷.

Nel caso della carità, ha sottolineato la sua errata comprensione: “L’AMORE È ARRICCHIRE L’ALTRO. Ma quanto è facile fraintendere i migliori aforismi! Significa voler arricchire l’altro. È il desiderio di sincerità che va (o vorrebbe andare) così lontano da impoverire se stesso. La carità non consiste in alcun modo nel far sentire agli altri che sono o sono stati poveri, in qualsiasi povertà, né è d’accordo con questo, se non è con l’unico scopo di sollevarli da questa povertà»¹²⁸. «Amore (forma di carità) – lasciarsi ‘consumare’ da chiunque voglia (non da chiunque io voglia)... Amen»¹²⁹.

Nonostante le varie esperienze negative della vita, continua a vedere l'amore, specialmente nei più piccoli: «Sulla terra esistono ancora l'amore e la “compassione”; non è tra i predicatori che si vedono meglio. È tra i silenziosi, gli sconosciuti, i dimenticati, i disprezzati, i sorridenti...»¹³⁰.

Note sul bene e sulla bontà di Dio

Solo chi ha sperimentato personalmente l'amore e la bontà di Dio può scrivere in questo modo dell'amore e della bontà di Dio: «Bontà = ... Jesu, fac me caritatem cum corde tuo; Pater, fac me

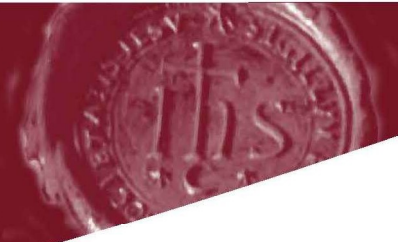
¹²⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 luglio 1944, p. 99.

¹²⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 giugno 1945, p. 176.

¹²⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 20 dicembre 1944, p. 125.

¹²⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 dicembre 1944, pp. 122–123.

¹³⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 7 febbraio 1946, pp. 213–214.



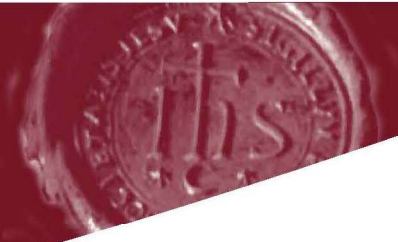
caritatem cum Caritate. Mater, fac me caritatem cum Jesu tuo cum Corde tuo; Spiritus Patris, fac me caritatem in Te. (Gesù, fammi carità con il tuo Cuore; Padre, fammi carità con la Carità; Madre, fammi carità con il tuo Gesù e con il tuo Cuore; Spirito del Padre, fammi carità in Te). Voglio te e tutto il tuo amore, la tua bontà... Credere nell'Amore = nella divinità, onnipotenza, onnivalidità, onnipresenza nella realtà e nel diritto dell'Amore. In spem contra spem? (Nella speranza contro ogni speranza) (conf. Rom 4,18)... – contro ogni previsione attenersi alla sostanza – sperandarum substantia rerum (la realtà sostanziale delle cose sperate) – contro le idee umane attenersi alla verità divina = alla fede... Quindi, nonostante i segni della malvagità umana, contro lo scetticismo dei sostenitori della forza, scegliete sempre l'Amore, il bene, la vera forza che è nascosta sotto l'apparenza della debolezza come Cristo: la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini – Veni, Sancte Spiritus. L'amore si è fatto carne – mistero e miracolo. Affinché il corpo diventi amore? Nec enim potest. (Infatti non può). Solo Dio può farlo? Si realizza nel corpo di Cristo – ma è un corpo "mortificato", ... animato, risorto alla vita spirituale. Non c'è altro modo che "divinizzare", che la divinizzazione (Unus Bonus Deus), che la spiritualizzazione (Spiritus es Deus), che la spiritualizzazione, che la mortificazione. E questa è la vita: vivetis. Il lavoro preliminare della "scomparsa" era quindi provvidenziale. – Rimanere "in te"»¹³¹.

Celebrava la bontà di Dio: «Approvare la bontà di Dio – che arroganza! Partecipare attivamente tota mente toto corde tota anima... a tutta la bontà di Dio – che meraviglia e che grandezza! Ma essere insoddisfatti di qualsiasi bontà di Dio – che bruttezza! Oculus tuus? (Il tuo occhio?) (conf. Lc 11,34).

L'abnegazione vista dal punto di vista della partecipazione alla bontà di Dio acquista l'aspetto dell'arricchimento, dell'elevazione, del progresso nell'uscire dal nulla, dalla creazione: nova creatura... qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis (colui che è stato creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità) (conf. Ef 4,24)»¹³². «Se non avessi più fiducia nella bontà della Vergine Maria, tornerei a quella di Gesù, quando... – quella del Padre rimarrebbe! E questo non è un pensiero offensivo per Gesù o Maria. È la sensazione che tutto il bene ritorni alla sua fonte. È

¹³¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 13 luglio 1944, pp. 101–102.

¹³² Hausherr, *Diario* n. 2, 15 luglio 1944, p. 103.



l'adorazione dell'unico ammirevole»¹³³. «I comandamenti di Dio – Dio è quindi alla fine di tutti i cammini umani. E queste poche righe mi sono costate più di una giornata di lavoro. – Amen»¹³⁴.

In contrasto con il bene, rifletteva sul male e annotava alcune considerazioni sulla malvagità e sull'inferno: *«La malvagità è legata all'incomprensibilità della materia – all'intolleranza, all'incompatibilità del corpo, all'incompatibilità dell'uno e dell'altro nello spazio. E la presenza dello spirito richiede questa impossibilità. Ne consegue che la malvagità corporea crea il proprio inferno»¹³⁵.*

La gioia del cuore

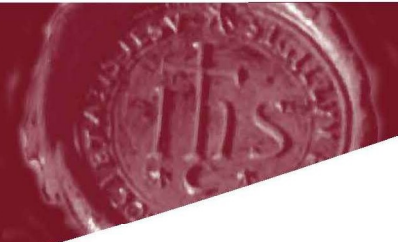
Il bisogno di avere la gioia del cuore, che proviene dallo spirito, pura, genuina, un omaggio all'Essere. La gioia del dare e la gioia del cuore, a questi concetti è dedicato un ampio testo del diario. Non sono solo parole scritte, ma, come si può intuire, sono anche vissute personalmente. Per P. Hausherr la gioia del cuore è un dono dell'anima da parte di Dio. All'inizio il testo del diario rivela i processi mentali nella ricerca della giusta definizione e comprensione del concetto di "gioia del cuore", basandosi sulle parole delle Sacre Scritture: *«...et gaudebit cor vestrum (e il tuo cuore gioirà) (Gv 16,22)»¹³⁶. «Due principi, o meglio: l'osservazione e il principio metafisico: 1. Abbiamo bisogno della gioia del cuore; io ho – tu hai – ciò che era chiamato o è chiamato..., vita beata, felicità, e che nessuno ha definito meglio di Gesù, quando lo ha chiamato con il linguaggio ispirato delle Scritture "gioia del cuore". 2. È inconcepibile, inaccettabile, ... che questo possa essere trovato, sia mai stato trovato, possa essere trovato altrove che nella verità. Pilato desiderava disperatamente la beatitudine quanto la verità. La gioia del cuore. Non qualcosa di fisico, se non è un inutile fenomeno concomitante. La gioia di origine fisiologica, anche se diventata euforia mentale, non mi sembra che sia mai in grado, con il suo sviluppo interiore, di elevarsi a livello spirituale. Per spiritualizzarsi, deve essere informata da un principio superiore che la afferri come tutto il resto e la trasformi in gioia del cuore. Non è Stimmung (umore), provocato in me dall'azione di un altro, ... Per*

¹³³ Hausherr, *Diario* n. 2, 17 luglio 1944, p. 106.

¹³⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 18 luglio 1944, p. 107.

¹³⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 17 luglio 1944, p. 106.

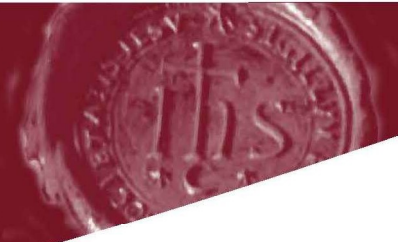
¹³⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 24 maggio 1944, p. 55.



non parlare dell'abuso a cui porta, o per cui addirittura (tal. davvero) si cerca. Tutto può essere riassunto nella "sufficienza", che può essere falsa solo finché siamo solo esseri umani, cioè desideri, perché siamo necessari... E dall'autocompiacimento, dall'errore sull'uomo, derivano tutte le "disumanità". Coloro che si vantano di possederla assorbono una stupida superbia; coloro che vogliono conquistarla (in modo diverso dallo Spirito della verità) commettono inevitabilmente (tutti) gli eccessi dei conquistatori. E in entrambi i casi l'autocompiacimento, sia esso immaginario o perseguito come obiettivo, porterà al fallimento, all'assenza della "gioia del cuore", o piuttosto alla amara scoperta di tale assenza. La vendetta della verità»¹³⁷.

Successivamente, utilizzando brillantemente l'apparato concettuale della filosofia, riflette sulla necessità, sul bisogno della "gioia del cuore" per coloro che non la possiedono. Trasforma il dolore che prova in preghiera. Alla fine tutto sfocia in Dio. *Mente eccellente!*: «*Gioia del cuore. – Osservazione, ma anche necessità metafisica di questo bisogno in coloro che non lo possiedono... E l'esistenza di esseri che non hanno questa gioia e che ne sentono l'assenza pone l'intero problema della casualità e lo risolve in parte. Ens et bonum convertuntur; ens sentiens et ens malum sentiens (L'essere e il bene sono intercambiabili; essere senziente e male senziente) antinomia del non essere, dell'essere – non essere, sentiens malum qua tale (mi sento male per qualcosa del genere): assurdità, mostro dell'assurdità, blasfemia Ens ut sic (lat. L'essere così com'è). Abbiamo bisogno di un'icona, di una salvezza, di una riabilitazione dell'essere. Chi non sente che è metafisico, non è ragionevole; chi lo nega, inganna se stesso e gli altri. È un omaggio all'Essere; è, anche per gli scettici e i pessimisti, un vero atto di fede nella bontà dell'Essere, e questo vero atto nega efficacemente la negazione mentale per coloro che sanno apprezzarlo. Gioia del cuore. Questa ricerca, che alcuni... sostengono di sopprimere, come se dipendesse solo dalla nostra volontà, è la manifestazione stessa della consapevolezza del nostro essere. Per questo gli stessi mistici (falsi, perché non sono filosofi) parlano di annichilimento, perché non c'è altro modo per eliminare questo "egoistico" sforzo se non quello di distruggere il soggetto stesso che lo vive. Sì. Dedicarsi all'adorazione di Dio è, secondo lui, parte della natura umana, deriva dalla creazione dell'uomo e, ancora una volta, dalla vera gioia del cuore che solo Gesù può dare. Per la gioia del cuore non c'è altra via d'uscita se non il Magnificat. Io sono, tu sei, lui è e noi siamo interessati; per necessità di umiltà, per dovere di adorazione, per irriducibilità... della verità. Non esiste devozione che non sia...;*

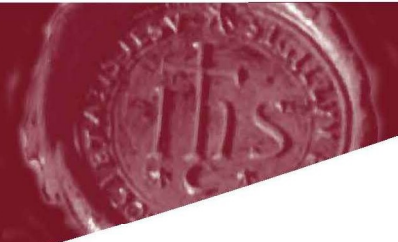
¹³⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 25 maggio 1944, pp. 55–56.



dedicarsi all'adorazione di Dio è... I santi sono beati perché sono prima di tutto "servi Dei". Questa naturalezza, questo stato naturale di "schiavo in casa", può solo essere riconosciuto o ignorato, e non può essere negato efficacemente, né con la ribellione né con l'iperdevotione. La schiavitù ora significa due cose: aspettare la paga per il sostentamento e cercare la libertà. E nel servizio di Dio queste due cose si uniscono in una sola, che si chiama "gioia del cuore". Ritornano il mal di testa e il riposo. Benedictus qui venit in nomine Domini. (Benedetto colui che viene nel nome del Signore)»¹³⁸.

Il culmine della conoscenza della verità sulla "gioia del cuore" è radicato nella glorificazione di Dio, che egli ha espresso con le parole: "Conosciamo la gioia del cuore al punto che non abbiamo altra via d'uscita se non il Magnificat". Non c'è altra possibilità che agire secondo l'esempio della Vergine Maria: «Ricompenza, successo, giustizia della verità. Corona justitiae (Corona della giustizia) (conf. 2Tm 4,18)... o che si trasforma in gioia del cuore. Accipietis Spiritum veritatis, et gaudebit cor vestrum (Riceverete lo Spirito della verità e il vostro cuore gioirà) (conf. Gv 14,15-21). Questo vale per ogni verità che è realizzata, accolta, amata, rispettata, venerata e adorata. Se a volte sembra che la legge non sia verificata, è perché la verità è stata solo tollerata, cioè non avevamo lo spirito della verità, ma solo il corpo, la lettera: il senso (... Il corpo è inutile, la lettera uccide). La gioia del cuore, nella misura in cui la verità penetra nel cuore. Ma la gioia del cuore di cui parla Gesù, il frutto dello Spirito che Gesù dona, che il Padre manda nel nome di Gesù, "la mia gioia", "che io sono". La verità, a questo proposito – cosa posso dire?... la migliore opportunità che un uomo abbia mai avuto qui sulla terra. Se fosse solo un'opportunità, la sua bellezza sarebbe una ricompensa che farebbe impallidire tutte le altre ambizioni come il vetro dei segnali notturni all'alba. Gesù, perché non hai fatto una parabola per descrivere questa tua gioia... Ma è in tutte le tue parabole e dove "parli sinceramente e non dici più proverbi". La Verità che si è fatta uomo, la Verità – Padre, Verità – Amore, Spirito della Verità – Paraclito: immensità che si aprono e allo stesso tempo si abbassano fino al nome; maestà della Verità che cresce sempre fino all'infinito della Santissima Trinità e allo stesso tempo, nel movimento stesso della sua rivelazione, si china al nostro basso livello per elevarci a Lei. La gioia del Cuore è stata cantata con dignità in tutta la sua sublime semplicità da un unico essere: Tu, Maria di Nazareth, Maria "serva" del Signore, Maria Madre del Verbo incarnato – Sapienza, Maria Immacolata e sempre Vergine Magnificat,

¹³⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 25 maggio 1944, pp. 56–58.



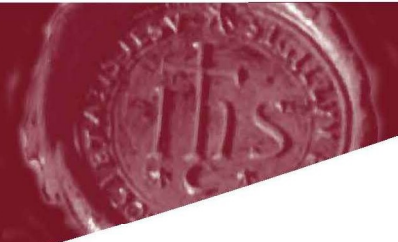
ecc... Conosciamo la gioia del Cuore al punto che non abbiamo altra via d'uscita se non il Magnificat. Amen. Gesù e Maria»¹³⁹.

E così arriviamo all'essenza della "gioia del cuore" nella Madre del Signore: «*La glorificazione di Maria, Madre di Dio, gli attributi relativi a Maria Vergine: Maria, povera, veramente povera, ragazza di campagna, operaia, moglie e Madre di quegli operai che si chiamavano Giuseppe e Gesù. – Non una falsa povera che fa voto di povertà per aggiungere alla sua consapevolezza di essere signora aggiungesse la consapevolezza ancora più notevole di aver compiuto un grande e nobile sacrificio, e per nasconderli entrambi in quel rifugio sicuro, nell'ultimo rifugio dell'aristocrazia borghese, nei conventi ben organizzati. Maria, Pura, ma completamente Pura, non con una purezza e un orgoglio assurdi; Vergine – del corpo, del cuore, dell'anima e della mente. Maria, autentica umiltà, che non conosce altra umiltà se non quella che la rende grande, l'umiltà della serva del Signore. Non quella lamentosa, non quella compianta, ... non quella retrorsa, non quella verbale, non quella silenziosa – nessuna delle innumerevoli umiliazioni immature. Umile come Gesù Forte, Grande, formam servi accipiens (ha assunto la forma di servo), che disprezza con orgoglio la gloria umana, perché Dio stesso si prende cura della sua gloria. Maria, veramente misericordiosa... Madre, a cosa servono le parole? Il tuo Magnificat è un traboccare, uno sgorgare, un'eruzione ardente – e così serena – della gioia del tuo Cuore. Deposuit potentes de sede et exaltavit (Ha rovesciato i potenti dai troni e li ha innalzati) (conf. Lc 1,52)..., piccoli come te, Madre di Dio e Regina di tutti i santi. Ille testimonium perhibebit de Me (Egli testimonierà di me) (conf. Gv 15,26). La gioia del cuore testimonia Cristo e questa testimonianza in lui è resa dallo Spirito di verità»¹⁴⁰.*

La gioia si manifestava anche nelle varie "attenzioni di Dio": «*Stamattina alle 7, nella sacrestia della cappella di casa, un sacerdote barbuto che non conosco mi apre solennemente le braccia. E poi inizia a celebrare la Messa – Grande gioia: il trionfo di Gesù, la bellezza spirituale delle vittorie di Gesù. – Inizi emotivi, ma mi superano rapidamente, perché tutto questo è troppo impegnativo per i sensi. – Spirituale. Gioia secondaria: la consapevolezza che non mi è nemmeno venuto in mente il pensiero della vendetta. E abbiamo celebrato la Santa Messa presso diversi altari, lui presso l'altare di Sant'Ignazio, io*

¹³⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 25 maggio 1944, pp. 58–59.

¹⁴⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 26 maggio 1944, p. 60–61.



presso l'altare del Cuore di Maria, con lo stesso "calice di San Giovanni" a causa del ritardo da parte del padre»¹⁴¹.

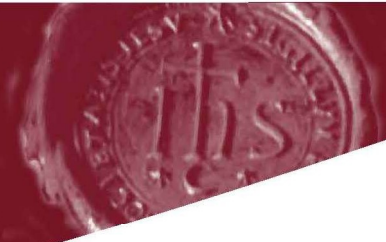
Dare senza contare. Distacco da sé stessi

Padre Hausherr voleva svolgere il suo lavoro in modo che fosse di massimo beneficio e per il maggior numero di persone possibile: «La situazione è questa: già da quattro anni, secondo padre G. stesso, la gentilezza (di cui gli sono grato!) dei superiori locali consisteva nel passarmi "lavori" (sic) che altri avevano rifiutato, o sostituzioni in extremis – ho sempre accettato questo tipo di gentilezza... E dopo quattro anni, quando per la prima volta ho sentito il bisogno di presentare idee serie (o fatti) contro questo monopolio del lavoro fisicamente e intellettualmente distruttivo dal punto di vista morale... (da novembre dello scorso anno) – anche se non chiedo che mi sollevino da questa responsabilità, ma solo che siano disposti, con un ordine esplicito e chiaro, ad assumersi la responsabilità che non mi compete... Ed ecco il problema. Cosa fare in relazione al dovere e alla dignità; ai principi e alla prudenza; alla tesi e all'ipotesi: come trarre il massimo bene dalla situazione attuale per il maggior numero di persone? Mi riferisco a persone che non sono responsabili della situazione, o più in generale, che non sono in grado di creare o desiderare situazioni simili...»¹⁴².

La maturità del suo spirito e il suo senso della verità si manifestano nei testi sul distacco da sé stessi. "L'espropriazione, il distacco da sé stessi, il disprezzo di sé (quest'ultima parola solo in senso comparativo), non sono invenzioni della scuola ascetica, sono i primi principi dell'intera vita beata, perché riguardano ogni verità morale. Più va avanti, più capisco che è stato il senso della verità a spingermi in questa direzione". Il suo modello è la vita e la persona della Vergine Maria: «Domine, dilexi decorem domus tuae (Signore, amo la bellezza della tua casa) (Sal 26,8). La vita, l'esistenza e l'essere saranno sopportabili per me solo nella misura in cui sarò più consapevole di questa decorazione domus tuae – migliore di me stesso. L'espropriazione, il distacco da sé stessi, il disprezzo di sé stessi (quest'ultima parola solo in senso comparativo), non sono invenzioni della scuola ascetica, sono i primi principi dell'intera vita beata, perché riguardano ogni verità morale. Benedicta sit sancta et

¹⁴¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 1 luglio 1944, p. 94.

¹⁴² Hausherr, *Diario* n. 2, 3 giugno 1944, pp. 79–80.



immaculata conceptio Beatissimae Virginis Mariae (Sia benedetta la santa e immacolata concezione della Vergine Maria) (Lc 1,42). Più vado avanti, più capisco che è stato il senso della verità a spingermi in questa direzione: Decor domus tuae (La bellezza della tua casa) (conf. Sal 26,8)... Il miracolo della Sapienza Divina, la Vergine Immacolata come nostro modello: sintesi, microcosmo della magnificenza morale – E poi “Per Ipsum...”: la trascendenza divina dello stesso. La trascendenza divina dello stesso. Abneget semetipsum affirmans Deum (Rinnegherà se stesso e affermerà Dio) (conf. Lc 9,23)»¹⁴³.

Al ritorno a Roma, sperimenta nuovamente l'incomprensione di chi lo circonda, ma la accetta con umiltà e rassegnazione: «Esaurito dalla corsa verso Roma. Gli altri, sani, hanno degli aiutanti; io, con il cuore esausto, devo fare tutto da solo, accettando la prospettiva (certezza) che i maliziosi dicano che mi trascino apposta. Deo Gratias. Magnificat»¹⁴⁴.

Sensibilità verso tutto ciò che è divino

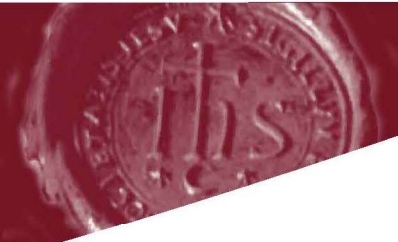
Lo stesso autore, nel valutare la propria vita, afferma di essere stato una persona sensibile; parla di sensibilità non solo in senso generale, ma soprattutto di sensibilità all'amore di Gesù Cristo, di sensibilità al divino: «Guardando indietro alla mia vita, mi sono reso conto di due cose: a) che la sensibilità ha avuto un ruolo importante nella mia vita. – b) che mi è stata semplicemente utile. (Ecco alcuni fatti essenziali a riprova di ciò). – E poi bisogna cercare la causa di questa utilità, perché avrebbe potuto verificarsi esattamente il contrario; il contrario in effetti a volte si è verificato, ma solo temporaneamente, mai in modo definitivo. È sempre successo qualcosa e la sensibilità ha sempre avuto un ruolo in questo. Bisogna dirlo chiaramente: l'amore di Gesù Cristo ha sostituito in me la ragione e alla fine ha sempre vinto contro il ragionamento (ah, quella parola “ragionamento”)»¹⁴⁵.

Ha espresso la sua valutazione della vita anche con parole meravigliose, che testimoniano la profondità della sua fede e della sua devozione, la grandezza e la tenerezza del suo amore per Dio, la sua umiltà: «... Se Gesù Cristo non è l'Intelligenza Intuitiva, il Logos Divino, allora mi sono sbagliato. Ma il contra è che ora, nell'età del rimpianto, alla quale non mi sono ancora rassegnato, mi

¹⁴³ Hausherr, *Diario* n. 2, 25 giugno 1944, p. 92.

¹⁴⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 18 febbraio 1946, p. 222.

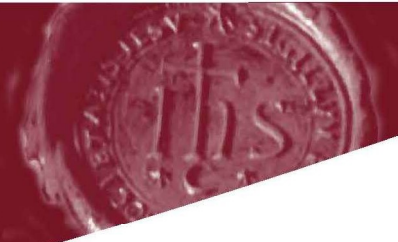
¹⁴⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 19 maggio 1944, p. 42.



congratulo con me stesso, ringrazio, non smetto di cantare il Magnificat e nella mia solitudine, nella mia cancellazione dalla scena di questo mondo, sono felice. L'ampiezza delle mie emozioni diminuisce con ogni oscillatore, qualunque esso sia, o meglio, tanto migliore è. Non vedo che io sia diventato un classico laudatio temporis acti (la lode del tempo è stata spinta), la mia presenza è ogni volta migliore del momento precedente. La mia vita non scorre all'indietro, verso il nulla, ma in avanti, verso Dio. Misericordias Domini in aeternum cantabo (Canterò per sempre la misericordia del Signore) (Sal 89,2). Come se una mano, delicata e salda, materna e spietata (spietata come l'amore), mi tenesse, mi trattenesse, mi tirasse, mi sollevasse sempre nella stessa direzione, da cui mi trascinavano oscuri orrori, verso cui mi trascinava l'invincibile necessità del cuore. Ma da dove veniva questo bisogno? Come mai, nel momento critico, ogni volta che avevo la "liberazione" a portata di mano, mi gettava di nuovo nella lotta, nella sofferenza, in tutto ciò che la mia sensibilità indebolita rifiutava, che la mia "ragione" condannava senza compromessi? L'inevitabilità del cuore? Anche il cuore, soprattutto il cuore protestava! – Gesù Salvatore... Che storie meravigliose – i santi leggeranno nei loro ricordi comuni!»¹⁴⁶.

Con Gesù Cristo conquistare le profondità dell'essere, considerarsi non-essere, considerare la cosa più importante decidere per l'Essere, testimonia la lotta interiore dell'uomo, che matura nella sofferenza del corpo, ma anche la lotta interiore dell'anima. È forse la Notte oscura dell'anima di San Giovanni della Croce?: «... Con Gesù Cristo, mistero, violenza, animazione, conquistare, e per sempre, le profondità dell'essere. Il dramma della contesa ausiliaria non si svolge verbalmente o in modo folcloristico, ma in modo vitale e con possibilità eterne, tra l'essere assente nella sua inevitabile presenza, presente nella sua irraggiungibile assenza e non essendo così "inquietante". Essere o non essere... Dovete tornare in contatto con il non essere – e questo sono io, con, quindi, tutto ciò che mi è simpatico – e decidere per l'Essere che avete voglia di rifiutare, negare, annientare... Tutto questo in mezzo a un groviglio inestricabile di concetti che si confondono, concetti che appaiono e scompaiono come una pioggia di stelle cadenti, "verità" che oscillano, corpi che ti tendono, sorrisi e incoraggiamenti, compassione e disprezzo... ecc... ugualmente ripugnanti, perché nulla di tutto ciò ha alcun effetto sulla radice del male, che è la radice del tuo essere. È radicato in Dio... Naturalmente, l'unica cosa che devi fare è sradicarti. La scelta è tua. Un po' di "buon senso", uno sforzo di

¹⁴⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 19 maggio 1944, pp. 43–44.

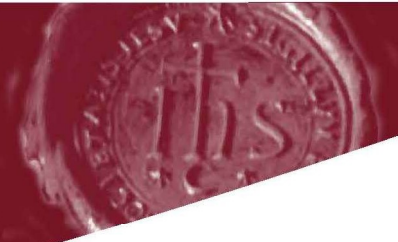


'ragionevolezza' – e forse (non lo so, ma a giudicare da ciò che dicono le persone ragionevoli, che sono immensus grex (un immenso gregge), forse Dio ti lascerà in pace, nella tua pace»¹⁴⁷.

Il tremore provocato dal pensiero di Cristo è un'esperienza positiva? È legata alla consapevolezza del proprio egoismo? O si tratta di una prova di fede in una situazione di vita difficile? Hausherr risponde così nei suoi scritti: *«Ed ecco che arriva Gesù Cristo, ahimè, forse non di persona, cioè non ancora con un'azione che tu comprendi consapevolmente come proveniente da lui. Hai la sensazione di agire di tua iniziativa. È uno sforzo di fede, una fede che vuole diventare vita; è un irrigidimento dell'orgoglio di fronte a un pensiero che ti spaventa, che sei un codardo, che ti manca la parola o il coraggio, è un'esplosione di nobiltà dell'anima che ti fa provare qualcosa della gioia che il bene restituisce al male (e qui ci avviciniamo all'ispirazione "passiva"), è in ogni caso uno shock provocato dal pensiero di Cristo. Ma questo ha i suoi pericoli. Ispirata da Lui, si manifesta come proveniente, nel suo volontario distacco, da te; e così non esci da te stesso, non abbandoni te stesso; rinunci a te stesso solo per ritrovarti forse ancora un po' più egoista; passi da un egoismo comune e grossolano a un egocentrismo più raffinato e spirituale, meno direttamente fisico, ma la malattia non viene curata. Non è salute, è solo uno stimolatore un po' artificiale; un'iniezione endovenosa. Quando la frusta inizierà a scorrere, probabilmente cadrà più pesantemente, perché cadrà da un'altezza maggiore. Sarete più turbati che mai. Vi verrà in mente il pensiero più terribile di tutti, quello di dubitare di Cristo: ciò che chiede è disumano, indegno, fisicamente e moralmente impossibile. E allora – non diciamo "se"; – allora nelle vostre orecchie risuoneranno inevitabilmente le voci di una "folla di medici" che offrono le loro favole (in greco di San Paolo sono chiamate 'miti') alle anime confuse, e vi ronzieranno le orecchie e sentirete il peso del "prescritto". Grazie al solido ponte di rimbalzo della vostra fede, avete potuto cercare di "saltare" – e ora sta tremando – e sentirete il peso del "prescritto" gravare su di voi. Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua. (Ho pregato per te, affinché la tua fede non venisse meno) (conf. Lc 22,32). Non c'è più nessuno che sia rimasto. Hai già vissuto troppo in alto – nell'aria Ascendens Christus in altum Captivam duxit captivitatem – (Cristo che sale in alto, conduce i prigionieri catturati) (Ef 4,8), affinché tu non ti senta male durante la discesa»¹⁴⁸.*

¹⁴⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 20 maggio 1944, pp. 46–47.

¹⁴⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 20 maggio 1944, pp. 47–48.



Come per molte persone, anche per P. Hausherr è importante la questione della verità. Parte dalla verità formale e arriva alla verità essenziale: «...il nostro ragionamento interiore non è altro che frasi inespresse, stampate da qualche parte, dove le leggiamo a noi stessi o agli altri. La garanzia della verità formale è data dalla perfezione della reciprocità, ma dove sta la garanzia della verità materiale o essenziale? Mescolando l'intero problema critico? Dobbiamo riuscire a riabilitare una certa sensibilità, cioè una certa percezione immediata – perché “qualcosa deve essere certo”. Ma una volta che ci riusciremo, cosa ci riusciremo, sotto la minaccia dell'assurdità generale, perché?»¹⁴⁹.

La schiavitù dello spirito e la libertà nel contesto della verità finiscono nella gioia del cuore, traboccante di divino: «*Et spiritus est qui testificatur quoniam Christus est veritas (Ed è lo Spirito che attesta che Cristo è la verità) (conf. 1Gv 5,5-6). E poiché siamo figli, Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, lo Spirito che va e grida: Padre, Abba. Lo schiavo cerca la libertà, eccola qui..., così non siamo più schiavi, ma figli, perché lo Spirito non è spirito di schiavitù. Interviene la libertà – la gioia del cuore, del cuore pieno di divino..., della vita di Dio che diventa mia*»¹⁵⁰.

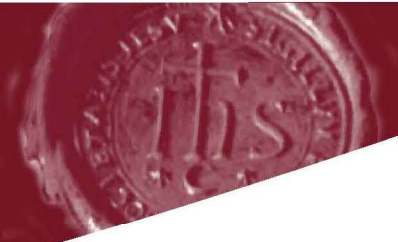
Una breve nota del 5 giugno 1944 nel diario contiene la sensibilità di P. Hausherr per il divino: «*Aderire a Gesù Cristo*»¹⁵¹.

Non perde interesse per la situazione nel mondo, cerca di riflettere sulla questione della libertà che, secondo lui, consiste nella subordinazione a Dio: «...*Perché proprio tra i deterministi, nella filosofia, nella morale o nella politica troviamo i più forti sostenitori dell'autonomia e dell'anarchia? Il secolo o mezzo secolo di scientismo è stato anche il secolo del secolarismo “liberatorio” e del “liberalismo”, che si opponevano alla rinuncia o alla limitazione della libertà personale (promesse), sociale ed economica. ... Non è forse vero che abbiamo lasciato andare la preda per aggrapparci più saldamente all'ombra? Abbiamo bisogno di libertà, io ne ho bisogno; la voglio, affermo di averla e intendo difenderla proprio come voi, signore qualcuno, mio capo o mio avversario. Anche se accetto di sottomettermi o di sottomettermi a voi, dovete sapere (o dovrete, perché io me la cavo benissimo senza) che non è affatto perché vi adoro, anzi proprio perché non vi adoro, o, il che è lo stesso, perché adoro un*

¹⁴⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 21 maggio 1944, p. 51.

¹⁵⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 26 maggio 1944, p. 62.

¹⁵¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 5 giugno 1944, p. 82.



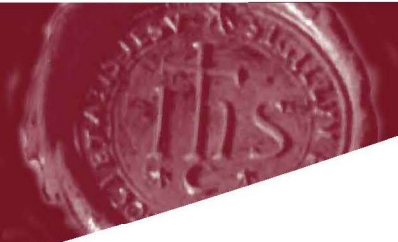
Altro che mi libera dalla tua presunta superiorità, sia con la legge che con la forza, e persino dalla necessità di ribellarmi contro di essa, perché – ascolta attentamente! – io sono superiore a te. Ti importa qualcosa, se davvero mi sottometto? Ecco la mia vendetta, se la parola vendetta è adatta per esprimere la semplice manifestazione della “vittoria” eterna...»¹⁵².

Nelle sue analisi concettuali arriva al cuore del problema. Vede anche ciò che l'uomo comune non è in grado di vedere, di conoscere. Ha una “visione” estremamente ampia quando analizza l'essenza della libertà e della sottomissione, ma torna sempre a Dio: «...un evento paragonabile alla prima comparsa della vita su questa terra. Per germogliare, però, ha bisogno di un terreno favorevole. I chicchi di grano nella tomba di Touth-Ank-Amen possono dormire come la ghiaia che li circonda per millenni: dormono, non sono morti e potrebbero, se necessario, ricreare il mondo dei vivi. Non è stupido né vero a lungo che ... si accontentino di una subordinazione di fatto; prima o poi vogliono ..., caratteristica di tutto il paganesimo dall'alto, così come la servilità è la sua caratteristica dal basso. (Alto e basso hanno significato solo tra i pagani). Chiederanno adorazione, accettazione del luogo, della persona a loro favore. “Gli Augustiani” → i martiri. Il trionfo della mia libertà, ... della loro impotenza: nolite timere eos qui ... et amplius non habent quod faciant (non temete coloro che ... e non hanno nulla da fare) (conf. Lc 12,4-5). Mai sotto il sole è stata pronunciata una frase più sprezzante. Pensavi che avessi paura di te? Proprio come l'anima che portava le reliquie pensava di essere oggetto di venerazione. Aspetta l'occasione che, per amore verso di te, spero non arriverà mai, ma se arriverà, qualcosa che dimostri che la mia obbedienza è rivolta a te... perché ciò non potrebbe avvenire sottomettendosi a Dio – credereste che io sia un'altra persona, e questa apparenza di cambiamento deriverebbe solo dal fatto che rimango lo stesso, questa ribellione sostituirà la precedente obbedienza proprio come oggi sostituisce ieri, non con la scomparsa del sole, ma solo con una nuvola. Il sole... e io, anche se docile, rimango orgoglioso, anche se orgoglioso rimango docile, anche se ribelle sono obbediente, anche... qualsiasi cosa tu voglia, sono una cosa sola: libero in Cristo, obbediente fino alla morte, morte sia per aver obbedito. Tua libertate Christus nos liberavit. (Con la tua libertà Cristo ci ha liberati). E questa è solo un'altra digressione. ...

“Conservare” non significa esattamente “osservare”. L'amore per Cristo richiede¹⁵³, almeno agli apostoli, anche la “conservazione del deposito”, la vigilanza per quanto riguarda le massime cristiane e la loro

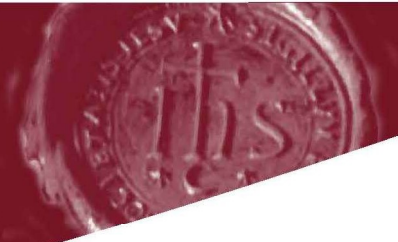
¹⁵² Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, pp. 68–69.

¹⁵³ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, pp. 70–71.



corretta interpretazione. Le leggi e lo spirito delle leggi. La 'pratica' è forse più debole di questa fedeltà intellettuale; la "pratica" può essere un'illusione, un'irragionevolezza; porta all'incomprensione, alla distorsione e infine al rifiuto e all'odio verso il cristianesimo, quando si manifesta in persone che, in primo luogo, istintivamente e sempre, non scelgono l'Amore, i pensieri caritatevoli e le dottrine che possono essere solo cristiane»¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, pp. 70–71.



Lavoro intellettuale

Raccomandazioni e proposte di lavori scientifici, note sul suo lavoro

Nell'esaminare gli originali, è andato in profondità, all'essenza, alla visione corretta e originale del problema e ha visto la necessità di ulteriori ricerche, raccomandando egli stesso di elaborare alcuni temi: «Un grande servizio che dovrebbe essere reso agli orientalisti cristiani sarebbe quello di rielaborare la grammatica georgiana di Marr-Brièr, semplicemente con gli elementi che presentano, ed eliminare i "filologemi" fantastici, appariscenti e incoerenti che nella linguistica ci riportano ai tempi dei junggrammatici. Si crea così la falsa impressione che il georgiano sia terribilmente difficile. È meno difficile dell'arabo, che viene studiato da molte persone...»¹⁵⁵.

P. Hausherr stesso voleva elaborare alcuni dei temi che aveva individuato come necessari da approfondire. «È necessario redigere monografie sul modello di "Heroische Tugend" di Hofmann. Sarebbe tuttavia necessario citare molti testi per creare una sorta di antologia che potesse essere utile a chi non legge le lingue orientali. Volevo iniziare con Penthos...»¹⁵⁶.

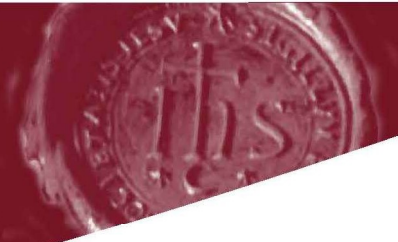
Oltre alla ricerca scientifica, alla stesura di opere specialistiche e monografie, preparava anche testi per conferenze a congressi: «L'influenza di Pseudo-Dionigi. Lavoro preparato per il congresso di bizantologi che avrebbe dovuto tenersi a Beirut e Algeri nel 1939. Appunti lasciati a Roma...»¹⁵⁷.

Assorbì una grande quantità di conoscenze nel suo campo, tra cui quelle linguistiche, cogliendo ed esaltando le diverse sfumature della lingua. Non di rado nei suoi testi si trovano espressioni quasi poetiche, che testimoniano la sua perfetta conoscenza della lingua: «Si diligitis Me, mandata mea servate. (Se mi amate, osservate i miei comandamenti). È assolutamente necessario citare il greco, di cui sto notando le sfumature. La frase latina cancella o nasconde i contorni netti del pensiero. Ma prima, ancora prima di qualsiasi analisi del testo, mi è venuta in mente una visione, la visione del mio amore per Te: questo bellissimo campo di grano, che ondeggia nella brezza in

¹⁵⁵ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 24.

¹⁵⁶ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 25.

¹⁵⁷ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 25.



onde che sembrano correre all'attacco della collina, doveva essere quello, era quello, è quello di Dio: la promessa di vita per molti dopo che per alcuni era stato solo un piacere per gli occhi. E io ho visto questa ricchezza, questa magnificenza, questa vita devastata dalla grandine delle nostre concrete "imitazioni". Non dobbiamo cominciare a lamentarci. Ho già sofferto abbastanza. Ora è meglio cercare una cura»¹⁵⁸.

La ricerca della vera essenza delle cose è una cosa ovvia per P. Hausherr. Nei suoi appunti si può riconoscere almeno un accenno di questa ricerca dell'essenza: «E questo mi porta al vero oggetto di tutto ... nel mondo: alla categoria»¹⁵⁹. «Sì, la categoria: facilita tutto e rovina tutto, cioè a uno questo e all'altro quello. ... Ci sono cose meravigliose che hanno inventato geniali inventori: sono istituzioni, istituti, statuti, ecc..., che sono stati creati in nome dell'unico Dio»¹⁶⁰.

Note sulla solitudine e l'esicasmò

L'affermazione di P. Hausherr sulla solitudine rappresenta la sua accettazione della solitudine come una necessità. Ha trattato il tema della solitudine anche separatamente in alcune sue opere. «La solitudine è utile per elaborare a intervalli regolari le impressioni e i pensieri, le "impresses" accumulati nella "conversatio". Mi sembra che entrambe le cose siano necessarie. Dosaggio? Felice è l'uomo che sopporta più solitudine senza impoverirsi; felice è l'uomo che riesce a digerire più conversazione senza ubriacarsi; ma questa assimilazione, in termini umani e cristiani, è difficile. Insomma, un po' di conversazione e molta solitudine sono meglio che il rapporto inverso»¹⁶¹.

Per P. Hausherr la solitudine è un bisogno gradito e indispensabile: «Dolce solitudine, quando si riesce a difenderla; terribile solitudine, quando non si riesce a difenderla»¹⁶².

Ha scritto diverse pubblicazioni sul tema dell'esicasmò, strettamente legato alla solitudine. Come si evince dalla sua lettera, anche lui ha approfondito le sue conoscenze sull'esicasmò e non teme di assumere un atteggiamento critico nei confronti delle ricerche di altri autori:

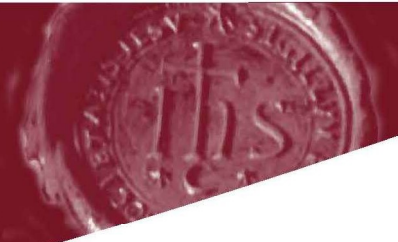
¹⁵⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, p. 64.

¹⁵⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 giugno 1944, p. 81.

¹⁶⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 4 giugno 1944, pp. 81-82.

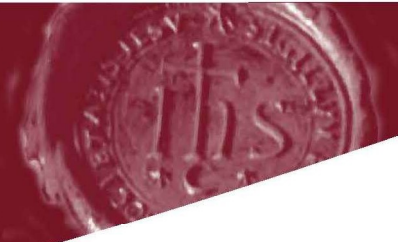
¹⁶¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 luglio 1944, p. 18.

¹⁶² Hausherr, *Diario* n. 2, 1 giugno 1944, p. 79.



«Quando ho scritto questo numero di *Orientalia Christiana*, non sapevo alcune cose che ho imparato da allora, oltre a ciò che ancora non so: che gli esicasti del XIV secolo devono essere considerati autentici rappresentanti dell'ortodossia; pensavo in buona fede di poterli considerare una scuola teologica tra tante altre; – che la spiritualità esicasta dovesse essere considerata identica alla spiritualità orientale universale; pensavo di essermi convinto dell'esistenza di diverse scuole; – che il modo di pregare esicasta dovrebbe essere riconosciuto da ogni membro o amico delle chiese bizantine; Immaginavo che nell'Oriente stesso, e in particolare in Russia, avesse oppositori altrettanto decisi quanto in Occidente e, in ogni caso, almeno in Russia, pochi veri sostenitori. Nonostante questi miei errori (il tuo libro mi impone questa parola), ho osato contraddire i miei predecessori su due punti importanti: essi credevano che l'esicasmò fosse un'invenzione recente e che il suo modo di pregare fosse stato introdotto da san Simeone il Nuovo Teologo. Ho dimostrato che entrambi hanno radici solide nei secoli precedenti, in particolare in quella che allora chiamavo spiritualità sinagoga. Non mi interessa come la chiamate voi. Ma non vedete che, da povero principiante, avevo bisogno di un po' di coraggio o addirittura di sfrontatezza per mettermi a discutere con grandi eruditi come Allatius, Combefis, ecc... Nel 1926, però, mi mancava il coraggio, perché temevo i sostenitori che questi grandi uomini potevano ancora avere. E proprio per questo ho concesso loro qualcosa nella loro severità: non molto, come vedrete, se vi prenderete la briga di confrontare i loro verdetti con la mia opinione: dove loro parlavano con indignazione di illusione, dove loro parlavano con indignazione di illusione demoniaca, io parlavo di ingenuità, semplificazione, letteralità – stupidità, sì, ho detto "stupidità umana" – che non è nulla rispetto alla perversione diabolica –, almeno ero consapevole di rimanere ben al di sotto delle espressioni tradizionali. Ad esempio, ho fatto attenzione a non usare il termine "omphalopsychía"¹⁶³, che ancora oggi viene usato senza alcuna malizia da autori come Dom P. de Meester nelle sue *Etudes sur la théologie orthodoxe*, 1911, I Série p. 24. Questo per quanto riguarda la mia "particolare zelanza nel denigrare l'oggetto dei miei studi". Mi accuso umilmente, ma invoco l'ignoranza e le circostanze

¹⁶³ Dal greco ὀμφαλόψυχοι (da ὀμφαλός, «ombelico», e ψυχή, «anima»), termine spregiativo coniato nel XIV secolo dal teologo Barlaam di Calabria per ridicolizzare i monaci esicasti del Monte Athos. Barlaam intendeva deridere la loro pratica ascetica di meditazione, che prevedeva la concentrazione visiva sull'addome per favorire il raccoglimento interiore e la visione mistica della luce divina; accusandoli ironicamente di situare l'anima nell'ombelico, li dipingeva come fanatici ignoranti. Le tesi di Barlaam furono poi condannate dai concili di Costantinopoli (1341). Da questa radice deriva il moderno concetto di «onfaloscopia» (il "guardarsi l'ombelico").



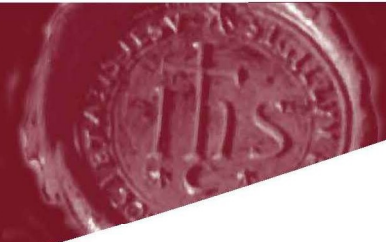
attenuanti. Qualche anno dopo, incoraggiato dall'assenza di lamentele su quella che consideravo la mia audacia e dopo aver riesaminato attentamente la questione, ho concluso che potevo fare un passo avanti. E vorrei ricordarvi ciò che scrissi allora (perché non oserei supporre che non l'abbiate letto): "Un teologo informato starebbe attento a non condannare direttamente questi metodi di preghiera; chiederebbe solo che non venisse loro attribuita un'efficacia assoluta senza che abbiano superato le necessarie purificazioni ascetiche". Ho rabbrivido un po' al pensiero di aver osato suggerire che su questo punto Allatius, Combefis, Barlaam, ecc. non si comportarono come "teologi informati", né molti dei vostri compatrioti russi che erano oppositori del metodo esicasta. Nel frattempo, per ragioni che includevano un grande amore per la pace, ho deciso di concentrare la mia ricerca sulla letteratura cristiana siriana, armena, georgiana e araba. Anche lì, però, mi sono imbattuto in opinioni diverse dalle mie, in particolare in alcuni scritti del signor Wensinck, che lei cita spesso nel suo libro. Permettetemi però di dire quanto mi abbia fatto piacere quando il protestante Wensinck, invece di accusarmi di diffamazione, mi ha ringraziato pubblicamente al congresso degli orientalisti a Bruxelles nel 1938. E questo eminente orientalista, uno dei più importanti, non pensava di cadere in disgrazia questo fervente calvinista non pensava di commettere un crimine quando stringeva amicizia con un gesuita come me, un ignorante, come mi riconosco, per discutere da amici di questioni ancora controverse. Ho trovato un atteggiamento simile anche tra i luterani di Uppsala. Di conseguenza, e me ne rimprovero ancora, ho avuto la debolezza di voler abbandonare il bizantinismo...»¹⁶⁴.

Le riflessioni e le osservazioni sulla solitudine hanno portato P. Hausherr a concludere che sarebbe opportuno e necessario dedicare più spazio a tale questione: «Il libro che va scritto: "Il ruolo sociale (o l'utilità – o addirittura la necessità) della solitudine"»¹⁶⁵.

P. Hausherr considerava l'attaccamento un ostacolo alla verità: «... Chiunque cerchi di legare qualcuno a sé con un vincolo intellettuale ha già abbandonato la voce della verità. Legame intellettuale! L'intelligenza, la parola di Dio, si lega solo a lui. E non è nemmeno un legame, è l'installazione di un

¹⁶⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 20 marzo 1945, pp. 143–147.

¹⁶⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 10 aprile 1944, p. 153.



uomo libero; il segno della sua libertà – e della sua solitudine. *Sed non sum solus* (Ma non sono solo) (Gv 16,32)»¹⁶⁶.

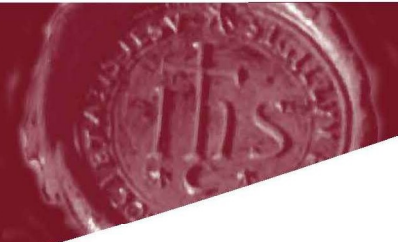
Riflessioni sulla perfezione della gloria e sull'empietà.

Le riflessioni di Hausherr sulla perfezione della gloria sono rivolte a Gesù Cristo: «Per quanto ne sappiamo, Gesù ha sempre scritto solo sulla sabbia. Cercare la gloria letteraria quando ci si è dedicati a Gesù significa vedere il meglio della sua gloria...!»¹⁶⁷.

E le riflessioni sull'empietà sono state sviluppate in modo più dettagliato nel diario. Durante il periodo bellico, e non solo in quel periodo, era molto frequente incontrare l'empietà e l'ateismo. La fede è profondamente radicata nell'anima e nella mente di P. Hausherr. Considera ateo ogni momento della vita che sia “vuoto” di fede in Dio. «Ateismo. Offendere Dio. Voltarle le spalle. Fingere di ignorare Dio. Ignorarlo come Dio. Comportarsi come se Dio non esistesse, come se non fosse Dio, come se qualcosa sfuggisse alla sua onnipotenza, alla sua volontà, alla sua saggezza, alla sua bontà, alla sua provvidenza o a uno qualsiasi dei suoi attributi, come se ogni opera positiva, ogni realtà non fosse buona, saggia e perfetta dal punto di vista di Dio, che è proprio il lato reale. Occuparsi maggiormente del lato irreali, dell'aspetto del nulla, che è il lato della creazione operante; o vedere nella sofferenza che ne deriva per me, così come nel piacere – il lato della creazione subordinata – solo una violazione o una conferma dei miei diritti al godimento, mentre entrambi sono un invito a salire più in alto, un'attrazione divina, come una brezza che vuole avvicinarci a Dio. Ogni parte del mio tempo che è vuota di questa fede in Dio è un momento di ateismo. Ogni pensiero che non è in accordo con questa verità fondamentale è essenzialmente idolatria (nel senso stoico del termine). Ogni sequenza sentimentale di questo pensiero empio è una via verso l'apostasia; ogni volontario proseguimento, ogni consenso inerte a questo sentimento è già apostasia nei fatti. Quando la Scrittura parla di adulterio in questo contesto, non lo fa nel senso di violazione di un patto, nemmeno di un patto siglato con un giuramento davanti a Dio, ma nel senso di violazione del diritto e del dovere che sono connessi alla verità stessa. ... L'uomo inganna se stesso, inganna Dio, inganna tutto, ... quando è

¹⁶⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 giugno 1945, p. 181.

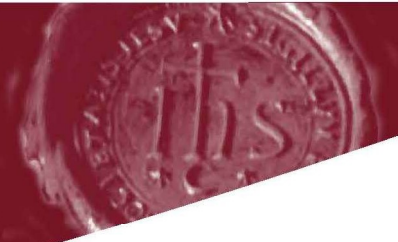
¹⁶⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 maggio 1944, p. 24.



insoddisfatto o quando non è soddisfatto; quando non tiene conto dell'assoluta unicità della fonte di ogni soddisfazione. Empietà, "politeismo", quando "adora" ciò di cui, secondo la sua convinzione, non può fare a meno – empietà nei confronti della trascendenza; empietà nei confronti dell'immanenza, "ateismo", quando si ribella contro ciò di cui non può fare a meno o non può più fare a meno»¹⁶⁸.

L'ampiezza delle sue conoscenze è suggerita dalle riflessioni sulla conferenza e su San Giovanni della Croce nel contesto della teologia orientale e occidentale: «Ieri sera si è tenuta la conferenza di Louis Jugnot, "Carrefours de culture humaine", sul tema "La tradition mystique de l'attraction Grégorum et la théologie occidentale". Il relatore proviene in realtà dalla teologia occidentale e non ha mai usato il termine "arricchimento" che i cattolici dovrebbero cercare nei dissidenti. Egli conferma solo la possibilità di trovare nel contatto con loro lo stimolo per una migliore conoscenza della ricchezza del nostro cattolicesimo = è utile ricordarci aspetti della Rivelazione che tendiamo a dimenticare. – Per quanto riguarda l'ortodossia, Jugnot la conosce attraverso i teologi russi di Parigi, in particolare Losskij. Si astiene prudentemente dal fare storia. Partendo dal presupposto che la "ortodossia" sia ciò che dicono Losskij e i suoi colleghi, Jugnot ha elaborato una posizione da assumere nei suoi confronti. Ma ha idea della sistematicità della sintesi di Losskij? E dei suoi predecessori storici? (Per non parlare della sua origine psicologica). E quanto poco è stata vissuta questa spiritualità, soprattutto in Russia (sempre gli stessi due o tre nomi: Serafim Sarovský, Sergej Radonežský...!!!)? E con quanti aggettivi è stata associata? Lossky è 1) i primi cinque secoli visti attraverso la lente di Denopa; 2) i secoli successivi attraverso la lente di Gregorio Palamas: due contrazioni... Solo una nota sui dettagli. D'altra parte, l'uscita su S. Jean de la Croix et Sainte Thérèse et la spiritualité carmélitaine secondo P. Anselmo Stolz nasconde un errore. È vero che San Giovanni della Croce, ecc. cercavano di comprendere chiaramente i fenomeni psichici della vita spirituale; ciò non significa però che psicologizzassero più dei padri orientali! È vero proprio il contrario. San Giovanni della Croce usa la psicologia per liberarsi dal sensibile; gli studiosi orientali la usano per immergersi nel sensibile. La fede nuda di Giovanni della Croce è meno teologica, meno realistica nel senso di P. Stolz, come la coscienza soprannaturale a cui aspirano ovunque gli spiritualisti orientali e che Losskij insegna ancora esplicitamente? Se Louis Jugnot non ha riflettuto a sufficienza sulla questione, né l'ha studiata, proprio come padre Stolz, la cosa migliore di questa conferenza è stata l'enfasi posta dal relatore sulla fede. Sia

¹⁶⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 maggio 1944, pp. 24–25.



benedetto Dio per averci dato uomini e giovani di questo calibro cristiano e spirituale. È stata per me una gioia profonda»¹⁶⁹.

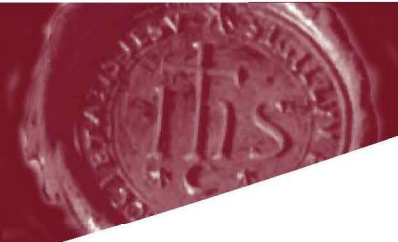
L'occhio critico di P. Hausherr

L'atteggiamento di P. Hausherr nei confronti delle opere di altri colleghi scienziati testimonia il suo cuore generoso. Non temeva alcun abuso del suo lavoro, era generoso come un vero scienziato, poiché era in grado di trasmettere le sue osservazioni, riflessioni, ricerche, proposte per ulteriori studi scientifici, il proprio lavoro ad altri scienziati, era aperto nella sfera scientifica, voleva che le nuove conoscenze venissero alla luce, al pubblico, ma non era orgoglioso del suo lavoro, era in grado di ascoltare e accettare l'opinione degli altri quando si trattava di migliorare la questione studiata, al contrario. Tuttavia, in tutto ciò aveva un occhio critico: *«Il lavoro che mi piacerebbe fare come più importante per la storia spirituale antica: la storia più completa possibile del mesialianesimo. Questo può farlo solo chi ha approfondito tutta la letteratura, greca, soprattutto siriana, armena e araba, dal III al VII o VIII secolo. Ma ne varrebbe la pena. Li attendono sorprese, come ad esempio un fatto che mi sembra certo da almeno otto anni: che i cristiani con cui Maometto ebbe a che fare, grazie ai quali apprese quel poco che sapeva del cristianesimo, erano proprio i mesaliani. Ho lasciato alcuni documenti al riguardo a Roma. Ho trasmesso questa idea, risalente al 1936-1937, a Fleish SJ, padre D'Alverny, nel 1941. Per quanto riguarda l'origine degli scritti pseudo-areopagiti, si veda la storia di Sergio de Resain secondo la mia nota in Orientalia Christiana (Doutes sur le divin Denys), che è molto precedente a quella di P. V. Balthasar»¹⁷⁰.*

Nell'esaminare i documenti originali, egli andava in profondità, utilizzava la sua conoscenza di diverse lingue, anche orientali, e riconosceva dalla loro analisi ciò che era nuovo rispetto allo stato attuale delle conoscenze, il che dimostra la sua profonda conoscenza della materia e la sua buona memoria, dato che nella pastorale gli mancavano le note del lavoro precedente.

¹⁶⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 13 febbraio 1946, pp. 219–221.

¹⁷⁰ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 19.



Ha scritto un'opera a sé stante su Simeone il Teologo¹⁷¹. Nel diario sono riportate alcune interessanti note, apparentemente di lavoro, sulla persona e l'opera di Simeone il Teologo: *«L'originalità di Simeone il Teologo. Senza negare la sua forza personale, che deriva più dal suo temperamento che dalla sua intelligenza, ritengo che la "novità" delle sue idee derivi dal fatto che fu il primo scrittore bizantino a utilizzare ampiamente la traduzione, all'epoca ancora recente, di Isacco di Ninive. Anche qui ci sono delle scoperte... Insomma, assisteremo a una rinascita della corrente evagriana, ma piuttosto semitizzata e bizantina»*¹⁷².

L'occhio critico di P. Hausherr ha visto, anche grazie alla sua conoscenza della lingua greca e allo studio delle opere in questa lingua, dalla quale fonte attingeva la letteratura spirituale greca. *«La letteratura spirituale greca dopo la caduta di Costantinopoli. Qui vedremo che, se, come è generalmente riconosciuto, il popolo greco deve la sua sopravvivenza alla Chiesa, è proprio grazie a essa che è nato. La Chiesa greca dell'epoca attingeva nutrimento spirituale latino e italiano, e persino francese e spagnolo, in misura molto maggiore di quanto si pensi generalmente. Ad esempio, Agaprios Landos, l'autore più popolare, nella sua opera, che padre Grumel definisce la più originale... traduce letteralmente libri occidentali, come la Guide des Pécheurs e altre opere di Louis de Grenade»*¹⁷³.

Le sue conoscenze e competenze non riguardavano solo le opere orientali, ma, secondo le note nel diario, conosceva bene anche la spiritualità occidentale. Per quest'opera è tuttavia necessario conoscere a fondo la spiritualità occidentale dal XIV al XVIII secolo¹⁷⁴.

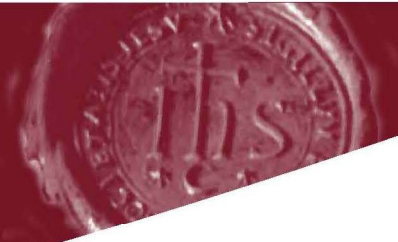
Nello studio di un nuovo problema scientifico, non esita a riconoscere le ricerche già condotte su tale argomento da altri esperti. Dalle sue note si apprende che scriveva ad altri autori le sue osservazioni critiche sulle loro opere con l'obiettivo di migliorarle: *«Continuare a pubblicare e tradurre le opere del falso Giovanni di Lykopolis, che gli svedesi hanno così felicemente iniziato... Voce, opere spirituali di Filoxeno de Mabboug, che hanno un'importanza primaria. Traduzione completa di*

¹⁷¹ Cfr. Hausherr, "Un grand mystique byzantin: La Vie de Syméon le Nouveau Théologien (944-1022) par Nicéas Stéthatos. Texte grec inédit et traduction française avec introduction, notes critiques et index" In: *Orientalia Christiana* XII, Roma: 1928.

¹⁷² Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 20.

¹⁷³ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 20.

¹⁷⁴ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, p. 21.



Evagre de Pontique in francese. È stato realizzato nel 1933, ma rimane in forma di manoscritto... Prima della pubblicazione sarà necessario rivederlo, in particolare sostituire i passaggi tradotti dal siriano o dall'armeno con le traduzioni dei frammenti greci che sono stati trovati da allora. ...I testi importanti sono stati parafrasati, interpolati e glosati... A volte questa estensione è legata al passaggio da una lingua all'altra... Esamine questi diversi stati del testo per capire in che direzione sta andando la rielaborazione. Chiara indicazione di una tendenza dottrinale. Il secondo Isaia sotto la guida di Isaac Ange; modificate il suo testo greco e determinate le sue fonti... Il secondo lavoro è stato svolto sull'edizione russa (manoscritto a Roma)»¹⁷⁵.

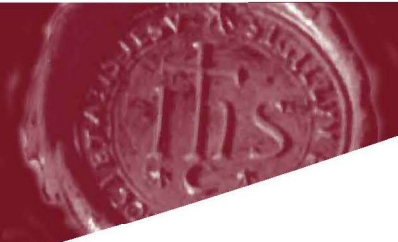
«Già che ci sono... Il volume manoscritto, lasciato a Roma: "Penthos. La doctrine de la componction dans l'Orient Chrétien". Verrà stampato? Forse in mia assenza ha incontrato resistenza. Ma nel compilarlo ho visto a) che la spiritualità orientale non è affatto così semplice come si dice e si scrive, "gioia della resurrezione". Insiste almeno quanto la spiritualità occidentale sull'effetto del pentimento: "Il dolore secondo Dio! Questo lo sapevo. Ma b) quello che sapevo meno era che prima di Origene non trovo quasi nulla sul pentimento e che su questo punto il monachesimo ha messo in pratica e sviluppato le idee di Origene, che il mio volume venga pubblicato o meno, questo resta»¹⁷⁶.

Oltre a riconoscere il lavoro scientifico di altre personalità, sapeva anche essere critico nei confronti delle interpretazioni errate di altri esperti. La sua creatività, la sua capacità di trovare nuovi punti di vista sulle questioni studiate nelle opere originali è estremamente vasta, ampia e presenta sempre nuove questioni da risolvere: *«Quando nel 1941 tenni un corso sulla spiritualità fondamentale a Fourvière, mi convinsi ancora di più di questa verità¹⁷⁷. Tra questi due periodi esiste un contrasto (che non dovrebbe essere né esagerato né negato!). Per questo ho pensato che, dopo la pubblicazione del volume citato, avrei pubblicato un'opera sulla spiritualità fondamentale. M. Bardy e padre Lebreton non hanno esaurito questo argomento! Il contrasto sarebbe evidente già da un semplice confronto tra queste due opere. E senza dubbio ciò ispirerebbe molte riflessioni volte a penetrare meglio nella "sostanza del decalogo del cristianesimo". Ma il contrasto esiste anche al di fuori dell'influenza di Origene, ad esempio tra Aphraat e Sant'Efrem... E inoltre sorge la domanda: come ha potuto l'influenza*

¹⁷⁵ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, pp. 21–22.

¹⁷⁶ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, pp. 22–23.

¹⁷⁷ Nota: Si tratta della questione dell'assenza di riflessioni sul pentimento nelle opere precedenti a Origene.

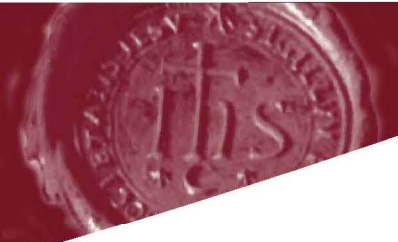


*di un maestro-predicatore-scrittore essere così grande? In breve, questo sviluppo della spiritualità va di pari passo con lo sviluppo del monachesimo e deve essere esaminato in relazione al problema della sua origine. Così come abbiamo scritto sul monachesimo con un titolo così appropriato *Cur ratio habenda sit Origenis* (perché si debba tener conto di Origene), dovremmo fare lo stesso anche per il problema correlato che ho accennato. Nel 1940 fu preparata una nota che doveva dimostrare l'origine siriana delle versioni armene di "Apophthegmata Patrum". Si dovrebbe riprendere questo argomento»¹⁷⁸.*

Tra gli esperti aveva anche l'amico Horn e mostrò grande compassione per le sue sofferenze, la sua malattia e le eventuali carenze del suo lavoro, assumendosi la responsabilità di correggere il testo dell'amico. Non "delude" l'amico nella sua malattia restituendogli un lavoro "malfatto": «Ero perfettamente consapevole di quanto fosse rischioso iniziare a stampare un'opera che era ancora così lontana dall'essere completata; ma da un lato pensavo di poter contare sulla lucidità dei revisori; d'altra parte, bisogna dire che mi era del tutto indifferente se avrei avuto successo o meno in questo campo scientifico. La cosa peggiore che mi potesse capitare era che mi "affondassero" e che poi tornassi al mio gregge: non potevo desiderare di meglio. Ma non c'erano revisori, almeno per quanto riguarda il testo e la traduzione. Per quanto riguarda l'introduzione, non era stata scritta. Ed ecco qua. Mentre il testo veniva stampato, pezzo per pezzo, perché la tipografia non aveva abbastanza caratteri per più di 16 pagine, mi misi al lavoro sull'introduzione: questa trovò il favore dei censori, persino di P. V. Laurent... Per quanto riguarda la traduzione, non era ancora pronta... Per quanto riguarda la traduzione, ho chiesto al mio caro P. G. Horn di Florennes¹⁷⁹ di farmi una bozza durante il terzo anno. Dopo averla esaminata, si è rivelata irrealizzabile: nessuna frase era sufficientemente accurata. Il povero P. Horn soffriva già della malattia che lo avrebbe portato alla morte e, dopo aver iniziato con entusiasmo, si affrettò a liberarsi di un compito troppo difficile e troppo lungo per le sue forze. Lo rovinò e un giorno mi riportò con un gesto febbrile il mio manoscritto e il suo con le parole: "Ecco, finito". Nella sua versione sono rimasti alcune nuove espressioni, lampi del suo genio letterario, ma tutto doveva essere rifatto, e questo era un doppio sforzo, tradurre il testo e correggere la traduzione di P. Horn, cercando di conservarne il più possibile. Tutto questo, mentre veniva stampato il testo greco, di

¹⁷⁸ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, pp. 23–24.

¹⁷⁹ Horn di Florennes fu un religioso che collaborò alla realizzazione di un'edizione critica (con testo greco e traduzione) di un'opera patristica o bizantina, pubblicata nell'ambito della rivista *Échos d'Orient* e del nascente *Institut Orientaliste*.



cui ero responsabile della correzione. Poi, con un altro insuccesso, sono partito per Enghien... E quando questo compito estenuante stava finalmente volgendo al termine, un giorno arrivò il numero di Echos d'Orient e mi lasciò senza fiato! Scrisse immediatamente al presidente dell'Institut Orientalis che bastava ritirare il mio lavoro, perché quello di AA¹⁸⁰ sarebbe stato sicuramente migliore. Non immaginavo però nemmeno per un istante che il dottor Petit sarebbe morto. Il dottor Petit aveva pubblicato un testo che due studiosi russi avevano iniziato a scrivere prima di lui: "Dovranno solo presentare le loro correzioni", disse più o meno. Quindi erano vivi. ...»¹⁸¹.

Nel caso in cui un altro esperto si occupasse di una questione simile, riteneva importante saperlo per non fare un lavoro duplicato. Allo stesso tempo, nelle sue note sapeva essere critico e severo nei confronti delle persone che non agivano in modo trasparente: «*Su Evagrio. Quando glielo chiesi, padre Cavallera rispose che questo signore, armeno, si interessava di filologia, quindi non c'era il rischio che entrassi in conflitto con lui. Nonostante ciò e nonostante le rassicurazioni che mi aveva dato anche padre Viller, ho lasciato la traduzione nei cassetti e mi sono accontentato di pubblicare prima come sottofondo sonoro un piccolo opuscolo sulle versioni siriana e armena di Evagrio Pontico, che era un prolegomenon indispensabile. Risultato: il caloroso consenso di padre Peeters¹⁸², M. Lebon¹⁸³, ecc. Ma ben presto padre Mariès¹⁸⁴ non mi ha inviato una lettera diretta in cui mi chiedeva o forniva spiegazioni, bensì sussurri, allusioni, echi trasmessi da terzi... Mi resi conto di essere caduto in una nuova trappola, forse peggiore della precedente. Non biasimo il signor Muyltermans, di cui in seguito ho apprezzato la comprensione e la delicatezza. Ma a Parigi c'erano persone che mi davano*

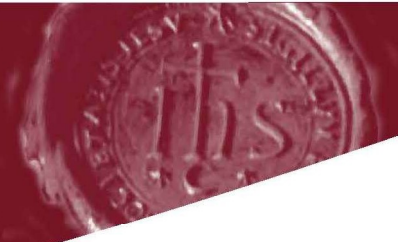
¹⁸⁰ L'acronimo A.A. fa riferimento agli Agostiniani dell'Assunzione (noti popolarmente come Assunzionisti), ordine religioso cattolico che fondò e diresse la celebre rivista di studi bizantini *Échos d'Orient* (1897-1943)

¹⁸¹ Hausherr, *Diario* n. 1, 29 febbraio 1944, pp. 27-28.

¹⁸² Padre Paul Peeters (1870-1950) fu celebre studioso gesuita belga e bollandista, grande esperto di lingue e letterature orientali cristiane.

¹⁸³ Joseph Lebon (1879-1957) fu sacerdote, teologo e patrologo belga, fu professore all'Università di Lovanio e autorevole specialista di letterature orientali cristiane (siriaca e armena). Curò fondamentali edizioni critiche e traduzioni all'interno del *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*.

¹⁸⁴ P. Louis Mariès (1876-1958) fu gesuita e filologo francese, fu tra i massimi esperti novecenteschi di letterature cristiane orientali. Docente all'Institut Catholique di Parigi, curò fondamentali edizioni critiche e traduzioni di testi armeni, georgiani e patristici.



continuamente lezioni. Potrei citare i nomi di diverse "vittime" o agenti di P. M.: era un tormento, un tipo orribile, ripugnante»¹⁸⁵.

La gioia del lavoro, soprattutto del lavoro con le parole

Conoscere, studiare un problema, interrogarsi sulla conoscenza stessa e sulla saggezza: P. Hausherr ne traeva gioia e per questo non smetteva di cercare. Tutta la sua conoscenza e la sua riflessione erano rivolte a Dio, anche quando egli stesso si sentiva abbandonato: «...*Et si je pouvais tout dire (E se potessi dire tutto) – Almeno questo. V. P. F.¹⁸⁶ ha compreso il cristianesimo, e questo lo pone in opposizione con alcuni dei suoi insegnanti di teologia. La nota a p. 129 rivela la contraddizione che ha dovuto affrontare e, essendo conciliante, gli sfugge una maggiore "ampiezza". Da G-L.¹⁸⁷ non lo distinguono però in primo luogo le affermazioni, ma l'intero spirito. Ho la sensazione che G.-L. sarà sconfitto dalla nuova generazione di OP, nonostante la loro rabbia. Una volta compreso che il cristianesimo è un fatto piuttosto che una saggezza, non si può più seguire un teorico privo di qualsiasi senso storico...»¹⁸⁸. «...*Sia lodato Dio: ci stiamo risvegliando a Gesù Cristo. – Ho provato la stessa gioia qualche tempo fa, quando ho scoperto Tommaso al Seminario Carré OP di San Tommaso e, quasi per caso, ho trovato il suo nome in testa alla raccolta "Chrétienté". Christus vincit – forse anche una certa forma di "tomismo"»¹⁸⁹. «Mentalmente – sperimentalmente – ho intravisto qualcosa di completamente nuovo, o almeno così mi è sembrato, nonostante ricordi simili. Si può chiamare in molti modi. Il primo nome che mi è venuto in mente è stato "qualità della pace". Non in senso quantitativo: prolungamento, espansione, approfondimento o addirittura intensità alla maniera dei fisici – nulla che potesse essere misurato, valutato o addirittura apprezzato. Qualcosa di veramente infinito, sovrano non per conquista, ma per possesso, lontano e vicino, sprezzante e amorevole, attivo e riposato (in realtà il "riposato" risaltava di più, senza dubbio per contrasto) da... Ma non smettevo di cercarlo o di trovare qualificatori per esso: morivo, vivevo, ero in un regno di qualità che può solo essere infinito ed essere percepito**

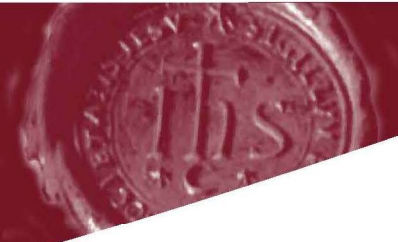
¹⁸⁵ Hausherr, *Diario* n. 1, 1 marzo 1944, p. 31.

¹⁸⁶ Vedi nota 3.

¹⁸⁷ Vedi nota 3.

¹⁸⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 maggio 1944, p. 18.

¹⁸⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 3 maggio 1944, p. 19.



come...»¹⁹⁰ «...come tale. Si chiamava... pace, si poteva chiamare libertà, devozione (che bella parola!), amore; si chiamava onnipresenza... ed era entrambe le cose allo stesso tempo in un'unica cosa assolutamente unica; e regnava e prosperava, maestà e sorriso, cura e solitudine... .. Se mi interrompessi qui, potrei continuare solo con una riflessione. È meglio aspettare che torni la luce. E quando mi sono allontanato o mi sono lasciato allontanare dalla Vergine Maria, ho scoperto di esserle più vicino... Ho trovato Maria più vicina... (rispetto a prima)»¹⁹¹.

P. Hausherr era un maestro della parola. Esprimeva l'essenza della realtà in modo originale, in modo che i suoi nomi catturassero l'anima dell'uomo, ad esempio: «Educazione conduce alla eutanasia della verità. Pilato, il nobile romano, e Gesù, il "falso" di Nazareth. Quid est veritas? Ego in hoc natus sum et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati (Che cosa è la verità? Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo, affinché io renda testimonianza alla verità) (Gv 18,37–38). Questo supererà tutto ciò in tutti coloro che non sono destinati a morire»¹⁹².

Si può dire che l'autore abbia letteralmente "giocato" con le parole, con i concetti, riuscendo a variarli, esprimendo un concetto con molti altri nomi, fino a trovare il significato giusto che voleva esprimere. È forse il risultato del fatto che, tra le altre cose, era anche un filologo? O è il desiderio di esprimere la sua essenza più profonda: «... In altre parole, il sentimento, l'affetto in tutte le sue forme (meravigliosa interazione di registri!) può toccare e cantare con le dita di J. Bach o di un artista nero. Cacofonia o apatia o metriopatia¹⁹³: sempre simpatia, che include anche l'antipatia: qualsiasi cosa, ma sempre accettata, mai conquistata; sempre docile, anche nella rivolta, mai guida, se non cieca, in altre parole per niente guida. – Su questo tema mi sono imbattuto nella tesi di laurea di uno studente di filosofia e mi ha stancato. Causa finita est (Il caso è chiuso), in linea di principio. Rimane però ancora l'applicazione»¹⁹⁴. «... eterno sono io o un altro, se è immanente o trascendente, purché lo sia, chiedo che sia giusto e buono e che mi liberi dall'incubo... non dalla guerra... Dio L'Essere si distingue da tutti gli esseri: analogia. Molte gioie, al plurale; e più sono al plurale, più vanno nel

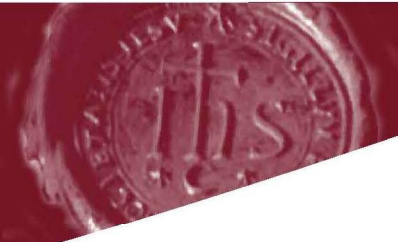
¹⁹⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 4 maggio 1944, p. 19.

¹⁹¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 4 maggio 1944, p. 20.

¹⁹² Hausherr, *Diario* n. 2, 18 maggio 1944, p. 41.

¹⁹³ Metriopatia (dal greco *metriopatheia*, μέτριος = "moderato" + πάθος = "passione, emozione") è un termine filosofico e ascetico che indica la capacità di provare le emozioni in modo ordinato, senza esserne dominati.

¹⁹⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 19 maggio 1944, p. 42.



vuoto, sì, il mondo ne è pieno e poi? Che senso ha tutto questo trambusto! Non ne ha più bisogno. Molte gioie?... Gioie di altra natura, che hanno il valore della pura qualità... Due parole: Gesù, Padre! Amen»¹⁹⁵.

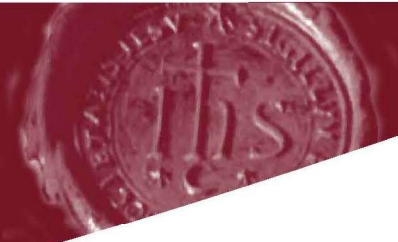
Le riflessioni su vari argomenti, non proprio semplicissimi, possono indicare che in quel periodo non aveva intorno a sé interlocutori adeguati, e così affida le sue riflessioni al diario: *«Esistono però anche gli “ottimisti”. Sì, di due tipi, in filosofia. 1) I filosofi che filosofano filosofando. 2) I filosofi che filosofano non filosofando. In altre parole, i primi sostengono che tutto è per il bene nel migliore dei mondi possibili, ma non dicono per chi, perché in realtà non è per nessuno. Il loro ottimismo cosmico potrebbe essere chiamato anche pessimismo telurico o antropico. Quindi... Gli altri sono davvero ottimisti per l'uomo, o almeno per il loro uomo, come Cesare: “porti Cesare e la sua fortuna”; questo si può trovare tra le persone in guerra o in politica o in qualsiasi altra professione che uniscono un buon senso dell'umorismo a un buon senso dell'umorismo. Questo si chiama “essere filosofi” (se non intendiamo con ciò l'accettazione rassegnata della sfortuna...); in realtà è la scelta dell'istinto sulla ragione. Esistono altri ottimisti? Io dico: il sistema cosmico e universale che ci permette di essere ottimisti per il “insieme delle cose” e per quella piccola cosa che siamo tu e io e lui e lei e tutti nella triste schiera degli homo sapiens? ... Marco Aurelio è grande ed Epitteto ancora più grande, perché hanno rifiutato di mentire per essere felici. Ma quanto è triste l'uomo nelle mani di questi uomini sinceri! Forse è meglio rinunciare ad essere romani, “per conservare qualcosa di umano”! Andate a vedere cosa succede a coloro che sono ottimisti nei confronti di quella parte dell'universo di cui sono essi stessi parte integrante o di cui fanno parte. È il caso delle persone ambiziose, sia individuali che etniche. Sarebbe troppo facile spiegarlo. Questi ottimisti sono l'aquila reale, il re degli animali, un'intera banda di 7 o 8 peccati capitali scatenati»¹⁹⁶.*

In un momento di debolezza fisica, la sua mente funzionava come al solito, tuttavia scrivere gli risultava difficile, ma nonostante ciò provava gioia e piacere nel riflettere: *«...Scrivere avrebbe richiesto troppo tempo. Ma è stato un puro piacere dall'inizio alla fine. Amen»¹⁹⁷.*

¹⁹⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 maggio 1944, p. 74.

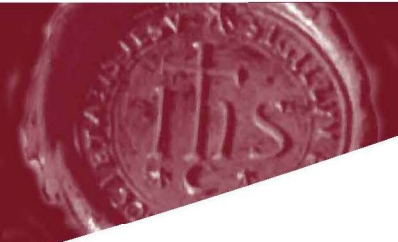
¹⁹⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 29 maggio 1944, pp. 76–78.

¹⁹⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 25 febbraio 1945, p. 135.



Non è strano che nei suoi pensieri analizzi i concetti e giunga a risultati diversi, come ad esempio alla loro ambiguità. Da ciò riesce a trarre non solo la conoscenza della sostanza, ma anche la novità di una nuova prospettiva. Tale analisi ricorre in molti punti del diario: *«La provvidenza fa sì che la nostra vita spirituale sia “radicata”, come dicono alcuni; ma che ambiguità in questo termine! Da un lato c’è la tendenza a nutrirsi di cibi terreni e a dimenticare lo Spiritum nolite extinguere (Non spegnete lo Spirito) (conf. 1Ts 5,19-20); dall’altro lato c’è la fame dell’unico cibo, il pane celeste di Cristo: la volontà del Padre, formalmente come tale, anche se vuole che io sia radicato o mescolato, se non coinvolto nelle cose terrene. Segno: “dove c’è lo Spirito, c’è libertà”. Dove c’è schiavitù, necessità, impazienza, inquietudine, desideri insaziabili e rimpianti, non c’è libertà, né spiritualità; dove non c’è pane, gioia del cuore, Amen, Alleluia, Magnificat»*¹⁹⁸.

¹⁹⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 21 febbraio 1946, p. 223.



Brevi riflessioni su vari argomenti

Il modo in cui P. Hausherr rifletteva, meditava e analizzava i concetti è stato catturato in molte osservazioni nel suo diario. Ne riportiamo alcune che ne descrivono la personalità.

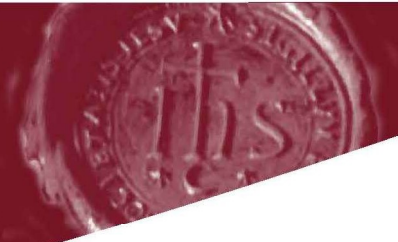
Osservazioni sul martirio nell'umiltà

«Non c'è martire senza carnefice; non c'è martire in senso stretto senza persecutore; non c'è persecutore senza un pensiero persecutorio, non c'è pensiero persecutorio che non sia parte di un sistema falso, falso in tutto. Perché dovrebbe esistere una virtù senza la sofferenza da parte del sistema che la esclude e delle componenti di questo sistema? Perché dovrebbe esistere un tipo di umiltà che non debba essere umiliata né dalla vita (τοῦ βίου), né dall'esperienza (τοῦ βιω)? Il martirio consiste nel 1) rifiuto di sottomettersi, nel 2) sopportare, 3) congratularsi e ringraziare Dio, almeno per aver approvato il piano della sua Provvidenza. – Queste tre cose possono essere fatte anche in ordine inverso. Quindi umiltà: accettare un sistema o parte di un sistema che è inaccettabile come cristiano sarebbe viltà, codardia, diserzione, rinnegamento, apostasia; e l'“umiltà” che ne seguirebbe sarebbe falsa; ma dopo aver rifiutato di sottomettersi all'umano, sottomettersi con gratitudine al piano di Dio, di cui il martire – povero (ὁ πτωχός) – è una persona privilegiata... Una saggezza sempre più alta. Magnificat»¹⁹⁹.

Testimonianza della verità

«Nulla è in contrasto con l'amore per la verità quanto il desiderio che una determinata cosa sia vera. Ma questo desiderio non rende imparziale. E chi è imparziale? Nella maggior parte delle persone non si tratta nemmeno di parzialità; è una parzialità ereditaria, di cui non sono consapevoli e che li tiene saldamente legati al principio della contraddizione. Pertanto, ogni opinione diversa dalla propria viene considerata “originale”, che è un eufemismo per indicare la mancanza di buon senso. Il buon senso è buon senso?

¹⁹⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 febbraio 1945, pp. 135–136.



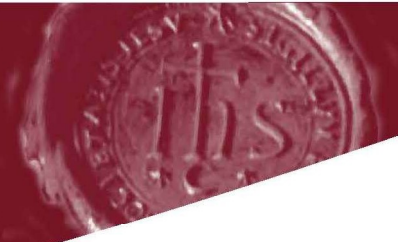
Proprio questa domanda è l'“originalità” che i conformisti non riescono a immaginare né ad ammettere negli altri. Ciò che le persone chiamano comunemente buon senso è il senso di appartenenza alla loro comunità, alla loro famiglia di anime, al loro clan, al loro partito. ... Se volete rimanere umani, se rifiutate di diventare pecore o di ululare con i lupi, basta che vi comportiate da “ribelli”. “Io, pur essendo solo, non condivido la vostra opinione; voi però, schierando contro di me una schiera di falsi testimoni, cercate di privarmi dei miei beni e di soffocare la verità”. Socrate è Socrate perché ha saputo rimanere solo, in generale; e Gesù Cristo è solo perché testimonium perhibeo veritati (Rendo testimonianza alla verità) (conf. Gv 18,37)»²⁰⁰.

Segni della presenza divina dello spirito

La presenza divina dello spirito non ha nulla a che vedere con il livello di intelligenza o la grandezza dell'intelletto. P. Hausherr riconosceva la presenza del divino anche nella semplicità. Solo un uomo dal cuore umile è in grado di farlo: *«Il divino si manifesta con l'uguaglianza della sua presenza nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo. Il divino non ha distrazioni, perché è spirituale... Esistono innumerevoli segni di questa presenza divina dello spirito e, soprattutto, segni di questa assenza del divino! C'è la psicologia del martello ad acqua: anime che fanno rumore ovunque cadano, perché l'unica cosa che fanno sempre è cadere con tutto il loro peso nella direzione della loro inclinazione. Vivono (vivono?) nel vuoto e considerano la loro pesantezza, e noi la consideriamo, un'autorità. Sono solo dove il loro peso fa rumore: la caduta... Ma ieri ho visto una piccola anima (sì, un'anima, e l'ho vista) che vive divinamente e che ha raggiunto fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter; (dall'inizio alla fine, forte e gestisce tutto con dolcezza) (conf. Sap 8,1); un'anima viva perché solo lo Spirito dà la vita. Il corpo che questa anima abitava aveva mani ruvide, annerite, screpolate, callose, perché quelle mani stavano proprio grattando delle carote; e lo stile con cui questa anima si esprimeva era pieno di solecismi²⁰¹. Ma, per quanto mi sforzassi di “aprire gli orizzonti” a quest'anima, per quanto pensassi di poterla guidare o costringere a “volare via”, potevo solo constatare che lei era già lì, quasi senza saperlo. Infinitamente piccolo: la carota – e infinitamente*

²⁰⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 febbraio 1945, pp. 136–137.

²⁰¹ Uso errato di una parola; errore linguistico.



grande: la Santissima Trinità, e tutto “nel mezzo”, e tutto così dolce; il silenzio della vita, la pace del divino, “l’infinita ignoranza” attraverso l’eccesso di scienza»²⁰².

Il contrario della presenza divina dello spirito è la sua assenza. In modo molto particolare, presentato con esempi tratti dalla vita pratica quotidiana, egli parla proprio dei segni dell'assenza del divino: «... non riuscire a trattenere una parola che può essere sfavorevole per qualcuno; (doppia assenza = non condannarsi in seguito). In un contesto di qualche tipo di uso comune, sistemare le cose (qualcosa) secondo il proprio gusto e poi andarsene senza risistemarle secondo il gusto di un'altra persona: porte, segnalibri del messale, finestre, ecc...; à fortiori agire allo stesso modo in presenza di altri: sbuffare al suono della tromba, nel bel mezzo della frase del lettore, alla cui conclusione tutti attendono; parlare ad alta voce... ecc. ...; non fare tutto ciò che si fa – ci sono mille modi per mostrare che lo si fa con riluttanza: essere avaro nel minimo movimento del piede o in una sola parola, ciò che esclude il divino è l'io gonfiato, e non mi riferisco affatto all'io “umano”: questo io disonora l'uomo»²⁰³.

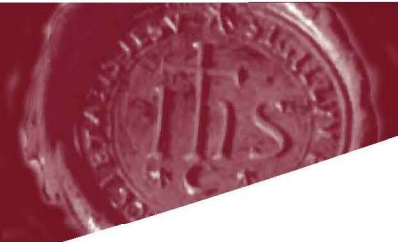
L'istinto è una manifestazione di onnipotenza

«Restiamo piccoli perché ci occupiamo di piccoli peccati e non ci preoccupiamo delle grandi virtù che spazzerebbero via i piccoli peccati come un uragano spazza via la polvere. E noi siamo così piccoli che dobbiamo preoccuparci delle piccole virtù. L'istinto funziona meglio della volontà in questo mondo. ... Una persona sana deve occuparsi solo della salute generale. Solo l'onnipotenza è abbastanza delicata da costruire un atomo. L'istinto è uno strumento o una manifestazione dell'onnipotenza. Forse ci vogliono lunghe generazioni di cristiani per creare istinti cristiani...»²⁰⁴.

²⁰² Hausherr, *Diario* n. 2, 9 marzo 1945, pp. 139–140.

²⁰³ Hausherr, *Diario* n. 2, 10 marzo 1945, pp. 140–141.

²⁰⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 15 marzo 1945, p. 141.



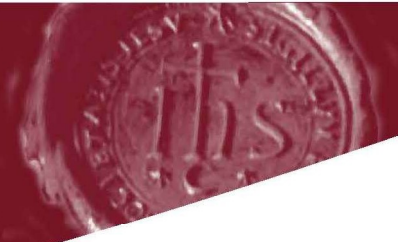
Opinioni sulla superiorità e sul materialismo

«C'è obbedienza e obbedienza, ribellione e ribellione, forza e forza, amore e amore, ecc. ... Questo permette a chi osa di appropriarsi del vocabolario della superiorità e di privare i propri avversari del vocabolario dell'inferiorità. E non solo il vocabolario, ma anche la quantità su cui si basa la sua superiorità verbale. "L'americanismo", l'adorazione dei numeri, la vanagloria dei muscoli e dei carri armati, l'adorazione del successo, dei conti e delle statistiche, la pubblicità e la propaganda, il rumore, i manifesti, i panegirici, le ambizioni in tutte le loro forme... Il materialismo dichiarato può essere solo una bravata temporanea. Il bisogno di superiorità lo porterà inevitabilmente, prima o poi, a rivendicare anche la qualità e il suo vocabolario. In questo modo si disarmava senza rendersene conto. E questo è il peggior tipo di egualitarismo, l'irragionevolezza di queste parole non standardizzate e decadute, che hanno tutta l'atmosfera dello stato di libertà e che servono a dominare o schiavizzare. Lo spirito critico e diacritico è uno stato di libertà e santità. Non dobbiamo mai rinunciare a questo spirito, ma mantenerlo in vita con uno sforzo quotidiano, proprio come un nuotatore deve lottare per tenere la testa fuori dall'acqua. Molti preferiscono l'euforia dell'annegamento... L'esempio più evidente di espressione di questa quantità in termini di qualità è il razzismo. Psicologizzare la vittoria o la sconfitta è comunque razzismo. L'umanità non ha ancora imparato la lezione degli Ateniesi... Il canto del gallo vittorioso sul cadavere dell'altro → *linum fumigans non extinguet...* (non spegnerà il lucignolo fumigante...) (conf. Mt 12,20). Affidare la propria vita spirituale ai giornali? Opinione...? Perché non abbiamo tempo per riflettere né la forza di resistere. Anche il bue ara il suo solco; tuttavia, essendo un bue, ha bisogno di tempo per ruminare in pace. Altrimenti presto non ci saranno né il bue né il solco. La vita umana, per essere umana, ha bisogno di tempo per essere vissuta; e a volte richiede tutto il tempo del mondo...»²⁰⁵.

Uno sguardo al nulla

«Ricerca del nulla? Rassegnazione al nulla? L'uomo si rassegna solo a ciò che da un certo punto di vista gli sembra desiderabile. Altrimenti l'uomo sopporta e protesta. Protesta, rassegnazione, aspirazione al nulla? Deve essere una di queste tre possibilità, perché la questione è aperta. Negazione? Negare il nulla

²⁰⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 10 aprile 1945, pp. 151-153.



equivale, nella logica formale, ad affermare l'essere. Ma soprattutto la possibilità stessa di concepire questa negazione, questa doppia negazione e questa connessione tra due negazioni ci pone in una doppia irrealtà, per sostenere il reale. Che valore ha questo reale? – Qual è la realtà dell'essere capace di concepire il nulla e incapace di concepire l'essere senza negarlo con il nulla? Il contrario del nulla? Da ciò deriva metafisicamente (fisicamente o empiricamente dall'idea della morte) la necessità di un atteggiamento psicologico nei confronti del nulla. Non possiamo semplicemente ignorarlo. L'ignoranza volontaria è un raddoppio dell'avversione e del rispetto. Rispettiamo ciò che temiamo...»²⁰⁶.

L'altro

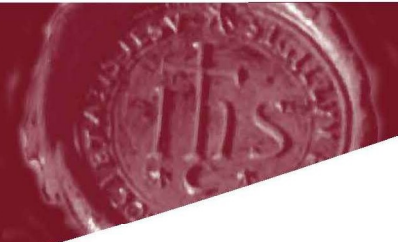
«Il grande problema: "l'altro". È davvero un problema? In realtà no. L'esistenza dell'altro presuppone addirittura il principio di contraddizione, persino il principio di identità. L'altro, condizione dell'essere in quanto tale, come lo conosciamo, come siamo tenuti a comprenderlo. Pertanto non dovremmo parlare di dualismo platonico, ma di dualismo filosofico»²⁰⁷.

Sui sacramenti

«Ciò che è necessario è la res sacramenti. Ora, il fine di tutti i sacramenti è l'Eucaristia, res Eucharistiae (la realtà dell'Eucaristia)... I sacramenti sono in ogni caso il mezzo migliore per raggiungere il fine ultimo? – Troppo spesso i fedeli sono indotti a crederlo dal semplice abuso del concetto di sacramento o da una definizione parziale – e unilaterale – del sacramento in genere. Altrimenti, non esistono sacramenti dai quali è (spiritualmente) vantaggioso liberarsi, o avere la possibilità di liberarsene? 1) Potersi liberare: tutti i sacramenti dei "morti" – e un enorme vantaggio: l'assenza del peccato originale o personale. 2) Essere effettivamente liberati: a) dai sacramenti degli stati privilegiati: il matrimonio e l'ordine. Quando una persona si libera delle libertà o degli onori che essi conferiscono, per desiderio di maggiore purezza o umiltà... Vangelo e tradizione – e giustizia! Proprio in relazione a questi due sacramenti si verificano attualmente la maggior parte delle ambiguità, soprattutto in relazione al

²⁰⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 aprile 1945, pp. 154-155.

²⁰⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 aprile 1945, p. 155.



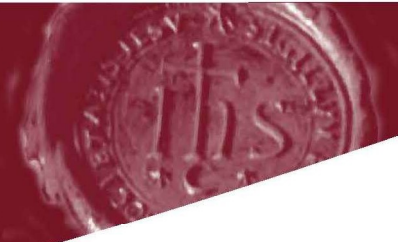
matrimonio, ma in circoli più ristretti anche al sacerdozio. E questa ambiguità è talvolta grossolana. Più raro è il caso in cui si conferisce al proprio aspetto di correttezza la sostituzione del principio con le circostanze. Le circostanze possono imporre/richiedere la considerazione di un principio superiore. Il risultato sarà l'apparenza di un'eccezione al principio di superiorità del sacrificio rappresentato dall'astensione. Questo principio superiore è la sottomissione a Dio. La vocazione al sacerdozio o al matrimonio può venire da Dio in modo così chiaro – soprattutto per il sacerdozio – che in essa risiede il vero sacrificio per coloro che fanno di essere chiamati. Ma sarà sempre de facto in circostanze personali (matrimonio) o sociali (sacerdozio). Queste circostanze possono verificarsi anche nel caso di altri sacramenti, ma in senso opposto, cioè come motivo di astensione da essi, quando di per sé sarebbero un grande bene. È possibile che l'astensione, anche dal sacramento dell'Eucaristia, diventi un mezzo più efficace per ottenere la res Eucharistiae che la ricezione. Un amore più grande. Dite con stupore: sapete, il matrimonio è un sacramento, la vocazione religiosa no. Il sacerdozio è un sacramento... vogliamo dire che la situazione cristiana ideale è quella di un sacerdote sposato? Allora portiamo la cosa alle estreme conseguenze e aggiungiamo: sposato due volte... bigamia, tetragamia...»²⁰⁸.

Sulla grandezza

«Gli uomini veramente grandi non hanno scritto nulla; e non sono grandi perché è stato scritto di loro. ... Cosa potrei fare – o accettare, o sopportare – dire o non dire, affinché il tutto stia meglio? Coloro che pongono questa domanda agli altri possono essere definiti socialisti; sono individualisti redenti, dissidenti, farisei. Si può scrivere efficacemente solo con il sangue delle proprie vene o con il “sangue delle ferite della propria anima»²⁰⁹.

²⁰⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 maggio 1945, pp. 167–169.

²⁰⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 19 maggio 1945, p. 169.



Individualità e comunità

«Amore individuale, giustizia individuale? Non è una contraddizione? L'unico significato legittimo: giustizia e amore, praticati dal singolo, ma voluti universali, cioè giustizia e amore nella scelta individuale che vogliono il bene dell'universalità. Il bene è universale; limitarlo in qualsiasi modo significa già non volerlo, significa fallimento della giustizia, dell'amore; e se lo facciamo consapevolmente, falliamo nella giustizia e nell'amore. Giustizia e amore \neq ²¹⁰ due aree confinanti, due emisferi, ma due sfere concentriche, una più grande dell'altra, una più "celeste" dell'altra, ma entrambe complete. Non habens meam justitiam (non avendo la mia giustizia) (Fil 3,9): essa non esiste; ma mi appartiene, per cui la giustizia diventa mia, l'amore di Dio, che è universale e infinito. Il grande peccato, ogni peccato = "altruismo", rivolgersi a se stessi, sia per "umiltà" che per zelo per la "perfezione"; la codardia, anche 'virtuosa', è morte»²¹¹. «Comunità individuale? Questa è un'assurdità nella sua forma più assurda. L'individuo accetta la comunità proprio per smettere di essere un individuo; per entrare personalmente in una comunità universale indivisa. Accettare l'accoglienza significa professare... accettazione! Accettare attraverso un atto vitale come mangiare e bere significa professare una comunità vitale, una comunità, qualcosa di più del comunismo, perché il comunismo è solo "ideologia" di condivisione e al massimo di cooperazione, mentre la comunità con Cristo è la partecipazione reale di ogni individuo all'universale...»²¹².

Che cos'è la vita?

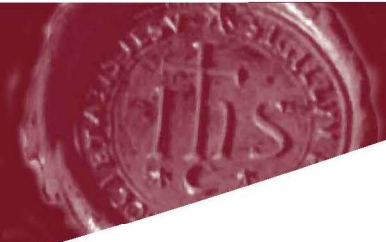
«Il funzionario ferroviario di sabato scorso ha detto: "Che cos'è la vita? Il rimpianto per il passato; le speranze per il futuro; e niente nel presente". Al contrario: per coloro che mangiano il "pane dal cielo", Cristo, donato dal Padre, esiste solo la gratitudine per il passato, l'attesa del bene che verrà: il presente contiene tutto: è già eternità»²¹³.

²¹⁰ I segni matematici riportati nei manoscritti dei diari sono stati conservati anche in questo testo.

²¹¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 novembre 1944, pp. 121-122.

²¹² Hausherr, *Diario* n. 2, 28 novembre 1944, p. 122.

²¹³ Hausherr, *Diario* n. 2, 21 febbraio 1946, p. 223.



«Lo spirito, principio della vita – Spiritus est qui unificat (è lo Spirito che unifica) (Ef 4,4)... Come può “mortificare”? Le “opere del corpo” sono “opere morte”? È sorprendente quanto spesso questo pensiero si ripeta nelle lettere. Come possiamo mortificare ciò che è morto? Anche i microbi sono vita, hanno vita; sembrano persino dare una vita più intensa: la vita della febbre e del delirio: iperattività organica e cerebrale. È vita per l'uomo?»²¹⁴.

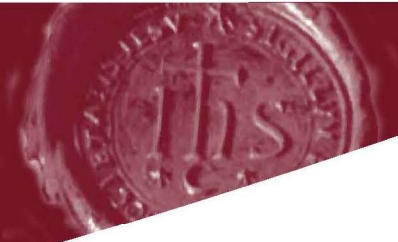
«Santa Messa = Gesù Cristo, viator, attraverso di me, attraverso Lui stesso nell'estensione e nell'unità del suo corpo mistico, per la gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Spirito. Questa è la mia vita; è una vita grande, infinita, al di sopra di tutto, immateriale, immortale, che penetra ovunque, migliore del seme luminoso che il vento deposita in tutte le fessure delle rocce; che si oppone a tutte le potenze della morte; onnipresente, onnipotente, ... Amen. In Deo Salutari meo (In Dio mio Salvatore). Così come la vita terrena di Cristo era parte essenziale della sua vita eterna, e quindi era pienamente degna di essere vissuta, così anche la mia vita quaggiù, in unione con la sua vita eterna, è degna di essere vissuta»²¹⁵.

I frutti e la qualificazione delle opere

In ogni caso non a parole, ma con le opere e nella verità. Il realismo etico di Gesù Cristo. Azione, azione! Gridano gli uomini moderni, credendosi nuovi; ... ma tutto è azione; non c'è più inazione che non essere. Anche il riposo è gravità = di nuovo azione. La morte? La fine di una cosa è l'inizio di un'altra. La qualificazione delle azioni riguarda solo l'anima. La grande liberazione portata da Gesù Cristo e che il mondo, persino i cristiani professionisti, stanno nuovamente perdendo a causa della dottrina materialistica dell'azione. Gesù, Maria e Giuseppe a Nazareth; Gesù “fallito” e finito sulla croce – che cerca di agire nel modo più autentico possibile e lo raggiunge proprio con la sua passione: questo è il segreto della libertà umana; la liberazione dalla quantità che schiaccia l'umanità. La fede semplice non ha bisogno di ragionamenti così prolissi. Ma è proprio questo il miracolo della fede in Cristo, che ci libera da tutte le necessità, persino dalla necessità infinita della ratio.

²¹⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 12 luglio 1945, p. 192.

²¹⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 10 febbraio 1946, p. 216.



È quindi la qualità dell'anima che si manifesta e che rivela il valore del profeta. Mostrami la tua anima – e se è grande, mi inchinerò; se non lo è, più farai rumore, anche con le tue azioni religiose, più ti sospetterò, fuggirò da te, non ti metterò alla prova. Puoi essere un samaritano, un centurione pagano, un sirofenicio, la grandezza della tua anima viene da Cristo e da Dio. Ma nella tua meschinità, nel tuo egoismo, nella tua cautela prudente, nella tua ipocrisia, nella tua sensualità e nel tuo dispotismo vedrò il segno infallibile della bestia e della Bestia. Tutto questo però è interiore. Sì, ma tutto questo finisce, e spesso in modo banale, con un colpo dall'esterno. "Se non ha i costumi del Signore, è un falso profeta", soprattutto il suo altruismo. Il segno freddo è questo: divino è colui che inconsapevolmente mostra che da Dio proviene l'abbondanza, che cerca solo di diffondere senza cercare alcun vantaggio...»²¹⁶.

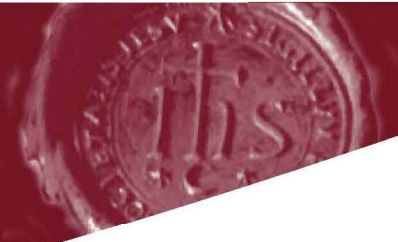
«Non potest arbor bona malos fructus facere (Un albero buono non può produrre cattivi frutti) (conf. Mt 7,18). Quindi su un melo eccellente non ci sono mele marce? Ce ne possono essere? Una mela, anche marcia, è sempre una mela: buon frutto di un buon albero. Ma su un cactus non può crescere nessuna mela. Non dobbiamo quindi chiedere ai profeti di essere impeccabili. Dobbiamo chiedere loro che il loro obiettivo primario sia quello di nutrire gli altri, e non di nutrire se stessi o di parassitare i propri amici. Equivalenza del comune concetto di "arricchirsi". Secondo Gesù Cristo, si arricchisce chi spende e spende senza preoccuparsi del proprio arricchimento, anche spirituale. Ma li trova! – e ne è felice, perché questo lo rende ancora più capace di dare... Carità disinteressata! Eppure non lo è, se non è disinteressata»²¹⁷.

Complesso di inferiorità?

«Ho tutte le inferiorità e non mi importa; anzi, mi piacciono, mi piaccio così tanto, mi piaccio così tanto, mi piaccio così tanto. Complesso di inferiorità? Inferiorità, sì; complesso, no; è una semplice condizione (o multipla, non importa) vista e amata attraverso un semplice atto; semplice come Dio, perché è volontà di Dio. È l'inferiorità che mi deifica. È il complesso di inferiorità che mi mantiene in contatto con la

²¹⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 8 luglio 1945, pp. 188–190.

²¹⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 9 luglio 1945, p. 190.



Santissima Trinità: un flusso continuo del Divino nel nulla che gioisce e che è al di sopra di ogni inferiorità e superiorità. È sempre la saggezza del Magnificat»²¹⁸.

Matrimonio e unità

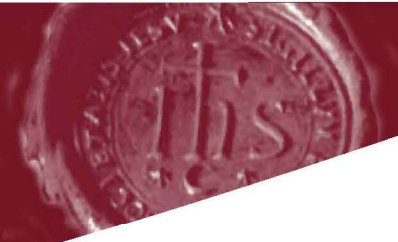
«Il matrimonio non crea mai solo due in un unico corpo. Non fa mai ..., il compimento in uno, l'ingresso in uno. Per questo è necessario vivere spiritualmente, perché Dio è Spirito. Essere un solo spirito con il Signore: ... la metafisica non del sesso, ma di ogni amore. Amore carnale = amore fino alla morte, perché è amore tra morti o mortali. È grande saggezza e grande grazia raggiungere ἔρωσ ἐσταυρωμένος (amore crocifisso) a condizione che "il mortale sia catturato, assorbito, assorbito dalla vita", cioè dall'amore attraverso l'amore. Allora c'è "la vita eterna, la comunione con il Padre e con suo Figlio Gesù Cristo". Perché "nessuna concupiscenza carnale proviene dal Padre", ma "dal mondo che passa", che ci porta alla disperazione; mentre "l'amore proviene da Dio e chiunque lo possiede è generato da Dio e conosce Dio..., perché Dio è amore»²¹⁹.

Unità con Cristo

«...Omnes vos fratres estis. Haec mihi frater et soror et mater sunt. In Christo Jesu neque masculus neque femina, sed nova creatura. Gesù Cristo, mio Salvatore, ah sì, da questi sciocchi sulla secca. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia (Voi tutti siete fratelli. Queste persone sono per me fratello, sorella e madre. In Cristo Gesù non c'è né maschio né femmina, ma una nuova creatura. Gesù Cristo, mio Salvatore, ah sì, da questi sciocchi sulla secca. Questo mistero è grande; io però lo dico riferendomi a Cristo e alla Chiesa) (conf. Gal 3,28; Ef 5,32) = quanto più ci si avvicina all'unione con Cristo. Ma Veritas a Jesu Christo facta est. Il bisogno di unione che porta al matrimonio può essere autenticamente soddisfatto solo nell'unione con Cristo e, attraverso Cristo, con Dio – l'Amore, con la Trinità – l'Unità. E lì, e solo lì, c'è la piena unione dei membri di Cristo, dei figli di Dio tra loro. Lì c'è l'Unità con Cristo, che da ora in poi e consapevolmente ha una validità eterna e

²¹⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 9 febbraio 1946, p. 214.

²¹⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 10 febbraio 1946, pp. 217–218.



universale. E così come Cristo Gesù ha dovuto usare divinamente la sua proprietà di Mediatore per la gloria della Santissima Trinità e la usa ancora, così per me è la dovuta beatitudine di questa vita servirlo sempre come Mediatore, fornirgli con la sua grazia i mezzi per continuare la mia vita di umiltà, abnegazione, sottomissione, pazienza, uomo crocifisso, figlio dell'uomo – figlio di Dio in questo mondo. Vivit in me Christus: che esperienza! Davanti a cui impallidiscono le storie degli imperi, o meglio: in cui sono inserite e integrate le storie universali, passate, presenti e future, e la stessa storia (se così si può chiamare!) di Dio»²²⁰.

«Solo Cristo rende la vita accettabile, viva... I "grandi eventi" del mondo mostrano solo la grandezza dei "piccoli" eventi interiori. Non bisogna perdere interesse per essi, per vivere cum Christo in Deo (con Cristo in Dio) (conf. Col 3,3)»²²¹.

«Dieci anni fa ho detto: "Chi ha conosciuto Cristo e non prova altro che antipatia per lui, è triste? ..." Solo la passione per Gesù Cristo mi ha reso lucido. Qui solvit Christum... (Ha pagato Cristo) dice San Giovanni. Laus tibi, Christe (Lode a te, o Cristo)»²²².

«... Libertà, grandezza e lucidità solo nella sincerità e nella fede in Gesù Cristo, Dio...»²²³.

«Vivere nell'eternità – l'unica salvezza, anche temporale. Sono perfettamente consapevole che si tratta di inimicarsi l'universo. – Ma è una possibilità fondamentale. Mundus eos audit – odit vos mundus (Il mondo li ascolta – il mondo vi odia) (conf. Gv 15,18–19)... Eppure è il prezzo da pagare per la vita in Dio, per l'amore del mondo, così che egli ponga la mia vita. Il mistero della croce – la redenzione. Il mistero dell'amore. Il mistero di Cristo... L'integrità della scelta; costantemente minacciata; deve essere continuamente trasformata – e questa è la grazia. Amen»²²⁴.

«Il problema dell'impazienza. È: a) l'incapacità di soffrire – b) o il rifiuto di soffrire. Scompare con la riorganizzazione dell'incapacità nel rifiuto – e con la sostituzione: Amen – Alleluia – Magnificat al rifiuto. In Cristo Gesù, "non possum" (non posso) diventa "non possum non" (non posso non). Lui

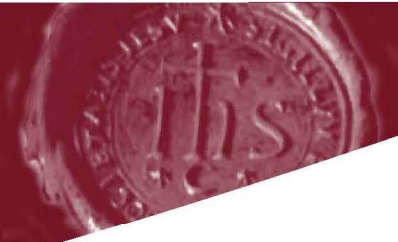
²²⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 9 febbraio 1946, pp. 215–217.

²²¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 14 settembre 1944, p. 115.

²²² Hausherr, *Diario* n. 2, 5 ottobre 1944, pp. 115–116.

²²³ Hausherr, *Diario* n. 2, 2 novembre 1944, p. 120.

²²⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 22 aprile 1945, pp. 159–160.



stesso: *Non possum Ego a me ipso facere quidquam. Calicem quem dedit mi Pater, non bibam illum? (Da me stesso non posso fare nulla. Non devo bere il calice che mi ha dato il Padre?) (conf. Gv 5,30; Gv 18,11). Quante volte mi si può costringere a morire? Numquid possum deserere vinum meum? (Posso rinunciare al calice?) (conf. Mt 26,39). Omnia possum in Eo (In Lui posso tutto). Onnipotenza di Cristo - onnipotenza del cristiano. Amen»²²⁵.*

«Spirito Santo, ti amo. È assolutamente certo che almeno negli ultimi vent'anni la mia vita sarebbe stata completamente diversa senza la presenza consapevole, desiderata, accettata e voluta soggettivamente di Gesù Cristo»²²⁶.

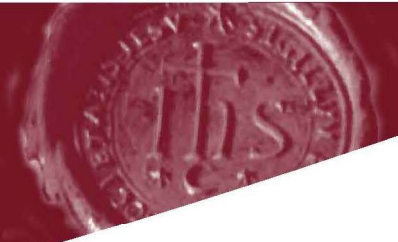
«“Non morirò, perché non ho mai vissuto“. No, perché mi sono già alzato, perché la vita che vivo è eterna. Vivere completamente nel momento presente. Esperienza, non proposito. Come proposito è poco più che parole. Come espressione di esperienza è impossibile da trasmettere a parole. Oserei dire: l'eternità arricchita dal tempo? La pace divina arricchita dalla cura umana? La parola di Dio arricchita dalla mano che, come la Saggezza, costruisce per sé? La Santissima Trinità arricchita dalla sua Provvidenza/dalla sua opera? Ma la Santissima Trinità che dimora nell'anima – sentire – conoscere – desiderare l'Amore (so bene che è l'anima che sente, ma in Deo Vivo); ma il Figlio Unigenito dice: Padre nostro; la pace di Dio percepita dalla Santissima Trinità? L'importante è viverla, viverla – che non è il passato. Amen. Aggrapparsi a Gesù Cristo. *Comprehensus sum. Una gioia che è incomparabile – non in me, ma in me stesso, in lui – in me attraverso di Lui; che riveli la sua grandezza, attraverso la mia pienezza, non perché è mia, ma perché è mia solo come Sua. Amen Gesù»²²⁷.*

«È terribile che nessuno sappia che il sacrificio di Cristo è *Caritatis Victima*. Lui stesso deve accontentarsi di saperlo. Sua Madre. – E noi, come Lui, siamo gli unici a sapere... che siamo *victimae caritatis* (vittima della carità) (conf. Ef 5,2) tra gli uomini e per gli uomini ... E Gesù Cristo... Ottenere dall'uomo ciò che è sovrumano è opera divina. *Laudetur Jesus Christus. E la misericordia, secundum magnam misericordiam tuam* (secondo la tua grande misericordia) (Sal 51,3) non secondo quella piccola

²²⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 22 aprile 1945, p. 160.

²²⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 26 aprile 1945, p. 161.

²²⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 aprile 1945, pp. 162–163.



che ci deve sollevare, ma secondo quella grande che ci deve mantenere nella verità – anche se dovessimo morire soli e svergognati sulla croce. Anche se non ci saranno né San Giovanni né la Vergine Maria»²²⁸.

«In verità, (l'unica) fonte di ogni nobiltà umana è l'abnegazione. Che è tutto tranne che uno stato di estinzione: è vita, vita. ... Ed è l'essenza di ogni servizio sociale. ... perché l'aspetto ad intra della carità. La domanda non è: ho fatto arrabbiare qualcuno? Ma: ho offeso qualcuno come servitore di Dio, come amico di Cristo? Cristo "irritava" i farisei, gli ambiziosi, gli avidi – abit tristis (se ne va triste) (conf. Mc 10,22)... Ma questa tristezza è chiamata "tristezza", rabbia, ostilità... Signore, se ho turbato il cuore per il suo amore per Te (per la Verità, la Virtù...), chiedo perdono al Tuo Cuore. Amen»²²⁹.

«... ammirevole Amore universale, la partecipazione ad esso non sarà più solo attiva, ma subita, accettata, goduta... Vergine Immacolata... e con quale Cuore compie il suo dovere! – La pace di Cristo, che supera ogni desiderio di sentire o comprendere»²³⁰.

«Gesù, bacio la terra ovunque, perché da qualche parte l'hai calpestata con i tuoi piedi. E non oso baciarla più, perché l'hai intrisa del tuo sangue»²³¹.

«Ma cos'è il frutto? Questo concetto sembra chiaro a Gesù e ai suoi ascoltatori. Perché non è chiaro a me? Sì, è chiaro, proprio come il fenomeno elementare da cui deriva la metafora. Ciò che non è chiaro è la descrizione del frutto buono e del frutto cattivo. Signore, da tanto tempo esistono persone che chiamano il male bene e il bene male! Alla fine non vediamo le cose chiaramente. Hai parlato del lupo e della pecora. E ora il nome del lupo è diventato sinonimo di gloria e quello della pecora sinonimo di infamia. Il lupo è diventato un eroe e la pecora un codardo. Da nobis in tuo Spiritu recta sapere (Dacci nel tuo Spirito di conoscere le cose giuste) (Gv 16,13). Questo dimostra ancora una volta che Gesù è il Salvatore. L'uomo non è né lupo né pecora. Il bene per il lupo è essere lupo; per la pecora è essere pecora; per l'uomo è essere uomo. Ma il bene per nessuno, il bene morale? Ci viene detto che non esiste nulla del genere. Che è diverso dalla verità. Che il bene è forza, eroismo, grandezza, coraggio, vita pericolosa. E Gesù dice: il male è l'uomo che diventa lupo, con qualsiasi pretesto. Ma il bene può consistere nel

²²⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 aprile 1945, pp. 163–164.

²²⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 giugno 1945, pp. 170–171.

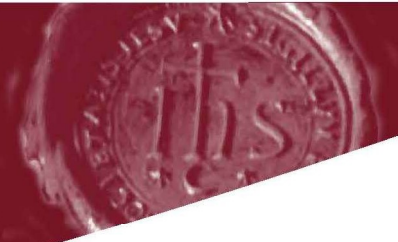
²³⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 23 giugno 1945, p. 177.

²³¹ Hausherr, *Diario* n. 2, 29 giugno 1945, p. 179.



diventare pecora, con qualsiasi pretesto? Pecora, no! Ma sì, Agnus Dei. Non l'uomo che si lascia togliere la vita per paura della fatica che richiederebbe difenderla, ma l'uomo che la cede – ah, qui è un po' chiaro: Chi è l'eroe, l'assassino o il martire? Chi è migliore, l'egoista "dinamico" o il volontario sacrificale? Tra l'ambizioso – il vanitoso cercatore o l'uomo modesto che disprezza la vanità, chi è il più grande? Accettare di essere considerati pecore e rifiutare ogni bassezza. Accettare di essere visti come ciò che è meglio essere. Non so come dirlo. In una parola, credere nel Figlio di Dio come Figlio di Dio: Salvatore della grandezza umana, dell'umanità...»²³².

²³² Hausherr, *Diario* n. 2, 8 luglio 1945, pp. 186–187.



Preparazione per le omelie

Il diario ci svela il modo in cui Hausherr preparava le omelie. E oltre a questo, anche i pensieri legati alla Santa Messa appena celebrata e vissuta, che egli coglieva come echi. «*In breve, chi è San Giovanni? 1) Un giovane uomo che aveva un'ambizione. 2) Che ha dovuto rinunciare. 3) Che ha rinunciato. 4) Che ha vissuto la promessa di una ricompensa cento volte maggiore...*»²³³.

Nonostante la debolezza fisica che sta vivendo, abbozza punti e pensieri per le singole omelie. Attinge dalle idee di San Giovanni della Croce: «*Fiducia in Dio: 1. Non in me – per l'opera soprannaturale. Sine me nihil. (Senza di me nulla.) – conoscenza di sé – umiltà. 2. In Dio: conoscenza di Dio; amore che ha onnipotenza al suo servizio. S. Jean de la Croix Aphorismes, ed. Baruzi pp. 14-15, citato da L. de Grandmaison Ecrits spirituels I p. 310, che ho sfogliato oggi per la prima volta. – Non riesco a scrivere meglio – movimenti nervosi e debolezza. Amen*»²³⁴. Riguardo alla predica su San Francesco Saverio, annotò: «*Predica alle otto. San Francesco Saverio era felice; 1) perché aveva la pace della coscienza = Invenietis requiem; 2) perché dava al prossimo = Beatius est magis dare; 3) perché ciò che non poteva dare al prossimo, lo lasciava a Dio = centuplum accipiet = centuplum accipiet; 4) è felice*»²³⁵.

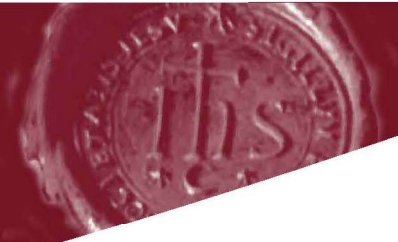
Allo stesso modo si trovano alcuni altri punti relativi alla predica: «*Predica alle 10.30. La stessa. – Alle 3. Argomento, lo stesso. Es. Spunto per la felicità. – Principio evangelico; Qui perdet – inveniet – (Chi perde – trova) (conf. Mt 16,25); Qui vult salvam facere – perdet (Chi vuole salvare – perde) (conf. Mt 16,25). 1. In questo mondo: piacere – “felici”. S. Francesco, meglio ... 2. Gloria – i “famosi S. X. 3. Sopravvivenza – per gli altri: la loro idea; piacere nella realtà; per i santi – Intra in gaudium – (Entra nella gioia); gloria: immensum gloriae pondus (enorme peso della gloria). E in più la gloria terrena...*»²³⁶.

²³³ Hausherr, *Diario* n. 1, 27 dicembre 1943, p. 7.

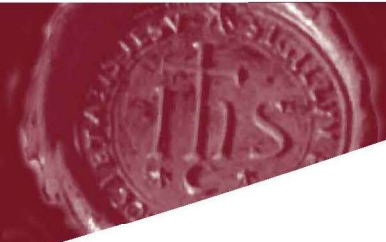
²³⁴ Hausherr, *Diario* n. 2, 28 aprile 1944, p. 16.

²³⁵ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 aprile 1944, p. 16.

²³⁶ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 aprile 1944, p. 17.



Vale la pena citare un brano del diario in cui P. Hausherr riflette sull'apostolo Giovanni come su un uomo che era "il secondo", sempre all'ombra di qualcuno "più famoso", più importante, come dimenticato, che Gesù stesso mette delicatamente in risalto sotto la croce. Piccolezza e oblio da un lato, esaltazione dall'altro. Ma anche la conclusione di questa riflessione è importante e interessante: «Giovanni, figlio di Zebedeo, aveva una madre ambiziosa, o almeno una madre che voleva sostenere le ambizioni dei suoi due figli. Aveva bisogno di qualcun altro che capisse "deposuit potentes de sede" (ha deposto i potenti dai loro troni) (conf. Lc 1,52) e "exaltavit humiles" (ha innalzato gli umili) (conf. Lc 1,52). In breve, Giovanni alla fine dovette cedere il passo a tutti, e in modo eclatante. Il primo posto che sognava andò a Pietro, e Giovanni, che avrebbe potuto evitare Pietro, divenne suo compagno inseparabile e rispettoso. Anche Giacomo oscurò il fratello minore. Negli Atti degli Apostoli si parla sempre, almeno nei primi capitoli, di "Pietro e Giovanni". "Pietro e Giovanni"; ma poi apparve Saulo di Tarso, il Signore lo costrinse ad apparire; e nel corso dei secoli saranno "Pietro e Paolo", i principi degli apostoli. Un altro 'destino' è il suo nome. "Il suo nome è Giovanni" – il Battista, e ovunque, fino ai giorni nostri (eccetto Patmos, con Hierodulo!), apparirà la chiesa il cui patrono è Giovanni, sarà il Battista: a nessuno verrebbe in mente di aggiungere "Battista" – nessuno si sbaglia, né pensa al figlio di Zebedeo. La liturgia, per così dire, concorda con questo silenzio. E dalle orazioni più incolori, due righe di composizione anonima, sia per il 27 dicembre che per il 6 maggio. (Cfr. Jean de la Croix, Jean Leonardi, Jean Bono, Jeanne de Chantal!!!). Potestis bibere calice quem ego bibiturus sum (Potete bere dal calice che io sto per bere) (conf. Mt 20,22). Giovanni subì una morte martiriale, ma non ebbe il titolo di martire. Dovrà lottare contro i critici che polemizzeranno con il suo Vangelo e il suo annuncio – e Giovanni il Vecchio lo oscurerà ancora durante la sua vita... ecc. Poveri Beniamino Zebedeo e Salomè – sì, è vero che "il discepolo che Gesù amava" deve lasciare la gloria agli altri. Avrà l'intimità. ... E Gesù vedrà con lo stesso sguardo; e dirà a lui e a lei con la stessa tenerezza: Donna, ecco tuo figlio – ecco tua madre. E lui stesso la prenderà e la avrà..., tra "le cose che sono sue". Doppia grandezza: la grandezza della rinuncia alla meschinità; la grandezza dell'elevarsi a Dio. La grandezza dell'anima... "Meglio una parola vicina che diecimila lontane". Questa è la gloria di Maria. E non a caso Maria Maddalena ha scelto anche la parte migliore. – Ma basta! A questo prezzo il filius Zebedaei è diventato filius Dei; a questo prezzo il figlio di Salome è diventato figlio di Maria. Il prezzo stesso che paghiamo è un guadagno: la vera grandezza umana; e ciò che riceviamo in cambio (come Giuseppe che osserva il prezzo del grano nei sacchi di suo fratello) è più che "altamente desiderabile", è ciò che non avremmo mai



osato desiderare. E se questo piace allo Spirito, la grazia di parlare del Padre, di Gesù, di Dio – l'Amore, di Maria, nel linguaggio dei pescatori, meglio di quanto abbia fatto Platone e di quanto farà Plotino e Pseudo-Dionigi...»²³⁷.

Probabilmente san Giovanni apostolo era una figura molto arricchente per p. Hausherr. Abbiamo la possibilità di sbirciare nell'interno della sua anima dalle sue note e vedere questa influenza: *«Giovanni, figlio di Zebedeo, pescatore galileo, – poeta della luce, della gioia del cuore, della libertà, della vita, della vittoria cosmica. Frasi modeste, frammenti apparenti della letteratura mondiale: sono esplosivi, ti fanno saltare in aria, ti capovolgono – meglio ancora, sono frammenti di vita inviati dall'alto attraverso l'infinito interplanetario»²³⁸.*

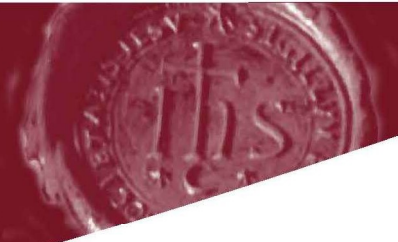
Dalle note dell'omelia si può intuire la sua devozione e il suo amore per il Sacro Cuore di Gesù: *«... Stamattina, dopo aver cercato invano un argomento, sono tornato alla mia prima idea con la sensazione che sarebbe stato da codardi rinunciarvi. Mi piacerebbe che la parola che vi dirò fosse la più semplice di tutte quelle che avete mai sentito... La devozione al Sacro Cuore di Gesù è la quintessenza della religione, se la comprendiamo bene; se invece la comprendiamo male, rischia di diventare la quintessenza di tutto... Chiedi alla nostra Madre Maria di insegnarci a recitare il Padre Nostro. Tutta la devozione deve essere contenuta nel Cuore di Gesù, perché in esso c'è tutto il cristianesimo. Pater – fede nell'Amore, simboleggiato dal Cuore di Gesù – sottomissione filiale – il nostro amore per Dio. Noster – consenso alla fratellanza dei figli di Dio. Il “perdono” è più presente che nelle nostre formule recitate, perché cosa potrebbe rallegrare di più il Cuore dell'amato Figlio del Padre se non vederci vivere nella fede nel Padre suo; il Cuore del Redentore se non vederci vivere secondo il suo grande comandamento: amore fraterno? – Anche se con un certo prolungamento di circa 20 minuti, termina con le parole: “Chiediamo alla Madre Maria di insegnarci questo»²³⁹.*

Alcune riflessioni tratte dall'omelia in occasione del funerale della defunta suora Maria, che egli considerava “molto anonima”: *«... Felice e soddisfatto di lodare Sua Madre. Ad esempio, San Giovanni Crisostomo: i santi non hanno bisogno della nostra lode, siamo noi ad averne bisogno... Qual è*

²³⁷ Hausherr, *Diario* n. 2, 6 maggio 1944, pp. 22–23.

²³⁸ Hausherr, *Diario* n. 2, 27 maggio 1944, p. 69.

²³⁹ Hausherr, *Diario* n. 2, 16 giugno 1944, pp. 90–91.



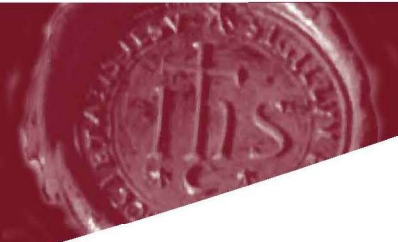
soprattutto l'insegnamento – esempio di fede – speranza nelle prove; 1. Sant'Anna e la sua fede – speranza nella rovina di una famiglia illustre; 2. nella grande prova: l'infertilità; 3. Come le supera? La ricetta è: “Cercate prima il regno di Dio e la giustizia e il resto...”. Alla fine ho dovuto abbreviare – stanchezza. Ho dimenticato ciò che avevo preparato meglio: “Noi siamo specialisti, professionisti della speranza...”. Una parola conclusiva sulla “morte” di S. Maria S. L. – molto anonima»²⁴⁰.

È opportuno riportare le sue considerazioni su questa sorella anonima: «...Per riassumere, sorella Maria S. L., che ha avuto così tante difficoltà..., alla fine ha completamente sacrificato il suo desiderio di ... La sua attesa della partenza è stata vanificata così tante volte negli ultimi tre anni e più, che alla fine non desiderava più nulla, nemmeno l'esse cum Christo et Maria, se non la volontà di Dio, che era diventata tutta la sua vita. E così Dio ha voluto che la mattina del giorno della sua morte potesse ricevere senza difficoltà la Santa Comunione. Se qualcuno l'avesse ascoltata, sarebbe andata senza testimoni, tanto si preoccupava degli altri che si dimenticava di sé stessa. Doveva portare un sacrificio che solo lei – e io – conoscevamo, e lo fece in silenzio come tutti gli altri. Ma colui al quale si era confidata le mandò gradualmente tre sacerdoti e lei non dimenticò di esprimergli la sua gratitudine. Le preghiere della morente M. Marie de Jésus. E poi questa poverina, che già da alcune settimane parlava con voce e respiro appena percettibili, si è seduta e ha detto ad alta voce: “Magnificat”. Quando la sorella Maria S. St. recitò il Magnificat, si chinò su di lei e le chiese: “E poi? E poi?”. Con la stessa voce energica disse: “Te Deum”. Pochi istanti dopo il Te Deum, finalmente giunse “l'ora” e suor Maria L. L.²⁴¹. Passò senza commozione, senza sussurrare, nel grembo del Padre... et gaudeo propter vos, qua non eram ibi (e gioisco per voi, perché non ero lì) (conf. Gv 11,15)»²⁴².

²⁴⁰ Hausherr, *Diario* n. 2, 30 luglio 1944, pp. 109–110.

²⁴¹ Vedi nota 3.

²⁴² Hausherr, *Diario* n. 2, 26 agosto 1944, pp. 111–112.



Omelia no. 1 - 31 Marzo 1973

Luca 18, 9-14

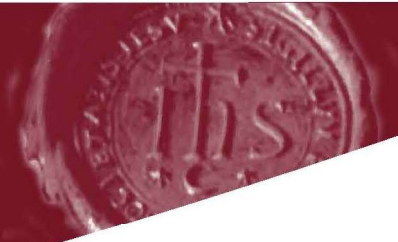
La parabola del fariseo e del pubblicano rivela due tendenze umane fondamentali, l'orgoglio e l'umiltà, che riguardano ciascuno di noi. Il fariseo compie azioni giuste, digiuna e paga le decime, ma gli mancano la purezza di cuore e la sincerità. Il pubblicano, sebbene socialmente disprezzato, si presenta davanti a Dio con umiltà e sincerità. L'umiltà qui non è solo una virtù, ma uno stato di vera conoscenza di sé. Non si tratta di umiltà esteriore, ma di un atteggiamento interiore della mente che si manifesta soprattutto nel modo in cui pensiamo agli altri. Chi si eleva al di sopra degli altri, anche sotto il velo della devozione, non ha in sé la luce della verità.

C'est là une parabole. Et elle est certainement représentative de deux tendances très réelles parmi les hommes, et donc aussi parmi nous qui que nous soyons, que nous fassions partie de telle ou telle catégorie sociale ou telle ou telle association pieuse, qu'elle soit ecclésiastique ou autre... Les "pharisiens", c'était cela: c'était une société déterminée et bien séparée.

Les publicains aussi étaient séparés - et pas seulement de par leurs fonctions, mais parce qu'ils se trouvaient eux aussi dans cette situation sans l'avoir voulu, du fait de ceux qui les rejetaient et les considéraient comme méprisables.

Et le dernier mot, la conclusion de cette parabole, "celui qui s'élève sera abaissé et celui qui s'abaisse sera élevé", n'a pas été traduit "celui qui s'humilie". Mais, c'est le mot qui est là. Et le mot "humilité", la vertu d'humilité a sans aucun doute un très grand rôle dans la vie humaine. Mais ce qui est curieux, c'est que ça n'a jamais été le nom d'une vertu. Et même dans l'Évangile, ce n'est pas précisément le nom d'une vertu. Quelquefois, oui, il en est ensuite question dans les épîtres, et ce n'est pas le même mot.

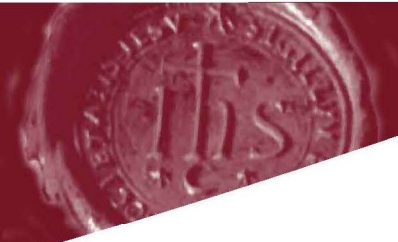
"Humilité", c'est un mot qui désigne un état, pas une attitude intérieure mais une situation visible: il y a des terrains qui sont en bas... Et quelque chose me vient à l'esprit: qu'est-ce que le



haut et qu'est-ce que le bas? Beaucoup d'autres choses sont dites "hautes" ou "basses". Ainsi, parmi les hommes, certains sont vus "en haut": ce sont des "grands", ceux qui ont des situations élevées. Et il y en a "en bas"... Il y a les aristocrates et il y a "les vilains". Et il y a beaucoup d'autres mots dans toutes les langues. L'humilité n'est pas une vertu. La vertu, elle, n'a jamais été nommée par ceux qui, dans l'antiquité - et ils ont été très nombreux et étaient très intelligents - ont fait, non seulement des catalogues mais la généalogie des vertus. Les vertus dites "cardinales", cela nous vient encore des anciens, mais ce n'est pas dans l'Évangile et, parmi les vertus cardinales, il n'y a pas l'humilité. Alors, faut-il dire qu'ils avaient tort, ceux qui ont dit que l'humilité est la première des vertus, et la première en importance?

Mais laissons cela de côté, car nous n'en sortirions pas sans beaucoup de temps perdu et beaucoup de complications. L'humilité, c'est une situation. Et la vertu d'humilité consiste à voir cette situation telle qu'elle est, et non pas telle que nous la faisons malhonnêtement apparaître à nos propres yeux comme le fait ce personnage. C'est très vrai ce qu'il dit: *"Je jeûne deux fois la semaine, je paie la dîme de tout ce que je gagne..."*, et il pourrait dire encore bien d'autres choses. C'est parfaitement vrai, ce sont des faits mais ce ne sont pas des vertus, pas des qualités humaines. À moins que, précisément, ces actes-là, qui sont authentiques, ne sortent d'une certaine qualité d'âme, d'une certaine générosité du cœur, d'une certaine vision de l'esprit. Et cette vision de l'esprit, cette qualité d'âme, c'est ce dont on a parlé hier: *"Tu aimeras le Seigneur ton Dieu de tout ton cœur, de toute ton âme, de toute ton intelligence et de toutes tes forces."* Au fond de toi-même, c'est cela qui importe. C'est pourquoi, dans la langue chrétienne, celle de saint Paul et des autres, l'humilité a un nom, mais ce n'est pas un nom d'état: c'est un nom de psychologie, un nom de pensée, très différent de ce nom d'état qu'est la bassesse, la situation sociale ou autres.

Alors, pourquoi le pharisien n'est-il pas justifié? Pourquoi n'aura-t-il pas au fond de lui-même la paix que le publicain emporte quand il s'en va? C'est parce que son intérieur, le fond de son âme n'est pas pur, n'est pas limpide. Le Seigneur dira un jour de certains d'entre eux qu'ils ressemblent à des sépulcres blanchis. Oh, c'est très vrai qu'ils sont très beaux! oh, comme il y a de beaux sépulcres! Quand je suis passé pour la première fois dans la ville de Gènes, la première chose qu'on m'a montrée comme étant la plus belle, c'était le cimetière où il y a des



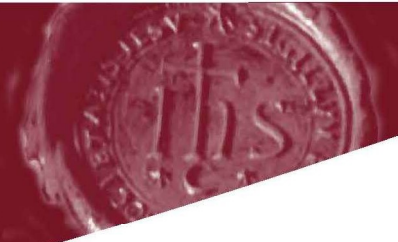
tombeaux splendides. Il y en a un qui reproduit en plus petit toute la cathédrale de Milan. Oh, comme c'est beau, mais au-dedans...? Voilà donc ce que le Seigneur nous fait méditer.

C'est le dedans qui doit être pur, c'est le dedans seul, qui doit être humble à tout prix. Et en quoi se manifeste cette humilité? À l'égard de Dieu? Oh, assurément, bien sûr, il y a eu Satan qui s'est révolté contre Dieu. C'était un imbécile. Mais maintenant, se révolter contre Dieu, ça n'a vraiment plus aucun sens. Ça ne peut être qu'un accès de folie momentanée!... Mais où est-ce que se montre cette limpidité intérieure, cette pureté intérieure, cette paix intérieure, cette honnêteté intérieure qui s'appelle l'humilité de pensées? Elle apparaît dans nos relations avec les autres et surtout dans nos pensées sur les autres. *“Je ne suis pas comme les autres, je ne suis pas comme ceux-là qui sont adultères et qui sont...”*: tout ce qui est dit là et mis comme c'est hein, en public. Alors voilà où est l'humilité? Non, elle n'est pas là, mais elle se montre par là. L'authenticité de nos pensées sur autrui, c'est cela qui démontre l'authenticité de notre humilité, de notre intelligence et de notre honnêteté.

Omelia no. 2 - 2 Aprile 1973

Giovanni 4, 43-54

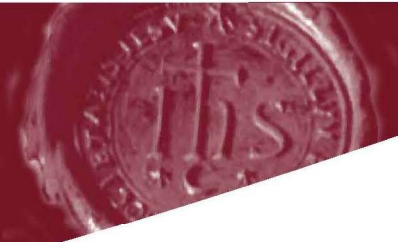
I miracoli nel Vangelo sono una manifestazione della bontà di Dio: Gesù fa del bene perché è buono. È legittima la domanda: perché facciamo del bene? Il bene ha valore solo quando è integro e nasce da un motivo puro. Non dal profitto, non dalla gratitudine, ma dall'altruismo – come Dio. Il vero motivo non può essere simulato, nasce dal cuore. Il cuore può essere purificato, guarito, nobilitato. La vera bontà non cerca ricompensa, ma scaturisce naturalmente dal bene stesso. Gesù non giudica l'uomo in base alla sua posizione, ma lo aiuta perché è compassionevole. Anche noi dobbiamo fare del bene, non in base al rango dell'altro, ma in base alla purezza del nostro cuore. L'obiettivo è una bontà simile a quella di Dio: disinteressata, silenziosa e sincera.



Sur les miracles et sur celui-ci en particulier et cette histoire, je vous renvoie comme toujours aux exégètes pour les détails historiques, philologiques et autres. Mais l'Évangile est l'Évangile, surtout parce qu'il nous fournit toujours une nouvelle occasion de mieux vivre. Il est dit du Seigneur *transiit bene facendo*, il passa en faisant le bien. Le miracle, c'est une manière pour lui de faire le bien. Eh bien, pourquoi fait-il le bien?... Et avant de répondre, songeons un peu à cette question elle-même: pourquoi faisons-nous le bien? Car nous faisons du bien. Mais pourquoi?

Le bien n'est bien que lorsqu'il est totalement bien. Du moins, c'est ainsi qu'a parlé la sagesse humaine, et même la Sagesse de la Sainte Écriture. Comme disaient dans leur langage sentencieux les scolastiques - c'est-à-dire les philosophes, les théologiens du Moyen-Âge: *Bonum ex integra causa est*, pour que le bien existe, il faut de l'intégrité, il faut la totalité; *Malum ex quocumque defectu*, pour qu'une chose soit mauvaise, il suffit d'un défaut. Je ne discute pas ces paroles, mais ça vaudrait la peine d'y réfléchir, non pas pour les récuser tout de suite ni pour les admettre sans précisions, mais pour trouver la justesse des pensées qui garantirait la justesse des expressions. Mais ce qui fait surtout la bonté des choses, c'est la bonté de la cause. C'est la bonté du motif. Ah, mais ici il faudrait s'entendre! Le motif, quel est le motif? Ce n'est pas celui que j'écris sur le papier, ce n'est pas la bonne intention qu'on me dicte... Le beau motif, ça ne se dicte pas. Le beau motif, c'est le jaillissement spontané bien sûr. Et encore, ce jaillissement spontané dépend de la qualité de la source, de la qualité du cœur. Et le cœur peut s'améliorer, peut se guérir, peut se bonifier.

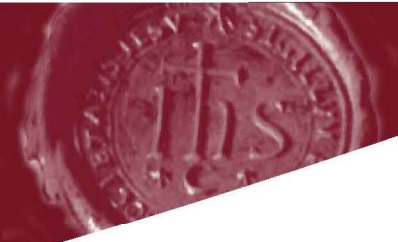
Mais laissons tout cela. Pourquoi agissons-nous? Les uns par méchanceté, très certainement. *"Vous qui êtes mauvais..."*, dit le Seigneur, aux apôtres. Les autres, par bonté... Oui, mais entre les deux, la bonté parfaite et la méchanceté, il y a... beaucoup de nuances et de variétés et de mélanges de bonté et de méchanceté. Et le Seigneur dira: *"Faites le bien, faites du bien et faites-le gratuitement, c'est-à-dire sans rien attendre en retour."* Ça ne veut pas dire en étant insensibles au retour, parce que notre bonté doit souhaiter aussi que l'autre, celui à qui nous faisons du bien, soit bon. Et la bonté, quand on reçoit un bienfait, se manifeste par la reconnaissance. Mais enfin, ce n'est pas l'espoir de la reconnaissance qui doit être la cause déterminante de nos actes bons. Je vous invite simplement à réfléchir... et ce n'est pas un exercice scolaire. Si vous



voulez, c'est l'exercice perpétuel de cette école perpétuelle qu'est la vie. Il faut toujours nous demander quels sont les motifs véritables - non pas imaginés, non pas racontés, non pas... mentis, si je peux dire, mais les motifs véritables - c'est-à-dire le motif qui m'a poussé à faire tel ou tel acte, à dire telle ou telle parole, à prendre telle ou telle attitude. Quelle est la cause sans laquelle je n'aurais pas dit cette parole? Et qui me l'a fait dire? Quelle est la cause sans laquelle je n'aurais pas fait cette démarche? Et pour tout et tout, depuis le détail jusqu'à l'ensemble de notre vie...

Le désintéressement, cela n'est totalement possible qu'à Dieu. Parce que nous, nous sommes pauvres. C'est pourquoi l'idéal, c'est de chercher à être pareils à Dieu en nous désintéressant de notre bonté. Parce que la bonté qui n'est pas désintéressée, c'est de l'intérêt propre. Et alors, combien de nos pensées, de nos actes, de nos paroles, de nos préoccupations, de nos rancunes, de nos enthousiasmes, etc., sont déterminés, non pas uniquement, mais décidément, en dernier lieu, par l'espoir d'en tirer profit? Le Seigneur lui-même, dans ce petit moment qui est rapporté là, ne demande pas si cet autre... Et qui est cet autre? C'est, dit le texte, un intendant royal. "Royal", je ne sais pas ce que ça veut vraiment dire, parce que quel était le roi? C'était Hérode. Il s'agissait sans doute ici d'un officier, d'un fonctionnaire impérial.

Parce que l'empereur, dans les romans ou dans la langue de l'Évangile qui est le grec, c'est *Basileus*. Et *Basileus* se traduit généralement par roi. Peu importe, laissons cela. En tout cas, celui-là, il fait du bien. Et il y a d'autres histoires, comme celle d'un autre, un officier à Capharnaüm, qui est recommandé par ses compatriotes parce qu'il leur a fait du bien. C'est un motif de reconnaissance qu'on vous ait fait du bien. Mais ce n'est pas le meilleur motif. Le meilleur motif, c'est de le faire - non pas parce que l'autre est ceci ou n'est pas cela - mais de le faire "*parce que moi, je suis bon*". C'est ainsi que fait Dieu. Il est bon parce qu'il est bon, et il n'est pas bon par reconnaissance envers nous, ni bon dans l'espoir de notre reconnaissance. Alors, comme il faut réfléchir sur la bonté! Et il ne faut pas croire que ce soient là des subtilités superflues. C'est là l'assainissement réel et véritable de notre intérieur, de notre cœur. C'est là la pureté du cœur, c'est la bonté authentique.



Omelia no. 3 - 3 Aprile 1973

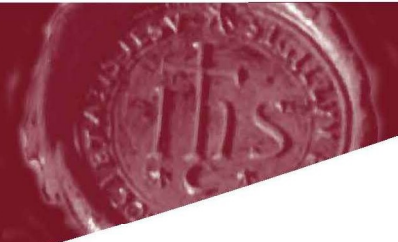
Giovanni 5, 1-3a. 5-16

Un uomo paralizzato giace presso un laghetto da 38 anni: è l'immagine di una lunga malattia che una persona può anche abituarsi a sopportare. Gesù non gli chiede cosa gli sia successo, ma: "Vuoi essere guarito?". La guarigione non inizia con un miracolo, ma con la volontà: il riconoscimento della propria malattia e il desiderio di cambiare. Molte ferite interiori, come la gelosia o l'odio, possono essere guarite solo quando ammettiamo di averle e che dipendono anche dalla nostra decisione. Ma la cosa più dolorosa è dire: "Signore, non ho nessuno". L'indifferenza, il disinteresse e la chiusura sono i motivi per cui molti rimangono soli nella loro sofferenza. Essere guariti significa assumersi la responsabilità: "Non peccare più", cioè vivere nella conversione, nell'interesse per gli altri, non solo per se stessi.

Notons trois choses, trois points: "38 ans", et puis, "veux-tu guérir?", et troisièmement, "je n'ai personne...". Sur ces 38 ans, il y avait dans le bréviaire autrefois - je ne sais ce qu'il en est maintenant - un long discours de saint Augustin et des explications mystiques, arithmétiques, mathématiques, la mystique des nombres. Je connaissais quelqu'un, un prêtre - ce n'est pas dans ce pays, et il n'était pas du pays où je l'avais connu - qui, dans son bréviaire, avait barré cela parce qu'il trouvait cela absurde.

La mystique des nombres, ce n'est pas de cela que je vais vous entretenir. Mais la seule chose que je vais dire, et ce sera le premier point, c'est que ce malade ne devait pas être très jeune, parce qu'il n'a pas dû être malade depuis son enfance. Il était là depuis 38 ans...

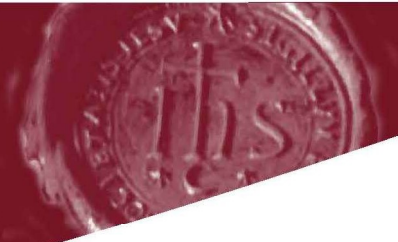
Ensuite, "veux-tu guérir?" C'est peut-être cela qu'il y aurait de plus important. Parce que le miracle, nous pouvons l'admirer, ou encore le désirer d'une façon irréfléchie, mais compter sur le miracle, non! Le Seigneur lui-même ne nous y encourage pas. Il n'aime pas les gens qui demandent des miracles. Alors, "veux-tu guérir?" Ça dépend donc de moi? Il dépend de moi de "vouloir". Ah, mais qu'est-ce que ça veut dire?



Il y a beaucoup de maladies dont je me plains amèrement, dont je *me* plains, mais dont j'accuse les autres. Je pourrais me guérir, si j'étais capable de le vouloir... Je pourrais me guérir de cette affreuse jalousie qui me mine. Je pourrais me guérir de cette épouvantable rancune qui m'inspire des désirs de vengeance dont je suis moi-même d'abord la victime. Je pourrais me guérir de beaucoup d'autres maladies qu'on nous a présentées comme des péchés. Oui, ce sont des péchés, des erreurs, des errements, des aberrations, des armes que nous tournons contre nous-mêmes en croyant atteindre par eux le prochain. "*Veux-tu guérir?*" La première marque de ce vouloir, de ce bon vouloir, c'est de reconnaître que j'ai besoin de guérir et que cela dépend - sinon totalement et immédiatement, du moins partiellement et initialement- de moi. La jalousie, qui donc peut m'en guérir, si ce n'est moi-même? Ma rancune, qui donc peut, devrais-je dire, la subir? La subir, oh bien sûr quelqu'un le devra. Mais la subir, ce n'est pas la guérir; c'est au contraire l'attiser davantage. Alors restons-en là, mais ce sera là le sujet de toutes mes méditations sur l'intérêt personnel.

Et à propos d'intérêt, voici la troisième phrase, le troisième point: "*Seigneur, je n'ai personne...*". Il était là depuis 38 ans et il n'a trouvé personne pour lui rendre ce petit service! Dans toutes les littératures, dans toutes les civilisations, partout c'est le même refrain. *Donne queris felix multos numerabis amicus tempore si fulori nubila solus feris junctum vivam*. Et dans l'Évangile, que de fois nous voyons cela! Celui-là, depuis combien de temps était-il ou gisait-il, à la porte du riche, de celui que nous appelons le "mauvais riche"? Mais le riche est toujours mauvais quand il est riche pour lui-même. Depuis combien de temps ce pauvre Lazare gisait-il à la porte?

Personne... Il n'y avait personne! Et il y en avait beaucoup d'autres comme ceux-là, dans ce temps-là, et sans doute plus encore dans le nôtre. Non seulement parce que l'humanité était plus nombreuse, mais parce que l'évolution psychologique, sociologique, n'est pas à la bonté désintéressée. Donc, l'intérêt...: il n'y avait pas intérêt à s'occuper de celui-là. Il n'était pas intéressant celui-là. J'ai vécu dans certaines régions où j'ai eu affaire à des gens qui parlaient un langage très spontané; ce n'étaient pas des érudits. Oh, c'est beaucoup plus intéressant d'étudier ce langage-là que le langage des gens savants qui est stylé et faussé. Alors, quand ils disaient: "c'est intéressant", ça voulait dire: c'est payant. C'est ainsi que l'on disait et, encore



récemment, un terme s'était beaucoup répandu dans les milieux très estimés, très pieux: "c'est enrichissant". Donc, la raison pour laquelle on fait cela, c'est parce que ça m'enrichit.

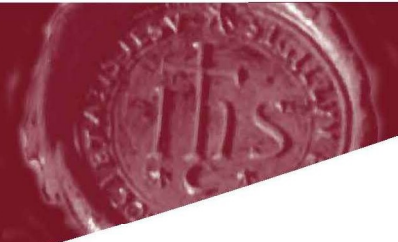
Passons...

Les trois points sont achevés, et ceci vient en épilogue: *"Te voilà guéri, ne pêche plus désormais."* Quand tu as fait des efforts, cet effort de libération intérieure, qui consiste à se convertir de l'égoïsme - passer de l'égoïsme à la charité, c'est ça la conversion -, à passer de l'intérêt, non pas que je trouve à satisfaire dans autrui, mais à l'intérêt que je porte à autrui de façon désintéressée... Donc, quand Jésus guérit, il faut que je veille là encore parce que la possibilité, la probabilité de la rechute est toujours là. Alors, ne pêche plus, ne tombe plus dans cette recherche de ton intérêt propre, mais tâche de faire comme le dit le commandement que nous avons médité il n'y a pas longtemps, *"aime ton prochain comme toi-même"*, c'est-à-dire: porte autant d'intérêt à lui qu'à toi-même, mais porte-le lui consciemment et laisse ton intérêt pour toi être inconscient... Il sera toujours assez grand.

Omelia no. 4 - 4 Aprile 1973

Giovanni 5, 17-30

Gesù fa ciò che vede fare dal Padre, non per costrizione, ma per amore. Essere in armonia con la persona amata non è una perdita di libertà, ma il culmine della beatitudine. La fede non riguarda dettagli separati dal tutto, ma l'unità interiore e la vita che ne deriva. Dio "lavora" non nel senso di fatica, ma come fonte creativa e gioiosa di vita. Il Figlio ci introduce a questa visione di Dio, a una vita spiritualmente sana che non porta alla chiusura, ma all'apertura e all'interesse per gli altri. Il Vangelo ci invita a un cambiamento: non a una fuga dal mondo, ma a una vita interiore profonda che trasforma la società.

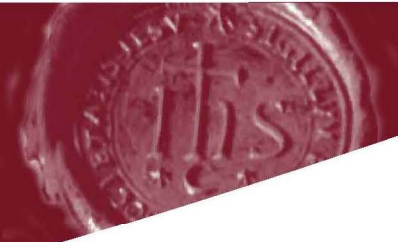


Cette page a été un peu longue, et il est en effet difficile de la couper en morceaux. On ne coupe pas en morceaux la vie: la couper en morceaux, c'est l'anéantir. Et pour appliquer cela à la lecture de l'Évangile, autrement dit à la foi en la Parole de Dieu: il ne faut pas en rester aux détails. Les détails, bien sûr, participent et contribuent à la beauté de l'ensemble, mais le détail séparé du reste ne fait pas vivre. Si on vous dit de quoi est faite l'atmosphère et que vous preniez ses différents éléments chimiques pour les respirer, vous en mourrez tout aussitôt. C'est l'ensemble, *in unitate spiritus*, c'est l'Esprit qui fait vivre, c'est l'unité.

Et cela dit, j'ai lu cette traduction telle qu'elle est là, mais on peut là aussi rectifier un certain nombre de choses. "Mon père travaille encore maintenant..." Mais il n'a jamais travaillé, le Bon Dieu, et il ne "travaille" pas!... Parce que travailler, c'est se fatiguer. "Travailler" signifie originellement souffrir, peiner. Ah mais bien sûr, ce n'est pas dans ce sens qu'on l'a dit, ici! Alors, comment faudrait-il dire? Je ne sais pas... "Mon père œuvre toujours": c'est peut-être cela qui serait le mieux. Il fait des œuvres merveilleuses et qui ne lui coûtent aucune peine, qui font sa joie parce qu'il voit que tout cela est très bon... et qui font notre joie.

Et puis, il y en a qui viennent nous dire - et je ne dis pas qu'ils ont tort - que tout cela ce sont des discours "arrangés" par saint Jean. Et il est tout à fait certain que c'est saint Jean qui les a rédigés. Et alors, de là à insinuer tout doucement, ou peut-être à nous dire carrément, que tout ça n'a rien à voir avec Jésus-Christ, que Jésus-Christ, nous ne savons pas ce que c'est!... Eh bien, ce que je vais dire n'est peut-être pas très édifiant, mais ce qui importe ou qui m'importe en premier lieu, je le dirai carrément: c'est moi. Moi, non pas pour moi, mais moi pour vivre pour les autres, s'il est possible. Ah, c'est cela qu'ici saint Jean, ou le Seigneur Jésus, ou le Seigneur Jésus à travers saint Jean, nous apprend.

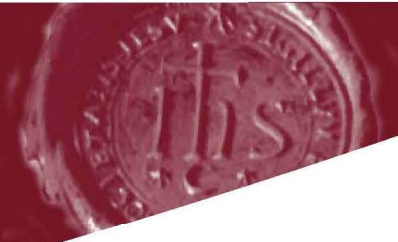
Quand nous écoutons les nouvelles, tout ce qu'on nous prodigue à travers les ondes, à travers toutes les chaînes, etc., est-ce que cela nous fait vivre, est-ce que cela nous fait vivre sainement? Nous fait vivre profondément? Est-ce que cela nous apaise? Est-ce que cela nous pacifie? Est-ce que cela nous rend heureux? Est-ce que cela nous fait nous oublier nous-mêmes dans la béatitude, dans l'extase, et nous rend aptes par le fait même à nous intéresser à l'autre? Voilà la question. Et alors, si au lieu d'entendre toujours des plaintes, des contestations, des



manifestations plus ou moins révolutionnaires, si au lieu que les psychiatres ne nous parlent que des maladies psychiques, si nous avons quelquefois et peut-être même perpétuellement le spectacle d'une vie psychique, d'une vie intérieure saine et merveilleuse, comme cela nous serait plus utile, plus bienfaisant, plus béatifiant! Et voilà ce que signifie, pour moi et pour tout le monde, cette page de saint Jean: une vue sur l'intérieur de cette âme du Seigneur éminemment sainte - je dirais mieux éminemment saine, éminemment heureuse, éminemment oublieuse d'elle-même, éminemment apte à se dévouer pour les autres..., et qui le démontrera parce que, dans son amour pour nous, il a donné sa vie pour nous.

Ah! Quel est "l'intérieur de Jésus et de Marie"? Excusez-moi! C'est le titre d'un livre que je ne voulais pas citer, un livre écrit par un ex-jésuite. Il était "ex-jésuite" parce qu'alors la Compagnie de Jésus avait été supprimée et qu'il l'avait écrit au temps de la Révolution française. Peu importe ce petit livre, mais l'idée était magnifique, elle était juste, elle était ce à quoi l'Évangile d'aujourd'hui nous appelle, et ce à quoi nous appelle tout l'Évangile parce que tout l'Évangile est un appel vers le dedans, non pas pour...s'y calfeutrer, pour y jouir, mais pour en puiser une vie saine qui nous rende aptes à contribuer à faire une société saine. J'ai lu autrefois un livre écrit par un juif allemand émigré en Amérique, *The Sane Society*, La saine société. Cet Israélite, peut-être sans trop le savoir lui-même, était inspiré par cet esprit biblique qu'ils ne peuvent jamais renier et qui fait leur force.

Eh bien, le Jésus qui nous est présenté là, il n'a pas seulement cet esprit de foi en Dieu, mais – si nous en croyons l'Évangile – c'est le Fils même de Dieu. Alors, cela nous fait entrer dans la contemplation d'une santé, d'une vie intérieure incomparable, que nous sommes appelés à partager, dans laquelle nous sommes appelés à entrer. *"Dieu, personne ne l'a jamais vu, le Fils de Dieu, est venu nous le dire"*, ou, comme traduisent certains, est venu *"nous introduire dans cette vision de Dieu"*. Alors, lisons seulement quelques lignes plus loin. *"Le Fils ne peut rien faire de lui-même..."* - Ah! Il ne peut rien faire de lui-même? Alors quelle est sa vie? S'il ne peut rien faire de lui-même, les gens comme cela, ce sont des malades: ils attendent toujours que quelqu'un leur dicte les choses!... Cela dit en passant- une certaine manière d'entendre l'obéissance chrétienne ou religieuse est génératrice de cette maladie-là. Mais ici, poursuivons: *"Le Fils ne peut rien faire de lui-même, sinon ce qu'il voit faire au Père"*. Ce "sinon" n'est pas la

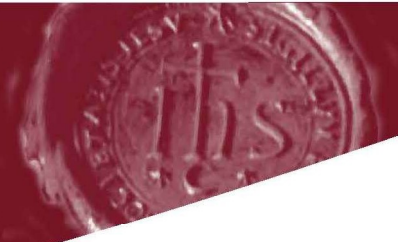


traduction la meilleure, mais peu importe... Il fait de lui-même, le Fils, ce qu'il voit faire au Père. Évidemment, avec ces deux expressions, on a l'air de tourner en rond, parce que s'il le fait uniquement à cause de ce qu'il voit faire, est-ce que c'est encore lui-même? est-ce c'est encore *de* lui-même? Mais voilà le secret, le mystère, l'abîme de l'amour, l'abîme de l'unité que fait, ou que crée l'Amour. On pense qu'être toujours spontané, c'est la liberté parfaite. Mais être toujours, disons, *obéissant* -ce n'est pas le meilleur mot... - être toujours d'accord avec celui qu'on aime, c'est là la béatitude, et c'est là aussi l'efficacité?

Mieux vaut passer, mais je voudrais vous inviter à réfléchir là-dessus. Nous n'avons pas tout à chercher immédiatement dans des bouquins, mais nous avons tous reçu l'Esprit et, comme il est dit, *omnes vos iubiles Deo, "ils seront tous enseignés par Dieu lui-même"*. Il faut que nous lisions l'Évangile et que nous le méditations librement, honnêtement, avidement, et que nous en fassions l'expérience, notre propre petite expérience mais qui suffira à combler notre soif de bonheur. Alors, eh bien, nous pourrions écouter ce que disent les maîtres, ce que disent les autres, quels qu'ils soient, avec la sympathie de quelqu'un qui ne cherche pas dans l'autre un supplément de bonheur, mais qui est toujours prêt à sympathiser et à multiplier le bonheur de l'autre en lui communiquant le sien.

Ce que le Père fait, le Fils le fait pareillement: c'est bien là, en même temps, l'obéissance parfaite. Mais ce mot d'obéissance comme il a été abîmé, comme il a été gâché! Or, il n'y en a pas d'autre. Ce que le Père fait, le Fils le fait pareillement... Et pourquoi le fait-il? Nous attendions "parce que le Fils aime le Père". Oh, cela est vrai! Mais c'est beaucoup mieux encore que cela: "*parce que le Père aime le Fils*".

"Le mystère de l'amour, oh, ceux qui chantent cela perpétuellement sont des pauvres diables!" Non, ce sont des humains! Mais il y aurait de pauvres gens qui chanteraient l'amour tout autant, mais bien mieux, tout autrement et plus profondément, s'ils avaient la grâce, le courage et la patience de respirer longuement ce qui est dit là, cet Esprit-là.



Omelia no. 5 - 5 Aprile 1973

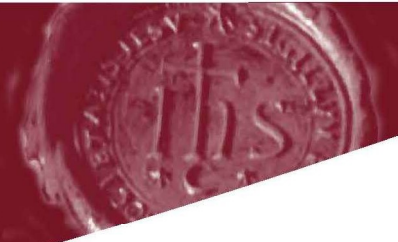
Giovanni 5, 31-47

La testimonianza di cui parla Gesù non riguarda le parole, ma la vita. Egli non cercava la propria volontà né la gloria umana, ma viveva in completa unità con il Padre. Anche noi possiamo credere solo se rinunciamo al desiderio di importanza personale. La vera testimonianza è una vita piena di gioia silenziosa, di pace e di disponibilità a fare il bene senza riconoscimento. La testimonianza più grande è il sacrificio: donare la propria vita per amore. Ogni giorno, con ogni gesto, possiamo mostrare in chi abbiamo creduto. Questo è il martirio della coscienza: testimoniare con la vita, non con le parole.

C'est encore là une page - si on peut dire - de la "psychologie du Seigneur". Il faut évidemment prendre le temps de lire cela avec le désir de comprendre, et précisément sans aucune autre préoccupation que celle de comprendre. Alors, ce n'est pas en trois minutes qu'on peut remplacer cette lecture lente, cette méditation longue et cette assimilation perpétuelle à faire par chacun. Mais enfin, puisque c'est l'usage, disons quelques mots.

Il y a une expression qui revient plusieurs fois: "*rendre témoignage*". Et pour comprendre cette expression, il faut peut-être en considérer plusieurs autres - l'une d'elles a été coupée, elle est plus avant dans ce texte. Le Seigneur dit qu'il n'est pas venu pour faire *sa* volonté: "*je ne fais pas ma volonté à moi*". Donc, on voit ce qu'il *ne* fait pas. Et puis, on traduit ici "*la gloire, je ne la tiens pas des hommes*". Ce n'est pas bien traduit. Pour traduire mot à mot, il faudrait dire: "*de gloire de la part des hommes, je n'en reçois pas, je n'en veux pas, je n'en accepte pas*." Et on trouve encore une autre expression: "*Comment pourriez-vous croire, vous qui tirez votre gloire les uns des autres?*" On voit donc bien les choses qu'il ne faut pas faire si, précisément, le but est de rendre témoignage.

Il ne faut pas chercher sa propre gloire. Ah, mais n'est-ce pas là une impulsion fondamentale, de chercher ma propre gloire. Si le mot gloire est un peu trop solennel, un peu trop vieillot,

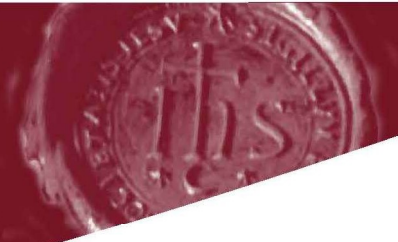


disons ma propre importance, ma propre considération, prééminence et beaucoup d'autres mots. Oh, les mots qui signifient cela sont innombrables. Et récuser cela, voilà un aspect de la psychologie du Seigneur. *"Comment pourriez-vous croire?... "* Non *"pas d'abord ma volonté"*, je ne cherche pas ma volonté...

Notre volonté est fondamentalement une volonté d'avancement, de montée, d'ascension... *"Vous serez semblables à Dieu"*. Et voilà quel a été le péché!... C'est encore une profonde vision de psychologie, cela. Mais il y a bien d'autres aspects de cette impulsion foncière: le plaisir, tout ce qui me donne la sensation de vivre, tout ce que la Sainte Écriture et le langage monastique ont appelé, pendant des siècles, *"la volonté propre"*. Alors celle-là aussi, le Seigneur la récuse...

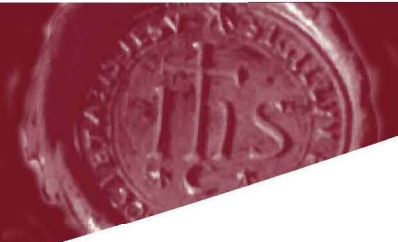
Et alors, à quoi arrive-t-on quand on a récusé tout cela, quand on a assaini ce monde intérieur de tous ces miasmes-là qui nous enivrent et qui nous empoisonnent comme les drogues, comme l'alcool et beaucoup d'autres choses? À quoi arrive-t-on? On peut arriver à la foi... Mais si on ne fait pas cela, *"comment pourriez-vous croire cette parole-là?"* Ça vaut la peine de s'attarder là-dessus longuement: il est impossible de croire, de vivre la foi - non pas d'avoir dans l'esprit quelques idées, quelques propositions définies, suivies d'un anathème, mais avoir au fond de soi-même cette vie nouvelle qui s'appelle précisément *"la foi"*, aussi longtemps que l'on cherche la gloire humaine. Ce n'est pas moi qui l'ai dit. Et le Seigneur, lui, récuse tout cela pour lui-même.

Alors, revenons à cette expression *"rendre témoignage"*: on ne rend jamais témoignage à soi-même. Non pas à soi-même. On peut rendre témoignage *de* soi-même, oui, mais ce témoignage n'est pas toujours glorieux. Le témoignage que nous rendons, c'est... le spectacle que nous donnons de notre condition profonde. Donnez-vous le spectacle d'une personne apaisée, d'une personne pacifiée, d'une personne oublieuse d'elle-même, d'une personne heureuse - et heureuse surtout quand elle peut faire du bien, et le faire sans en tirer aucune gloire comme le Seigneur Jésus qui passa en faisant le bien et qui, lorsqu'on a voulu le porter en triomphe, s'est enfui bien des fois?



Alors oui, on peut rendre témoignage. À quoi? À cette magnificence de vie. Les gens chercheront: *“Mais d’où vient cela lui vient-il? Mais comme ils sont heureux ceux-là, et comme ils s’aiment entre eux, et comme ils sont bons...!”* Les gens cherchent, et il est là le témoignage, et ce n’est pas que le témoignage de la parole. Jean-Baptiste a bien fait de rendre témoignage à Jésus, mais..., même le témoignage de Jean-Baptiste, le Seigneur n’en a pas besoin. Rendre témoignage, c’est être prêt au martyre pour l’autre. Or c’est ça que le Seigneur a fait. Il nous a tellement aimés qu’il a donné sa vie pour nous. Et c’est ça qui est la loi suprême de toute perfection humaine et chrétienne, parce que c’est la perfection humaine selon Jésus-Christ, la suprême loi de cette vie-là. *“Personne n’a un plus grand amour pour l’autre, pour le prochain, pour son frère, que celui qui donne sa vie pour lui.”* Voilà le témoignage. Aussi longtemps que nous vivons, il s’agit de le faire resplendir en nous sans le proclamer, de faire resplendir notre liberté, notre sérénité. Le bonheur profond que nous portons, j’allais dire que nous cachons mais que nous ne pouvons pas réussir à cacher totalement, voilà le témoignage que nous rendons. Et à qui? À celui que tous les hommes cherchent, et que chacun est destiné à leur montrer comme un poteau indicateur vivant.

Alors, quel est le grand témoignage, quel est le grand martyre? Les moines l’avaient dit autrefois aussi: ce qu’ils appelaient *“le martyre de la conscience”*, c’est-à-dire, pour parler autrement, le témoignage que donne notre vie tout entière... Tout entière: pas une fraction de notre vie, pas deux ans, pas vingt-cinq ans, mais cinquante ans, soixante-dix ans, aussi longtemps qu’il plaira au Seigneur que cela rende témoignage par le spectacle que nous donnons - non pas l’exhibition que nous pratiquons mais le spectacle que nous donnons un peu malgré nous... Que cela rende témoignage à Celui en qui nous croyons, à Celui à qui nous avons donné notre foi... Vingt-cinq ans ou beaucoup plus encore, et que Dieu soit béni!

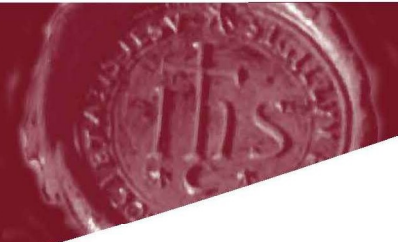


Omelia no. 6 - 6 Aprile 1973

Giovanni 7, 1-2. 10. 25-30

Il testo mette in guardia dal pericolo di estrapolare solo alcuni passaggi delle Sacre Scritture senza conoscerne il contesto, il che può portare all' "eresia", ovvero a una selezione errata che distorce la verità. L'autore sottolinea che la vera saggezza consiste nella conoscenza della realtà nella sua interezza e nell'accettazione della fede in Dio come Padre, non nella fede cieca nel caso o nella selezione selettiva. La Bibbia deve essere percepita come un tutto, perché solo così possiamo comprendere correttamente il messaggio della fede, che non garantisce sempre il successo o la felicità, ma offre la verità e la saggezza spirituale. Pertanto, è importante dedicare più tempo e rispetto alla Scrittura, affinché possiamo scegliere liberamente e saggiamente la nostra strada.

J'ai eu quelques répugnances à lire ce texte tel qu'il est, parce que de vieux souvenirs remontent à la mémoire, comme cela se passe chez les vieux. Et je me rappelle avoir lu, précisément dans saint Jean Chrysostome, que de disséquer la Sainte Écriture, cela équivaut à dépecer le corps du Christ... Et avoir lu aussi - je ne sais plus où encore, mais certainement en plus d'un endroit, que de faire un choix dans la Sainte Écriture, cela équivaut à l'hérésie. Et c'est précisément le sens du mot hérésie: cela veut dire choix, sélection. Malgré tout, il ne faut pas prendre cela au tragique puisqu'ici ceux qui ont publié ce livre ont mis honnêtement, en tête les chiffres des versets repris... Donc, chapitre 7, versets 1 et 2, et on omet ceux de 3 à 9; verset 10, et on omet ceux de 11 à 24; et puis 25 à 30... Il est très permis de faire des morceaux choisis, même dans la Sainte Écriture, mais à condition de connaître tout le reste. Mais comment voulez-vous choisir sans connaître? Et quand vous connaîtrez tout, vous comprendrez que le choix n'est bon que quand il reflète, quand il contient en quelque sorte l'ensemble. Si le choix reflétait au contraire une exclusion, une répulsion, ce serait vraiment... peut-être pas l'hérésie dogmatique, mais l'hérésie humaine, l'hérésie dans l'ordre de la vie.

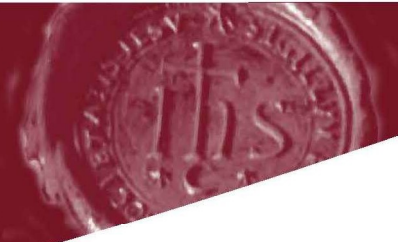


Si vous cherchez votre béatitude dans des choix qui laissent de côté une partie de la réalité, si vous pratiquez la politique de l'autruche - c'est-à-dire si vous vous contentez d'ignorer ce qui ne vous plaît pas - ce qui ne vous plaît pas continuera néanmoins d'exister et de vous tourmenter, et tout votre travail, même positif, sera vain. Donc, il faut tout lire. Et qu'est-ce que contient tout de ce chapitre? Je ne vais pas vous faire la lecture de ce qui n'est pas là, mais il y a dedans des choses très utiles et très nécessaires. Tenons-nous-en néanmoins à ce qui est là.

Quant au texte de l'Ancien Testament qui nous est proposé, c'est un extrait du livre de la Sagesse. Ce n'est pas un des plus anciens livres de l'Ancien Testament, mais enfin il est ancien. Il est plus ancien que le texte de l'Évangile. On ne peut pas lire non plus tout le livre de la Sagesse, mais ce qui a été omis entre le verset 1 et le verset 12 est très digne d'attention. Et c'est même, oserais-je dire, très actuel. Il y est dit par exemple ceci: *"ce sont les impies qui parlent"*. Et ceux qui parlent, là, ne se considèrent comme des impies mais comme des savants. Et qu'est-ce qu'ils disent? Ils disent entre autres: *"Nous sommes les enfants du hasard"*. Oh, alors! Et voilà que quelqu'un de nos jours a écrit un livre solennel, intitulé *Le hasard et la nécessité*. Et il se termine par une phrase qui semble signifier que son auteur a inventé cette nouvelle sagesse.

L'homme "sait" enfin! Il le sait enfin! Mais l'auteur du vieux livre de la Sagesse le savait déjà, et il ne l'avait pas inventé lui-même, c'était ancien...! Depuis qu'il y a des hommes et qu'ils pensent, il y en a qui ont compris cela. Et alors, le choix est très clair... Il était déjà clair en ce temps-là, au temps du livre de la Sagesse, et depuis bien avant. Et il est de plus en plus clair, à qui réfléchit bien sûr, et au fur et à mesure que l'expérience humaine progresse. C'est que nous avons le choix entre, dirais-je, croire en Dieu et croire au hasard; entre: nous croire enfants de Dieu ou enfants du hasard, et tout en découlera, absolument tout.

Si nous nous croyons enfants de Dieu, est-ce qu'il s'ensuivra que nous aurons tous les succès? L'expérience démontre le contraire. Est-ce qu'il s'ensuivra que nous aurons tous les bonheurs, tous les plaisirs? Ni l'Ancien Testament, ni le Nouveau, ne nous enseignent cela. Le juste dans l'Ancien Testament est persécuté, il est mis à mort, on ne le supporte pas: *"Il est insupportable ce type-là, il nous est un reproche, nous ne voulons plus de lui! Condamnons-le à une mort infâme. Il nous*



considère comme de la fausse monnaie (peu m'importe cette traduction). Et il évite notre fréquentation comme une souillure" (non la fréquentation des impies, mais la contamination de leur impiété)... "Ah non! Nous ne voulons pas de ces idées là et malheur à nous si nous buvons cette atmosphère, si nous respirons cet esprit-là."

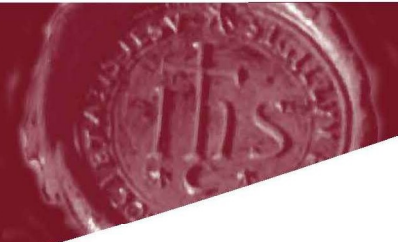
Alors oui, nous avons le choix! Ou bien de dire oui à la foi en Dieu et en Dieu notre Père, mais dans toute la vie, dans toutes les démarches, toutes nos pensées: dire oui à la foi en un Dieu qui est notre Père. Ou bien de dire non. Et qu'est-ce qui s'ensuivra? Il s'ensuivra peut-être, que, à cause de notre foi en Dieu, nous serons persécutés. Ça fait partie de l'Évangile, ça fait partie de la Bonne Nouvelle. Et ceux qui se croient fils du hasard, ceux-là sembleront prospérer, ils domineront. Mais c'est là qu'intervient précisément la sagesse, l'esprit d'intelligence, et c'est là qu'intervient la Bonne Nouvelle par excellence qui est la doctrine des béatitudes. Les béatitudes ne disent pas, ne disent jamais: "Bienheureux ceux qui réussissent, bienheureux ceux qui accaparent des richesses, bienheureux ceux qui dominent, bienheureux...", etc.

Et vous savez ce qu'elles disent? Alors voilà le choix. Mais pour décider en connaissance de cause, et de toute la force de notre intelligence et de notre vouloir, il faut nous éclairer et il faut lire, non pas des fragments, mais le message de Dieu notre Père tout entier. Et si nous examinons un peu le temps nous avons donné à la lecture de cette lettre de Dieu qu'est la Bible? Lui avons-nous donné même le dixième du temps que nous avons donné à d'autres lectures?... Amen.

Omelia no. 7 - 7 Aprile 1973

Giovanni 7, 40-53

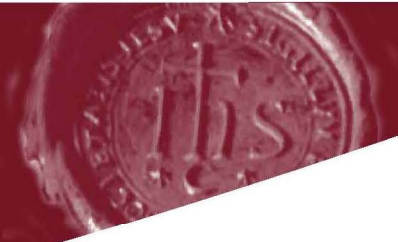
Questo testo parla dell'unicità delle parole di Gesù di Nazareth e, secondo la testimonianza delle persone, nessuno ha mai parlato come lui. Non si tratta solo della forma delle sue parole, ma della loro



profondità e verità, che conducono al senso della vita e alla felicità. Nel mondo odierno pieno di divertimenti e parole superficiali che spesso non portano alla comprensione, le sue parole rimangono vive e vere. Le affermazioni atee sull'inesistenza di Dio non corrispondono alla felicità interiore che porta la fede in Dio, come rivelato dal Vangelo. Il mondo è stato creato per la gloria di Dio e la beatitudine degli uomini. Non basta una vita intera per comprendere questa verità, che Gesù ha espresso in modo unico.

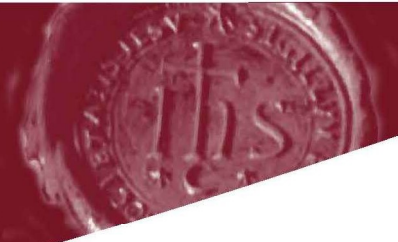
On trouve ici à la fois de l'histoire et de la sagesse. Et puisqu'il y a beaucoup de choses, prenons seulement une parole, du moins celle qui m'a frappé le plus. Et chacun trouvera pour son compte ce qui, pour le moment, peut le mieux nourrir sa vie intérieure profonde, c'est-à-dire ce qui le conduit le mieux vers ce qui est le but de toute notre vie: une raison de vivre qui nous rende la vie présente supportable, agréable, délectable peut-être, à cause de la vie future. Mais la parole que, depuis longtemps pour ma part, j'ai ruminée, parce qu'elle me paraît contenir tout le reste, c'est celle que disent ces honnêtes soldats qui avaient été chargés d'aller arrêter ce Jésus de Nazareth qui déplaisait aux autorités et qui étaient revenus bredouilles. On leur demande: "Pourquoi ne l'avez-vous pas amené?" Et quelle est leur réponse? "Jamais homme n'a parlé comme cet homme." Le texte dit exactement - du moins selon la version la plus authentique, semble-t-il, même si ce n'est qu'une petite nuance: "Jamais homme n'a parlé comme parle cet homme". Et voilà!... "Jamais homme n'a parlé comme parle cet homme." Est-ce vrai? Oh, s'il s'agit de littérature, s'il s'agit de métaphore, s'il s'agit...

Hier ou avant-hier, j'ai découpé une page de poésie actuelle dans le journal *Le Monde*. J'en ai fait lire quelques lignes à l'une de vous qui a éclaté de rire. C'était à se tordre de rire, une rigolade sans pareille mais une triste rigolade! Si c'est cela qui est notre salut!... Oh, si cela nous était proposé comme un simple moment de distraction!... Mais les hommes raisonnables et même les enfants ne s'y attarderont pas très longtemps, parce que d'abord, on n'y comprend rien! Et que, quand on croit avoir compris, on se rend compte que ça ne valait pas la peine de faire cet effort!



Ah, combien on a parlé en ce monde depuis qu'il y a des hommes, et des hommes qui parlent - non pas depuis qu'il a des hommes qui pensent, parce que ceux qui pensent ne parlent pas nécessairement et que ceux qui parlent ne pensent pas toujours. Mais, le concernant celui-là: *"Jamais homme n'a parlé comme parle cet homme"*. Non pas dans la forme: la forme est ce qu'il y a de plus simple, c'est-à-dire de plus honnête. Il a quelque chose à dire et il le dit de la manière qui est la plus accessible, évidemment, à ceux qui l'entendent. Les paraboles, peut-être ça demande-t-il une explication, mais ce n'est pas parce qu'elles sont compliquées, c'est peut-être parce qu'elles sont un peu trop simples ou un peu conditionnées par les circonstances du temps. Mais néanmoins, il n'est pas difficile de comprendre l'essentiel. Et l'essentiel, c'est précisément ce qui concerne notre vie. *"Jamais homme n'a parlé comme cet homme."* Est-ce que je suis persuadé de cela? Est-ce que je ne cherche pas perpétuellement de quoi me désennuyer en quelque sorte: un nouveau message, un nouveau prédicateur, un nouveau littéraire, une nouvelle chanson, et ça ne finit jamais? Mais si nous avons écouté, si nous écoutions au fond de nous-mêmes une parole qui est une parole de vie, et si nous avons trouvé Celui qui est la source de la vie, alors, cela nous "amuserait" encore. Car même les amusements de ce monde, pour autant qu'ils sont honnêtes, meurent. Si nous avons trouvé cela, nous n'éprouverions pas cet invincible ennui dont suinte et sue l'humanité tout entière. Alors, *"personne n'a jamais parlé comme parle cet homme"*.

Dans la Sainte Écriture, dans le Nouveau Testament en particulier – mais déjà dans l'Ancien -, on trouve des échos d'autres qui ont parlé, et qui parlent et parleront toujours. Et comment les appelle-t-on? Eh bien, *"l'insensé - ou l'imbécile - a dit dans son cœur, il n'y a pas de Dieu"*. Voilà la sottise fondamentale! Précisément, hier encore ou avant-hier, il y avait dans ce journal, sur trois pages différentes, une "réclame" tout en noir. À la première page, la page 5, on renvoyait à la page 7; et à la page 7, il restait encore des énigmes, et on renvoyait à la page 9, et c'était toujours noir... Ils ne l'ont pas fait exprès, ils pensaient simplement provoquer l'intérêt du lecteur. Et quelle était la bonne nouvelle qu'ils annonçaient? *"Dieu n'existe pas"*. Et certains auteurs indiquaient leur nom pour accréditer cette négation-là. Je ne les nomme pas. Ils sont plus ou moins connus, mais la question que je me pose, et que se pose tout homme soucieux de vérité et de vie, est: sont-ils heureux ceux-là? Un d'eux a écrit, il n'y a pas si longtemps, un



testo par lequel il entend expliquer le fond de ses idées. Il s'appelle Jean Rostand. Je ne dis aucun mal de cet homme. Mais... ses paroles reflètent-elles le bonheur? Il ne dit pas exactement que Dieu n'existe mais il dit qu'il ne sait pas s'il existe.

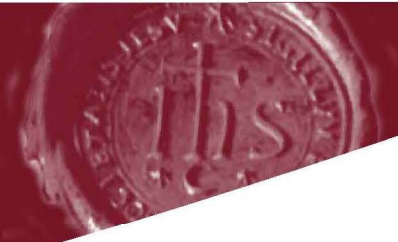
Eh bien, il y a Quelqu'un qui sait, et c'est Celui-là qui nous l'a dit. Citons les paroles même de l'Évangile: *"Dieu, personne ne l'a jamais vu. Mais, le Verbe de Dieu, qui est dans le sein de Dieu, celui-là nous l'a dit."* Et alors, *"personne n'a jamais parlé comme parle cet homme"*, précisément parce qu'il nous révèle que ce monde n'est pas une affreuse machine à broyer, mais que ce monde est fait pour la gloire de Dieu et pour la béatitude des enfants de Dieu.

Trois minutes d'homélie? Pour dire, commenter ou savoir cela? Mais la vie tout entière ne suffirait pas, ne suffit pas, ne suffira pas pour nous faire ruminer notre bonheur si nous croyons - et pour nous faire sentir notre désespérance, si, comme saint Paul le disait déjà, nous entrons dans le troupeau immense de ceux qui se caractérisent précisément par leur athéisme et l'absence totale d'espérance. Ce n'est pas moi qui l'ai dit: ainsi a parlé *"celui qui a parlé comme nul autre n'a jamais parlé"*.

Omelia no. 8 - 17 Maggio 1973

Giovanni 13, 16-20

La frase del Vangelo di Giovanni secondo cui "il servo non è più grande del suo padrone" ci ricorda che nessuno ha il diritto di considerarsi eccezionale o superiore. Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli in segno di umiltà e servizio, dimostrandoci che la vera grandezza risiede nell'umiltà e nell'accettazione della verità. La felicità arriva quando non solo abbiamo questa consapevolezza, ma la viviamo anche: tutto inizia con un cambiamento interiore, dei nostri giudizi e dei nostri atteggiamenti. Accogliere coloro che il Signore manda significa accogliere Cristo stesso e suo Padre. Pertanto, nel servizio agli altri, ai più



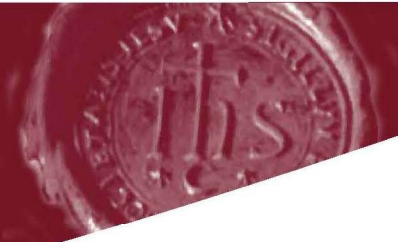
piccoli, incontriamo Dio e diventiamo così veri seguaci di Gesù, rendendo omaggio alla sua umiltà e al suo amore.

Ces quelques versets de l'évangile de saint Jean interviennent, il faut l'avouer, de façon assez inattendue. Pourquoi les a-t-on découpés? Eh bien, supposons que nous ayons perdu les Saints Évangiles et que nous en retrouvions un morceau, une page, comme nous la garderions précieusement et comme nous tâcherions, en la lisant et la relisant, d'y retrouver aussi une nouvelle raison de vivre, une nouvelle manière de vivre, une nouvelle joie à vivre! Alors, faisons cela! Il nous est donc rappelé que le Seigneur avait lavé les pieds de ses disciples. Ce n'est pas long, c'est dit en une ligne... mais c'est la chose la plus stupéfiante qui se soit jamais vue en ce monde de la part de quelqu'un qui savait qu'il était grand - et non de la part de quelqu'un qui voulait que les autres le prennent pour grand. Voilà la différence!

L'être et le paraître. Et nous lisons: *"Oui vraiment je vous le dis, le serviteur n'est pas plus grand que son maître"*. Il vaudrait mieux traduire: *"il n'y aura pas de serviteur qui soit plus grand que son maître"*. C'est beaucoup plus absolu, parce qu'on pourrait peut-être croire que ce qui ne s'est simplement jamais vu pourrait peut-être encore se voir un jour... Eh bien non, le Seigneur nie cette possibilité même. Il n'y a pas et il n'y aura jamais de serviteur qui soit plus grand que son maître. Et par conséquent, il n'appartient à personne de se tenir pour quelqu'un d'exceptionnel.

"Je ne suis pas comme les autres." Il y a quelqu'un dans l'Évangile, nous le savons, qui parle comme cela: c'est un mauvais pharisien. Ils n'étaient pas tous mauvais, mais celui-là l'était. Et il était mauvais à cause de cela. Et tout son mal venait de cela.

"Si vous savez cela, vous serez heureux si vous le mettez en pratique." Je traduirais beaucoup plus exactement, *"puisque vous savez cela, vous serez heureux quand vous le mettrez en pratique"*, ou *"si vous le mettez en pratique"*. Ce qui est dit en premier n'est pas une condition. Ce n'est pas: *"si vous savez cela"*, mais *"puisque vous le savez"*; et vous le savez maintenant puisque je vous l'ai dit et que je vous l'ai montré par l'exemple. Alors que voulez-vous de plus? *"Puisque donc, vous le savez..."*. Et nous tous qui sommes ici, nous y sommes précisément parce que nous avons

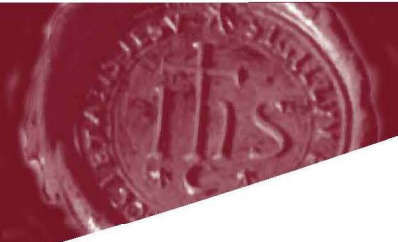


cru à cette parole. Et puisque nous la savons, eh bien sommes-nous malheureux? C'est à nous à choisir... Nous serons malheureux si nous ne faisons pas comme Lui, mais nous serons heureux si nous pensons comme Lui.

Il faut d'abord commencer par réformer notre intérieur. La pénitence, c'est cela. Changer nos idées, nos appréciations, nos évaluations, nos admirations et nos mépris. Pourriez-vous le mettre en pratique? Oui. Nous ne pouvons pas toujours mettre en pratique extérieurement cet exemple que le Seigneur nous a donné là, de s'abaisser jusqu'à embrasser les inférieurs - cet abominable mot -, jusqu'à rendre à ses disciples, à ses frères, ce service le plus humble de tous. Mais ce que nous pouvons toujours faire, ce qu'il faut toujours garder soigneusement - non pas par humilité, par vertu, par héroïsme, non pas par sacrifice mais parce qu'il n'y a que la vérité qui nous sauve, que la vérité qui nous illumine, que la vérité qui nous fait vivre... - c'est cette pensée selon laquelle la grandeur n'est pas là où une belle pensée humaine me le dicte, mais la véritable grandeur est là où le montre Celui qui seul est grand, c'est-à-dire le Dieu de Jésus-Christ, et Jésus-Christ lui-même, qui est venu de la part de Dieu nous enseigner cela.

“Oui vraiment je vous le dis, celui qui reçoit tout homme que j’enverrai me reçoit.” Alors il se trouvera tout le temps des gens qui nous permettrons de nous dire: pour recevoir quelqu'un, admettre quelqu'un, écouter quelqu'un, Il ne demande qu'une chose... - non pas qu'il s'agisse d'un grand personnage, digne de ma propre dignité, non pas de quelqu'un qui réponde à d'autres conditions que nous posons nous-mêmes – mais de nous demander s'il vient de la part du Seigneur. Et cela suffit. *“Quiconque reçoit”, “quiconque vient de la part du Seigneur”, “quiconque vient”...* Est-ce qu'il viendra souvent? Peut-être qu'il ne viendra jamais... Mais qu'il vienne ou qu'il ne vienne pas, je serai heureux, je serai heureux de l'accueillir. Et je le montrerai par ma manière de l'accueillir.

Alors vient-il seulement quelqu'un de la part du Seigneur? Des prophètes? Des évangélistes? Des apôtres? Des envoyés spéciaux? Je ne sais. Mais dans un autre sens, il vient toujours quelqu'un de la part du Seigneur, parce que le Seigneur peut nous parler par n'importe qui, même par l'ânesse de Balaam. Alors, est-ce que j'honorerai l'ânesse de Balaam? Peu m'importe: je ne penserai même pas que c'est une ânesse mais je recevrai ce qu'elle m'apporte,



ce qu'elle me dira de la part du Seigneur. Et voilà la véritable intelligence, et voilà la véritable grandeur, et voilà la véritable soumission à Dieu, et voilà le grand honneur. *“Celui qui reçoit donc ce que j'envoie, celui-là me reçoit et reçoit celui qui m'a envoyé.”* Et il y a là tout une leçon à recevoir sur cette identification de l'envoyé à celui qui l'envoie, du messenger à celui qui a dicté le message, de Jésus-Christ à Dieu son Père, des envoyés de Jésus Christ à Jésus Christ même. Et finalement qui sont les envoyés de Jésus Christ? Les apôtres assurément, en leur qualité d'apôtres, très certainement.

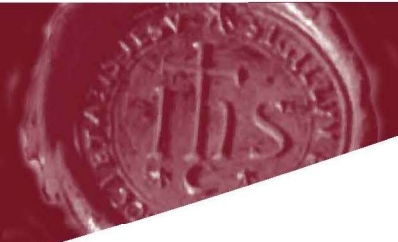
Mais il n'y a pas seulement cela. *“Et ce que vous aurez fait au moindre d'entre les miens, c'est à moi, que vous l'aurez fait”*, parce que ce plus petit d'entre les miens, c'est encore moi. Alors, comme ce monde se transfigure! Il n'y a plus la perpétuelle préoccupation de ma grandeur, de ma supériorité, de ma dignité, des degrés exacts, des honneurs qui me sont dus, la mesure exacte, la pesée scrupuleuse de ce que je dois aux autres. L'être humain est la mesure, oui! *“Vous pesez cela, et vous avalez le chameau...”* Et peut-être ferions-nous bien de voir, si nous ne sommes pas scrupuleux pour des bêtises... tandis que nous sommes insensibles à des horreurs, grandes comme les montagnes!

Dieu soit béni!

Omelia no. 9 - 22 Aprile 1973

Giovanni 20, 1-9

La sofferenza e la resurrezione di Cristo ci rendono veri fratelli in senso spirituale profondo. La Pasqua non può esistere senza il Venerdì Santo, la sofferenza prima della resurrezione. Non è possibile saltare la sofferenza e arrivare direttamente alla gioia, perché la legge della vita e della natura richiede che il seme muoia per dare frutto. Cristo si è fatto uomo e si è sottomesso a questa legge, la sua sofferenza era necessaria, non per compiacere Dio, ma per entrare nella sua gloria e darci una nuova vita. La sofferenza

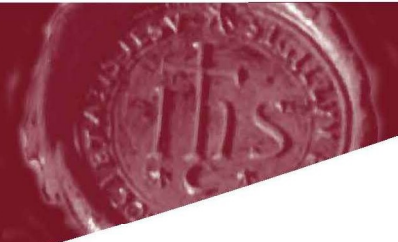


fa parte della vita, che è piena di lotte e fatiche, ma è proprio in essa che nasce la vera gioia. Questa gioia è il dono di Cristo risorto, che rimane con noi ed eleva tutta la nostra vita.

Aujourd'hui, c'est le cas où jamais de vous dire "mes frères", parce que c'est par la passion et la résurrection du Christ que nous sommes frères. Et frères à un point que nous ne soupçonnons même pas: non pas par métaphore, non pas par une comparaison pâlotte avec une fraternité humaine et charnelle, mais d'une façon plus profonde qui englobe toutes les fraternités authentiques et qui les surélève, qui les exalte et qui les transfigure. Alors ne craignez pas, mes frères, que mon sermon prolonge de beaucoup cette liturgie. Mais, je voudrais – et c'est le désir de la Sainte Église, c'est la volonté de Dieu notre Père, c'est ce que le Seigneur Jésus a voulu en mourant et en ressuscitant - que la joie pascale, votre joie pascale et la mienne, se prolongent sur toute notre vie. Et non seulement se prolongent comme un souvenir, comme un souvenir qui s'affaiblit au fur et au mesure qu'il dure, mais que cette joie grandisse comme la vie, parce que c'est la joie de vivre que nous donne le retour du Seigneur Jésus à la vie, à une vie meilleure, à une vie supérieure, après sa Passion.

Il n'y a pas de Pâques sans Vendredi Saint. Cela est vrai. D'abord dans la liturgie, comme nous le savons. Oui, il faut bien, si nous voulons aller à Pâques, il faut bien que nous passions par le Vendredi Saint. Je sais qu'il y a des personnes - et quelquefois ces personnes se croient inspirées soit par la théologie, soit par la Tradition, et quelquefois même directement par le Saint-Esprit - des personnes qui voudraient supprimer le Vendredi Saint. "Le Vendredi Saint ce n'est plus de notre temps, ça ne vaut plus, allons directement à Pâques!" Je crois que c'est là non pas un péché mais une erreur, un manque d'intelligence. Tout est soumis à cette loi, même la nature, et le Seigneur s'est servi de cette comparaison précisément pour nous faire comprendre: "Si le grain de blé ne meurt, il reste seul". Et si nous mangeons la semence, nous n'aurons pas de récolte.

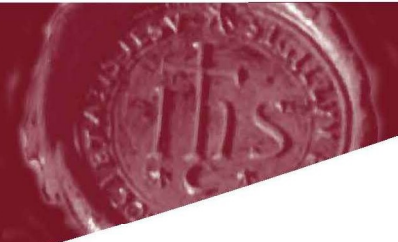
Évidemment, dans l'absolu – non, pas dans l'absolu, mais dans le "fantastique" - on peut imaginer que la récolte tombe du ciel comme la manne. Mais la loi de la nature a été posée par le Créateur, et sans doute cette loi répond-elle à l'essence des choses. C'est vrai pour le grain de



blé, pour toutes les graines, et c'est vrai pour toute vie. Je pense que ce n'est pas à démontrer. Le Seigneur a pris encore d'autres comparaisons pour dire la même chose. C'est tellement connu que ça en serait presque vulgaire. Malheureusement, tout le monde ne s'arrête pas à ces évidences pour en tirer des leçons utiles à la vie.

Autrefois, le symbole de la souffrance, c'était l'enfantement. Il paraît qu'on a supprimé les douleurs de l'enfantement: je le souhaite. Mais si les mères et les pères n'éprouvent plus les douleurs de l'enfantement, il leur reste les douleurs de l'éducation, de faire grandir ces enfants. Et si les parents n'acceptent pas de souffrir, et de souffrir quelquefois au plus profond d'eux-mêmes, ce sont les enfants qui en pâtiront. Et si cela est vrai de la liturgie, qui se veut une simple image de la vie, si c'est vrai de la semence, si c'est vrai de la vie humaine et pas seulement de la vie humaine physique mais de la vie intellectuelle, cela signifie qu'il faut peiner pour parvenir à savoir, à dominer, comme le Seigneur, le Créateur l'a dit dès le commencement du monde: *"Maintenant, voilà ce monde, il est à vous, maintenant dominez!..."* Mais on ne dominera pas si on ne commence pas par conquérir et par peiner.

Voilà donc deux points de mon sermon déjà traités: la liturgie et la vie naturelle. Passons au Seigneur Jésus: il est devenu l'un d'entre nous et il s'est soumis à la loi posée par le Créateur, son Père. Et pour lui - j'allais dire pour lui surtout, pour lui nommément - il n'y a pas de Pâques sans Vendredi Saint. Alors, faut-il le plaindre? Je sais bien qu'il y a dans la littérature des "Lamentations" et que chez les Byzantins, les Orientaux, il existe un fameux poème qui s'appelle "Le Christ souffrant", attribué à Saint Grégoire de Nazianze. Mais, peu importe: ce n'est pas ce que dit l'Évangile... Nous sommes parfois scandalisés que l'Évangile parle des souffrances du Seigneur sans aucune émotion. Le *Stabat Mater Dolorosa*, etc., n'a été rédigé ni par saint Jean qui était là, ni par la Vierge Marie: elle n'a pas été requise pour donner son assentiment à cette poésie sentimentale, et je ne crois pas que ce soit la meilleure manière de fêter le Vendredi Saint... Mais fêter le Vendredi Saint, c'est prendre la peine de regarder ce qu'il en a coûté au Seigneur d'aller à sa propre résurrection. C'était difficile à comprendre et c'est pourquoi les premiers dont il est question après la résurrection, ce sont les deux qui s'en allaient à Emmaüs parce qu'ils étaient désespérés. *"Nous croyions, nous espérons..."* Et puis intervient cet étranger... Oui, cet étranger qui était au courant... Et qu'est qu'il leur dit? *"Eh,*



gens inintelligents que vous êtes, sots que vous êtes, esprits bornés que vous êtes, imbéciles que vous êtes, oui... vous n'avez donc pas compris?"

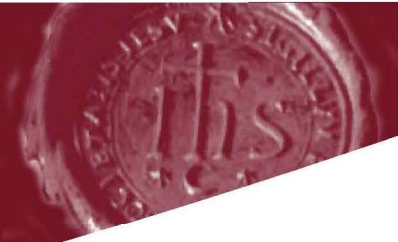
Oportuit Christum pati - "c'était nécessaire que le Christ souffrît"... Pourquoi? Pour souffrir? Pour quoi faire? Pour plaire à un dieu plus ou moins sadique? Pour entrer dans sa gloire? Oui, "pour entrer dans sa gloire". Alors, ces deux-là lui disent: "faut-il que tu sois étranger à Jérusalem pour ne pas savoir..." Il était "payé pour savoir", n'est-ce pas? Et alors il nous a livré sa sagesse, il se félicite d'être passé par le Vendredi Saint quand il est au jour de Pâques.

Alors ce sermon est achevé, mais la vie n'est pas achevée. Et la loi qui domine cette vie, elle reste et elle restera jusqu'à la fin des temps. Elle vaut pour l'Église, elle pour l'humanité pour chacun d'entre nous, elle vaut pour vous et elle vaut pour moi. Et Dieu soit béni pour cela, parce que la joie qui ne nous a pas coûté est une joie que nous n'estimons pas beaucoup! C'est vrai dès l'enfance. J'ai vu des enfants à qui on donnait tous les jouets possibles, les plus compliqués, les plus savants, les plus chers et qui s'en fatiguaient en moins d'un quart d'heure. Et j'en ai vu d'autres qui n'avaient pas de jouets et qui, dans la nature, inventaient des jeux merveilleux. Et c'est ce jeu-là que le Créateur a voulu pour tout: pour notre vie physique, notre vie intellectuelle, notre vie morale notre vie personnelle, notre vie sociale, notre vie familiale, etc. Alors ce discours est fini, mais cette vérité ne finira jamais. Et pour cela, que Dieu soit béni!

Omelia no. 10 - 23 Aprile 1973

Matteo 28, 8-15

Le festività pasquali non sono solo un breve momento di gioia, ma una festa spirituale permanente della risurrezione, che si rinnova continuamente nella nostra vita. La celebrazione della risurrezione di Cristo è un ritorno alla vita vera, che dà senso e dura per sempre, non è solo un'occasione di gioia momentanea. Il timore di Dio è legato alla fede e porta con sé un timore pieno di rispetto, che però è accompagnato da



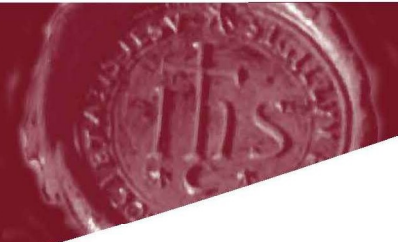
grande gioia e pace, segni dello Spirito Santo. Ci ricorda che le feste nello Spirito sono la vera vita e la fonte spirituale di forza e speranza che ci ravvivano. Celebriamole quindi con timore, gioia e fede nel Dio vivente che ci rinnova continuamente.

La fête de Pâques n'est pas finie, elle se poursuit dans la liturgie, dans la vie et dans l'éternité. C'est la seule chose qui ne finisse pas.

Les fêtes de ce monde, y compris les fêtes liturgiques, ont une fin. Mais la raison des fêtes demeure toujours. Et quelle est la raison? *"C'est la raison des fêtes qui fait la valeur des fêtes"*: cette expression n'est pas moi, ce n'est pas moi qui l'invente; elle est dans un vieux bouquin dont je ne sais plus quel est l'auteur, mais que j'ai lu autrefois. C'est écrit en une vieille langue sémitique *"La raison des fêtes"*. Et quelle est la raison des fêtes? Des fêtes, disons, ordinaires; j'allais dire vulgaires? La fête du *vulgus*? La fête des gens qui n'ont rien de particulier, rien de personnel, qui sont simplement des numéros dans la masse? Mais la raison des fêtes, c'est leur ennui. C'est l'ennui, qui fait exploser le besoin de réjouissance. Et quel est le résultat de ces fêtes? Le résultat de ces fêtes, c'est qu'elles se terminent, très vite. C'est pourquoi l'Ancien Testament déjà avait des fêtes, des fêtes longues, des fêtes qui duraient huit jours. D'après le Nouveau Testament, la fête selon l'esprit de Jésus-Christ et dans l'Esprit Saint, cette fête dure et doit durer, et elle doit non seulement durer mais doit augmenter, parce que ce n'est pas un à-côté de la vie, c'est la vie elle-même.

C'est pourquoi la fête chrétienne par excellence, c'est la fête du retour à la vie, c'est la fête de la résurrection. Cette fête dure un jour, trois jours, huit jours... Le temps pascal recommence toujours, il revient toujours. Et nous en reprenons conscience parce que les dimanches sont les jours du Seigneur, c'est-à-dire le jour du Christ ressuscité. Dans certaines langues, en russe par exemple, le dimanche s'appelle précisément résurrection, *Voskresenie*. Mais cela ne suffit pas.

On nous a lu quelque chose qui se passa le jour de la Pentecôte. Si les liturgistes l'ont fait exprès, ils ont très bien fait: cela prouve qu'ils comprennent. La résurrection, pour nous, ne va pas sans la Pentecôte, parce que c'est l'Esprit qui est le donneur de vie, *Dominum et vivificantem*; celui qui donne la vie. Et alors, voilà ce que c'est que d'être chrétien, voilà ce que c'est que de

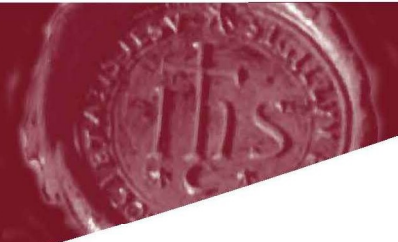


croire en la Résurrection, et voilà ce que c'est que de vivre de la foi au Dieu vivant, au Dieu vivant qui a ressuscité Jésus-Christ, au Dieu vivant qui a envoyé l'Esprit du Père et du Fils pour nous faire vivre. Alors, ce que peuvent dire, ce que disent les exégètes à propos de tous ces textes sur la Résurrection, eh bien, si nous avons le temps, en sentons le besoin, et même simplement par respect pour l'Écriture, nous le lisons cela attentivement, car si quelqu'un est capable de nous les faire comprendre mieux, nous recourrons à ce quelqu'un, soit à sa vive voix, soit à ses écrits. Mais ce n'est pas cela qui est le principal. Le principal, ce n'est pas la cause historique des fêtes mais la cause spirituelle des fêtes, la cause divine des fêtes, la cause éternelle des fêtes, la cause intérieure des fêtes.

Les femmes dont il est question ici, *“elles s'en allèrent avec crainte et joie grande”*. Juste un petit peu de crainte? Non, pas un peu de crainte! Mais il reste toujours une crainte, une crainte qui n'est pas la crainte qui nous écrase ou qui nous arrête, mais la crainte de Dieu. Et la crainte de Dieu est un des aspects de la foi en Dieu, un des aspects de la vie que nous donne Dieu.

Mais cette crainte est surtout une grande joie. Et cette joie, elle est grande au moment où nous découvrons, mais elle doit grandir et elle grandit nécessairement à mesure que nous vivons davantage, comme l'enfant grandit nécessairement pour peu qu'il soit en bonne santé. Alors, fêtons Pâques. Liturgiquement, oui, le plus parfaitement possible, mais surtout intérieurement et soyons insatiables! Fêtons-la toujours avec cette crainte que nous inspire tout ce que nous respectons! Quand il n'y a plus aucune crainte, il n'y a plus aucun mystère, il n'y a plus aucun attrait, il n'y a plus aucun intérêt. Mais surtout, fêtons-la avec grande joie, *“avec une joie grande”*. Les auteurs spirituels disaient que la joie ou la paix - ce qui est un autre mot biblique pour dire cette joie profonde - la marque de l'Esprit, c'est la joie.

Alors, que ce soit entre nous notre souhait les uns pour les autres, et que ce soit la prière que nous faisons pour nous-mêmes et pour tous les enfants de Dieu: que la joie, cette joie à laquelle une certaine crainte, c'est-à-dire une certaine révérence, une certaine retenue, donne sa dernière perfection, eh bien que cette joie vienne en nous! Et que les fêtes n'aient plus de tristes lendemains comme celles qui ne sont pas inspirées par l'Esprit Saint mais qui animées par d'autres animateurs et animatrices...! J'ai trop parlé et en même temps je n'en je n'ai pas assez



dit. Il faut qu'intérieurement, nous nous redisons toujours cela et que, lorsque les choses de ce monde nous ennuiant, il y ait quelque chose qui ne nous ennue jamais, qui nous ranime toujours, qui nous ressuscite toujours lorsque nous nous sentons seuls! C'est qu'il y a... j'allais dire quelque chose mais je dis Quelqu'un... qui est aussi quelque chose! Il y a un monde tout entier, animé par Quelqu'un.

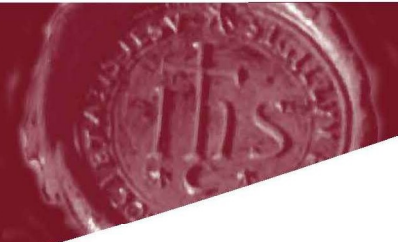
Et c'est dans ce monde de foi et d'espérance, avec la certitude que ce soit cela le Royaume de l'amour, c'est dans ce monde que nous vivons. Et dans ce monde-là - silencieusement, d'ordinaire, et quelquefois de façon éclatante - c'est perpétuellement la fête. Amen.

Omelia no. 11 - 24 Aprile 1973

Giovanni 20, 11-18

La Pasqua non finisce, è la nascita di una nuova vita eterna in Cristo, che è risorto dai morti e sulla quale la morte non ha più potere. Sappiamo che la vita eterna è un dono di Dio che dobbiamo vivere continuamente, non solo rinnovando le promesse battesimali. Il periodo pasquale dura più a lungo – tre giorni, l'ottava, cinquanta giorni – e culmina con la Pentecoste, l'arrivo dello Spirito Santo che ci guida nella nuova vita. Ogni domenica è una festa della risurrezione. La Quaresima e l'Avvento sono simboli, ma la vera vita con Cristo è una festa continua, una continua rinascita in Lui.

Un tout petit mot, non pour faire une exégèse mais pour répéter ce que nous disions hier: la Pâque ne finit pas. Ce matin, en tournant le bouton d'un transistor, j'ai entendu ceci: "les fêtes de Pâques sont terminées". Et j'ai dit à haute voix: "Pour vous, malheureusement! Pour nous, pas du tout!". Parce que pour "vous" (ceux auxquels je parlais, ceux de la radio), les fêtes de Pâques ne sont pas des fêtes de Pâques: ce sont des fêtes quelconques situées temporairement à cette époque que les Juifs et les Chrétiens appellent Pâques.

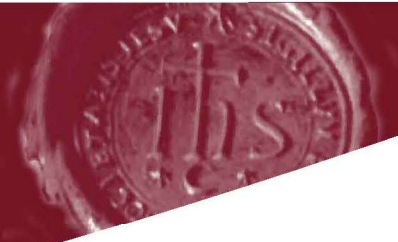


Mais pour nous, non, Pâques, ne finit pas. Pâques, ce n'est pas un événement avant tout; c'est une naissance avant tout, une renaissance: c'est la naissance à une vie qui, précisément, ne finit pas. "Le Christ ressuscité, dit la Sainte Écriture, ne meurt plus". La mort n'a plus aucun pouvoir sur lui. Oh, bien sûr, il faudrait non pas en parler longtemps, mais réfléchir longtemps là-dessus, le goûter longtemps, le savourer longtemps. Et cela précisément, parce que cette vie est éternelle, la vie éternelle que nous possédons, que nous avons. "Celui qui croit en moi a la vie éternelle", dit le Seigneur - et non pas *aura* la vie éternelle. Et le signe de cette foi, c'est le baptême dont il est précisément aussi question en ce jour. Alors, renouveler les promesses du baptême, c'est peu de choses! Ce ne sont pas *nos* promesses: c'est le don de Dieu qui dure, et c'est celui-là qu'il faut, non pas renouveler mais qu'il faut avoir perpétuellement en vue, il faut en jouir perpétuellement, en éprouver la nouveauté perpétuellement, parce que la vie, la vie montante, est toujours nouvelle.

Quelqu'un avait écrit un livre qu'il avait intitulé *La vie montante*, et c'était précisément sur sa vieillesse. Et parce qu'il était chrétien, il pouvait en parler humainement, physiquement, physiologiquement... Certains pourront dire: "Ça n'a aucun sens, c'est un non-sens., c'est un radotage de vieux." Mais chrétiennement, non! La fête de Pâques ne finit pas. Et elle ne finit évidemment pas pour la liturgie. La fête de Pâques continue: ce sont les trois jours de la Pâque, les huit jours de l'Octave, les cinquante jours de ce qu'on appelle " le Temps pascal "...

Et puis, c'est la Pentecôte, parce que l'Esprit Saint précisément vient pour nous aider à vivre de cette vie nouvelle. C'est lui qui est le donneur de la vie, et c'est lui qui nous permet de faire l'acte essentiel de cette vie nouvelle qui consiste à participer à la vie même du Christ et à être avec lui, en lui et par lui, fils de Dieu. C'est le Saint-Esprit qui nous fait dire "*Abba*", cette parole filiale, merveilleusement filiale de Jésus-Christ.

Alors non, les fêtes de Pâques ne s'achèvent pas. Liturgiquement, oui, bien sûr... Et il y aura de nouveau l'Avent, de nouveau le Carême... Mais, cela, c'est un symbole. L'Avent est éternellement terminé, mais il se poursuit, dans la mesure où, précisément, le Christ ne vit pas encore totalement en toute liberté en nous. Et il y a aussi le Carême. Saint Jean Chrysostome, faisant un sermon le jour de Pâques, a dit: "Réjouissons-nous. Ne faisons pas comme certains



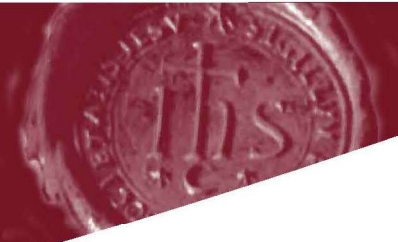
qui disent: « Oh, le carême est terminé! Il faudra remettre cela l'année prochaine »." Le carême matériel, oui, il faut le recommencer pour notre santé physique, nerveuse, mentale, humaine, sociale et fraternelle. Mais pour ce qui est de notre vie véritable, cette vie qui nous a été donnée par cette naissance du baptême et notre union au Christ, eh bien cette vie-là continue. Que ce soit le Carême ou que ce soit l'Avent, c'est toujours la fête de Pâques! les dimanches, c'est toujours la Résurrection, toujours le renouvellement de cette fête de Pâques. Et pendant la semaine tout entière, ce sont les jours "de la férie", c'est-à-dire les vacances... Donc, c'est une fête!

Férie et fête, c'est le même mot, c'est le même mot, y compris matériellement. Alors, "*Haec dies quam fecit Dominus*", cette journée de Pâques, c'est le Seigneur qui l'a faite. "*Exultemus et laetemur in ea*". Ce n'est pas un petit chant, ni même un magnifique chant liturgique: c'est bien autre chose. Le chant liturgique ne doit être qu'une humble et faible expression de la réalité que nous vivons. Amen.

Omelia no. 12 - 25 Aprile 1973

Luca 24, 13-35

Gesù incontra due discepoli tristi che non vedono realizzate le loro aspettative e hanno perso la speranza. Chiede loro semplicemente di cosa stanno parlando, non perché sia curioso, ma per dare loro spazio. Spesso siamo scontenti e non vediamo che proprio lo straniero, Gesù, è la medicina e il Salvatore. Attraverso i discepoli ci insegna che la fede e la speranza sono collegate, perché senza speranza la fede si indebolisce. La nostra ricerca deve essere sincera: non cerchiamo la gloria umana o la soddisfazione immediata, ma la verità e il vero senso della vita. La chiave è la sincerità interiore, che radica la fede e ci apre a Gesù.



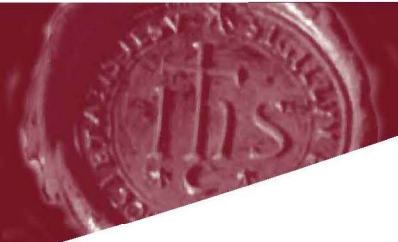
Réfléchissons quelques instants sur l'un ou l'autre des mots qui sont dans ce récit. Quant au récit lui-même, des livres en parlent longuement. Mais ici, comme toujours, ce qu'il nous faut, ce n'est pas l'érudition mais, si je peux dire, la *nutrition*. Il faut trouver de quoi vivre aujourd'hui et de quoi vivre un peu mieux tout le reste de nos jours.

Pour cela, je vous propose d'abord une toute petite rectification. *“De quoi causiez-vous tout en marchant, vous avez l'air si tristes?”* Eh bien, cela a été traduit à partir de latin et encore un peu accentué. Le texte beaucoup plus probable, et même certain, ne dit pas: *“De quoi parliez-vous en marchant? Vous avez l'air si tristes”*. Le Seigneur n'est pas un indiscret. Il ne pose pas tout de suite à ces gens qui, par rapport à lui, sont supposés être des étrangers, les questions les plus intimes; il ne va pas fouiller tout de suite dans leur psychologie et dans leur conscience. Il n'a évidemment pas dû dire cela.

Mais il nous est dit qu' *“ils s'arrêtèrent de mauvaise humeur”*. Le sens exact est: *“Maussades, ils s'arrêtèrent”*. Car, *“que vient faire ce fâcheux-là? Que vient faire cet inconnu-là! Nous étions si bien à ruminer, à ressasser notre tristesse! ”* Oui, tirons-en une toute petite leçon qui est de tous les jours et quelquefois extrêmement actuelle! Combien de fois sommes-nous maussades? Combien de fois sommes-nous tristes? Et combien de fois ce qui intervient nous met-il en fureur? Si nous reconnaissons les choses pour ce qu'elles sont, les personnes pour ce qu'elles nous veulent vraiment, eh bien, nous ne nous arrêterions pas maussades, mais nous les accueillerions comme le remède, comme le Sauveur. Donc, petite rectification mais grande application!

Et puis, alors, ils parlent. *“Et toi, toi seul, tu es l'étranger?”* N'est-ce pas qu'il était bien étranger à cette histoire, celui-là? Combien de fois croyons-nous que nous seuls avons l'idée juste, le sentiment qui convient, et que les autres ne le partagent pas tout simplement parce qu'ils ne savent pas? Qui est-ce qui savait de ces trois-là? Les deux qui étaient de mauvaise humeur ou l'inconnu? Par qui les choses étaient-elles mieux connues qu'à n'importe quel autre?

Et puis, *“nous espérions”*, nous espérions... C'est épouvantable de dire l'espérance au passé. Quand elle est accomplie, c'est une joie de se rappeler qu'on s'y attendait et qu'on y comptait mais lorsqu'elle s'est terminée par une déception...! Plus nous avons espéré par le passé, plus

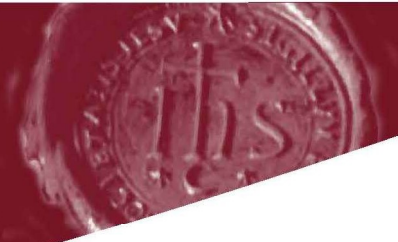


la désespérance est cruelle. Et voilà, *"nous espérons"*... Encore un peu de psychologie!... Parce que vous savez, l'Évangile est une Bonne Nouvelle de psychiatrie authentique, non pas de psychiatrie scolaire mais de psychiatrie de vérité, de foi et de patience. *"Nous espérons... Mais nous n'espérons pas"*. Ça a commencé comme cela, le troisième jour après la mort de Jésus - ce sont les traducteurs qui ont noté cela -, donc le jour même de la Résurrection... Le jour même de la Résurrection, ils n'espèrent plus et c'est pourquoi ils s'en vont, et c'est pourquoi ils sont de mauvaise humeur. Et c'est pourquoi ils accueillent mal celui-là même qui les guérirait. Alors, *"nous espérons..."* Ce sont des israélites ces deux-là. Sans doute ils n'avaient pas lu l'épître aux Hébreux, mais ils avaient lu l'Ancien Testament tout entier ou ils l'avaient entendu lire en tous les cas...

Et quel chant de triomphe, dans l'épître aux Hébreux, lorsque l'auteur fait défiler ces patriarches qui n'ont pas cessé d'espérer alors qu'ils auraient eu mille fois plus de raisons que ces deux-là de perdre leur espérance! Mais ils ont espéré contre toute espérance... ou plutôt: ils ont conservé la foi, parce que c'est de la foi que naît l'espérance. La définition de la foi, dans l'épître aux Hébreux, c'est *"la substance de ce qu'on espère"*.

La foi et l'espérance, ce sont des vertus théologiques séparées et les théologiens s'efforcent de démontrer que l'une peut exister sans l'autre. Mais nous ne vivons pas dans le monde de possibilités abstraites; nous vivons dans le monde réel, dans le monde vivant, dans le monde de la vie humaine telle qu'elle est. Et toute espérance est fondée sur une foi. Et c'est l'espérance, c'est la force de l'espérance qui mesure la vitalité de la foi. Alors, *"nous espérons... et nous n'espérons plus"*? Alors, il faut peut-être nous rappeler ce que le Seigneur demandait hier ou avant-hier à une autre personne après sa Résurrection, *"Femme, que cherches-tu?"* Ah voilà! Ce qui fait notre espérance, ce qui fait la persévérance dans la foi et l'espérance, c'est la nature et la qualité de ce que nous cherchons.

Oh, ceux-là, qu'est-ce qu'ils cherchaient? *"Nous espérons qu'il rétablirait la souveraineté d'Israël."* Alors, le voulez-vous? *"Femme, que cherches-tu?"* Il avait déjà demandé cela aussi à d'autres, à celui-là même qui a écrit le quatrième évangile, quand, avec un autre, il est venu le trouver la première fois. *"Que cherchez-vous?"* Voilà la question, voilà le secret. Et il faudrait scruter un



peu notre intérieur pour savoir ce que nous cherchons. Vous cherchez une supériorité? Vous cherchez une satisfaction immédiate? Vous cherchez une gloriole humaine? Or, le Seigneur l'a dit: "Vous ne pouvez pas croire parce que vous cherchez la gloire humaine."

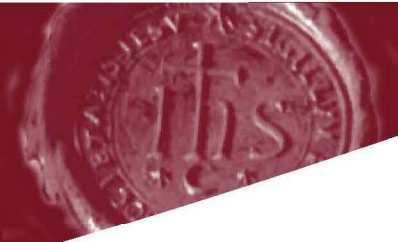
Que de choses il y aurait à méditer et à ruminer, non pas pour posséder Jésus même, non pas pour affermir je ne sais quelle foi abstraite et pouvoir la démontrer, mais pour mettre au fond de nous-mêmes cette sincérité qui est la bonne foi totale et la condition indispensable de la foi en Dieu!

Omelia no. 13 - 28 Aprile 1973

Marco 16, 9-15

Dopo la sua risurrezione, Gesù mandò i suoi discepoli a predicare il Vangelo a tutti, ma prima dovevano aspettare lo Spirito Santo. La predicazione non è solo una questione di parole e retorica, anche se gli apostoli avevano questa capacità, ma soprattutto di verità e forza della fede. Molti predicatori nella storia sono stati ottimi oratori, ma senza autenticità spirituale non hanno convertito i cuori delle persone. Il Signore li ha invitati a dire semplicemente che il Regno di Dio è vicino. Il vero successo dell'evangelizzazione è stato ottenuto da coloro che hanno vissuto con umiltà e autenticità, come Francesco d'Assisi, non da coloro che hanno costruito palazzi e cercato la gloria. La nostra missione è diffondere il Vangelo con sincerità, senza parole vuote, ponendo l'accento sulla nostra onestà e salvezza.

Ce qui est raconté ici l'est manifestement de façon très rapide, très brève. Et donc, il vaut la peine de lire ce qui précède et ce qui suit, précisément pour pouvoir éclairer ces quelques paroles - ou du moins l'une ou l'autre d'entre elles - à partir de ce que le Seigneur a dit et fait avant, de ce qu'il a recommandé auparavant à ses prédicateurs et qui peut donc être conservé après. Prêcher, ce n'est pas difficile: il suffit d'avoir une langue, et de savoir manier aussi bien



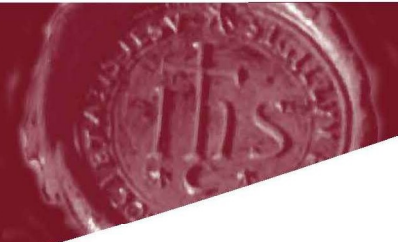
la langue qui est dans la bouche que celle à travers laquelle s'exprime ce qu'on a dans le cerveau. Des prédicateurs, des rhéteurs, oh, il y en avait beaucoup dans ce temps-là.

Et puis, la civilisation grecque et romaine, c'était avant tout une civilisation de rhéteurs. Ce n'est pas moi qui l'ai dit, c'est quelqu'un qui a écrit un volume d'Histoire. Quand est-ce que le Seigneur dit à ses apôtres d'aller prêcher à toute la Création? Tout à la fin. Et même alors - si nous nous rappelons de ce qui est encore dit en saint Luc, par exemple - il leur recommande non pas d'aller prêcher immédiatement, mais d'attendre la venue du Saint-Esprit. Ne rien faire d'autre que d'attendre, mais évidemment de la façon qu'il leur avait enseignée.

Alors, oui, c'est le moment peut-être, maintenant que - non pas le temps pascal, mais la fête de Pâques - se termine liturgiquement par l'octave qui s'achève, de nous rappeler quels sont les présupposés de cette prédication chez ceux qui veulent ou qui doivent prêcher. *"Si je parle les langues des anges et des hommes, et si je fais même des miracles, mais s'il y a si une chose me manque, je suis... un arrosoir creux sur lequel tape un gosse."* C'est une traduction libre, évidemment, mais elle est juste. Avouez que les prédicateurs, il y en a eu beaucoup plus qu'il n'était nécessaire à la conversion du monde. Alors, pourquoi ne l'ont-ils pas converti? Parce que ce qui rend la prédication croyable, - crédible, comme on dit maintenant -, acceptable, ce qui suscite l'adhésion et l'enthousiasme même, ce ne sont pas des paroles...

Oh si, bien sûr, il y a l'éloquence de la chaire! Il y avait à Paris, il y a un siècle encore, une chaire d'éloquence sacrée. Et c'est quelqu'un de ce pays, il y a tout juste cent ans, qui l'occupait. Mais, de chaires d'éloquence, les prédicateurs du quatrième siècle, et d'avant et d'après, en avaient de bien meilleures encore, parce qu'ils étaient encore les héritiers de cette civilisation de rhéteurs qu'était la civilisation grecque, et puis romaine. Les Chrysostome - ah quel prédicateur! - et les Basile et les Grégoire qui avaient fait cinq années d'étude de rhétorique à Athènes... c'est cela qui a fait d'eux des Pères de l'Église? Je n'en sais rien, mais en tous les cas, ce n'est pas cela qui a fait d'eux des apôtres de Jésus-Christ.

Qu'est-ce qu'il a dit encore le Seigneur avant cela? Oh, sans doute, même avant sa Résurrection, il les a envoyés faire quelques essais de cours de prédication très simples. *"Vous n'avez qu'une chose à dire: dites que le Royaume des cieux est proche"*, c'est tout. Et puis des



recommandations – oh, mais des recommandations qui n'étaient pas de l'ordre ni intellectuel ni surtout verbal. Vous vous rappelez? “Pas deux paires de chaussures”, etc., etc. Il suffit de le rappeler... Et je songe qu'ici, dans ce pays qui était un des diocèses les plus riches de France, il y a eu des prédicateurs et successeurs des apôtres qui ont commencé par se bâtir des palais... Puis est venue la guillotine. Puis sont venus l'antichristianisme et l'anticléricisme...

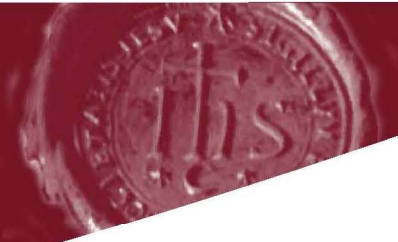
Terminons ce discours. Nous avons tous, non pas à prêcher, mais à promouvoir la Bonne Nouvelle. Mais pour que la Bonne Nouvelle soit acceptée, il faut que nous la rendions sympathique. Il ne s'agit pas pour autant de faire de beaux discours qui nous vaudront une réputation de prédicateur, car s'il y a eu quelquefois des renouveaux dans l'Église, un reflorissement de la Bonne Nouvelle, de l'acceptation de la Bonne Nouvelle, ça a été par ceux qui n'avaient pas deux paires de chaussures et qui ne se faisaient pas bâtir des palais, mais par des François d'Assise et autres.

Il faut donc réfléchir. Il y va non seulement de l'Église, mais du salut de l'humanité et de notre propre salut, de ton salut, de mon salut, parce qu'il y va de mon honnêteté. Amen.

Omelia no. 14 - 30 Aprile 1973

Giovanni 3, 1-8; Atti 4, 23-31

Gli apostoli erano persone semplici, non intellettuali, ma possedevano una profonda saggezza che era stata loro donata dallo Spirito Santo. Sebbene i potenti del mondo abbiano ucciso Gesù, tutto è avvenuto secondo il piano di Dio. La vittoria che sembra una sconfitta è in realtà opera di Dio, confermata dalla croce e dalla risurrezione di Gesù. Lo Spirito Santo purifica e ravviva, porta verità e saggezza. Il battesimo simboleggia la purificazione con l'acqua e lo Spirito, che ci libera dai pensieri malvagi e ci mantiene saldamente uniti a Cristo. La vita nello Spirito è la vera vita che conducono gli umili ed è più



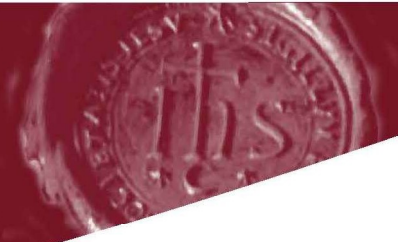
potente di ogni potere mondano. La purificazione quotidiana e il respiro dello Spirito sono indispensabili per la crescita spirituale.

Les apôtres étaient des hommes simples. Le mot utilisé dans le texte des Actes des Apôtres, nous l'avons conservé et le disons souvent. Or, c'est un mot qui n'est pas très glorieux: *Idioté*.

Et nous en avons fait des idiots! Or, ce n'étaient pas des idiots mais des gens simples. Ce n'étaient pas des intellectuels, des professeurs ou des nobles, rien de tout ce qui nous éblouit, nous éberlue et nous en impose. Et ces gens simples et les premiers chrétiens qui se sont convertis à leur parole étaient de la même catégorie. Et ici, ce qu'ils disent démontre qu'ils avaient une intelligence profonde, qu'ils allaient au fond des choses - plus loin et plus profond que beaucoup de ceux qui se décernent des titres de docteurs, de philosophes, de maîtres, etc. *"Ils ont complété, et comploté dans cette ville où nous sommes, contre ton serviteur Jésus, les rois de la terre"*. Oui, ceux qui sont rois par la couronne ou par des royautés de toute espèce.

Il s'agit là d'Hérode: Hérode était roi. Ponce Pilate n'était pas roi mais il était plus grand qu'Hérode, humainement parlant. Et puis il y a les nations païennes - ces nations païennes qui sont redoutables, la succession des empires à travers l'histoire. Et puis, non seulement les nations païennes, non pas le peuple d'Israël lui-même, mais des gens d'Israël. Et non des moindres! Et ils se sont ligüés contre qui? *"Contre le Seigneur et contre son Christ, contre ton serviteur Jésus"*. Et alors? *"Et ils l'ont mis à mort et ils y ont triomphé"*. Pilate croyait en avoir bien fini, Hérode de même, et de même les autres! Et voilà ces simples chrétiens, (ces mini *agentes*), qui viennent dire: *"Mais en faisant tout cela, et en croyant triompher, tous ceux-là n'ont fait qu'accomplir ce que ta main et ton conseil avaient décidé par avance qu'il se ferait."*

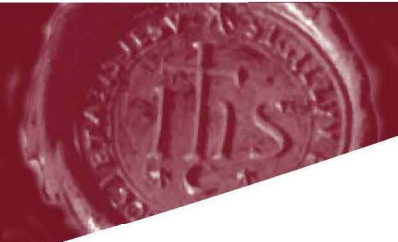
Voilà! C'est là une profondeur de métaphysique que nous devons avoir, nous tous par la foi en Dieu. Parce que si nous croyons en Dieu, nous savons et nous tenons fermement que rien ne se fait sans lui; que tous les triomphes qui paraissent être contre lui, c'est lui qui en sera - pardonnez ce mot vulgaire - le "profiteur", parce que c'est lui qui conduit tout cela. Le symbole, ou plutôt la preuve de la réalité de cette doctrine paradoxale, c'est précisément Jésus-Christ, sa Croix et sa Résurrection. "Ah, vous pouvez ricaner, vous pouvez croire que c'en était



fini, mais il y a quelques générations que cela continue! Et nous sommes ici parce que ce n'est pas fini." Ils avaient une intelligence profonde, ces chrétiens-là. Et d'où vient cette intelligence? Elle vient de l'Esprit, parce que l'Esprit qui inspire et fait connaître toute vérité, c'est l'Esprit qui inspire les prophètes. C'est l'Esprit qui donne ces "charismes" dont on recommence à parler.

Et c'est l'Esprit qui nous est donné. C'est le Seigneur Jésus qui nous envoie l'Esprit, et ce sont l'Esprit et l'eau qui font cette merveille. *L'eau*, et l'eau c'est le symbole de la purification, c'est la blancheur immaculée, symbolisée par les vêtements blancs du dimanche *in albis*... Mais il nous faut d'abord laver à grandes eaux les écuries d'Augias qui sont au fond de nous. Et alors, l'Esprit peut souffler, et l'Esprit nous fera vivre et comprendre tout ce que le Seigneur nous a dit. Voilà la merveille, seulement après avoir été ainsi lavés de toutes les abominations morales, et surtout mentales, de toutes les idées sottes, de toutes les idées homicides - parce que l'Ennemi est homicide depuis le commencement -, après avoir été ainsi purifiés par le baptême..., il ne faut pas recommencer à nous ingurgiter toutes ces idées qui ne sont pas les idées de Jésus-Christ, à nous gaver tous les jours et de façon insatiable de tout ce que les ennemis de Jésus Christ se plaisent à nous mettre dans le crâne, mais il faut passer à travers tout cela en tenant ferme à la doctrine du Christ, parce que c'est cela qui nous donne le véritable Esprit, cela qui nous fait vivre et cela qui nous rend - non pas physiquement, ni matériellement, ni mécaniquement, ni scientifiquement- mais spirituellement plus puissants que tous les puissants de ce monde.

C'est cela qui est la vie, la vie véritable que connaissent les humbles, les pêcheurs du lac de Galilée et les autres, et nous autres, pauvres habitants de ce petit coin perdu. Oui, mais il faut pour cela tenir à Jésus-Christ, respirer sans cesse l'Esprit de Jésus-Christ, et purifier tous les jours, mettre dehors tous les jours toutes les immondices mentales, même quand elles nous ont présentées de façon chatoyante, etc. Vous avez compris!



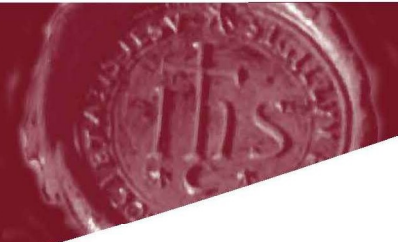
Omelia no. 15 - 2 Maggio 1973

Giovanni 3, 16-21

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito Gesù Cristo, che è l'unico vero maestro e luce del mondo. Tutti gli altri sono solo guide che devono condurci a lui. Cristo è il segno davanti al quale dobbiamo decidere: non è possibile servire contemporaneamente lui e altri. La vera conoscenza consiste nel vivere nella luce di Gesù, nel perdono e nel sacrificio per gli altri. Il sacrificio di Gesù sulla croce è il fondamento della Pasqua e ci offre una vita vera, piena di amore e di beatitudine. Ognuno è posto davanti a una scelta: accettare questo amore o rimanere nell'egoismo.

Saint Athanase est un docteur de l'Église, et les docteurs de l'Église sont nombreux. Et cependant, le Seigneur a dit: "Vous n'avez qu'un seul docteur, c'est le Christ". Alors, tous ces autres docteurs ne sont que des disciples, des pédagogues au sens étymologique de ce mot, qui sont là pour nous conduire à Jésus-Christ. Et il n'y a pas de plus beau rôle que celui-là, s'il est vrai que le Christ est le docteur, la lumière du monde et le Bon Pasteur. C'est à prendre ou à laisser.

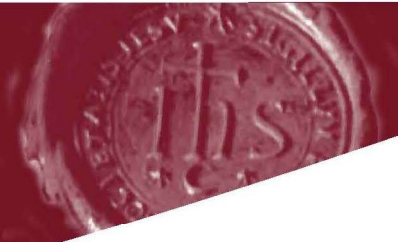
Le Christ, ce docteur-là, il est signe de contradiction, c'est-à-dire qu'il est le signe, le poteau indicateur devant lequel il nous faut prendre les décisions: aller à droite ou à gauche, mais pas à gauche et à droite à la fois. Ce que je dis là n'a aucune portée politique, bien sûr, mais peut-être ne faisons-nous pas assez sa part à Jésus-Christ alors que nous la faisons à beaucoup d'autres qui ne nous conduisent pas à Jésus Christ et que nous écoutons peut-être plus que Jésus-Christ. Quelqu'un va peut-être dire: "ce n'est pas dans l'Évangile d'aujourd'hui". Si. "Dieu a tellement aimé le monde..." Il n'y a que Jésus-Christ qui nous enseigne cela. Jésus-Christ est fils de ce peuple d'Israël, oui, ce peuple qui avait reçu cette première Révélation: Dieu qui aime ce monde. Alors, vivent Saint Athanase et tous les autres! Ils nous sont tous sympathiques et nous leur sommes reconnaissants s'ils nous aident à vivre mieux dans la



lumière de Jésus-Christ, à assainir mieux nos pensées par la doctrine de Jésus-Christ, à nous nourrir plus exclusivement, oui, plus exclusivement de la pâture que nous donne Jésus-Christ.

Il n'y a pas à craindre que cela nous prive de bien d'autres choses, de bien d'autres douceurs, d'autres friandises, d'autres inventions humaines, parce que ce qu'il y a de bon dans toutes les inventions humaines nous vient encore par ce Dieu et de ce Dieu que nous fait connaître Jésus Christ. Alors, *"tu es docteur en Israël et tu ignores beaucoup de choses"*. Oui, et ceux qui ne sont pas docteurs en Israël, ils ignorent encore beaucoup plus de choses, même quand ils sont "Prix Nobel" de métaphysique, de physique ou autres.

C'est à prendre ou à laisser. Il faut se décider à vivre de la lumière de Jésus Christ et alors tout sera lumineux. J'ai lu avant-hier une petite notice nécrologique d'un chrétien authentique. Je ne dirai pas son nom parce qu'il ne plairait pas à tout le monde... Peu importe son nom, mais rien qu'à voir son portrait, on voyait que c'était un homme heureux. Était-ce à cause du succès qu'il a eu, ou de la volupté qu'il a cherchée et qu'il a trouvée? Il a été malade toute sa vie et il est mort prématurément de cette maladie. Mais il avait compris, parce qu'il était chrétien authentique, il avait compris - comme il l'a dit si simplement - que se dévouer pour les autres, c'est merveilleux. Il a appris cela à l'école de Jésus-Christ, parce que Dieu a tellement aimé le monde qu'il a donné son fils unique. Et c'est l'idéal - non pas l'idéal héroïque ou l'idéal de sacrifice - mais l'idéal de vie que nous propose Jésus-Christ: *"Dieu a tellement aimé le monde qu'il a donné son fils unique"*, et *"il m'a aimé et il s'est livré pour moi"*, et *"il a aimé l'Église et s'est livré pour elle"*, et *"il nous a aimés et s'est livré pour nous"*. Voilà la vie. C'est à prendre ou à laisser, ou pour aller dans le sens de l'égoïsme que nous prêchent ceux qui ne sont pas de Jésus-Christ, ou pour choisir cette lumière, cette charité, cette grandeur d'âme, cette béatitude que nous montre la Croix de Jésus Christ elle-même, parce que *fulget crucis mysterium*, nous l'avons chanté et maintenant c'est Pâques, c'est Pâques précisément à cause de cela. Ce ne serait pas Pâques et ce ne sera jamais Pâques sans les calvaires.



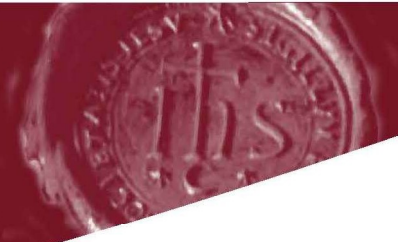
Omelia no. 16 - 3 Maggio 1973

Giovanni 14, 6-14

L'apostolo Pietro ci dice: "È meglio obbedire a Dio piuttosto che agli uomini". La fede ci aiuta a riconoscere la volontà di Dio, che si manifesta negli eventi e nella parola di Dio. La volontà di Dio non è ostile, ma è luce e liberazione, mentre le parole degli uomini spesso vogliono renderci schiavi. Il comandamento di Dio di amare Dio e il prossimo è la via verso la libertà. Nessuno ha il diritto di comandare ciò che non è conforme alla volontà di Dio. Ascoltare Dio significa libertà, che anche se può costare molto, ne vale la pena.

Dans les litanies, les saints sont nommés en premier lieu et c'est à juste titre. Mais les fêtes, qui interrompent la lecture continue de la Sainte Écriture, pourraient peut-être exister encore en laissant aux fidèles l'occasion de méditer ensemble la suite de la Parole de Dieu? Or il y avait, dans les lectures prévues pour aujourd'hui, une phrase qui a une importance tellement capitale pour la vie tout entière que ce serait vraiment dommage de ne pas la lire... Et je ne crois pas que les apôtres Philippe et Jacques nous approuveraient si nous omettions d'y penser un peu. Cette phrase, c'est un apôtre qui l'a dite, c'est saint Pierre, le premier des apôtres. Et il dit très simplement: "Il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes." Ce n'est pas rien. Une belle petite phrase, n'est-ce pas? Oui. Mais il avait déjà dit - et c'est dans le même livre des Actes des Apôtres - "jugez vous-mêmes s'il vaut mieux écouter Dieu ou écouter des hommes ". Alors il y a des personnes qui viennent nous dire: "Oh, Dieu personne ne l'a jamais vu, et c'est Seigneur lui-même qui l'a dit"; ou bien: "Dieu n'existe pas"; ou encore: "Dieu on ne sait pas ce que c'est, et que savez-vous de la volonté de Dieu? Vous dites qu'il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes, mais la volonté des hommes, on la connaît et ils se chargent bien de nous la dire..."

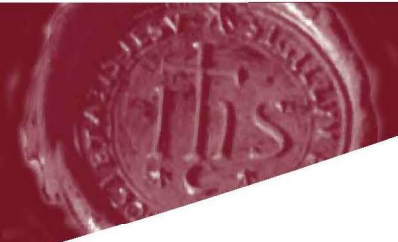
Précisément, c'est là que doit intervenir la foi. La foi qui se nourrit de cette Parole de Dieu qui est contenue dans l'Ancien et le Nouveau Testament. Et il est très clair que nous savons quelle est la volonté de Dieu. En tous les cas, la plupart du temps nous le savons. Nous le savons



parce que les événements nous la montrent. Ce qui se fait, en tant que ce n'est pas moi qui le fais, en tant que je suis le sujet qui le subit, qui reçoit cette volonté de Dieu ou qui en jouit, cela est certainement la volonté de Dieu pour moi. Comme pour les apôtres, c'était la volonté de Dieu qu'ils puissent souffrir, être battus, et sans doute mis à mort. Comme pour le Fils de Dieu, c'était la volonté de Dieu, la volonté paternelle de Dieu qu'il bût ce calice. Et, lorsque ce même Pierre l'en détournait, il lui a dit: "*Arrière, Satan*", ou encore, quand le même Pierre tire l'épée: "*remets ton épée dans le fourreau! Le calice que me donne le Père, ne le boirais-je pas?*" Voilà, c'est très net et c'est très clair. Ce qui m'arrive, cela ne survient pas par hasard; cela me vient par la volonté de Dieu. Et chez ceux qui voient les choses de cette manière, la vie intérieure se transforme merveilleusement: elle devient non plus hostile, non plus comme les choses sont dans les ténèbres, - elles sont toutes hostiles: sournoisement, ténébreusement et affreusement hostiles - mais elles deviennent lumineusement non plus hostiles mais aimables, comme l'est la volonté du Père.

Et puis, il s'agit d'écouter non seulement les événements qui nous indiquent très sûrement la volonté de Dieu, mais la Parole de Dieu elle-même, et nous savons où est cette Parole de Dieu. *Qui locutus est per profetas*, c'est l'Esprit qui a parlé. Et alors, il vaut mieux écouter cette Parole-là que toutes les paroles dont nous abreuvons, nous inondent, nous submergent et nous étouffent les hommes. Et pourquoi le font-ils? Pour nous réduire à leur servitude. Tandis que si nous écoutons la Parole de Dieu, nous serions libérés. Et que dit la Parole de Dieu? Elle dit tout simplement: "*Tu aimeras le Seigneur ton Dieu, et tu aimeras ton prochain comme toi-même*". Et voilà la grande libération! Tandis que ce que les autres nous enseignent, c'est à servir nos propres instincts, notre propre grandeur ou du moins à avoir l'air ou l'illusion de la servir. Mais en réalité, ce qu'ils veulent, c'est nous asservir à eux.

Alors, *libertate Christus nos liberavit* - le Christ, par sa parole et par sa doctrine, vient nous libérer. "*Il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes*". Ils ne sont donc pas toujours d'accord? Ah, certes non! Et quiconque, soit par devoir, soit par vocation, soit par envie, se croit autorisé à commander, qu'il prenne garde! Il n'a pas le droit de commander une seule chose qui ne soit la volonté de Dieu. Et il ne doit pas dire: "*C'est moi qui le commande et je suis le chef, donc c'est*



à la volonté de Dieu“. Non. Ceux à qui Pierre a dit:“ *il vaut mieux obéir à Dieu qu'aux hommes*“, c'étaient les chefs du peuple.

Eh bien, ce discours n'est pas révolutionnaire. Il est tout simplement conforme à la réalité des choses et à notre propre vie, notre vie intérieure, notre vie mentale, notre vie sociale, et il nous libère. Si nous écoutons et si nous nous y conformons, cela nous coûtera quelquefois cher, mais cela vaut le prix.

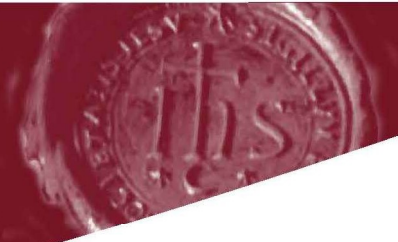
Omelia no. 17 - 11 Maggio 1973

Giovanni 6, 53-60

“Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue ha la vita eterna.” (Gv 6, 53-60) Queste parole ci invita ad accogliere Gesù come pane di vita, che dona la vita vera e vince la morte. Come Saulo di Tarso, che smise di opporsi alla volontà di Dio, anche noi dobbiamo smettere di resistere ed entrare con fede nel piano di Dio. La sofferenza, se accolta con fiducia, porta gioia e crescita spirituale. Credere significa vivere Cristo, non rifiutare la sua croce, ma accoglierla come via verso la vita vera. Preghiamo affinché riusciamo a dire: “Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”.

C'est le moment où jamais de ne pas regarder seulement les détails. Pour cela il faut du temps... Il faut beaucoup de temps pour compter les cailloux sur la route, et c'est très ennuyeux et ne sert pas à grand-chose. Mais il faut beaucoup moins de temps pour marcher sur ces cailloux et s'enchanter du paysage dans lequel nous introduit cette marche.

Alors, les lectures d'aujourd'hui comprennent d'une part la conversion de Saul de Tarse et d'autre part la suite du discours sur le pain de la vie. Cela va-t-il ensemble? Oui, cela va très bien ensemble, parce que ce persécuteur-là a mangé lui aussi ce pain de la vie. Et il l'a dit un



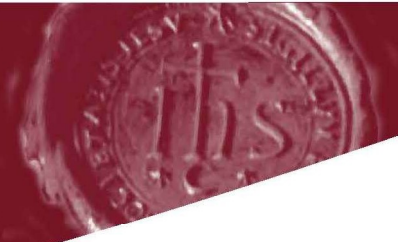
jour. Jésus avait dit: *“De même que le Père qui est la vie m’a envoyé, et que moi je vis par le Père, de même celui qui me mangera vivra par moi.”* C’est la vie de tous les côtés: c’est le Dieu vivant, le Créateur de la vie, le donneur de la vie, le faiseur, le *zōopoiós*, l’Esprit qui va dire... Et, lorsque saint Paul dira: *“ma vie à moi c’est le Christ, ce sera l’écho de ces paroles de Jésus lui-même. “Ma vie à moi c’est le Christ...”* Et mourir alors? *“Oh, que m’importe? Mourir, c’est un profit pour moi.”* Non pas un profit parce que c’est la mort mais parce que c’est la suite et l’épanouissement de la vie.

Voilà la foi, la foi que Saul de Tarse, le persécuteur, a été destiné, appelé à annoncer. Et nous, nous sommes appelés à entrer dans cet univers de la vie. Que nous faut-il dire? Il n’y a rien à dire: il faut y entrer. Et comment y entre-t-on? En cessant de “ruer”! Il y a un verset qui n’est pas dans ce récit de la conversion de saint Paul. Car il y a trois récits: deux fois, c’est Paul lui-même qui la raconte devant les juifs ou devant le roi Agrippa; et ici c’est saint Luc, mais dans un de ses récits à lui. Et le Seigneur dit à Saul, terrassé sur le chemin de Damas, ce mot mystérieux que je dis en latin, *“durum est tibi”* (conf. *Acti 26,14*), c’est-à-dire: *“tu auras du mal à te regimber contre l’aiguillon”* ou, comme on pourrait le traduire: *“tu auras du mal à ruer: ça ne te servira à rien”*. Et Paul a compris, et il a cessé de ruer. A-t-il moins souffert?

Non, il a souffert plus! Quand il énumère ses souffrances, la liste est longue. Mais, il a souffert autrement. Il a souffert heureusement. C’est lui qui le dit: *“Je surabonde de joie dans toutes mes épreuves”* - ce dernier mot étant un peu difficile à traduire: *“dans toutes mes tribulations”*.

Oui, il a eu la vie, la vie véritable. Alors, nous sommes ici pour manger le pain de la vie. Mais il nous faut *“cesser de ruer contre l’aiguillon”* qui nous stimule. Qu’est-ce que c’est que cet aiguillon? C’est notre vocation. Et quelle est ma vocation? Ma vocation, c’est d’entrer dans le dessein de Dieu. C’est d’adopter, d’embrasser ce dessein de Dieu, d’entrer dans ce monde de la volonté de Dieu: *“Que ta volonté soit faite..., non pas en gémissant, mais comme au ciel”*, c’est-à-dire dans la béatitude.

Voilà. Toutes les paroles que je pourrais encore dire iraient dans le même sens. Ajoutons-en toutefois une. Nous pouvons objecter: *“Mais Saul, c’est un persécuteur!”* Oui, et Saul le savait



très bien qu'il était un persécuteur. Et qu'est-ce que je suis, moi? Oh, pas un persécuteur, mais qu'est-ce que j'ai été très souvent, et qu'est-ce que je suis encore aujourd'hui?...

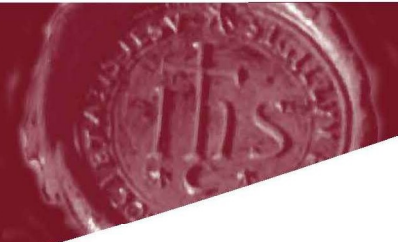
Oui, si quelques disciples du Seigneur faisaient une objection, si moi-même, au-dedans de moi, je sens surgir une objection, un manque de confiance, un manque de foi, "mais comment moi?", eh bien, regardons ici ce que fait le Seigneur: le voici qui prie, il reste là à prier et nous sommes ici pour prier. Et c'est pour dire quoi, dans notre prière? "*Que ta volonté soit faite sur la terre, sur cette terre où je suis, comme au ciel*". C'est-à-dire: "que je cesse de ruer, que je cesse de me regimber, et que je continue à prier dans la foi, dans la certitude que le dessein de Dieu est un dessein paternel, un dessein d'amour et que j'expérimenterai à mon tour qu'on peut surabonder de joie dans toutes les tribulations. Et que le pain que nous mangeons, c'est le Christ qui nous a donné avant tout cet exemple: par la croix, on va à la joie. Amen.

Omelia no. 18 - 8 Maggio 1973

Giovanni 6, 30-35

Il testo sottolinea che l'istituzione della Santa Eucaristia è più di un fatto storico: è una rivelazione e un'apertura alla vita di Dio. Non è solo un rito o un'istituzione, ma un invito a vivere la fede costantemente, ad attingere dall'Eucaristia il senso della vita e a crescere nella fede. Il vero pane della vita non è solo un simbolo, ma Gesù Cristo stesso, che dona la vita eterna già ora. L'Eucaristia ricorda che questo dono della vita, deve essere vissuto profondamente e conservato nel cuore, affinché ci conduca alla crescita spirituale e alla gioia infinita.

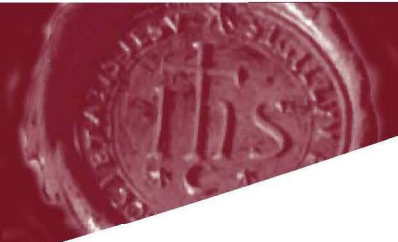
Nous sommes ici dans le discours sur le pain de la vie. Saint Jean ne parle pas de l'institution de la Sainte Eucharistie. Alors, on cherche, on se donne du mal pour expliquer comment cela a pu se faire. Eh bien, je ne sais pas quelle est la solution scientifique, historique, exégétique,



littérale, mais ce que je crois qu'il faut nous dire, c'est que l'institution par elle-même est vaine sans le discours sur la vie. L'institution, c'est un fait: un petit fait, ou un grand fait si vous préférez. Et qu'est-ce qui a résulté de l'institution? Eh bien, je vais le dire de façon peut-être inconvenante: il en a résulté la première communion et les bénédictines du Saint-Sacrement. Alors, faut-il oublier l'institution et se contenter d'aller à ce discours de la vie? Non, il faut expliquer l'une par l'autre. Et il faut vivre de l'une comme nous le dit l'autre. C'est difficile à exprimer, mais une fois qu'on a entrevu que l'institution et toutes les institutions - oui, toutes les institutions: les sept sacrements, tout... - ne sont pas seulement et avant tout un fait historique (et pour certains d'ailleurs, il est difficile de trouver le fait historique...), et qu'il ne s'agit pas non plus simplement d'une idée, mais qu'une institution est surtout une révélation, une ouverture, alors, l'institution garde sa valeur. Mais ce qui est important, c'est de regarder du côté de cette ouverture, de marcher à cette lumière, de s'inspirer dans toute sa vie de cette révélation-là. Parce que ce qui fait notre vie, ce ne sont pas les petits faits successifs si merveilleux qu'ils soient. Ce ne sont pas les danses qui font la vie joyeuse, ce n'est pas la musique qui fait l'harmonie de notre vie intérieure. Alors, pour en revenir au discours de saint Jean, il faut en vivre, et en vivre perpétuellement.,

Il y a un mot par exemple qu'on a lu hier: *"L'œuvre de Dieu, c'est que vous croyiez en celui qu'il a envoyé"*. *Opus Dei*, c'est exactement le mot: *to ergon tou theou*, l'*Opus Dei*. Mais si l'*Opus Dei*, ce n'est plus que la liturgie, si elle ne consiste plus qu'en réunions de chant et autres choses passagères, non, ça n'est plus la vie. C'est une halte dans la vie, un moment de distraction dans la vie, quelque chose qui ponctue la vie..., mais ce n'est pas la vie elle-même. Mais quelle est l'*Opus Dei*? *"C'est que vous croyiez...: c'est la foi qui est perpétuelle, qui est sans interruption, qui non seulement ne s'interrompt pas, mais qui grandit, et qui devient de plus en plus merveilleuse et de plus en plus efficace, jusqu'à ce qu'elle débouche sur la vie éternelle... Non, elle ne débouche pas sur la vie éternelle: elle est la vie éternelle dès maintenant. Et de même, ce pain: il y a le pain de tous les jours... Oui, il y a le pain merveilleux que les Israélites ont mangé dans le désert.*

Et le Seigneur le dit expressément en saint Jean: *"ce n'est pas Moïse qui vous a donné le pain véritable"*, le pain de la vie. Cela, c'était une figure, c'était une magnifique chose, une chose fort



désirable, mais momentanée. Tandis que le vrai pain, c'est le Fils de Dieu, le Verbe de Dieu, le Verbe de Dieu fait homme, qui est venu en ce monde. Et *"l'homme vit de toute parole qui sort de la bouche de Dieu"*. Oui, à condition qu'il la voie, et qu'il l'accepte et la mange, et qu'il la dévore comme le prophète dont parle l'Ancien Testament; et qu'il prenne dans cette nourriture-là la force de marcher sur tous les chemins de la vie et que, non seulement il n'ait rien à regretter, mais qu'au fur et à mesure qu'il avance, il sente que, sa vie physique diminuant, il entre dans sa vie véritable, sa vie profonde, sa vie spirituelle - appelez-la de tous les noms que vous voudrez – et que la vie et la splendeur de la vie est là.

"Nous allons de splendeur en splendeur", dira saint Paul, et tout l'Évangile et toute la Sainte Écriture doit être méditée et ruminée et mangée perpétuellement. C'est cela le pain de vie. Alors la Sainte Eucharistie, c'est le rappel sans doute du fait historique et c'est pourquoi nous devons y tenir si nous comprenons quelle est la grandeur de ce don, de cette vie, de cette ouverture, de cette croissance, de cette lumière, de cette joie. Ah oui, nous aimerons la Sainte Eucharistie, nous aimerons être bénédictees du Saint-Sacrement, mais nous saurons ce que ça veut dire, et que ça ne se ramène pas à de petites cérémonies. Cela suppose quelquefois des cérémonies mais qui ne seront plus petites parce qu'elles seront une prise de conscience renouvelée de cette immensité, de cette éternité, de cet infini qu'est la participation à la vie de Dieu par Jésus-Christ et par son Esprit.

Omelia no. 19 - 9 Maggio 1973

Giovanni 6, 35-40

Queste parole di Gesù devono essere comprese nella loro interezza, come una visione dell'universo di Dio, non solo come un brano devoto. Non basta conoscere i dettagli; bisogna vedere il quadro completo e percepirlo come un poeta che si meraviglia della bellezza del piano di Dio. Il pane della vita non è solo un

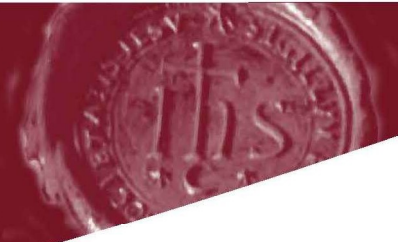


ricordo della manna nel deserto o dell'Eucaristia, ma un ricordo vivo da cui traiamo sostentamento. La Santa Comunione non è un conforto momentaneo, ma una forza per ogni giorno. Cristo è il pane che fa crescere, trasforma e conduce a una vita piena. Non si tratta di fame di necessità, ma di desiderio, di un sano appetito per la vita con Dio. Vivere di questo pane significa vivere della volontà di Dio, anche se questo comporta il cammino della croce. Solo così si può entrare nella gioia del Signore e nella beatitudine che Dio ha preparato.

Encore une fois, ce n'est ni de lire de simples passages de l'Évangile, ni surtout des chapitres comme celui-ci qui fait une unité. On ne peut se contenter ni de petits événements, ni de petits enseignements, mais il faut avoir une vue sur l'univers, oui sur l'univers, l'univers du Dieu auquel nous professons notre foi. Et toutes ces phrases que nous lisons les unes après les autres, il ne s'agit pas de les séparer les unes des autres mais il faut autant que possible que nous donnions toute sa valeur à chacune, et elle n'a toute sa valeur que si elle est vue dans l'ensemble. Et l'ensemble est fait de l'union, de la fusion de toutes ces vues de détails.

Il n'en est pas de même de celui qui examine les cailloux sur la route ou les détails du paysage, quel qu'il soit, et de celui qui jouit de l'ensemble. L'un, c'est le savant, il sait quelque chose; l'autre, c'est le poète. Mais le poète n'est pas moins réel et pas moins dans la réalité que le savant. Et c'est là qu'il faut nous rappeler que le premier poète, c'est le Créateur. C'est ainsi qu'il est appelé. Alors, si nous en venons à notre petit texte, il fait partie du discours sur le pain de la vie, et le pain de la vie, ah oui, il y a des histoires qui s'y rapportent. Il y a la manne dans le désert, et cela reste un souvenir incomparable pour les descendants de ceux qui ont mangé cette manne. Et il y a le souvenir de la multiplication des pains qui a conduit précisément ce chapitre 6 de saint Jean.

Pour nous, il y a le souvenir de la communion. Et le Seigneur n'a pas dit simplement "mangez cela"; il l'a dit, mais il a ajouté: "Faites cela en mémoire de moi". Mais que veut dire la mémoire? La mémoire, ce n'est pas simplement une petite opération cérébrale, mais c'est ce dont nous vivons, c'est ce passé tout entier dont nous sommes l'expression présente. Et, par conséquent, la communion, ce n'est pas simplement pour avoir des consolations. Je me rappelle ma

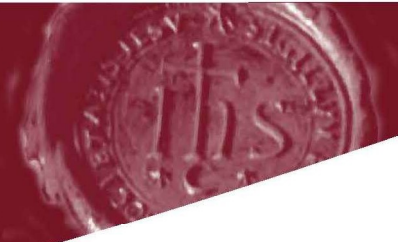


première communion, et je ne la décrirai pas parce qu'il y aurait beaucoup de choses à critiquer, mais je me rappelle un mot que j'ai entendu. Il n'était pas dit pour moi, il était dit pour le prêtre qui m'avait préparé avec plusieurs autres. Et ce mot était celui-ci: "Je viens de lui dire, de lui souhaiter d'être toujours aussi heureux qu'aujourd'hui". C'était un bon souhait, mais je soupçonne que ce souhait n'était pas aussi bien compris qu'il était bien intentionné. Parce que, par hypothèse, la première communion, c'est évidemment le jour de la consolation, le jour d'une joie unique, oui, mais cela est tout à fait factice. Oui, c'est une consolation, mais ce n'est pas une consolation d'un jour. Ce n'est pas le plus beau jour de la vie. Le plus beau jour de la vie, c'est - pour ceux qui comprennent - toujours le jour présent parce qu'il est fait de tout ce qui précède et aussi de ce qu'on espère encore; mais comme ce qu'on espère n'existe pas encore, lorsque nous disons "*Donne-nous aujourd'hui notre pain de ce jour*", nous demandons à Dieu que ce jour soit plus heureux, plus profondément pacifié, plus comblé que les jours qui précèdent.

Et voilà ce que veut dire "*Je suis le pain de la vie*". Ce n'est pas un pain qui nous rassasie momentanément, mais c'est le pain qui fait croître la vie. Aujourd'hui, ce pain est le même qu'hier, oui, assurément; mais moi, je ne suis plus le même, et ce même pain qui m'a fait vivre hier, m'a fait grandir hier, ce même pain me fera grandir aujourd'hui.

"*Il n'aura plus jamais faim.*" En voilà une phrase! Oui, bien sûr, il y a moyen de l'expliquer ça de façon mystique, comme bien d'autres choses, c'est-à-dire de façon faussement poétique. "*Ça veut dire que..., mais enfin, ça ne veut pas dire ce que ça dit.*" Eh bien si, cela veut dire ce que ça dit! "*Il n'aura plus jamais faim*", sauf d'une chose: de ce pain-là, précisément. La faim, c'est une souffrance, mais c'est aussi, quand elle est saine, une joie et la condition de la joie.

Cela ne s'appelle plus alors la faim; cela s'appelle l'appétit. Et il n'aura plus jamais cette faim qui torture, plus jamais cette soif épouvantable qui a raison des plus héroïques courages. Mais, il aura cet appétit qui est signe de santé, de ce pain qu'il a mangé et dont il a goûté la force encore plus que la douceur. Il en voudra encore et il sait qu'il l'aura. Et quel est-il, ce pain? "*Je ne suis pas venu pour faire ma volonté, je suis venu pour faire la volonté de celui qui m'a envoyé.*" Voilà le pain du Fils de Dieu, et c'est notre pain à nous aussi. Il en a tellement faim et soif, et il



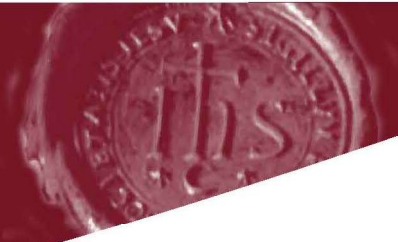
en est tellement heureux que, même *“s’il avait la foi”* - comme cela lui a été proposé... - , *“s’il avait le pouvoir”* de choisir entre le pain de la volonté de Dieu - même quand il en souffre - et la libération de toutes ses souffrances... eh bien, bien évidemment, il a choisi à l'avance la volonté de Dieu parce que c'est de ce pain-là qu'il vit. *“L’homme ne vit pas seulement de pain, mais il vit de tout ce qui sort de la bouche de Dieu”*, c'est-à-dire, il vit de tout ce que Dieu lui a préparé de toute éternité.

Alors, ce chapitre 6 de saint Jean, ce n'est pas un texte pour fournir des sermons pieux et mystiques pour la première communion, mais c'est une transfiguration du monde, c'est une voie royale qui peut être quelquefois la voie de la Croix, mais une voie royale qui nous conduit, par la volonté de Dieu, à ce qui est la fin de toutes les œuvres de Dieu, ce qui est le but de toute la création de Dieu, c'est-à-dire la béatitude de Dieu lui-même à laquelle nous sommes destinés à prendre part. *“Entre dans la joie de ton Seigneur”*. Voilà ce que veut dire le discours de la vie, du pain de vie. Et ça n'est jamais fini. Cela ne finira que par la vie qui est sans fin. Amen.

Omelia no. 20 - 10 Maggio 1973

Giovanni 6, 44-52

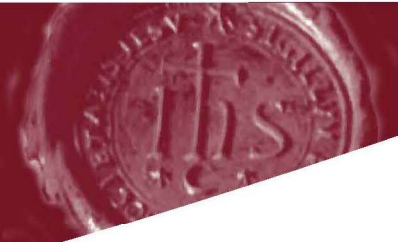
Le parole di Gesù sul “mangiare il suo corpo e bere il suo sangue” (Gv 6) non sono solo simboliche, ma rappresentano il nucleo della vita cristiana. Non si tratta solo della Santa Comunione, ma di una vera unione con Cristo: diventare Lui, vivere del suo Spirito, pensare come Lui e agire come Lui. Essere cristiani significa donarsi completamente agli altri, come ha fatto Cristo, fino al sacrificio della propria vita. Questo è il significato dell’Eucaristia: l’impronta dello Spirito di Cristo che trasforma. Il sacramento dell’Eucaristia è il mezzo di questa trasformazione, non il fine. Si tratta di una profonda



rivoluzione interiore – la metanoia – che ci rende simili a Cristo e ci conduce al vero amore, che non prende, ma dona.

C'est "pour la vie du monde", c'est donc quelque chose de très grand! Et précisément, commençons par redire ce que nous disions hier. Il ne s'agit pas de petites exégèses. Il s'agit d'une vision du monde. Il s'agit d'une philosophie, mais on dirait aussi bien d'une théologie, si je peux dire: c'est la philosophie de notre Dieu à nous, c'est une sage théologie. Si nous aimions connaître ce Dieu et ce monde dans lequel nous vivons et hors duquel il n'y a pas d'espoir de vie, eh bien, nous nous y plongerions avec, j'allais dire, avec "volupté"!... Ce mot est galvaudé, mais si vous lui enlevez tout ce qu'il a de déplaisant et d'immonde, oui, vous pouvez dire "avec volupté". Parce qu'il n'y a pas de plus grande volupté que la vie, et ce n'est que dans ce monde-là, et lui seul, que nous avons la vie. Alors, venons-en à notre texte. Combien de fois, Jésus dit-il: "le pain de vie", "le pain de la vie". "Je suis le pain de la vie"...? Et, quand on le pousse à s'expliquer davantage, quand on émet des doutes sur l'intelligibilité de cette annonce du pain de vie..., non seulement il ne se rétracte pas, mais il va plus loin dans son expression. Et il dit non seulement "je suis le pain de vie" et donc qu'il faut manger ce pain de vie bien sûr, mais "qu'il faut manger sa chair et boire son sang". Et il le répète pour bien montrer que ce n'est pas un lapsus linguae. Et finalement il dit qu'il faut le manger, lui: "celui qui me mange, c'est celui-là qui a la vie".

Et il ne se laisse pas rebuter. Tout à l'heure, presque tous ses auditeurs s'en iront: "Oh, c'est insupportable ces manières de parler, ces discours, ces fables-là, qui donc peut les supporter?" Ils s'en vont presque tous, sauf la petite poignée d'hommes qui se groupe autour de Simon-Pierre et qui dit: "À qui irions-nous? C'est toi qui as des paroles de vie." Eh bien oui, il faut manger Jésus-Christ, voilà! Et là, il faut répéter qu'il ne s'agit pas seulement de faire une première communion merveilleusement préparée, et il ne s'agit même pas de la communion quotidienne répétée avec ferveur. Il s'agit de cela aussi, oui, mais cela, ce n'est que le moyen.

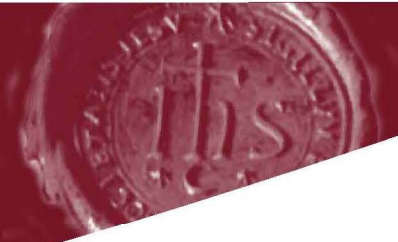


Oui, ce n'est qu'un moyen!. Le but, c'est de manger Jésus-Christ. C'est-à-dire d'assimiler tout ce qu'il est, de devenir ce qu'il est, de devenir d'autres Jésus-Christ.

La première chose, la plus importante, c'est l'Esprit, l'Esprit de Jésus Christ. C'est pourquoi les apôtres ne sont pas encore les véritables apôtres avant qu'ils n'aient reçu l'Esprit. La Pentecôte comme phénomène historique est importante mais elle est surtout importante comme réalité vivante. Ils avaient déjà reçu l'Esprit avant la Pentecôte, mais il fallait cette manifestation solennelle pour bien les pénétrer de cette idée. C'est par l'Esprit de Jésus Christ, qui est l'Esprit du Père et du Fils, qui est l'Esprit paternel et l'Esprit filial, c'est par cet Esprit, par la pénétration de cet Esprit dans tout notre être, que nous devenons vraiment les disciples de Jésus-Christ, que nous devenons d'autres Christ, que nous devenons ce que le Christ était en ce monde, la représentation, le messenger de l'amour de Dieu.

"Dieu a tellement aimé le monde..." qu'il a fait Jésus-Christ, "qu'il a fait venir son Fils unique dans ce monde, non pas pour juger le monde, mais pour que le monde vive par lui, et pour que le monde vive, Jésus-Christ a donné sa vie. Voilà, ce que c'est que le pain de la vie. C'est sa chair et son sang livrés pour le salut du monde. Et alors - allons très vite - saint Jean, le même qui écrit l'Évangile, écrira dans une épître: "Et nous, si nous voulons être disciples de Jésus-Christ, nous devons, comme lui, donner notre vie." Ah, non pas priver les autres, non pas les dépouiller, non pas les utiliser, les exploiter, les piller, pour mieux vivre nous - ce serait non seulement un crime mais une affreuse sottise, et ce n'est pas comme cela que nous vivrions. Le Christ nous enseigne non seulement à donner au lieu de toujours chercher à prendre, mais à donner tout, jusqu'à notre corps, jusqu'à notre âme, jusqu'à notre vie, et en sachant que c'est ainsi que, comme le Christ, nous entrons dans la gloire. Les heureux, ce ne sont pas ceux qui prennent: les heureux, ce sont ceux qui donnent. Qui non seulement donnent mais qui se laissent dépouiller.

C'est ainsi que le Seigneur a enseigné; lui, se laissait dépouiller. Ce n'est pas une affaire de mystique, ce n'est pas une affaire de moralité plus ou moins fabuleuse, ni même monastique, c'est strictement à prendre ou à laisser. Il nous faut retourner nos idées là-dessus: *métanoia*, cela signifie révolution; oui, révolution, révolution intérieure, révolution mentale et morale,



révolution d'âme, révolution d'esprit... Mais, en acceptant cet Esprit, et en laissant par cet Esprit transformer notre être tout entier à l'exemple de Jésus-Christ, eh bien nous serons ce qu'il a été en ce monde. Nous n'irons pas jusqu'à la Croix au sens matériel, mais nous accepterons.

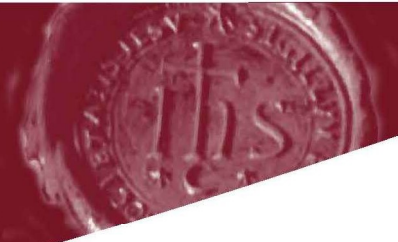
Oh, comme nous sommes souvent héroïques pour des bêtises! Combien de fois j'ai entendu dans ma vie des personnes me dire, "Oh, tel jour, dans telle occasion, j'ai été héroïque, j'ai souffert le martyr, j'ai vécu un calvaire!". Nous n'en avons pas beaucoup l'air, mais nous sommes très prompts à nous décerner des titres et à nous estimer. Nous avons raison de penser à cela, mais nous devrions penser jusqu'au dernier soupir que nous n'y sommes pas, que nous n'avons pas encore... Saint Paul le dira plus tard: "*vous n'avez pas encore résisté jusqu'au sang*", vous n'avez pas encore donné votre vie tout entière pour vos frères, il manque encore quelque chose... Alors il faut encore se laisser dépouiller, il faut encore se laisser assimiler par Jésus Christ.

C'est pour cela que nous sommes ici et c'est pour cela qu'il a institué le Saint-Sacrement. Et c'est pour cela que nous allons communier et c'est pour cela que des personnes qui, je suppose, ont bien compris, ont institué les bénédictines du Saint-Sacrement.

Oubliez les mots que je viens de dire, mais n'oubliez pas cet enseignement. N'oubliez pas le chapitre 6 de saint Jean et tâchons de nous y plonger et d'en sortir - comme au sortir du baptême - transformés. *Ecce agni novi*, "*voici des agneaux nouveaux*". Et c'est l'agneau qui est le symbole de Celui qui se laisse sacrifier sans ouvrir la bouche.

Omelia no. 21 - 12 Maggio 1973

Giovanni 6, 61-70

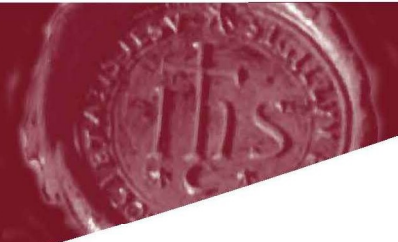


Le parole di Gesù sono talvolta “dure”, ma più spesso sono parole di vita eterna, sono lo Spirito che vivifica. Le parole del Signore non sono lettere morte che uccidono, ma portano in sé lo Spirito che dà la vita. Coloro che vedono solo il corpo – la superficie, la lettera – se ne vanno; coloro che cercano lo Spirito rimangono. La libertà è indispensabile: Gesù non trattiene nessuno con la forza. Pietro rimane perché ha capito che solo Cristo ha parole di vita eterna. La decisione spetta a noi: se vogliamo vivere, dobbiamo scegliere lo Spirito, cercare nella parola la vita, non la morte, e credere che Gesù è il Santo di Dio, mandato affinché noi avessimo la vita attraverso di lui.

Ce que je vais faire n'est pas un sermon. Je vais tâcher de réfléchir quelques instants avec vous pour vous aider à le faire vous-même, chacune à partir de son intelligence et de son envie de vivre.

Eh bien, il y a là une parole qui, entre autres choses, paraît bien peu actuelle. Et nous sommes très bien placés pour réfléchir sur elle. “C'est l'esprit qui fait vivre. La chair ne sert de rien”. C'est ainsi qu'on traduisait cela autrefois: “La chair n'est capable de rien”. Oh si, elle est capable de beaucoup de choses, mais cela montre précisément que cette traduction est tout à fait erronée. Elle est capable de faire mourir. C'est précisément parce qu'elle est capable de cela qu'elle n'est bonne à rien, parce que ce n'est pas de faire mourir qui est une bonne chose; c'est au contraire de faire vivre. Il faut réfléchir beaucoup pour traduire, non pas grammaticalement, non pas littéralement, non pas lexico graphiquement, mais pour tâcher de retrouver la pensée de Celui qui a parlé, qui est le Verbe de Dieu et qui mérite vraiment qu'on cherche à comprendre.

Il y a donc ceux qui disaient là: “Ce discours est insupportable”, il est raide ce discours là. Le mot utilisé, c'est *scleros*, la sclérose. Oh, c'est merveilleux ce mot-là: ce discours est “sclérotique”. Oh non, précisément, il est tout le contraire! Et si on avait réfléchi, si on prenait la peine de réfléchir!... Ce n'est pas le discours du Seigneur, le Verbe de vie, qui fait mourir ou qui sclérose... C'est lui au contraire qui fait vivre et qui anime, parce que c'est lui qui donne l'Esprit et que c'est l'Esprit qui anime, c'est l'Esprit qui est l'animateur, c'est l'Esprit qui... - le mot utilisé là est dans le Credo: “celui qui vivifie”. J'ai eu un ami qui avait écrit un livre intitulé



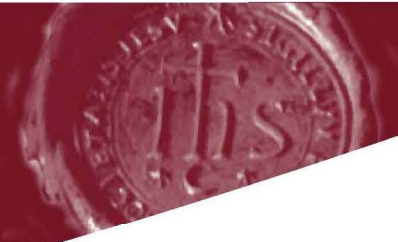
Le Verbe de Vie. Il avait vraiment compris celui-là, et ça vaut encore la peine de lire encore son livre.

Eh bien, en entendant cela, le Verbe de vie..., tout le monde s'en va, parce qu'ils n'ont vu que la chair, c'est-à-dire la lettre. Ah, la lettre! Oh, ce ne sont pas ceux-là qui, les premiers, ont dit que c'est insupportable. C'est l'Esprit lui-même qui a dit d'abord que *"la lettre tue"*; il n'y a pas pire que cela! Alors, mais pourquoi se scandaliser de la lettre? Cherchez à la comprendre, cherchez à voir ce qui, dans la lettre, peut-être, est capable de vous faire vivre, c'est-à-dire cherchez l'Esprit. *"La lettre ne sert de rien"*? Si, elle sert à transporter l'Esprit. *"La lettre ne sert de rien"*? *"La chair ne sert de rien"*? Oh si, elle sert, si elle est animée d'une âme. Oh, peu m'importe ce que disent les uns et les autres sur l'âme! Mais c'est l'âme, c'est de l'âme que nous vivons, c'est l'âme qui nous intéresse. La chair, oui. Quand elle est fraîche, elle sert à apaiser notre appétit.

Mais quand elle cesse d'être encore animée en quelque sorte par l'Esprit, elle devient nauséabonde et, alors, il n'y a qu'un salut: c'est de l'enfouir ou de la réduire en cendres pour qu'elle ne nous tue plus. Alors ce sont des métaphores? Oui et non. Il faut donc chercher l'Esprit.

Et c'est pourquoi ceux qui boivent l'Esprit, ou qui du moins soupçonnent quel est l'Esprit qui anime cette lettre et qui vivifie cette chair, ceux-là ne s'en vont pas comme les autres. Les autres, ils partent. Et le Seigneur ne les retient pas. Il les laisse partir. Parce que s'il les retenait, ce ne serait pas l'Esprit, ce serait la violence. Et la violence, c'est de la chair, c'est de la mécanique. Ce n'est pas la vie, c'est la mort. Et Jésus-Christ ne fait violence à personne.

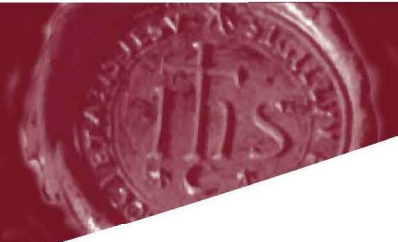
Et c'est pourquoi, même lorsqu'il ne reste que douze pauvres petits Galiléens et un Judéen qui sera le traître, il ne les supplie pas de rester. Il ne leur dit pas non plus avec arrogance: *"vous pouvez vous en aller aussi!"* Mais il leur dit très simplement: *"Vous, voulez-vous partir vous aussi?"* S'ils voulaient partir, il les laisserait partir. Et c'est alors qu'intervient Pierre, celui à qui le Père lui-même a révélé quelque chose - *"Ce n'est pas la chair et le sang qui t'ont révélé ce que tu viens de dire sur le Fils de l'Homme, c'est mon Père lui-même qui te l'a révélé..."*. Et ce Pierre, dans son langage très simple, dit: *"Seigneur chez qui irions-nous? Bien sûr, il y en a beaucoup qui*



nous accueilleraient, qui nous appellent sans doute, beaucoup qui cherchent à nous aguicher, à nous entraîner, à nous séduire. *Mais toi, tu as des paroles de vie éternelle.*

Alors, c'est cela que nous cherchons, c'est cela que cherche tout le monde, tous, absolument tous, ceux qui vont à la mort et que nous appelons des "viveurs", et ceux qui acceptent de mourir parce qu'ils savent que, par la mort, ils vont à la vie. Alors, quant à nous, "*nous croyons et nous savons que tu es le Saint de Dieu*", c'est-à-dire que tu es "*Celui qui est venu en ce monde, qui était envoyé par Dieu en ce monde pour que ce monde vive par lui*". Alors, il faut nous mettre du côté de saint Pierre si nous voulons vivre.

Il y avait dans le journal, hier ou avant-hier, un compte rendu de deux ouvrages, dont l'un était intitulé *Loukoum* et l'autre *Les trous dans la viande*. Eh bien, c'était tout ce qu'on peut imaginer de plus lamentablement, de plus épouvantablement, de plus bêtement triste et morose. Le lokoum, c'est un bonbon d'origine turque, un peu visqueux, mais fort agréable aussi longtemps qu'on le mâche. Mais quand il est mâché, c'est fini, il faut en chercher un autre, et il faut en chercher toujours d'autres... et à mesure que les loukoums se succèdent les uns aux autres, ils deviennent fades. Et alors, où est la vie? Et tous ceux-là, tous ceux qui écrivent des livres de ce genre - et ils sont nombreux - eh bien ils illustrent à leur manière l'Évangile parce qu'ils nous démontrent comment la nuit nous fait apprécier le jour, ils nous démontrent que c'est le jour, que c'est la lumière, que c'est l'Évangile, l'Évangile de Jésus Christ notre Seigneur, qui est la Bonne Nouvelle, que c'est Jésus qui est le Verbe de vie. Celui qui a écrit ce livre, *Le Verbe de vie*, avait été capitaine de la garde du Tsar; il était passé par l'athéisme et par bien d'autres choses, mais il a gardé quelque chose de tout cela; et tout cela, ça a été animé par cet Esprit, cet Esprit que, par la grâce de Dieu, il avait reçu de Jésus-Christ. Et alors, l'option que nous devons faire, c'est entre la chair et l'Esprit. Et non pas que la chair ne serve de rien. La chair de Jésus-Christ a sauvé le monde et la nôtre.



Omelia no. 22 - 13 Maggio 1973

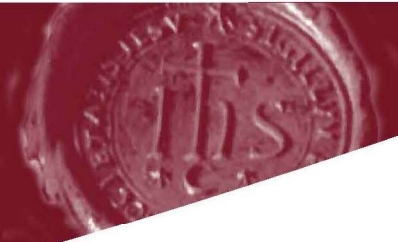
Giovanni 10, 11-18

Gesù, come buon pastore, è radicalmente diverso dai potenti di questo mondo. Mentre i governanti rivendicano gloria, titoli e potere, Gesù dà la sua vita per le pecore. La sua leadership non si basa sulla forza, ma sull'amore, sul servizio e sul sacrificio. La vera vita nasce non dal dominio, ma dal dono di sé. Ogni cristiano, non solo i sacerdoti, è chiamato a diventare un pastore di questo tipo: vivere per gli altri, dare, non prendere. Cristo è la saggezza di Dio che ci mostra che la felicità sta nel servizio, non nel potere. Questa è la vera vita, libera e gioiosa.

Nous sommes ici réunis pour la liturgie, c'est-à-dire pour quelque chose qui doit profiter à tout le peuple: la liturgie de la Parole. C'est la Parole aussi, la Parole de Dieu qui est dans le Saint-Évangile, qui est faite pour notre bien, pour notre profit, pour notre élévation morale et mentale, pour - si je peux dire- notre béatification, pour que nous ayons la vie et que cette vie soit de plus en plus digne d'être vécue.

Alors aujourd'hui, ce que l'on nous propose à méditer, c'est ce que le Seigneur dit de lui-même: il est "le bon pasteur". Cela, c'est une métaphore, oui, mais une métaphore qui, en Orient et en beaucoup d'autres pays, même d'Occident, se comprend d'elle-même. Tout le monde a vu des pasteurs, des bergers et des troupeaux. Peut-être que, dans ce petit pays-ci, on n'en voit pas, mais néanmoins, on sait à quoi ça correspond. C'est une vieille métaphore, et dans tous les peuples on a parlé comme cela. Par exemple, sans vouloir faire d'érudition, il peut être intéressant de se rappeler que, dans les poèmes homériques, le roi des rois s'appelle Agamemnon, le pasteur des peuples.

Et dans tous les peuples, il y en a qui ont eu ou qui auraient pu prendre ce titre. Ils s'en sont donné beaucoup d'autres, de titres. Mais ce titre de berger fait bien rustique, car ils ne sont pas

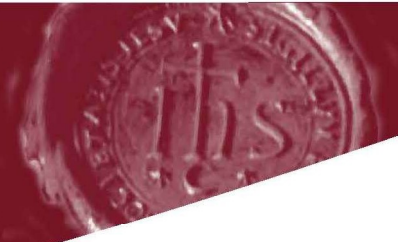


très propres souvent, ni les moutons, ni les bergers. Ce sont, comme nous disons, “des rustres”. Et c'est pourquoi les chefs, les peuples se sont donné d'autres titres.

Ils se sont appelés *despotes*. Oh, c'était un très beau mot, “*despotes*”. Ça ne voulait pas dire alors ce que ça signifie maintenant. Maintenant c'est une abomination. Pourquoi est-ce devenu une abomination? Parce que ceux qui avaient ce titre se sont comportés de façon abominable. On leur a donc donné d'autres titres... Je ne peux pas les énumérer tous, parce qu'il ne faudrait pas passer en revue tous les peuples et toute l'Histoire. Ils sont appelés “empereurs”, “*imperators*” - ce qui veut dire le chef qui commande. Le bon pasteur dont parle Jésus notre Seigneur, ce n'est pas l'*imperator*.

Et il le savait très bien, et pas simplement parce qu'il parlait le langage rustique de ce peuple de Palestine... Parce qu'un jour il a dit solennellement - en tous les cas, sérieusement - à ses disciples et à ses apôtres: “*Vous savez comment ça se passe chez les nations païennes? Ceux qui sont à leur tête les dominant et - quand ils les ont bien soumis et écrasés - ils se font donner de magnifiques titres, ils se font appeler bienfaiteurs*”, *évergètes*. De fait, il y en avait des *évergètes* en ce temps-là: les successeurs, les héritiers d'Alexandre le Grand. Eh bien, le Seigneur dit à ses apôtres: “*vous, pas comme ça*”, sans verbe, *vos non sic*, en latin - je pourrais le dire en d'autres langues encore, mais peu importe... Voilà la différence. Parce que notre chef, notre berger, c'est le Bon Berger. Et il sait de quoi il parle. Et il sait en quoi il se différencie radicalement des autres. Les autres, quand ils ont écrasé leurs sujets, quand ils les ont conduits à tous les massacres, quand ils ont fait de la plupart d'entre eux des esclaves qui n'étaient que des choses, quand ils ont fait... tout ce que l'Histoire nous rappelle, ils se font faire des monuments, ils se font ériger des statues, ils font des inscriptions sur des œuvres d'art, sur les rochers des montagnes, un peu partout. Ils proclament leur gloire, leur puissance, et ils finissent par se donner, non seulement le titre de bienfaiteur, mais des titres qui ne reviennent qu'à Dieu: *Divus Augustus*, “le divin Auguste”.

Et on célébrait après leur mort leur apothéose, c'est-à-dire leur passage à l'ordre des dieux, leur déification. Oui, il sait tout ça, le Seigneur Jésus; tous ses contemporains le savent. Et alors, “*vous, pas comme ça*”! Le bon pasteur, quel est-il? C'est dit, là: “*Le vrai berger, le bon pasteur donne*

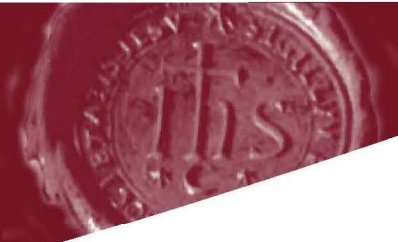


sa vie pour ses brebis". Voilà! Vous n'avez jamais réfléchi sur l'histoire des illustres capitaines? Quand j'étais enfant, on disait qu'il y en avait trois - mais il y en a peut-être d'autres maintenant, je ne sais pas. C'étaient Alexandre, César et Napoléon. Peu importe! Alexandre, il est mort dans son lit. Il n'a pas donné sa vie. Il a demandé aux autres de donner la leur. César, il a été assassiné. Il n'est pas mort sur le champ de bataille. Il a été assassiné par trahison dans le Sénat à Rome par un de ses anciens amis. Napoléon, il est mort dans son lit... Alors, je ne leur en fais pas reproche, mais qu'ils ne me fassent pas les reproches de les injurier, puisque je n'ai dit que la simple vérité. Alors, le Seigneur Jésus, sachant tout cela, quand il dit *"le bon pasteur donne sa vie"*, il sait ce qu'il dit et nous savons par l'Histoire qu'il a fait ce qu'il dit là, qu'il a réellement donné sa vie.

Il commence par en rester là. Et, il n'y a qu'une chose qu'il a ajoutée, et c'est comme cela qu'il est devenu le Bon Pasteur. C'est comme cela que doivent faire tous ceux qui prétendent à sa suite être pasteurs, et c'est comme cela que nous devons faire tous, parce que nous tous... - saint Jean, le même qui écrit cet évangile, le même le dit dans son épître: *"nous devons nous tous donner notre vie pour les frères"*. C'est tout le contraire de ce que, spontanément, par le dynamisme de notre amour propre, par la force de notre égoïsme, nous tendons à faire, nous tendons à exiger tout des autres, y compris leur vie.

Et lorsqu'ils ne veulent pas, eh bien, nous les "fusillons": *"je ne fais pas de politique, mes frères. Je fais ce dont j'ai besoin pour vivre"*. Oui, pour vivre! Mais, la véritable vie, elle est au-dedans. Et, au-dedans, elle se manifeste par la liberté et par la paix, et par une certaine joie que ne peuvent donner la course au pouvoir, la course à la puissance, la course à la domination et le refus de donner, et l'appétit de prendre. La joie n'est pas dans la conquête, la joie est dans le don, dans le don de soi.

Voilà ce que le Bon Pasteur nous enseigne. *"C'est ainsi, je vous ai donné l'exemple"*, dira-t-il le soir, la veille de sa Passion. *"Je vous ai donné l'exemple, afin que vous fassiez comme moi."* Pour renoncer à être heureux? *"Cessez donc d'être - ou de croire que le bonheur consiste à être - des chefs à la manière de ceux-là. Mais celui qui parmi vous veut être le premier, qu'il se fasse le serviteur de tous."* Ce sont les paroles mêmes du Seigneur. A-t-il renoncé à sa dignité? *"Vous m'appelez*



*Seigneur et Maître et vous dites bien, je le suis. Et, avec toute la conscience de ma dignité, je m'abaisse devant vous, et lorsqu'on voudra me dépouiller de tout, je me laisserai faire. Et c'est pourquoi j'ai le droit de vous dire: lorsqu'on veut ou que quelqu'un veut te prendre ton pardessus, donne-lui encore un autre vêtement et lorsque quelqu'un veut te forcer à faire avec lui un kilomètre, fais-en deux avec lui", etc. Tout cela, ça a l'air d'être des petites paroles paradoxales... Or, ce sont les paroles de la grande sagesse, ce sont les paroles de l'Évangile, c'est la Bonne Nouvelle de la Sagesse de Dieu, parce que le Christ, celui qui a donné sa vie, c'est *Dei Sapientia*, c'est la Sagesse de Dieu. Amen.*

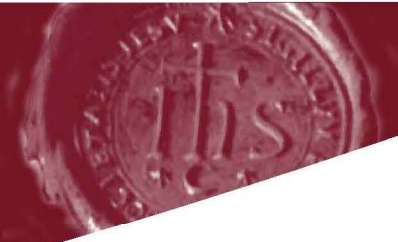
Omelia no. 23 - 14 Maggio 1973

Giovanni 10, 1-11; Atti 1, 15-17

Titoli come "apostolo" o "guida" sono importanti solo nella misura in cui servono Cristo. Il vero leader non si esalta, ma serve come Gesù, che disse: "Voi non sarete come i potenti di questo mondo". È una sfortuna per la Chiesa quando i suoi rappresentanti dimenticano la loro missione o ne abusano. La gloria non appartiene agli apostoli, ma a colui che essi annunciano. Gli apostoli, come Pietro o Paolo, hanno ammesso con umiltà le loro debolezze. Gli attuali successori degli apostoli dovrebbero chiedersi se rimangono fedeli a Cristo, affinché la Chiesa possa crescere nella verità, nella libertà e nella salute.

Réfléchissons quelques moments sur saint Matthias et en relation précisément avec l'Évangile dont on a lu ce passage, qui précède celui d'hier.

Saint Matthias, est-il un apôtre ou ne l'est-il pas? Est-il un apôtre au même sens que les autres? Voilà un problème. Eh bien, cela n'a aucune importance, si ce n'est parce que, du fait de notre simplicité d'esprit, nous accordons trop d'importance précisément aux titres. C'est le Seigneur qui a donné le nom d'*apôtres* aux Douze et quand l'un des Douze a fait défection, ce sont les

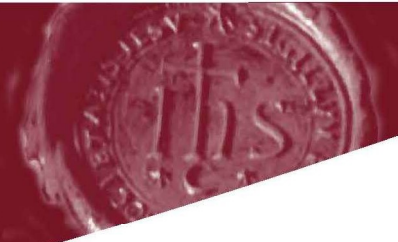


apôtres qui ont pensé qu'il convenait de lui donner un remplaçant. Et comment donc l'ont-ils fait? Ils ont prié et puis ils ont tiré au sort. Alors, qu'est-ce qui est plus important: de prier ou de tirer au sort? Laquelle de ces deux choses? Encore un problème! J'en connais encore bien d'autres du même type pour amuser ceux que ça amuse... mais ce n'est pas là ce qui importe.

Ce qui importe c'est de savoir et d'admettre qu'il faut des apôtres, et qu'il faut des successeurs à ces apôtres, parce qu'aucune société ne peut vivre sans un centre, sans une direction, un responsable, un chef. J'ai tardé à dire ce mot parce que, pour beaucoup de gens, il n'est plus sympathique. Mais peu importe les mots, en sommes-nous donc encore à cet âge puéril qui se laisse éblouir par le chatolement des couleurs et des mots?

Alors, dans ce passage des Actes des Apôtres, ce Pierre qui parle, c'est celui qui a été établi comme *chef*, oui, mais c'est aussi celui qui a renié le seul Chef, le Christ. Et on n'est pas encore après la Pentecôte; donc, comme les autres, il n'a pas encore reçu la plénitude de l'Esprit. Et il a encore sans doute au-dedans de lui-même, le souvenir - et le souvenir cuisant, peut-être - de son reniement. Et ce jour-là, quand il a renié le Christ, a-t-il agi en chef de l'Église? C'est cependant lui qui l'a fait! Alors, il y a beaucoup d'autres choses qu'il est bon de se rappeler pour trouver la vision juste, la notion juste, l'idée juste de ce chef et des chefs qui sont nécessaires et voulus par Dieu, mais qui doivent surtout eux-mêmes d'abord méditer sur leur mission et redouter plus que tout de devenir prévaricateurs.

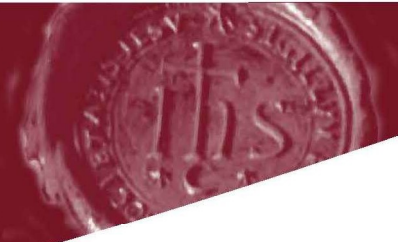
Il y a deux manières de devenir prévaricateur: c'est d'oublier cette mission, ou d'en profiter pour ce qui n'est pas la mission. Oublier, oui. Pierre l'a oubliée, le jour ou à l'heure où il l'a renié; Juda a oublié; les autres aussi l'ont oubliée quand ils se sont tous enfuis. Puis après, il y en a qui sont devenus ce qu'ils n'auraient jamais dû être: des potentats... parce que, pour eux comme pour nous - et pour eux d'abord - vaut la parole du Seigneur que nous avons rappelée hier, et qui est adressée précisément à eux: "*vous, vous ne ferez pas comme les potentats de ce monde*". Et ne l'ont-ils jamais fait? Ne se sont-ils jamais comportés comme des princes? Ne se sont-ils pas bâtis trop de palais? Il y a même eu, dans l'Église de Jésus-Christ, des gens qui avaient fait profession de pauvreté, de suivre le Christ dans ses abaissements, des moines, qui se sont fait donner le titre de princes, de princes abbés... Abomination!



Et c'est de là que viennent surtout, non pas la déchéance mais les malheurs du peuple chrétien et de l'Église. Alors, nous qui ne sommes pas les successeurs des apôtres, qui ne sommes pas les évêques, nous devons prier pour eux et ne pas leur donner l'occasion par notre flagornerie de retomber dans cette abomination de se comporter comme des potentats. *Vos autem non sic "Vous ne ferez pas comme cela"*, a dit le Seigneur. Et alors, le titre d'apôtre, successeur des apôtres... Oh, c'est un titre merveilleux mais ce n'est pas un titre glorieux pour ceux qui le portent, c'est un des titres glorieux pour Celui dont ils sont les apôtres, dont ils sont les messagers. Toute gloire doit retourner à Lui. Toute gloire est pour Dieu, par Jésus-Christ notre Seigneur.

Encore un mot. Et qui sont maintenant les apôtres? Dès ce temps-là, dès les premières années, il en est venu un qui n'était pas "de nous", il n'était même pas le remplaçant de celui qui avait failli. On sait d'où il était venu. Et il s'appelait Saul. Et il s'est appelé plus tard Paul, tout simplement parce que ça lui convenait mieux dans le milieu où il voyageait. Alors ce Paul est-il un apôtre? C'est un des deux princes des apôtres? Oui, et il y en a une église Saint-Pierre-et-Saint-Paul ici et en beaucoup d'autres endroits; il y en a une surtout à Rome.

Alors, ne discutons pas, ne disputons pas, ne nous disputons pas sur les titres, mais donnons à chacun l'honneur qui lui revient de par la fonction qu'il occupe. Et comme c'est cette personne qui exerce cette fonction, l'honneur correspondant revient à cette personne. Oui, mais... ceux qui sont actuellement reconnus comme les successeurs des apôtres, la première chose qu'ils devraient faire c'est de vérifier s'ils n'ont pas dévié, eux-mêmes. Ce n'est pas à nous qui sommes les brebis du troupeau, mais c'est à eux de faire, non pas tellement leur examen de conscience, mais leur examen d'intelligence. Ont-ils vraiment compris et ne sont-ils pas quelquefois devenus tout autre chose - au moins sur certains points - que de dignes successeurs de Pierre, lui qui a dit au Seigneur: "*éloigne-toi de moi, Seigneur, parce que je suis un pécheur*", ce Pierre qui a récusé les hommages exagérés que lui présentait un païen, le centurion Corneille, et de Paul qui a récusé les hommages que lui faisaient d'autres païens en même temps qu'à Barnabé?



Parce que, lorsque la tête est saine, il y a bien des chances que le corps tout entier soit en meilleure santé...

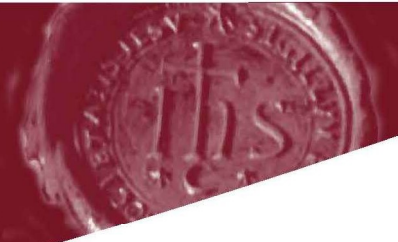
Omelia no. 24 - 16 Maggio 1973

Giovanni 12, 44-50; Atti 12, 24 à 13, 5

Questa riflessione ci porta a meditare sulla vera essenza dell'apostolato. I titoli e le posizioni non sono importanti di per sé: apostolo è colui che porta Cristo. Nella Chiesa i capi sono indispensabili, ma non come i potenti di questo mondo. Cristo ha detto chiaramente: "Voi non sarete come loro". Il dramma della Chiesa è quando questi capi dimenticano la loro missione o ne abusano. Pietro e Paolo sono rimasti grandi proprio nella loro umiltà, non nella ricerca di onori. Gli attuali successori degli apostoli sono chiamati alla stessa fedeltà e semplicità, affinché la Chiesa rimanga l'istituzione di Cristo e non un'istituzione di potere. Tutta la gloria appartiene a Dio, non agli uomini.

Faisons pour une fois quelques petites remarques sur ces textes. Et d'abord, ce qui a été lu dans les Actes des Apôtres. On y parle, à plusieurs reprises de "Barnabé et Saul". Et, dans certains autres passages, il est dit: "les apôtres Barnabé et Saul". Or, on parle aujourd'hui de "saint Barnabé", et Saul nous l'appelons Paul et on le désigne comme un "prince des apôtres". Alors, le Saint-Esprit, n'a-t-il pas eu souci de cette primauté-là, de cette priorité-là? Non, il n'en a pas eu souci. C'est tout.

Et puis, dans le texte de l'Évangile, on nous dit que Jésus "proclamait"... Et c'est vrai, c'est le mot qui est employé: Jésus criait, il disait à haute voix parce qu'il voulait qu'on entende cette parole. C'est ça que voulait dire le mot "prêcher". Ça ne voulait pas dire prendre un ton - comme on dit - "de prédicateur". Ça voulait dire parler à voix intelligible, parler de façon

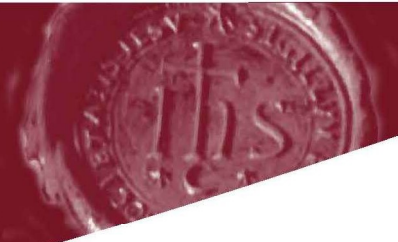


qu'on l'entende parce qu'il est nécessaire qu'on l'entende. Et il n'est pas seulement pieux et dévot d'entendre le ronronnement de la voix du prédicateur, mais il est nécessaire d'écouter.

“Celui qui croit en moi, ce n'est pas en moi qu'il croit” ... Bien sûr que celui qui croit, croit en lui, mais ce n'est pas le dernier objet de la foi: *“Mais il croit en Celui qui m'a envoyé”*. Si Jésus-Christ n'est pas l'envoyé de Dieu, il sera comme tous les autres, comme tous ceux qui sont venus, tous ceux qui viendront encore, et qui pourtant feront - c'est lui qui le dit - des merveilles, des choses plus merveilleuses que lui... Mais il y a une chose qu'ils ne feront pas: c'est ce qui suit: *“Celui qui me voit, voit celui qui m'a envoyé.”* Là, il ne faudrait pas traduire *“celui qui me voit”* mais *“celui qui me regarde”*, et ce n'est pas la même chose. Nous voyons des tas de choses... pour ainsi dire sans les voir, sans y faire attention, sans nous y arrêter une seconde. Le mot qui est là, il faudrait peut-être le traduire - si ce mot n'était pas prétentieux - par: *“celui qui me contemple, celui qui prend le temps de me regarder”*, *“celui qui prend, s'il le faut ou s'il le fallait, la peine de me regarder”*. C'est pour celui-là que vaut ce qui suit. Mais ceux qui se contentent de voir en passant, à quoi servent-ils? À quoi cela sert-il de voir des nourritures très sanitaires, très savoureuses et de ne pas les assimiler?... À quoi sert-il à un malade de voir des remèdes, s'il ne les prend pas?

Et c'est ainsi. Il y a beaucoup de gens qui font à Jésus Christ, à l'Église, à l'Évangile l'honneur d'une demi-heure par semaine. C'est déjà énorme et ils sont déjà fiers quelquefois d'avoir fait un signe de croix ou dit une petite prière. Certains disent *“J'ai prié mais je n'ai pas été exaucé, donc...”*, voilà! Mais nous venons d'entendre: *“moi, la lumière, je suis venu dans le monde”* ... Sans doute, il est la lumière et il l'a dit, *“je suis la lumière du monde”*. Mais ici, il est dit: *“Moi la lumière, je suis venu dans le monde”* ...

Il y a dans ce monde beaucoup de gens qui ont des talents, des possibilités extraordinaires, et qui sont de grands personnages: il y a eu l'empereur de Chine, l'empereur du Japon... Et l'empereur du Japon est précisément venu une fois dans notre monde occidental, mais il n'y est pas venu en tant qu'empereur, et puis il est reparti et notre monde est resté ce qu'il était. Ce verset d'Évangile ne dit pas *“moi, la lumière qui suis venue”*, mais *“moi, je suis venu, lumière en ce monde”*, je suis venu pour éclairer ce monde. Et cela, *afin que tout homme qui croit en moi ne*



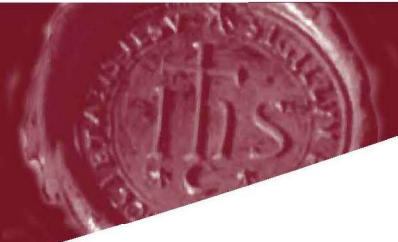
demeure pas dans les ténèbres. Alors, voilà une affirmation, évidemment, devant laquelle on peut hausser les épaules. Est-ce que tous les croyants, ceux qui se donnent le titre ou à qui on donne le titre de croyants, de chrétiens, est-ce que ceux-là ne sont pas dans les ténèbres? Ils sont dans les ténèbres ou dans la lumière selon la mesure exacte de leur foi, la mesure exacte de leur regard, de leur contemplation de l'Évangile, de la Bonne Nouvelle, de la lumière de Jésus-Christ.

"Si quelqu'un entend mes paroles et ne les garde pas, ce n'est pas moi qui le condamnerai."

Cependant, il est le juge des vivants et des morts! Alors, y a de prétendus exégètes qui trouvent là de quoi faire des raisonnements très savants sur les apparentes contradictions entre diverses paroles de l'Évangile: là, il dit *"Je suis le juge des vivants et des morts"*, et puis ici il dit: *"ce n'est pas moi qui jugerai..."*; alors, comment est-il juge des vivants et des morts? Il l'est seulement en cette minute, ce jour, ce dernier jour que nous appelons *"le jugement dernier"*. Et évidemment, l'Évangile lui-même présente ce jugement dernier de manière très dramatique... Mais le jugement se fait tous les jours. Et il se fait, non pas de manière légale, juridique, sur des textes qu'on regarde à la loupe, mais précisément sur ce que nous aurons fait, chacun.

Si nous avons regardé la lumière, si nous avons contemplé cette lumière, disons si nous en avons pris le temps, si nous nous sommes donné la peine, alors... Mais si, au contraire, nous ne l'avons pas fait? Alors, il n'est pas nécessaire que quelqu'un nous condamne. Nous sommes condamnés, et condamnés par le seul fait que nous n'avons pas fait ce qu'il fallait pour vivre, comme quelqu'un qui fait la grève de la faim, quelqu'un qui refuse de manger... Évidemment, il y en a peu qui vont jusqu'au bout de cette grève, mais ceux qui vont jusqu'au bout, évidemment, en meurent. Alors..., *"je suis venu non pas pour condamner le monde, je suis venu pour le sauver"*. Mais il ne sauve personne de force, absolument personne de force, parce que la première condition du salut, c'est précisément le consentement de chacun.

Dieu ne fait violence à personne. Si nous optons pour la lumière, nous finirons par jouir de la lumière; si nous optons pour ce que le Seigneur appelle *"les ténèbres"*, c'est-à-dire d'autres doctrines, d'autres prétendues lumières qui ne sont pas lui, eh bien, nous en subissons les conséquences. *"Celui qui rejette mes paroles, il a son juge. C'est cette Parole elle-même qui le jugera"*.

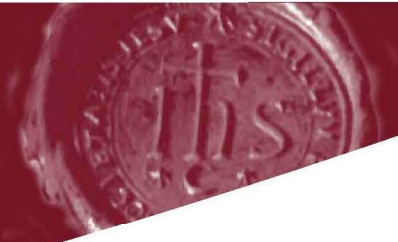


Bien sûr, ce n'est pas une leçon d'exégèse que je fais ici, mais il faut aussi penser que ce n'est pas un caprice du Créateur qui a fixé cette loi: il y a la loi essentielle des choses, et la loi essentielle de l'homme, de l'intelligence humaine. Elle est exprimée au mieux par l'Évangile de Jésus Christ. Voilà qui le jugera au dernier jour.

On pourrait peut-être aussi traduire ou expliquer que c'est cette Parole qui le juge en dernier ressort. Vous aurez beau faire toutes sortes de choses à côté de cette Parole - vous pourrez peut-être, comme on dit, vous mortifier, faire des pèlerinages, faire des neuvaines, tout ce que vous voudrez... -eh bien, ce n'est pas cela qui vous sauvera. Ce qui vous sauvera, c'est de regarder cette lumière, de respirer cet Esprit de vie, c'est de manger ce Pain de vie qu'est Jésus Christ, c'est d'écouter cette Parole. *"Je n'ai pas parlé de moi-même, mais le Père qui m'a envoyé m'a prescrit"...*

Restons-en-là, et lisons le dernier verset: *"les paroles que je dis, c'est comme le Père me l'a dit que je les dis"*. Voilà. Il est non seulement la lumière par sa doctrine, mais il est la lumière elle-même; il est l'encouragement, le modèle, l'entraîneur, parce qu'il a fait le premier, il a vécu le premier comme il souhaite que nous vivions nous-mêmes, comme il nous supplie pour ainsi dire de vivre nous-mêmes, parce que, *"de même que je vis par le Père"* – c'est ainsi qu'il dit - *"ainsi celui qui croit en moi, celui qui me regarde, celui qui me contemple, celui qui s'attache à moi, à mes paroles, celui-là vivra par moi"*.

Et alors, ce ne sont pas les vivants qui sont jugés, ce sont les morts, ceux-là qui ressusciteront pour le jugement. Les autres, ils ressusciteront, et pour mieux dire: ils sont déjà ressuscités, ils vivent déjà maintenant. C'est une affaire de foi, c'est une affaire d'expérience, c'est une affaire de patience, mais c'est une affaire absolument assurée. Nous en connaissons en tous les cas... J'en ai connu tant, qui ont vécu de magnifiques vies, et même quand elles étaient simplement de petites religieuses inconnues, quelle splendeur jusque dans leur mort!



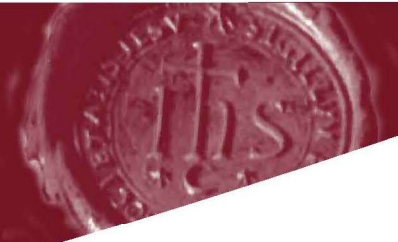
Omelia no. 25 - 19 Maggio 1973

Giovanni 14, 7-14

Il desiderio di vedere Dio è profondamente radicato nel cuore umano e spesso risuona nelle Scritture. L'apostolo Filippo dice a Gesù: "Mostraci il Padre e ci basterà". Ma cosa significa vedere? Non basta la vista fisica: il vero vedere comprende anche la comprensione e una percezione più profonda. Nella Scrittura leggiamo che "nessuno ha mai visto Dio" e allo stesso tempo che "beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Ciò significa che Dio può essere visto solo con gli occhi di un cuore puro, cioè con una vista interiore che va oltre la superficialità e cerca la verità con il cuore e la mente illuminati dalla fede. La vera visione è un dono che viene attraverso la purificazione interiore e non può essere spiegato, ma solo vissuto.

"Voir Dieu", c'est une expression très fréquente dans la Sainte Ecriture et dans beaucoup d'autres écritures. Car c'est une ambition humaine: voir Dieu. Et pour nous qui croyons en Dieu, voir Dieu, c'est l'expression même de la suprême béatitude. C'est donc quelque chose qui se présente à nous comme extrêmement désirable. Alors, on comprend très bien que, au Seigneur Jésus qui a tant parlé de Dieu, de son Père, les apôtres comme Philippe demandent: "montre-nous, montre-nous, montre-le-nous, le Père", et tout sera fait. Et avons-nous jamais soupçonné qu'à travers l'expression, le mot voir, il y a plusieurs questions qui se posent?

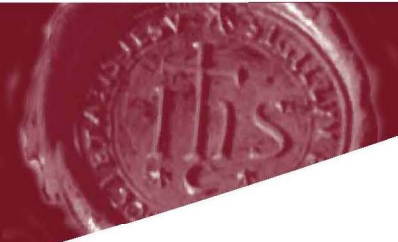
Savons-nous ce que c'est que de voir? Bien sûr que nous le savons! Dès que l'enfant ouvre les yeux, il voit, et il sait ce que c'est que de voir. Oui, cela est vrai, mais ce n'est pas toute la vérité. Laissons cela aux psychologues et aux philosophes! Beaucoup de choses qui nous paraissent infiniment simples paraissent, ne disons pas infiniment compliquées mais infiniment profondes aux sages et aux amis de la sagesse, aux philosophes. Mais laissons la question philosophique et prenons l'Évangile!



"Personne n'a jamais vu Dieu". C'est le même saint Jean qui écrit cela au commencement de son épître, comme pour donner le ton à tout ce qui viendra ensuite. *"Personne n'a jamais vu Dieu"*, et personne ne peut le voir. Or, ici, il est perpétuellement question de le voir. A-t-il oublié ce qu'il a écrit au commencement? Je ne crois pas qu'il ait oublié. Mais, d'après notre propre expérience, qu'est-ce que c'est que voir? C'est voir les couleurs? Qu'est-ce que nous voyons exactement? Est-ce que nous voyons les couleurs? Est-ce que nous voyons les formes? On a discuté très longuement - je ne sais pas si c'est fini et on en discuterait longuement encore - sur ce qu'on appelle l'objectivité des couleurs. Est-ce qu'elles existent, les couleurs, en dehors de ma vision? Sur ce sujet-là encore, on a écrit des tas de volumes... Alors, il faut peut-être nous demander ce que c'est que voir.

Beaucoup de gens passent à côté de grandes merveilles et - comme nous le disons - n'y voient absolument que du bleu ou n'y voient rien du tout. Quand nous expliquons quelque chose à quelqu'un, et que ce quelqu'un ne donne pas, précisément, des signes d'intelligence, nous lui disons indifféremment: "As-tu compris?" ou "As-tu vu?" Par conséquent *voir*, ce n'est pas seulement voir ce qui se voit par les yeux, mais c'est aussi voir par l'intelligence et, là aussi, nous en sommes très souvent à la toute première enfance, nous confondons tout.

Mais, je passe... Il y a encore une autre parole se rapportant à ce sujet, et elle est dans l'évangile de saint Matthieu: *"Bienheureux les cœurs purs parce qu'ils verront Dieu"*. Alors, les cœurs purs verront Dieu, donc quelqu'un le voit! Alors, comment peut-il dire celui-là que *"personne n'a jamais vu Dieu"* et que *"personne ne peut le voir"*? Voilà le problème. Oui, mais c'est un problème qui vaut la peine. C'est précisément le problème de notre béatitude, celui de notre paix intérieure, de notre intelligence, c'est le problème de la valeur de notre vie. Alors, j'en reste là. Je n'ai rien dit mais, comme disait quelqu'un envers qui j'ai beaucoup de reconnaissance "je vous ouvre des horizons". Horizon, cela veut dire *bornes*. Eh bien, il faut les faire craquer ces bornes, et non pas nous comporter comme des enfants qui ne voient que les couleurs, tout en s'en enchantant, bien sûr. Mais qu'ont-ils vu quand ils ont vu les couleurs? Est-ce qu'ils ont compris quoi que ce soit? Est-ce qu'ils sont capables pour cela de vivre sainement, de vivre humainement, de vivre grandement, etc.? La première phrase qui est dans les évangiles sur ce sujet, c'est donc *"Bienheureux les cœurs purs: c'est par le cœur que l'on voit,*



c'est-à-dire par l'intelligence, mais non pas l'intelligence séparée, non pas l'intelligence cartésienne mais l'intelligence dans le sens où la Sainte Ecriture l'appelle précisément "le cœur", c'est-à-dire cette humanité profonde qui voit ce que les yeux ne voient pas, qui entend ce que les oreilles ne peuvent entendre.

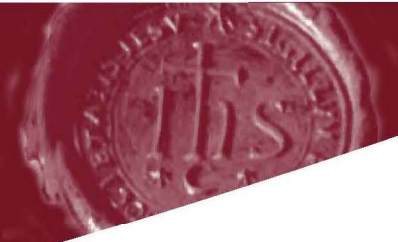
Faut-il expliquer cela? Non, il faut essayer de le vivre.

Omelia no. 26 - 21 Maggio 1973

Giovanni 14, 21-26

I comandamenti di Gesù non sono ordini severi di un tiranno, ma parole di chi ama. Il "comandamento" nel Vangelo significa "parola" che ha valore perché proviene da Cristo, che si è sacrificato per amore. Amare Cristo significa gioire della sua parola e osservarla con il cuore, non per paura. Lo Spirito Santo ci ricorda questa parola e ci insegna a comprenderla. Se amiamo la parola di Dio, essa diventa per noi luce e forza. Al contrario, le parole che contraddicono la parola di Cristo sono come un veleno: bisogna evitarle. Amare Gesù significa amare la sua parola, nella quale si trova tutta la verità e la salvezza.

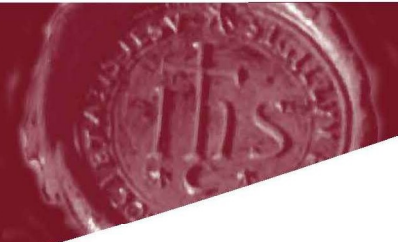
On peut parfaitement mal comprendre ce que le Seigneur dit ici: "Celui-là m'aime qui garde mes commandements". Et alors? En voilà un amour! Nous n'aimons pas être commandés. Et quand, par-dessus le marché, il faut aimer celui qui commande, c'est humainement, psychologiquement et nerveusement impossible. C'est le tyran qui fait cela. Et ces gens-là, quand ils vous ont écrasés, il faudra encore leur donner le titre de bienfaiteurs! Or, le Seigneur a dit qu'il ne fallait pas faire comme cela; donc ce n'est pas comme cela qu'il faut comprendre ce qu'il dit là...



Alors, comment faut-il le comprendre? Tout bonnement, en se rappelant simplement qu'il ne faut pas nous laisser duper, tromper, épouvanter ou enchanter par les mots avant de savoir ce que parler veut dire. Alors "*commandement*"? Voyons un peu! Sans aller chercher chez les exégètes très savants, mais rien que dans ce petit texte, il y a le mot "*commandement*", et puis, dans le même contexte, on trouve plus loin simplement: "*ma parole*". "*Celui qui a reçu mes commandements et qui les garde*" et par la suite: "*celui-là m'aime qui sera fidèle à ma parole.*" Oui, je crois que nous nous faisons un peu illusion et que nous nous faisons du tort en cherchant à traduire trop simplement certains mots de ces textes qui sont tout de même vieux de soixante générations humaines. Or, à chaque génération, les mots changent de nuance, et de nuance phonétique ainsi que de nuance intellectuelle.

Alors, que veut dire *commandement*? Ici, ça veut dire la même chose que *parole*. La parole, ce n'est pas une chose antipathique. Il y a des paroles qui sont au contraire tout ce qu'il y a de plus sympathique. Et un mot peut valoir plus qu'une fortune, quand c'est un mot du cœur. Eh bien, les paroles du Seigneur, c'est la même chose que ses commandements. Tous ses commandements sont de ses paroles. Or il est, Lui, la Parole de Dieu. C'est comme ça que commence l'Évangile de saint Jean: "*Au commencement était la Parole*". Et c'est cette parole qui est monnayée, si je peux dire, dans les récits et les enseignements du Seigneur conservés dans l'Évangile.

Alors, ne nous laissons pas épouvanter, énerver par des commandements, mais tâchons de voir ce que contient cette Parole, d'où vient cette Parole. Cette Parole vient de Celui qui nous a aimés et qui s'est sacrifié pour nous totalement. Voilà ce que vaut la Parole. La Parole vient de Celui qui a aimé l'Église et qui s'est livré pour elle. La Parole vient de Celui qui m'a aimé et qui s'est livré pour moi. Tout cela, ce sont des expressions de quelqu'un qui savait ce que c'était que la Parole, celui qui s'appelle Paul et dont il est question dans ce passage des Actes des Apôtres. Et si on comprend de cette façon, cela change totalement d'éclairage: c'est le... Tabor. C'est là qu'apparaît la véritable lumière ou, si vous préférez, elle apparaît encore beaucoup mieux à travers ces paroles que la Parole de Dieu nous a laissées.

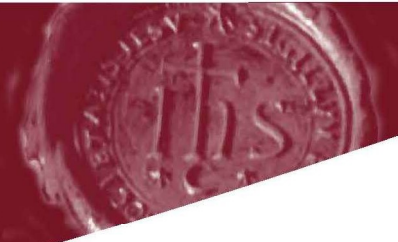


Alors, que veut dire aimer? *“Celui-là m’aime qui garde mes commandements”*, cela veut dire: *“celui-là m’aime qui s’enchant de mes paroles.”* Et évidemment, il gardera cette parole, s’il en est enchanté. Il n’y a pas d’enchantement plus justifié que celui-là. Mais il faut remarquer une chose parmi bien d’autres qu’on pourrait encore rappeler, c’est: *“je vous ai dit cela pendant que je demeure avec vous, mais l’Esprit Saint, que le Père m’enverra en mon nom, lui vous enseignera tout,”* Il *“vous enseignera”* ...: il ne commandera pas. Mais, si vous l’aimez, son enseignement sera pour vous un commandement, et si vous ne l’aimez pas, vous tâcherez de l’éluder.

“Il vous rappellera tout ce que je vous ai dit.” On peut noter, dans le texte grec, une petite nuance qu’il faudrait pouvoir refléter dans la traduction. Le *“tout ce que je vous ai dit”*, dans le texte grec, c’est: *Ho egō eipon hymin* - *“Ce que je vous ai dit, moi”*. Ah, cela change! Oui: il faut distinguer la Parole du Verbe de Dieu de toutes les autres paroles qui veulent la remplacer, la supplanter, la corriger, la ravir...

“C’est alors que vient le mauvais”, dit le Seigneur dans une parabole: quand la semence, la bonne semence, a été semée dans vos âmes et dans vos cœurs, c’est alors que vient le mauvais. *“Et tous ceux qui sont venus”* - c’est encore lui qui le dit - *ce sont des brigands et des voleurs*. Alors, faut-il donc se boucher les oreilles à toutes les autres paroles? À toutes celles qui sont autres, c’est-à-dire qui sont contraires à toutes celles-là? Oui, il faut se boucher les oreilles, comme nous fermons les yeux à ce qui risque de nous éblouir et de gâter notre vue, et comme nous refusons, nous rejetons ce qu’on nous présente lorsque nous sommes persuadés que ce serait un mal pour nous, un poison pour nous. Alors, il faut peut-être voir si nous aimons la Parole de Dieu, la Parole de Jésus-Christ, parce que c’est aimer Jésus Christ lui-même.

Il n’y a pas d’autre moyen de l’aimer, si nous l’aimons spontanément - c’est-à-dire, non pas peut-être tout de suite ou de toutes nos forces instinctives, mais tout au fond de nous-mêmes -. C’est en cela que nous aimons et, parce que nous aimons, nous le gardons. Comme la maman de l’enfant Jésus: parce qu’elle l’aimait, elle gardait au fond de son cœur ses paroles. Est-ce comme cela pour nous? Et est-ce que nous ne nous empressons pas d’aller écouter habilement une autre parole qui n’est pas compatible avec celle-là?

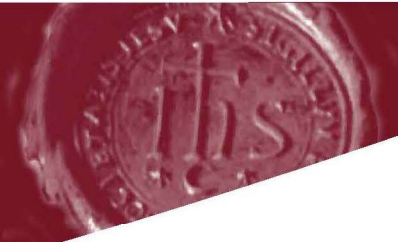


Il y a encore une chose que je voudrais faire remarquer à propos de ce qui a été lu sur les apôtres Barnabé et Paul. Lorsqu'on veut leur témoigner de la vénération ou une adoration qui ne leur convient pas, le texte dit: *"Nous aussi nous sommes des hommes soumis au même sort que vous."* Au même sort, c'est-à-dire à la même condition humaine. Et voilà ce dont nous devrions nous rappeler toujours quand nous sommes en présence de qui que ce soit. Oui, pour celui-là vaut le commandement du Seigneur, la Parole du Seigneur, l'exemple du Seigneur: *"tu aimeras ton prochain comme toi-même, mais tu adoreras un seul Dieu"*, et tu recevras comme Parole d'Évangile, comme Parole divine, comme Parole du Salut, une seule parole: la Parole du Verbe de Dieu. Elle comprend tout le reste, tout ce qui est bon, tout ce qui est juste, tout ce qui est honnête et – on peut citer toutes les autres épithètes énumérées par saint Paul - tout cela est compatible. Non seulement, c'est compatible, mais ça vient de Lui. Mais tout ce qui est contraire, tout ce qui me rend la Parole de Jésus Christ peu sympathique, antipathique même, tout ce qui me fait fuir, tout ce qui me fait me boucher les oreilles, tout ce qui me fait courir immédiatement à autre chose parce que celle-là m'ennuie, eh bien par rapport à tout cela, il faut invoquer l'Esprit saint, l'Esprit de sainteté et l'Esprit de santé pour que nous aimions véritablement, de cœur, d'intelligence et de toutes nos forces la Parole de Salut qui est la Parole du seul Sauveur Jésus Christ.

Omelia no. 27 - 22 Maggio 1973

Giovanni 14, 27-31a

Da sempre gli uomini parlano di pace, ma spesso si tratta solo di un'illusione: una pace senza verità, talvolta anche a scapito degli altri. La vera pace non sta nella soddisfazione dei desideri né nella "pace romana" dei cimiteri della storia. Gesù dice: "Vi do la mia pace" – e questa è tutta un'altra cosa. È la pace del Figlio di Dio, radicata nella sua unità con il Padre, nella certezza di vivere sotto il suo sguardo e di compiere la sua volontà. Questa pace non è di questo mondo, ma è vera, duratura e ci è donata. La

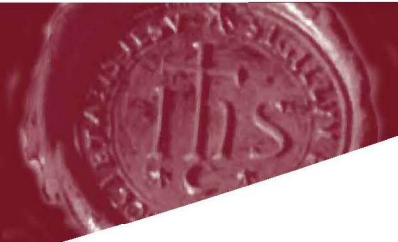


Pax Christi è una pace che perdura anche in mezzo alla sofferenza, perché è frutto dell'amore e del sacrificio.

On a beaucoup parlé de paix depuis que l'homme parle. Et l'Ancien Testament déjà, si on ose dire, rit de ce parler perpétuel de la paix: "Ils étaient tous à dire que la paix est la paix, et il n'y avait pas de paix". Et nous, nous avons bien souvent - du moins, selon l'esprit ou les habitudes de saint Benoît - écrit ce mot *Pax*. Ou, selon des habitudes peut-être moins antiques et moins vénérables, le jésuite classique faisait précéder toutes ses lettres de *Pax Christi*. Il y a une différence entre ces deux expressions: *Pax* et *Pax Christi*. Tout le monde cherche la paix, même les guerriers. Pourquoi feraient-ils la guerre sinon? Ils font la guerre pour obtenir quelque chose et en jouir. Et ce quelque chose, c'est évidemment quelque chose qu'ils n'ont pas, sinon ils ne le chercheraient pas. Il y a, par conséquent, différentes espèces de guerres en fonction de ce qu'on cherche, de ce dont on est privé et qu'on a besoin de chercher, ou de ce que l'on croit avoir besoin de chercher.

Alors, dans une circonstance assez solennelle puisque c'était devant les tribunaux, quelqu'un a parlé de "la paix des cimetières". Oui, c'est la paix... *Requiescat in pace*. On peut dire cela, que l'on ait la foi chrétienne, une autre forme de foi ou de foi du tout. La paix des cimetières, c'est celle-là que nous cherchons? Jusqu'à preuve du contraire, il ne semble pas. Ceux-là seuls cherchent la paix des cimetières qui préfèrent la mort à la vie. En tous les cas, la paix que les hommes ont cherchée à travers l'Histoire, ce n'était pas la paix des cimetières pour eux, mais très souvent la paix des cimetières pour les autres.

Et là, on pourrait refaire toute l'Histoire du monde... Elle a surtout été faite - selon la manière dont on la racontait il n'y a pas bien longtemps encore- de batailles et de victoires. Et les batailles ne vont pas sans cimetières. La preuve, c'est qu'on en voit beaucoup, pas très loin d'ici et à travers tout l'univers. Et il s'en fera encore, et ils seront de plus en plus abondamment pourvus de cadavres! La paix politique, on la cherche. Pourquoi la cherche-t-on? Parce qu'elle satisferait toutes nos aspirations? Non, mais sans doute parce qu'elle paraît nécessaire pour que nos autres désirs, nos autres *desiderata* reçoivent quelque espoir de satisfaction.

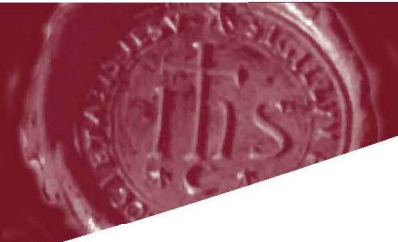


Il serait bon de penser un peu à cela. C'est bien un problème intéressant. La paix, c'est souvent simplement l'apaisement. Peut-être n'y en a-t-il pas d'autre. Mais où trouve-t-on l'apaisement? Et qu'est-ce qui le différencie de la paix? Où des animaux, tels que le chat ou d'autres, trouvent-ils l'apaisement? À attraper la souris ou l'oiseau, même sans le manger. On voit cela parfois, et c'est un spectacle sur lequel on peut philosopher longtemps... Dans un jardin de couvent où je disais mon bréviaire, il y avait un chat immobile avec un œil très attentif. Et qu'est-ce qu'il regardait? Il regardait une petite souris qu'il avait prise. Il n'avait pas l'air du tout d'avoir faim mais il jouissait de la terreur et de la frayeur impuissantes de cette pauvre petite bête. Et puis à un moment donné, il est arrivé ce que le chat n'attendait pas: la petite souris a fait un bond et a disparu dans un trou du gazon. J'ai vu le chat tourner pendant un quart d'heure comme un fou parce que pour lui, c'était une offense, un crime de lèse-majesté. Je m'excuse de cette petite anecdote, mais les symboles, les paraboles sont quelquefois plus parlantes que les syllogismes.

Nous cherchons la paix par l'apaisement de nos appétits. Et il n'y a pas de paix... - c'est la Sainte Écriture qui le dit, et même si elle ne le disait pas, ce serait vrai - il n'y a pas de paix dans l'apaisement de nos appétits parce que l'appétit se réveille toujours, grandit toujours et nous fait crier "encore, encore!".

Alors, il y a eu la paix romaine, mais elle n'a existé que sur un immense cimetière. Il y a eu la paix de tous les autres grands empires, et elles sont toutes pareilles. Mais commençons par désespérer d'atteindre cette paix-là, parce que c'est un signe d'intelligence que d'en désespérer. Si vraiment l'Histoire, qui est la maîtresse de vie, ne nous a pas encore enseigné qu'il n'y a pas de paix par-là, eh bien c'est sans remède. Mais si nous avons entrevu au moins qu'il faut chercher ailleurs, alors regardons du côté de Jésus Christ: "*je vous donne ma paix à moi*". Quelle est-elle cette paix-là? Je le dis en peu de mots: c'est la paix du Fils de Dieu.

C'est la paix de Celui qui, quand il est seul, ne l'est jamais comme il le dit lui-même. C'est la paix de Celui qui est capable de faire tous les jours, jour et nuit même, cette performance que Pascal déclare impossible, c'est-à-dire de rester seul. Je ne me rappelle pas exactement les paroles de Pascal, mais nous avons fait cette expérience. Alors, si nous allons voir du côté de



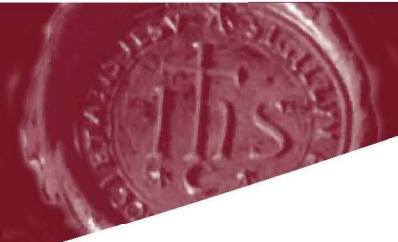
Jésus Christ, où est sa paix? Elle est sous le regard de son Père, dans la certitude de vivre sous ce regard, dans le sentiment perpétuel de faire toujours ce qui plaît au Père, parce que cela lui plaît, à lui Jésus, autant qu'au Père. Et vous pourriez continuer à détailler ainsi tout ce que nous savons de lui, tout ce qu'il a dit, tout ce qu'il a fait, tout ce qu'il a souffert. Et quel a été le résultat? Le résultat tangible pour nous, c'est que toute cette vie dans la paix du Fils de Dieu, a été vécue et sacrifiée pour nous, pour vous et pour moi. Voilà la paix, la *Pax Christi*.

Omelia no. 28

Matteo 11, 25-30

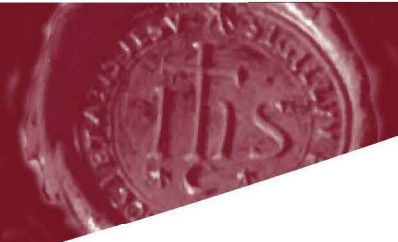
La vera povertà non è solo mancanza materiale, ma liberazione interiore dell'anima. San Francesco ha scelto consapevolmente la povertà come via verso la libertà, non come miseria. La saggezza e la cultura del mondo spesso non riescono ad accettare questa libertà interiore, che è un dono di Dio dato ai "piccoli". Il Vangelo mostra che la vera indipendenza non è una questione di possesso, ma uno stato del cuore e della mente. Gesù ci invita: "Venite a me, prendete il mio giogo", affinché troviamo sollievo dai pesi del mondo e la vera libertà in Lui. La povertà, quindi, significa più delle circostanze esterne. È uno stato d'animo che conduce alla vera pace.

"Que Dieu soit béni pour saint François!". C'est ainsi que parlait saint François lui-même. Le "Cantique des créatures", ce qu'on appelle sa prière, il l'avait appris dans la Parole de Dieu, dans l'Ancien Testament. Et du Nouveau, qu'avait-il appris? La pauvreté? Non, il n'avait pas besoin du Nouveau Testament pour l'apprendre. Il y a beaucoup de gens en ce monde qui ne connaissent ni l'Ancien ni le Nouveau Testament, et qui connaissent terriblement la pauvreté. Et il y a aussi pas mal de gens qui connaissent au moins un peu le Nouveau Testament, mais



qui ne connaissent pas la pauvreté, qui ne veulent pas la connaître, et qui n'aiment pas penser aux pauvres.

Parce que, comme je l'ai entendu dire par quelqu'un qui pourtant était chrétien: "cela me rend triste de penser aux pauvres". Alors, ce petit texte d'Évangile c'est, comme disent les exégètes, comme un morceau de la joie dans les synoptiques. C'est très important cela, mais l'important c'est surtout qu'il s'agisse d'un morceau de l'Évangile, et c'est c'est comme tel qu'il est intéressant. Et saint François est intéressant, non pas par tout le folklore qui a été produit autour de lui, mais sans doute parce que la pauvreté dont on parle tant à son propos il ne l'a pas connue de naissance, mais il l'a voulue. Et alors la question est de savoir où est la véritable pauvreté. La pauvreté voulue, est-elle encore une pauvreté? Eh bien non! La pauvreté voulue, c'est le signe de la seule richesse qui soit enviable réellement pour nous, c'est-à-dire la libération intérieure. Parce que, qui sont les plus indépendants? Les pauvres réels ou les riches? Disons-le tout net: ni les uns ni les autres. L'indépendance, c'est une qualité d'âme, une qualité de cœur, et cela présuppose beaucoup d'intelligence "*Je te rends grâce ô Père, d'avoir caché cela aux sages et aux savants...*" Mais les sages et les savants, ce ne sont pas des pauvres comme il y en a aujourd'hui encore. Les pauvres ne peuvent pas se permettre de devenir des savants. Et s'ils sont des sages, personne ne s'occupe de leur sagesse. On en rit. "*... et de l'avoir révélé aux tout petits*". Alors, pour cela, saint François est admirable, je ne dis pas mystiquement - peu m'importe la mystique -, je ne dis anthropologiquement - peu m'importe l'anthropologie si elle ne procure pas ce qu'il semble que saint François ait trouvé, et trouvé en suivant la ligne de l'Évangile!... Alors, pour être pauvre, il faut réfléchir comme toujours. Il faut toujours réfléchir parce que nous ne sommes hommes que dans la mesure où notre réflexion arrive à une conclusion qui nous libère, à une conclusion qui nous fait pauvres, non pas en vérité - peu importe - mais parce qu'elle nous fait précisément comprendre que cela importe peu. Ce qui importe, c'est d'être libéré au-dedans. Ce n'est même pas l'Évangile qui a dit cela le premier, mais l'Évangile lui a donné une autre couleur, une autre résonance, une autre efficacité, et une autre intelligibilité: il est maintenant plus facile de comprendre ce que signifie "*aux petits et aux simples*". Tandis qu'auparavant, pour être un sage, il fallait être quelqu'un comme Socrate, quelqu'un comme Diogène, etc. Mais précisément, je ne me rappelle plus quel était ce



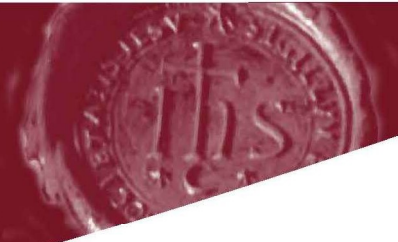
philosophe qui, passant sur l'Agora - la place de la Concorde d'alors, où l'on pouvait circuler à pied parce qu'il n'y avait pas d'auto - vit des jeunes gens merveilleusement habillés et dont les cheveux, surtout, étaient de la dernière mode, de la dernière élégance, et qui avaient conscience d'être ainsi les arbitres de l'élégance. Et le philosophe, en passant, hausse les épaules et dit: *"en voilà une vanité!"*, c'est-à-dire ce qu'on pourrait traduire par *"en voilà une sottise"*. Il ne suffit pas le dire, mais il faut s'en convaincre parce que c'est vrai. Et puis, il va un peu plus loin, et il trouve Diogène dans son tonneau. Et en passant, il dit: *"et en voilà une autre, une vanité!"*. Parce que tout ça, c'est l'apparence. Et qu'importe l'apparence! Si vous avez vu des gens sur leur lit de mort, ils sont comme les glaciers au crépuscule. Pendant quelques instants, ils sont magnifiques mais, si vous attendez, cette magnificence s'évanouira parce qu'elle est vaine. Alors, trêve de mots, mais il faut réfléchir, trier un peu, savoir ce qu'on dit, et ne pas se contenter de parler pour se faire admirer...

Il y a un dicton de vieux poète latin qui dit: *"Ah qu'il est beau, quand on passe dans le monde, d'être montré du doigt et d'entendre chuchoter: 'tu vois, c'est celui-là le grand homme'."* Eh bien, Jésus Christ nous libère de tout cela. Et c'est pourquoi il dit *"venez à moi et je vous soulagerai."* Parce qu'il est là, le fardeau qui nous écrase. Ce n'est pas la loi de Dieu qui nous écrase: ce sont les servitudes que nous impose le monde et que nous acceptons parce que, dans notre sottise, nous croyons que ce sont des grandeurs. J'ai à la fois tout dit et rien dit, mais il faut en faire l'expérience. *"Prenez sur vous mon joug à moi. Écoutez ma parole, ruminez-la, digérez-la."*

Omelia no. 29 - 23 Maggio 1973

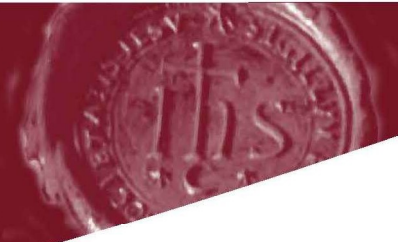
Giovanni 15, 1-8

Il discorso ci invita a rimanere uniti a Cristo come tralci alla vite, è l'unico modo per vivere in Cristo e portare frutto. Le parole di Cristo non sono solo frasi, ma un messaggio vivo dello Spirito che dovrebbe



dimorare dentro di noi e cambiarci. Se rimaniamo in lui e le sue parole rimangono in noi, in noi scorre la vita che dona lo Spirito Santo. Senza questa connessione spirituale siamo come tralci secchi, tagliati e destinati a morire. Per questo è importante esaminare se in noi vive questa forza viva del Vangelo o se ci accontentiamo solo di parole e immagini esteriori. Lo Spirito ravviva, dona pace e crescita, e questo è il vero miracolo della vita.

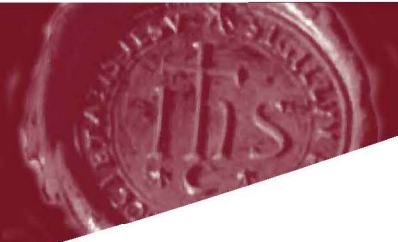
Ce ne sont pas là des petites phrases, mais c'est une philosophie de la vie selon l'Évangile. Il n'est pas facile de dire cela avec des mots abstraits et c'est donc probablement pour cela et même certainement pour cela, que la bonté et la sagesse de Dieu nous l'a fait dire en images, et avec des images qui sont prises dans la vie. Et il faut, sans aucun doute, y regarder de près, réfléchir et même étudier pour comprendre ces images et ces paraboles, parce que la vie c'est quelque chose d'éminemment mystérieux. C'est même le grand mystère de ce monde. Personne ne l'a jamais définie de façon abstraite. Bien des choses ont été dites à son propos, mais laissons-les de côté. Cette vie, elle se manifeste de différentes façons et il y a des conditions pour que le vivant puisse continuer à vivre. Et c'est de cela que parle le Maître de la vie, le Sauveur, parce que *sauveur*, ça veut précisément dire: "*celui qui fait vivre*". Et il fait vivre par son Esprit. Ce n'est pas la chair qui est par elle-même vivante, c'est l'Esprit qui fait vivre. Il est même dit, dans le Nouveau Testament, que *caro non*, la chair ne sert de rien. Elle ne sert à quelque chose que lorsqu'elle est animée par l'Esprit. Il faut donc chercher quel est l'Esprit de toutes ces paroles, de tous ces enseignements. Dans le passage des Actes des apôtres que nous avons lu, une question très importante se pose pour les croyants de ce temps-là: celle de la circoncision. Elle demeure importante aujourd'hui pour beaucoup. Eh bien, les apôtres ont dû prendre une décision, et ils ont décidé dans le sens de la libération, dans le sens du spirituel et non pas dans le sens du purement charnel, de l'obligation physique, de l'observation extérieure. Et cela, c'est d'une importance essentielle pour toute la suite des temps. Et lorsque le Seigneur parle de la vigne qu'il est lui-même, et des sarments que nous sommes, il s'agit encore de cela: il s'agit de l'Esprit. Et l'Esprit est un. Il n'est pas multiple. C'est l'Esprit qui fait l'unité et, précisément parce qu'il fait l'unité, il fait vivre. La mort, c'est la séparation, la décomposition. Et par quoi l'Esprit nous est-il transmis? Par des actes mesurables, des gestes



visibles, des objets pondérables: l'Esprit passe par tout cela. C'est par l'Esprit que tout cela devient vivant et animateur de vie. Mais l'Esprit n'est pas cela d'abord. Et quel est l'Esprit? *“Au commencement était le Verbe, et le Verbe était en Dieu, et le Verbe était Dieu.”* Et c'est pourquoi, de même que le Seigneur dit qu'il faut demeurer en lui, parce que *si vous ne demeurez pas en moi, vous ne porterez aucun fruit*, de même, il dit: *“Si vous demeurez en moi et que mes paroles demeurent en vous”* ... *“Que mes paroles demeurent en vous”*: nous n'estimons pas assez la Parole. Pourquoi? Parce que les paroles que nous entendons et dont nous nous gobergeons, dont nous nous enivrons à bon compte... eh bien non, ce ne sont pas ces paroles-là qui font vivre. Mais des paroles qui sont vraiment une manifestation d'intelligence, une manifestation de l'Esprit, ah, ces paroles-là sont plus importantes que tout le matériel, que tout le clinquant, que tout l'immense!

Ce n'est pas grand-chose, une parole. Mais c'est cependant la parole qui qualifie notre vie, qui lui donne sa véritable qualité, sa véritable valeur. Et alors, *“si mes paroles demeurent en vous”*, ou *“si vous faites demeurer mes paroles en vous”*, si vous les gardez, non pas dans la mémoire enfantine et récitatrice, mais si vous les gardez si chèrement, si chaudement, si précieusement, si jalousement, qu'elles travaillent au-dedans de vous à la réforme, à l'émondation, à la purification, à la croissance de votre être véritable qui est votre être humain total, c'est-à-dire avant tout votre être animé par l'Esprit... si vous faites cela, si mes paroles travaillent ainsi au-dedans de vous... *“Mon Père œuvre toujours”*, dit le Seigneur, *“et moi j'œuvre toujours”*. Oui, et il œuvre par sa Parole. Alors, il faut revoir encore une fois où nous en sommes par rapport à la Parole du Christ, par rapport à la Parole de vérité, par rapport à la Parole inspirée et transmise par l'Esprit. Sommes-nous des sarments secs? Eh bien alors, nous finirons par être coupés, nous finirons par n'être plus chrétiens du tout, tout en en gardant les apparences. Vous ne voyez aucune différence entre les sarments morts et ceux qui maintenant recommencent à vivre?...

Alors, voyons si la Parole du Seigneur est vivante en nous, ou bien si au contraire d'autres paroles nous préoccupent beaucoup plus: si c'était cela, nous serions morts. Et il est dit: *“les sarment secs, on les ramasse, on les jette au feu”*. Oui, c'est très curieux le mot qui est employé là: non pas *“ils seront jetés dehors”* mais *“il sont déjà jetés dehors”*, ils sont déjà jetés dehors., ils n'y



sont plus... Donc, ils ne participent plus à la vie. Tout au plus font-ils encore du tort à la vie elle-même mais eux-mêmes n'en profitent plus. Alors il faut voir si la sève de l'Évangile, si la sève de la foi dans le Dieu vivant, si l'Esprit qui nous fait vivre est vraiment en nous.

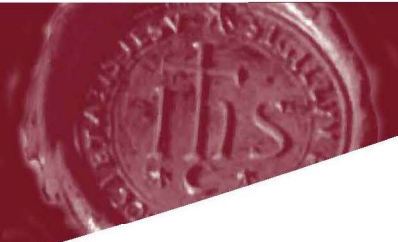
Ce n'est pas affaire de scrupule, c'est affaire - oui, il faut le dire - affaire d'expérience. L'Esprit, c'est vrai, "*nous ne savons pas ce que c'est, nous ne savons pas d'où il vient*", et vous vous souvenez de la suite: "*mais tu entends sa voix*". L'Esprit se manifeste, non pas de façon miraculeuse mais de façon merveilleuse, parce que le grand miracle, c'est la vie, c'est la croissance de la vie, c'est la paix de la vie.

Omelia no. 30 - 24 Maggio 1973

Giovanni 15, 9-11

Il Signore ci invita a rimanere nel suo amore, che è il rapporto tra il Padre e il Figlio e allo stesso tempo l'amore con cui ama ciascuno di noi in modo particolare. Questo amore non è astratto, ma concreto e personale, condizionato dal comandamento di Gesù. Accettare i Suoi pensieri e vivere secondo essi non è un peso, ma una fonte di pace interiore e di sollievo. In questo amore troviamo la verità e la gioia che riempiono i nostri cuori e ci danno la forza di resistere alle menzogne e al dominio del mondo. La gioia che il Signore promette non è ordinaria, ma è piena della vita di Dio, traboccante e profonda, fonte della nostra vera casa e della nostra felicità.

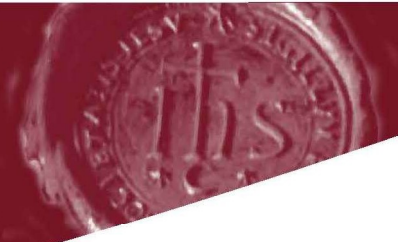
Il serait vraiment dommage de lire ces trois versets, et aussi ce qui est rapporté aujourd'hui dans les Actes des Apôtres, sans en tirer, dirais-je, la leçon, le profit, la joie surtout qui y est contenue. Il y a trois mots autour desquels nous pourrions regrouper tout ce que l'on peut dire: *amour, commandement et joie*. Mais concernant ces trois mots, il faut prendre le temps de nous débarrasser de ce qui ne vient pas de l'Évangile. *Amour*, nous n'entendons que ce mot-là!



Et où est-il l'amour? Dans les chansons? Et quel est-il cet amour? A-t-il fait le bonheur de l'humanité depuis que, j'allais dire, elle y croit? Mais non, l'humanité n'y croit pas... Il y a sans doute une partie de l'humanité qui y croit mais elle n'y croit pas longtemps, et même ceux qui chantent l'amour n'y croient pas toujours. Mais il y a un amour, et c'est celui-là qu'il faudrait avoir et ambitionner, et c'est celui-là dont nous ne nous lasserons jamais si nous y goûtons: c'est l'amour dont le Père a aimé le Fils bien-aimé, l'amour dont le Fils bien-aimé aime son Père, l'amour dont le Père et le Fils nous ont aimés et nous aiment, et s'il se peut, notre amour devrait être en retour de celui-là. Il a quelque chose de spécial cet amour-là, quelque chose qui n'appartient à aucun autre: c'est que cet amour est personnel, absolument personnel. Dieu n'aime pas "l'humanité" – l'humanité, c'est une abstraction... Dieu aime *chacun* d'entre nous. Le Sauveur, Jésus-Christ, n'aime pas "le genre humain", mais il aime chacune de ses brebis et il l'appelle de son nom... Et nous pourrions nous entretenir très longtemps là-dessus. Voilà ce qu'est cet amour-là, oui, mais cet amour-là est conditionné par un commandement.

Pour ce qui est du mot *commandement*, je ne retire pas à ce que j'ai dit: les commandements ne nous sont pas sympathiques quand ils veulent nous dominer. Et en général, c'est le propre des commandements de soumettre ceux à qui on commande et de les soumettre à ceux qui commandent. Mais ici le mot "commandement", ce n'est que l'expression de la loi d'amour. Nous pourrions mettre à la place de "*mes commandements*": *mes idées, les idées de Jésus Christ*. Mais alors, à ces idées-là, il faut nous y soumettre, il faut les accepter, les expérimenter, essayer de les vivre. Et alors, non seulement elles ne seront pas une charge, un poids qui nous écrase, mais au contraire: "*venez à moi, vous tous qui êtes écrasés, et mettez-vous à mon école*", c'est-à-dire: écoutez, entendez, acceptez, vivez mes idées à moi, "*et vous trouverez le repos*", vous trouverez un merveilleux soulagement, les idées de Jésus Christ.

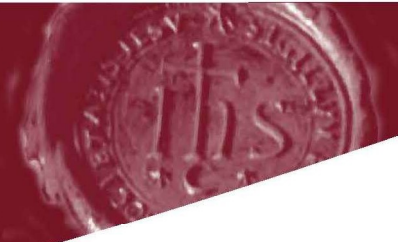
Et puis, *la joie*. Et la joie c'est le résultat, c'est le fruit de ces deux choses: l'amour et la vérité. Alors, la joie, "*Je vous ai dit tout cela pour que vous ayez ma joie*": tout ce qu'il nous a dit, c'est pour cela. Nous ne croyons pas toujours, nous avons toujours l'impression, l'appréhension que la Parole de l'Évangile ressemble à toutes les autres paroles. Et toutes les autres paroles - nous le savons trop souvent par une expérience perpétuellement renouvelée - ce sont des paroles



d'autorité, de domination, des paroles de ruse pour nous attraper, des attrape-nigauds. Et alors nous finissons par ne plus rien croire, par ne plus croire à personne.

Avez-vous fait l'expérience des doctrines et des idées de Jésus-Christ? Mais franchement, pour de bon? Il faut seulement ajouter une chose, il ne s'agit pas de faire cela une fois, il faut demeurer dans cette Parole. Il faut y demeurer comme on s'installe chez soi. C'est là notre véritable "chez nous". Et, si nous faisons cela, dans la mesure où nous le faisons, dans la mesure où nous l'avons fait, nous serons convaincus et nous aurons une force intérieure qui résistera à toutes les entreprises de domination qui viennent d'ailleurs que de l'Évangile.

"Vous aurez ma joie", dit le Seigneur. Ça doit être merveilleux, la joie du Fils de Dieu. "Celui-ci est mon Fils bien-aimé, en qui j'ai mis toutes mes complaisances." Comme il devait être bien, ce Fils bien-aimé, dans la solitude, sous le regard paternel! Eh bien, cette joie-là, elle est pour nous, il est venu pour nous la donner. Et puis, pour *notre* joie à nous, *ma* joie à moi, oui ma joie personnelle parce que je ne suis pas l'autre. Et j'ai ma façon particulière d'être heureux. Et cette joie, non, je ne devrais pas y renoncer, tout au contraire. Et cette joie, on traduit ici: *"pour que ma joie soit en vous, et que vous soyez comblés de joie."* Mais il y a quelque chose d'essentiel qui est perdu dans cette traduction-là: non pas *"que vous soyez comblés de joie"* - on ne sait même pas si joie est au singulier ou au pluriel quand on dit cela en français; or, ça n'est pas le pluriel, ça n'a pas besoin d'être un pluriel, parce que c'est une joie qui comprend toutes les prétendues joies, tout ce qu'il y a de bon dans la création de Dieu le Père, tout ce qu'il y a de bon dans le monde racheté par le sang de Jésus Christ, tout ce qu'il y a de bon dans ma façon de voir cet univers- eh bien que tout cela, ma joie à moi, que ta joie à toi, que votre joie soit comble... *"Comble"*, comme il le dira ailleurs: *"une mesure pleine, une mesure tassée, une mesure secouée et une mesure débordante"* même. Ce sont des mots, il faut en faire l'expérience. Amen.



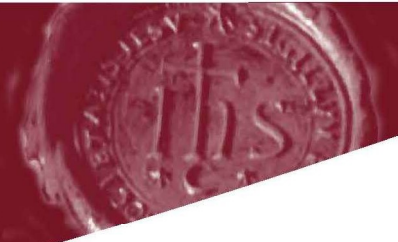
Omelia no. 31 - 25 Maggio 1973

Giovanni 15, 12-17

Il Signore ci ricorda che il vero amore non è solo un sentimento, ma un impegno che nasce dal comandamento di Dio di amare come Lui ha amato, fino al sacrificio della vita. Questo amore porta alla gioia e alla comunione che ci rendono figli di Dio, eletti non per nostra volontà, ma per grazia di Dio. La vera amicizia con il Signore significa condividere i segreti, stare insieme nella verità ed evitare l'egoismo che divide. Egli ci manda nel mondo come luce, affinché vi rimaniamo, ma non rimaniamo immobili, camminando sempre nell'amore e nella verità. Solo così troviamo la saggezza e la pace che sgorgano dal Suo Spirito e dalla gioia evangelica.

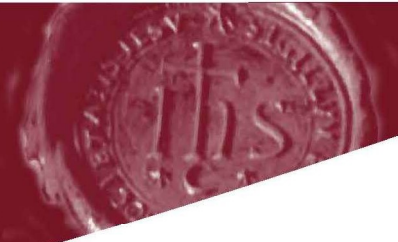
Il est peut-être bon de rappeler les quelques idées que le Seigneur nous avait proposées hier. *L'amour*, oui, mais pas n'importe quel amour, parce qu'il y a de faux amours; *des commandements*, mais pas n'importe quels commandements: des commandements qui passent par l'intelligence et qui, avant d'exiger le consentement et l'obéissance, provoquent l'union d'esprit, des idées; et puis finalement, en contrôle: *la joie*. Et cela, non pas un jour, mais toujours, parce que c'est la loi même de la vie.

Et aujourd'hui le Seigneur nous donne un enseignement éminemment pratique. Comment obtenir tout cela? Comment vérifier si nous avons cet amour? Comment vérifier si nos idées sont justes? Et comment assurer cette joie, cette joie parfaite qui est la joie du Fils de Dieu et de tous ceux qui, à sa suite, deviennent enfants de Dieu? Celle de tous ceux "à qui il a été donné le pouvoir de devenir enfants de Dieu"? De ceux qui ne vivent pas simplement en vertu de leur naissance terrestre et charnelle, mais qui vivent surtout en vertu de leur naissance divine? Alors, le contrôle? Le moyen de savoir si mes idées sont "chrétiennement" justes, si j'ose dire, christiquement justes, évangéliquement justes? Le moyen de savoir si mon amour est le véritable amour, et non pas un anti-amour, un égoïsme faussement dénommé de ce beau nom d'amour? Eh bien, le moyen? "Voici mes commandements résumés en un seul - ou mes idées, mes



enseignements condensés en une formule brève...” Saint Paul le dira plus tard de manière plus explicite: *“Tous les commandements - il en énumère quelques-uns, puis il en ajoute et dit qu’il y en a d’autres encore - ils se résument tous en un seul, ‘tu aimeras ton prochain – attention! - comme toi-même’”*. Ah! Le Seigneur a une autre formule mais qui en pratique, dans la vie, revient au même: non pas vous aimer d’une façon quelconque, mais *“aimez-vous comme moi je vous ai aimés et comme moi je vous aime”*. Et quelle est la marque de cet amour? Quelle est la marque de fabrique qui authentifie cet amour? Oh, c’est simple: *“Il n’y a pas de plus grand amour que celui qui consiste à donner sa vie pour ceux que l’on prétend aimer- ou, en le traduisant différemment - pour ceux que l’on aime, à donner sa vie.”* Et tout authentique amour tient cette marque d’authenticité parce que tout amour consiste à donner et non pas à prendre. Oui, saint Thomas dira plus tard en parlant de la charité: il y a des choses que nous aimons, comme nous aimons le fromage. Évidemment, nous ne donnons rien au fromage. Ce que nous faisons pour qu’il soit bon, c’est pour que nous ayons plus de plaisir à le manger. Ou bien, dira-t-il aussi, comme nous aimons les chevaux - maintenant, on dirait comme nous aimons notre voiture ou autre chose de ce genre: ce n’est pas défendu cela; c’est nécessaire, c’est bon, mais ce n’est pas cela qui... qualifie notre vie. Ce n’est pas parce que nous mangeons du roquefort ou un autre fromage que nous sommes plus heureux et que notre joie est plus parfaite. Bien sûr, nous ne connaissons que cette joie-là, ou plutôt ces joies-là, ces multiples joies, et nous ne serons jamais rassasiés. Et c’est tant mieux...! parce que nous avons mieux à faire! Mais cela, il faut le mettre en pratique: il faut examiner de quelle joie je suis avide, de quel amour j’ai faim et soif.

“Je ne vous appelle plus mes serviteurs, je vous appelle mes amis.” Il donne non seulement sa vie, et nous savons comment il l’a donnée, mais il donne sa vie aussi pendant qu’il vit. Et comment le montre-t-il? Eh bien, bien sûr que ce que je vais dire demande une certaine discrétion, parce que ce qui démontre le plus l’amitié, c’est la communauté des pensées, la communauté de secrets. On ne confie pas ses secrets à un ennemi, bien sûr. Et quand nous avons confié un secret à quelqu’un qui ne l’a pas gardé, qui en a profité pour nous faire du tort, c’est là que nous mesurons son inimitié. Eh bien, *“moi, je vous ai traités comme des amis parce que je vous ai tout dit”*. Il ne faut pas conclure de là, bien sûr, qu’il faut dire n’importe quoi à n’importe qui. Mais ce qu’il ne faut pas faire, c’est admettre en soi des idées, des secrets qui soient des limites,

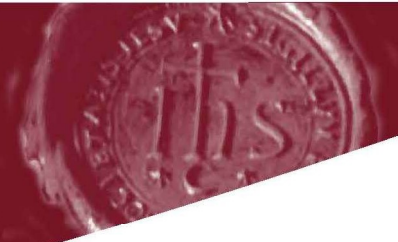


des barrières, des frontières au-delà desquelles ou en-dessous desquelles se retranchent notre égoïsme et notre besoin de jouir de nous-mêmes, et souvent des autres, et du désarroi et de la pauvreté des autres.

“Ce n’est pas vous qui m’avez choisi, c’est moi qui vous ai choisis.” Qu’est-ce que cela vient faire ici? Eh bien, c’est pour nous dire que ce n’est pas de nous que nous tenons cette doctrine-là. Ce n’est pas de nous que vient la relation de l’amour de Dieu pour nous. Ce n’est pas de nous que vient notre amour pour Dieu, ni même notre amour authentique pour les enfants de Dieu. Il faut reconnaître que cela vient de l’Esprit de Dieu qui répand la charité de Dieu dans nos cœurs. Et l’Esprit de Dieu n’est venu en ce monde que parce que le Seigneur Jésus est venu d’abord enseigner pour que l’Esprit n’ait plus après qu’à rappeler perpétuellement ses enseignements et nous en faire vivre, alors *“ce n’est pas vous qui m’avez choisi, mais c’est moi”*.

“Et je vous ai mis à cette place...” Ah, quelle pauvre traduction! Mieux vaudrait traduire: *“Je vous ai fait ce que vous êtes”* ou *“je vous ai placés là”*, c’est-à-dire, non pas à une place déterminée, mais dans un monde, dans le monde dont je suis la lumière... *“C’est là que je vous ai placés”*. Et je ne vous y ai pas placés là pour que vous partiez mais plutôt *pour que vous restiez* sans rester immobiles: *“Ambulate in recta via”*, comme on dira plus tard. Mais peut-être est-ce le Seigneur lui-même qui veut nous parler d’*“ambulare”*, c’est-à-dire de marcher, de s’activer. C’est-à-dire que quand il faut partir, on part, et quand il faut rester, on reste, mais toujours à la place que l’amour éternel de Dieu nous assigne pour que nous jouissions, là, de son amour et que nous communiquions son amour devenu le nôtre à tous ceux qu’à cette place nous rencontrons.

C’est merveilleux de vivre de façon intelligente. Et il n’y a pas de plus grande intelligence que l’intelligence, la vision du monde selon l’Évangile de Jésus-Christ. C’est merveilleux d’agir perpétuellement pour l’objet de son amour. Et quand on aura tout donné pour l’objet de son amour, il nous faut le mépriser, mépriser tous ces dons-là. C’est dans le Cantique des Cantiques. Oui, ce Cantique des Cantiques doit être perpétuellement au-dedans de nos cœurs. Et ce que nous sommes en train de faire, et ce que nous voyons si souvent dans la Croix de Jésus Christ, et ce que nous entendons si souvent lorsque nous lisons ou chantons la Parole de Dieu, l’Écriture sainte, eh bien c’est précisément cela. Alors, que l’Esprit parle au-dedans de



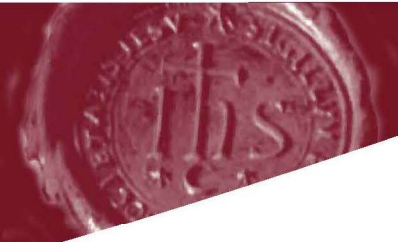
nous, et il ne pourra dire que cela! Et tout ce qui n'est pas conforme à cela, n'est favorable ni à notre vie, ni à notre joie, ni à la communion avec nos frères, ni à la paix profonde de nos cœurs.

Omelia no. 32 - 18 Maggio 1973

Giovanni 14, 1-6

Gesù ci dice che Lui è l'unica via per arrivare al Padre, la verità e la vita. Alcuni non conoscono il Padre o lo evitano, altri credono in Gesù ma rifiutano la paternità di Dio e vogliono liberare la fratellanza da Dio. La verità, che è Dio, conduce alla vita e all'amore, senza di essa non c'è vera fratellanza. La storia ci insegna che la fratellanza umana senza Dio rimane molto fragile e il mondo affronta grandi sofferenze, che spesso ignoriamo. La preghiera e la vita monastica non sono una perdita di tempo, ma una sfida alla ricerca costante della verità e all'adeguamento ad essa. Solo attraverso Gesù, che ha rivelato il Padre, possiamo trovare la via verso la vera fratellanza, l'amore e la vita eterna.

“Je suis la voie, la vérité et la vie. Et personne ne va au Père sans passer par moi.” Ceux qui ne veulent pas aller au Père n'ont pas besoin de Jésus Christ... Il y a deux sortes de personnes qui ne vont pas au Père: certaines parce qu'elles ne le connaissent pas, parce que leur conscience est mauvaise, parce qu'elles le fuient, comme Caïn sous le regard de Dieu; et d'autres qui font profession de croire en Jésus Christ et par conséquent de croire au Père, mais qui entendent libérer la fraternité humaine de la préoccupation de la paternité de Dieu. C'est peut-être dit de façon un peu sèche, mais c'est bien à cela que reviennent certaines manières de parler dans certaines réunions comme les nôtres. Dieu, on dirait que c'est un embarras! “Moins on pense à lui, plus on a de temps pour penser à...” Et à qui donc?... Et ces personnes prétendent qu'elles pensent d'autant plus aux autres, à l'humanité, au monde, qu'elles se libèrent même davantage



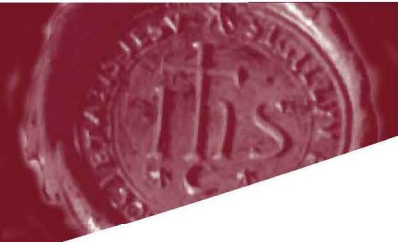
de cette emprise d'un Dieu qui reste à notre temps. Et à quoi alors sert cette heure de prière de tous les matins? Et à quoi servent les autres heures de prière? C'est du temps perdu?

Le Seigneur Jésus l'a dit: *"Je suis la voie, la vérité est la vie."* Ce que vous cherchez, c'est la vie: vous n'y arriverez que par la vérité; et la vérité, c'est le Dieu de vérité. La vérité, qui donne la vie, c'est la foi dans le Dieu de vérité, dans le Dieu vivant.

Et alors, ne soyons pas plus sages que Celui qui a été envoyé en ce monde pour créer la véritable fraternité et qui n'a pu la créer qu'en révélant le Père. *"Personne ne va au Père si ce n'est par moi."* Mais certains vous diront: *"Ah! s'il y a une autre voie, il est tout de même permis d'essayer!"* Et il y en a qui ont essayé... L'Histoire, dirait un vieux païen, c'est la maîtresse de vie. Et est-ce qu'elle nous enseigne vraiment la fraternité? La fraternité entre les peuples, la fraternité entre les *couches* - comme on dit si noblement - *les couches sociales*, la fraternité dans tous les sens? Et est-ce que les chrétiens ont introduit la fraternité en ce monde? Ah, ils n'ont certes pas fait tout leur devoir, mais ils ont fait quelque chose parce qu'ils ne pouvaient pas ne pas faire quelque chose.

Et, hier ou avant-hier, peu importe, il y a eu dans le journal un article sur ces millions d'Africains qui sont en train - ou qui risquent - de mourir de faim. Et le responsable de ce journal, qui n'est pas très clérical, a été bien obligé de dire et donc a dit très rapidement qu'il n'y a que quelques organisations catholiques - et je ne sais si elles sont officiellement catholiques ou inspirées du christianisme - qui vraiment se dévouent. Les autres n'en disent rien. Or, c'est pourtant un problème à examiner!

Et il ne s'agit pas de dire simplement: *"Oh, le temps est passé maintenant de la dévotion, de la prière, des couvents... À quoi ça sert?"* Bien sûr que les couvents doivent toujours s'examiner, et ils ne l'ont pas fait suffisamment. Et c'est pourquoi, à certains moments, ils risquent de s'écrouler. Mais il doivent s'examiner et ajuster perpétuellement leur marche pour voir s'ils vont dans la voie qui mène à la vérité, parce qu'elle mène au Père, et que, par la vérité et par le Père, elle mène à la charité et à la fraternité. *"Et personne ne va au Père si ce n'est par moi."*



Omelia no. 33 - 29 Maggio 1973

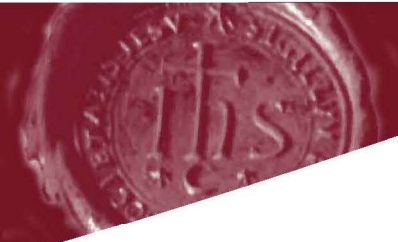
Giovanni 16, 5-11

La salvezza non è solo sfuggire all'inferno, ma è il dono della vita eterna che inizia già adesso nella nostra vita attraverso la fede in Gesù Cristo. Molti però non hanno il coraggio di accettare questa verità. La vera salvezza consiste nel vivere il Vangelo nella vita quotidiana, come ha dimostrato un uomo che è morto in giovane età, ma la cui vita è stata piena di fede, servizio e amore. Il Vangelo ci porta lo Spirito Santo, che è lo spirito della verità e dell'amore, e non lo spirito del mondo, che porta all'egoismo. Il Signore Gesù ha dovuto andarsene affinché potesse venire lo Spirito Santo, donatore di vita, che ci conduce alla vera fraternanza e alla vita eterna. Il nostro compito è quello di riformare costantemente il nostro modo di pensare per comprendere e vivere il Vangelo nella sua pienezza.

Paul dit à ce gardien de prison: "Crois au Seigneur Jésus et tu seras sauvé". Alors, de quoi sera-t-il sauvé? Et avons-nous tous besoin de ce Salut?

Nous avons trop "ficelé" cette notion de Salut. Elle est très restreinte. Elle est presque devenue le contraire de ce que le terme signifiait dans le monde de la foi en Dieu et en Jésus-Christ: "Pourvu que je fasse mon Salut, moi, c'est dans l'éternité!" Oui, c'est-à-dire: "Pourvu que j'échappe à l'enfer!..." Alors, beaucoup de gens n'y croient pas. Ou en tout cas, n'ont pas le courage de faire ce qui leur dit nécessaire pour échapper à cet enfer...

Ou bien, "mieux vaut courir le risque, après tout, parce que c'est tellement dur...!" Et que devient la foi? Que devient le Salut? Eh bien, je ne veux pas vous faire un discours, parce que toute la Bonne Nouvelle de l'Évangile, toute la Sainte Écriture n'a d'autre but que de nous faire vivre dans le monde où se trouve ce Salut, de l'expérimenter par nous-mêmes, et de le voir aussi chez les autres, non pas totalement réalisé, bien sûr, mais en train de se réaliser et déjà en voie, oui, de réalisation.

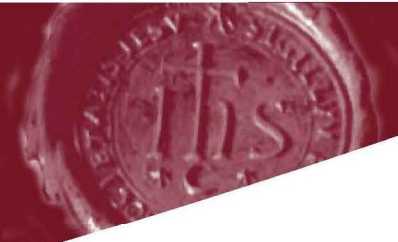


Alors, permettez-moi de vous lire un extrait du journal: l'ultime hommage de toute une foule, encore figée dans la stupeur parce que celui qui est mort subitement en pleine force, à l'âge de 52 ans, ne s'y attendait pas, et pas plus que les autres. Ce Monsieur a succombé, donc, en pleine activité. L'hommage est allé certes à l'ingénieur, etc., dont les compétences étaient immenses, mais surtout aux hautes qualités d'homme et de chrétien qui ont animé son trop court témoignage de vie: la transparence d'âme que lui conférait une foi profonde, l'écoute des autres, la disponibilité souriante, l'accueil, le service... Le voilà le salut! Oui, voilà le salut! En ce monde et en l'autre.

En apôtre prêchant moins de mots que d'exemples, ce Monsieur entendait calquer sa vie active et spirituelle sur la conformité à l'Évangile. Et, Monsieur l'abbé untel, dans son homélie, a abordé le thème de la disponibilité, à travers le texte de saint Jean que le défunt avait prévu d'étudier à la prochaine rencontre de son groupe de chrétiens, en vue de la liturgie de l'Ascension. Alors, de quoi a-t-il été sauvé, celui-là? De la mort? Bien sûr que non! Il aurait pu, évidemment, mettre son salut dans l'espoir d'une vie plus longue... parce que 52 ans, ce n'est bien pas long, c'est plutôt court... Ce n'est pas le Salut!

Et en quoi aurait-il pu mettre son Salut? Il l'a mis, son Salut, dans la vie qu'il a vécue, dans la vie qu'il vivait et qui est le seul chemin vers la vie éternelle parce que c'est déjà la vie éternelle. Alors, il faudrait réformer nos idées, parce qu'elles ne sont jamais tout à fait justes, et même souvent totalement fausses. Et c'est parce que nos idées fausses et que nous y tenons énormément, que nous ne comprenons rien à l'Évangile. L'Évangile, c'est la Bonne Nouvelle de la vérité du Dieu vivant et de Celui qu'il a envoyé pour nous sauver, c'est-à-dire pour nous communiquer cette vie. C'est aussi la Bonne Nouvelle de l'Esprit Saint qui actuellement, oui, comme toujours en quelque sorte, mais surtout maintenant, est et doit être le donneur de cette vie. *Dominum et Vivificantem*, Celui qui fait la vie.

Or, l'Esprit, c'est l'Esprit de vérité, c'est l'Esprit de charité, c'est l'Esprit opposé à l'esprit du monde qui est l'esprit d'égoïsme, d'exploitation de l'autre pour une vie que je cherche en vain parce qu'elle ne se trouve pas là. Alors "*il vaut mieux, dit le Seigneur, que je m'en aille*", que lui-même s'en aille, parce que ce n'est pas sa présence visible qui est notre vie,



c'est son Esprit qui nous communique sa vie. C'est l'Esprit de Jésus-Christ qui nous fait vivre dans la fraternité des enfants de Dieu.

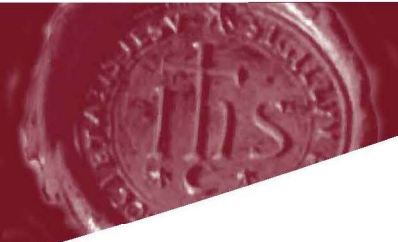
Omelia no. 34 - 1 Giugno 1973

Giovanni 16, 20-23

Il Signore ci invita a comprendere la differenza tra la gioia superficiale del mondo e la gioia profonda e duratura della fede. San Giustino, che cercava la verità nella filosofia, l'ha trovata in Cristo, nell'amore di Dio che trasforma il dolore in gioia. Questa gioia non è solo una sensazione piacevole, ma la trasformazione della sofferenza in felicità eterna, come una donna che, dopo i dolori del parto, prova la gioia di vedere nascere un bambino. La vera gioia nasce dall'amore che si dona per il bene degli altri, e così il Signore ci insegna ad essere un dono per il mondo, che spesso vive solo di risate superficiali. In questo amore, che è la solitudine di Dio, troviamo la vera felicità e la pace.

Alors, aujourd'hui, le Seigneur parle de joie et de tristesse. Mais il ne parle pas seulement en ces quelques versets. Il en parle bien souvent ailleurs: dès le commencement du chapitre 5, lorsque pour la première fois, par une formule un peu solennelle, l'évangile de saint Matthieu dit: "il ouvrit la bouche et il enseigna". Et que dit-il ce jour-là? Il dit et répète comme une litanie: "bienheureux, bienheureux, heureux, heureux"- nous le savons.

Et cela, c'est, si l'on peut dire, la quintessence de l'Évangile. Alors, ne le fragmentons pas trop, mais que chacune de ces petites lectures soit, non pas l'occasion de faire quelques recherches délicieuses de langue ou d'histoire, mais que chacune soit une porte qui se rouvre pour entrer dans ce monde, le monde de l'Évangile, le monde de la foi en Dieu Père, le monde de la foi en Jésus Sauveur, le monde de la foi en l'Esprit Consolateur qui est chargé de nous enseigner tout, de nous rappeler tout... et non pas seulement quelques miettes de l'Évangile.

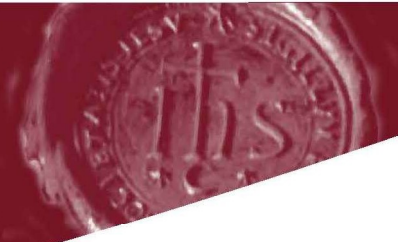


Il est question aujourd'hui, dans la liturgie, de saint Justin, Justin le philosophe. Est-ce parce qu'il est philosophe, qu'il est saint, ce Justin? Non pas précisément, mais néanmoins, sa philosophie l'a aidé à trouver la porte de ce monde-là, parce que c'est propre aux philosophes authentiques de chercher la vérité, de chercher une vérité non pas abstraite, non pas une vérité mathématique ou physico-chimique seulement, mais une vérité humaine, une vérité qui nous permette de vivre, qui nous fasse vivre et qui nous fasse vivre heureux.

Et il a passé en revue toutes les philosophies de son temps. Il y en avait de plusieurs espèces. Et il a vu que tous les philosophes d'alors passaient à côté de ce qu'ils cherchaient. Certains étaient de simples amuseurs, de simples farceurs, et ne cherchaient qu'à s'enrichir par leur prétendue philosophie. D'autres, comme les Platoniciens qu'il cite en particulier, faisaient une recherche authentique. Pascal dira plus tard: *"Platon peut conduire à l'Évangile"*, eh oui! Et saint Paul, dans une des lectures que nous avons faites ces jours derniers, citait, non pas Platon, mais un autre philosophe, Spinoz. Ce philosophe disait: *"Quant à Dieu, il n'est pas loin de chacun d'entre nous. En Lui nous vivons, nous respirons et nous agissons"*. C'est la citation textuelle qui est là, citée par saint Paul: *"De lui, nous sommes membres de sa famille"*, *Ipsius et genus sumus*. J'allais la citer selon le texte grec plutôt que par cette phrase latine, mais peu importe. Donc, oui, les vrais philosophes sont ceux qui cherchent.

Et qu'est-ce qu'ils cherchent? Ils cherchent la sagesse, le bonheur, oui, le bonheur. Mais ces autres qui ne sont pas des philosophes, qui cherchent des plaisirs, ou disons des joies faciles, ceux-là, *"ils se réjouiront"*, ils auront l'air joyeux. Le monde rira, dit le Seigneur dans un autre passage. Mais on lit ailleurs: *"malheur à vous qui riez"*. Le rire n'est-il donc plus un signe de joie? Si, le rire est un signe de joie, mais de quelle joie? c'est cela qui est important...

Quelle est cette joie? Il y a deux sortes de joies – il y en a même bien d'autres -. Mais, selon ce que disait Peter Hedegog, ici, il y en a une qui se termine en tristesse: *"malheur à vous qui riez parce que vous pleurerez"*, et une autre qui augmente toujours: c'est une joie qui sera tellement forte qu'elle transformera, qu'elle changera, qu'elle fera muer en joie la tristesse elle-même et les souffrances elles-mêmes.



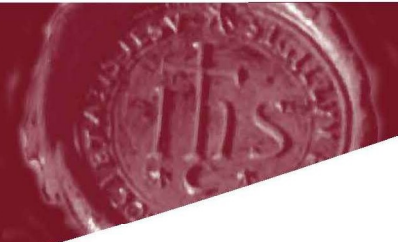
C'est là une parole très remarquable: *“par votre joie, votre tristesse elle-même sera remplacée par la joie”* – et non pas *“votre tristesse sera changée en joie”*. C'est-à-dire: cela même qui momentanément vous a causé des douleurs et des souffrances et de la tristesse, cela même deviendra pour vous une cause, et une cause perpétuelle, de joie.

Et le Seigneur a trouvé un exemple, l'exemple de la femme qui a donné naissance à un enfant. J'ai reçu, il n'y a pas longtemps, la visite de deux mères. Et, je ne sais pourquoi, elles ont parlé précisément de leur expérience. Je ne sais pas si elles avaient entendu lire ce verset de la Sainte Écriture, mais en tous les cas, elles ont parlé exactement comme cela. La joie d'avoir donné la vie à un être humain, d'être mère, eh bien c'est cela notre joie.

Cette joie est précédée de certaines tristesses, mais le Seigneur ne nous a pas seulement donné des enseignements, il nous a donné des exemples. Personne n'a connu une tristesse plus grande que la sienne. Beaucoup de gens ont été tristes, comme lui, jusqu'à suer des gouttes de sang - c'est un phénomène reconnu, même s'il est très rare, et il l'a connu, lui. Combien de fois l'a-t-il connu? Il l'a connu ce soir-là, il l'a connu ce jour-là, le Jeudi Saint au soir et le Vendredi Saint. Et maintenant, le Christ ressuscité des morts ne meurt plus, il est entré dans sa gloire.

Et ça, c'est ce qui est notre modèle. Il n'y a qu'à chercher à en faire l'expérience. Et l'exemple de la femme qui devient mère est un exemple très bien choisi, parce que cela consiste à donner et à voir comment l'autre profite des dons qu'il a reçus par notre intermédiaire et comment il grandit lui-même, et à se réjouir du bonheur de l'autre. Paul parle comme cela, quand il écrit à ses chrétiens qu'il enfante perpétuellement et que, par conséquent, il connaît cette joie maternelle qui n'est qu'une participation lointaine et petite à la joie éternelle de Dieu le Père. Eh bien, cette participation lointaine, elle est toujours à notre disposition, parce que nous pouvons toujours, non pas donner la première naissance, mais aider l'autre à vivre mieux, à vivre davantage, à vivre plus heureux.

Et nous le pouvons dans la mesure où nous le ferons. Nous ferons cette expérience: nous renoncerons à beaucoup de choses pour l'autre, nous sentirons la privation de ce que nous avons donné à l'autre. Mais cette tristesse-là contient l'éclatement le plus merveilleux de la joie authentique, c'est la joie du Seigneur Jésus, la joie des apôtres, la joie de saint Paul, c'est celle



qu'a connue saint Justin. Nous connaissons l'histoire du saint Justin, et nous savons avec quelle magnifique constance, quel magnifique "héroïsme", dirait-on, il a affronté le martyre. Et c'est la joie que connaissent tous ceux qui s'oublient eux-mêmes pour concourir à la béatitude, au bonheur de ceux que la Providence leur envoie. Vous, vous êtes tous frères, et il ne faut pas trop insister sur ces distinctions entre père et mère, frère et sœur: c'est toujours un même amour, un amour qui est loin de tout égoïsme, un amour authentique.

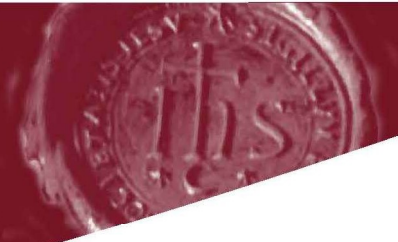
C'est l'amour, le seul vrai; c'est l'amour de Dieu pour nous. Dieu qui est le seul heureux, le seul bienheureux, qui est éternellement et infiniment heureux précisément parce qu'il est Celui qui donne. Amen.

Omelia no. 35 - 3 Giugno 1973

Giovanni 17, 11-19

Il testo sottolinea le parole di Gesù prima della morte: "Non sono del mondo, come io non sono del mondo". Con questo egli indica che i cristiani vivono in un altro mondo spirituale, animato dallo Spirito Santo, che dona la vita vera e ci unisce a Dio come suoi figli. La visione del mondo è quindi diversa, dipende dallo spirito con cui viviamo. Un esempio è Giovanni XXIII, che ha vissuto il Vangelo nella gioia e nella pace, pur affrontando un mondo difficile. La chiave è accogliere e respirare quotidianamente lo Spirito del Vangelo, affinché la nostra gioia sia piena e incrollabile, anche di fronte alla sofferenza e alla morte. Lo Spirito Santo ci guida alla paternità e alla fratellanza nella famiglia di Dio e ci dà la forza di vivere secondo Cristo con fiducia nella provvidenza di Dio e nell'amore per il prossimo.

Ces paroles de notre Seigneur, au soir du Jeudi Saint, avant sa fin de vie, ce ne sont pas seulement quelques paroles historiquement mémorables, mais, comme toutes les paroles de la Bonne Nouvelle, elles sont une ouverture sur un monde qui n'est pas celui de tout le monde,

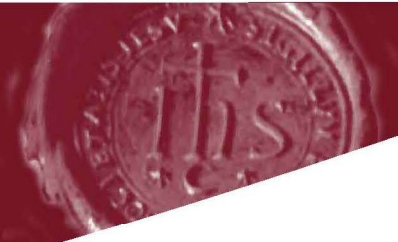


qui est le monde de ceux que Dieu a choisis, de ceux qui ont accepté la Parole, la Parole qui ouvre précisément à la vision de ce monde. Le monde qui est animé d'un Esprit qui n'est pas n'importe quel esprit, mais qui est le seul Esprit qui donne la vie véritable, qui est l'Esprit Saint, l'Esprit de Dieu, l'Esprit qui nous fait dire "Père", l'Esprit qui fait de nous les enfants de Dieu, l'Esprit qui nous fait vivre dans ce monde et qui nous fait jouir de ce monde-là - ce monde qui n'est pas celui que le Seigneur nomme ici.

"Je ne suis pas de ce monde", et nous non plus, nous ne sommes pas de ce monde dans la mesure où nous sommes entrés dans le monde de l'Esprit Saint. Tout cela, il n'est pas très facile de le dire, mais il est beaucoup plus facile de le comprendre. Croyez-vous que la vision que chacun d'entre nous a de ce monde qui nous entoure soit la même? Il faut réfléchir un tant soit peu et nous verrons tout de suite: même les choses les plus ordinaires, les plus vulgaires, sur lesquelles il semble que tout le monde doive être d'accord, eh bien, non, nous ne le sommes pas. Certains vont dire: *"La couleur, c'est la couleur"*. Mais, on s'entend tellement peu sur les couleurs de ce monde. Et cela, c'est un très vieux principe de philosophie: il ne faut pas discuter de l'expérience sur les couleurs, parce qu'on ne s'entendra jamais. Alors, la vision que globale que nous avons de ce monde, ah oui elle est très différente selon les personnes. Et comment cela se manifeste-t-il? Cela se manifeste dans notre réaction, notre disposition sentimentale profonde. Elle dépend précisément de ce que nous voyons ou de ce que nous croyons voir dans le monde.

Il y a des gens qui, dans un lieu donné, sont parfaitement heureux; il y en a d'autres qui, dans ce même lieu, sont aussi malheureux qu'il est possible de l'être. Parce qu'ils souffrent plus les uns que les autres physiquement? Non pas. Il y a des gens qui souffrent beaucoup et qui sont heureux, et des gens qui ont tout ce qu'il faut pour jouir et qui n'en finissent pas de ruminer et de revivre leur malheur profond.

Il y a dix ans aujourd'hui qu'est mort quelqu'un dont le monde entier a entendu parler. Moi, je l'ai vu, j'ai dîné avec lui. C'était un homme comme nous autres, il s'appelait Roncalli, et il s'est appelé plus tard Jean XXIII. Eh bien, qu'avait-il de spécial? Qu'est-ce qui a fait de lui cet homme heureux? Oui, heureux, profondément heureux! Il nous a laissé des mémoires, et c'est



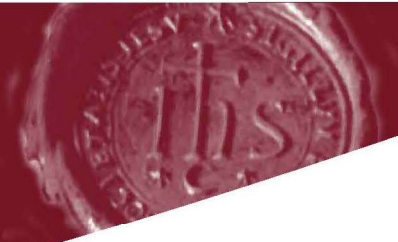
la simplicité même, et c'est la sincérité totale. Et le monde entier l'a admiré, et l'a envié, et a pleuré au jour de sa mort. Qu'avait-il de spécial? Il vivait dans le monde de l'Évangile de Jésus Christ, notre Seigneur et Sauveur. Il l'a vécu, il l'avait lu, l'avait médité, avait tâché d'organiser sa vie sur les lois de ce monde-là.

Et a-t-il réussi? Humainement, il semble que oui, puisqu'il a été Pape, mais non pas pour cela. Avant qu'il fût pape, il était exactement ce qu'il a été après. C'était un homme paisible, un homme bon, un homme charitable, l'homme qui vivait, qui jouissait de la lumière de ce Royaume, et qui répandait autour de lui la joie et la beauté dont il était lui-même animé au-dedans par l'esprit du Royaume. Je pourrais dire beaucoup de mots, mais ce que je tiens à vous dire, c'est que si vous voulez vivre de ce monde-là, de cet esprit-là, il faut que vous vous en nourrissiez. Et si vous ne vous en nourrissez pas, vous ne respirerez pas cet Esprit-là comme vous respirez physiquement l'air dont vous connaissez chimiquement la composition...

Est-ce que nous vivons de la Bonne Nouvelle de l'Évangile, de l'Esprit de l'Évangile, comme nous respirons l'air qui nous entoure? Pour poser une question tout à fait matérielle à cette ère matérielle - puisque je parle à tous ceux qui sont chrétiens ou qui simplement rêvent de vivre comme ont vécu les chrétiens véritablement authentiques – qui d'entre vous a un Nouveau Testament? Qui a un Évangile? Le lisez-vous? Combien de fois l'avez-vous lu? Et cela suffit-il? Je vous laisse juge! Si vous ne saviez pas lire, il faudrait bien sûr vous contenter d'entendre ce que vous diraient ceux qui savent lire. Mais sachant lire, il est impardonnable d'avoir le temps de lire tout, de voir tout, et de n'avoir pas le temps de lire cela qui est la Bonne Nouvelle.

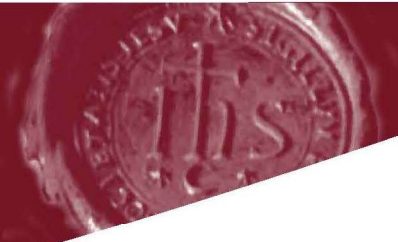
"Je vous annonce une grande joie". Ça a été dit le jour de la naissance du Seigneur. Et maintenant que c'est le dernier soir, qu'est-ce que dit Jésus? *"Je vous dis tout cela, tout ce que je vous ai dit, je vous l'ai dit pour que ma joie soit en vous".* Elle est merveilleuse cette joie-là, cette joie-là qui est plus forte que l'enfer, qui est plus forte que la crucifixion, qui est plus forte que toutes les inventions de la méchanceté humaine et diabolique.

"Et pour que votre joie soit totale, soit complète"! Si ce ne sont que des mots qui passent et qu'emporte le vent, c'est inutile de venir assister à des cérémonies. La cérémonie ne vaut que



par l'esprit qui l'anime, et par l'esprit que nous en emportons, et par la volonté qu'elle doit nous inspirer de respirer toujours davantage cet esprit-là. Et cet esprit, c'est l'Esprit de Dieu, l'Esprit de Dieu notre Père, qui doit nous inspirer une sorte de paternité ou de maternité ou de fraternité à l'égard de tous ceux qui appartiennent à cette famille de Dieu. Cet esprit, c'est l'Esprit de Fils, qui a vécu dans la joie totale jusqu'à sa crucifixion et qui a démontré l'efficacité de l'Esprit, parce qu'il a accepté tous les sacrifices, il a accepté toutes les souffrances, et la souffrance et la mort n'ont pas eu raison de lui. C'est lui qui a fini par triompher de la mort: *"Mort, où est ta victoire?"* L'Évangile, c'est exactement comme lorsque vous êtes devant un beau paysage. Il suffit de regarder quelques gouttes de rosée avec son scintillement pour que, dans ce petit scintillement, se reflète l'univers tout entier. Et pour regarder cet univers tout entier, il n'est nécessaire ni d'être astronome, ni d'être physicien, ni d'être chimiste, ni d'être tout ce que vous voudrez... il suffit d'avoir l'œil clair. *"Si votre œil est pur, tout sera pour vous lumineux"*. C'est la grâce que je vous souhaite, celle que je nous souhaite: de nous plonger toujours davantage dans ce monde-là, ce monde que nous ouvre toute Parole du Saint Évangile. Et alors, lorsque nous arriverons à l'heure où il y a dix ans aujourd'hui, est arrivé Angelo Roncalli, Jean XXIII, comme lui nous pourrions peut-être nous dire simplement "c'est bien; la mort est toujours la mort", et mourir paisiblement *"La mort, où est ta victoire? La mort, où est ton aiguillon?"*

Je n'ai rien dit, mes frères... Il vous reste tout à penser par vous-mêmes! Et l'Esprit Saint que nous invoquons, en particulier d'ici la Pentecôte, l'Esprit est venu pour vous rappeler tout ce que le Seigneur a dit, et pour vous faire vivre dans ce monde, et pour vous faire démontrer par votre vie dans cet Esprit, par votre confiance sans bornes dans la Providence paternelle de Dieu, votre dévouement sans bornes envers vos frères en Dieu. Amen.



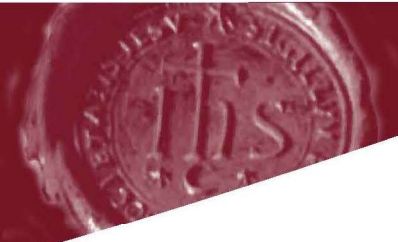
Omelia no. 36 - 4 Giugno 1973

Giovanni 16, 29-33

Queste parole del Vangelo ci insegnano che la vita è piena e vivificata dallo Spirito, che non è solo un'idea, ma si manifesta con le azioni e la gioia interiore. Se proviamo un senso di vuoto o insoddisfazione, significa che lo spirito che ci accompagna non è quello vero. Il Signore Gesù, pur soffrendo e sentendosi solo, era consapevole della presenza del Padre, che gli dava forza e speranza. La presenza di Dio nella nostra vita rende sopportabili anche i momenti più difficili e dà loro un senso. Questo spirito ci conduce alla vera vittoria sul mondo e sulle sue difficoltà, che è il messaggio più profondo del Vangelo.

Il n'y a rien de plus simple et rien de plus formidable que ces quelques mots. L'Esprit, la solitude, le monde, la victoire sur le monde..., nous prenons cela pour de petites paroles, comme celles que nous entendons tout au long du jour, tout au long de notre vie, tout au long de l'Histoire. Eh bien, en effet, si au long de notre vie, nous avons été par rapport à l'Évangile, dirais-je, des petites mouches qui volettent, c'est ce qu'il faut aux petites roses qui piquent. Si nous avons été des petits oiseaux qui babillent, nous vivrons comme des oiseaux à petites cervelles. Et je pourrais continuer cette énumération... Seulement, c'est un fait que nous ne sommes ni de petites mouches, ni de petits oiseaux, ni de petites fourmis, et rien qui soit de semblable: nous sommes cet être unique en ce monde, et dans tous les mondes que nous connaissons, que nous appelons l'homme, l'être humain. Et alors, si nous voulons vivre à notre manière aussi parfaitement que la fourmi vit dans son petit monde, que l'oiseau vit dans la nature, dans son nid et dans les espaces qu'il parcourt de son vol, il nous faut autre chose.

Alors, ce qui nous fait vivre, c'est l'Esprit, oui, l'Esprit. Mais quel Esprit? Voilà la question! Ce ne sont ni l'Évangile, ni la Sainte Écriture qui ont inventé la doctrine de l'Esprit. Il y a eu des volumes écrits sur l'Esprit! Non seulement la Bible dit, dès le commencement de la Genèse que l'Esprit planait sur le chaos, mais je ne sais plus quel poète païen a dit "*Spiritus intus alit*",



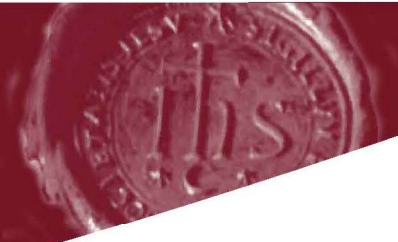
“c'est l'Esprit qui s'alimente au-dedans”. Et le Seigneur a dit un jour à deux de ses apôtres qu'il aimait bien: *“Vous ne savez quel est l'Esprit qui vous anime.”*

Nous croyons, trop facilement peut-être, que notre esprit c'est le bon Esprit. Et comment saurons-nous que c'est le bon Esprit ou que ça ne l'est? Nous le saurons - c'est le Seigneur qui le dit - *“par ses œuvres”*. Et quelles œuvres? Les œuvres extérieures, bien sûr, et les œuvres intérieures, c'est-à-dire les pensées et les actions qu'elles animent, qu'elles inspirent. Voilà comment nous saurons. Et alors, en ce temps de la Pentecôte, cette neuvaine du Saint-Esprit, oui, c'est vraiment le moment, non pas de faire un examen de conscience en vue de je ne sais quelle componction ou confession, mais dans l'esprit d'un intérêt souverain qui m'importe à tous les instants, parce que ma vie est ce qu'elle est.

En effet, c'est l'Esprit qui me fait vivre, c'est-à-dire qui m'anime. *“Animer”*, ça veut dire mettre une âme. Alors, si ma vie est médiocre, non pas moralement, non pas selon les canonistes ou les moralistes, mais si ma vie me paraît médiocre, si je suis mécontent de ma vie, si je sens que quelque chose me manque, quelque chose dont je ne peux pas me passer, bref, si je n'ai pas encore expérimenté la béatitude qui est le premier et le dernier mot de l'Évangile, *“Beati, Beati, Beati”*, alors oui, c'est que l'Esprit, au moins l'esprit qui m'anime, n'est pas le bon Esprit.

Le Seigneur a souffert comme nous souffrons, c'est à dire qu'il a souffert dans son corps, il a souffert dans son âme, il a souffert dans son cœur. Ainsi, quand il dit que *“le temps est proche où vous me laisserez seul”*, il souffre de la solitude, mais sa solitude est animée par un Esprit, et c'est pourquoi il dit: *“mais je ne suis pas seul, parce que le Père est avec moi”*. Faudrait-il dire que cette présence du Père suffit et qu'elle rend belles toutes les autres présences? En aucune façon, mais elle rend supportables toutes les autres absences. Et c'est là le grand problème de tous les psychiatres qui ne trouvent pas de quoi compléter les pauvres ou merveilleuses présences humaines par une présence qui puisse leur donner leur véritable prix et les suppléer quand elles finissent par disparaître.

Alors, quelqu'un dira peut-être: *“Oh, ce discours, c'est un discours de moine qui ne dit pas un mot de la société et des questions sociales! Il n'en parle pas, mais il s'en occupe plus efficacement que ceux qui croient que toutes les questions sociales se résoudront par des augmentations de salaires...”*

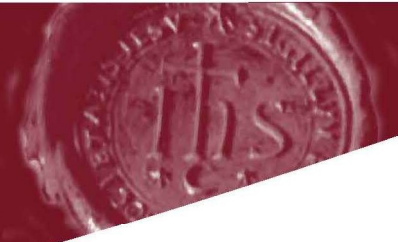


Omelia no. 37 - 5 Giugno 1973

Giovanni 17,1-11

La preghiera di Gesù al Padre è un grido di donazione – ripetuto e insistente. Gesù non dona solo parole, ma tutta la sua vita, in cui si manifesta il più grande amore. In contrasto con il mondo che offre a prezzo di guadagno, Cristo dona senza riserve. Chi ha veramente creduto, come Paolo, agisce come Colui in cui crede: non prende, ma dona, lavora con le proprie mani, vive della grazia di Dio. Il Vangelo della grazia di Dio non è dottrina né parole, ma una vita trasformata nello spirito di Gesù, nella sua logica di sacrificio. Cristo è il centro, e la morte, se è in Lui, diventa guadagno.

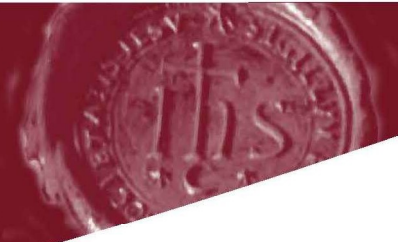
Cela commence par “Père” et cela se termine par “Père”. Il est presque irrévérencieux, presque indécent, de commenter ce que nous venons de lire. Et surtout, ce qui est tout à fait indécent, ce qui est tout à fait malhonnête - je retiens ce mot, parce que c'est probablement inconscient de la part de ceux qui le font - ce qui est, en tous les cas, absolument inadmissible, c'est de réduire cette prière de Jésus Christ à de petites miettes d'érudition sotte. Moi, oui, avec beaucoup d'autres, et à la suite de beaucoup d'autres, j'ai trouvé là de quoi vivre, et de quoi vivre merveilleusement, et de quoi mourir plus merveilleusement encore parce que, finalement la mort, c'est surtout elle qui donne, qui révèle la qualité de la vie qu'on a vécue. Et précisément, Celui qui parle-là ne fait pas de phrases. Il n'observe pas les lois les plus élémentaires, les lois les plus puériles du beau langage et du bien-parler. Il répète perpétuellement le même mot. Tellement que, même les traducteurs modernes qui cherchent à varier des mots, ont bien été obligés de répéter perpétuellement ce même mot-là. Et quel est-il, ce mot-là? “Donner”... Ah oui, ce n'est pas ce que nous entendons la plupart du temps! Ce que nous entendons la plupart du temps, c'est tout le contraire: “offrir”, oui, - ah, on offre! On offre surtout de quoi vous aider à dépenser votre argent et le reste... Mais laissons ceux qui, en tous les cas, n'éprouvent pas devant cette page un respect sans pareil, un sens du sacré. Et celui qui



n'a pas, comme on dit, la foi, eh bien, celui-là, il en sera forcément réduit à chercher ailleurs ce qui est "offert", ou plutôt ce qui est *donné*, là...

Et qu'est-ce qui est donné? Une manière de vivre, une vie à nulle autre pareille! Je ne veux pas faire un grand discours car ce n'est pas le moment, mais, je veux faire remarquer une chose. D'abord, ce mot "*donner*". Ah, oui! Qu'est-ce qu'il a eu qu'il n'ait pas donné? Il a tout donné... Et qu'est-ce qu'il a donné surtout? Il a donné ce qui est le résumé de tout, ce qui est... le grain qui contient tout, tous les trésors: il a donné sa vie. Et il sait, à ce moment-là, il sait au moment où il parle qu'il va donner sa vie.

Et personne n'a eu ou ne pourra jamais avoir un plus grand amour que précisément celui-là, qui consiste à donner sa vie pour ceux que l'on prétend aimer. Et il est question d'un de ceux-là, dans ce qu'on nous a lu dans les Actes des Apôtres. Eh bien, celui-là, il n'avait pas commencé par vivre de la foi en Jésus Christ mais d'une foi comme il dit "par la grâce de Dieu": "*C'est par la grâce de Dieu que je suis ce que je suis*". Une fois qu'il est devenu ce qu'il est, ah oui, alors il a agi comme Celui auquel il croit. Alors, il a toujours donné et refusé de prendre, et même refusé de recevoir. Il a travaillé de ses mains jusqu'à avoir des callosités dans ses mains de pauvre. Il s'est appelé Saul, puis il s'est appelé Paul. Mais peu importe que ce soit Paul, que ce soit Saul, ou que ce soit Képhas - c'est-à-dire Pierre -, ce qui importe, c'est: "*ma vie à moi, c'est le Christ, et mourir, c'est un gain pour moi*", de façon mystique ou de façon humaine, de façon psychologiquement merveilleuse. Mais, "*je n'attache aucun prix à ma propre vie pourvu que j'accomplisse ma course et le ministère que j'ai reçu du Seigneur Jésus: rendre témoignage à l'Évangile de la grâce de Dieu.*" Voilà ce qu'est être pénétré de l'Évangile de la grâce de Dieu, être pénétré de l'Esprit. On dirait maintenant de façon bizarre: "être pénétré de la psychologie de Jésus-Christ", en être pénétré jusqu'à "*n'avoir d'autres ambitions que de faire comme lui, lui qui a donné sa vie pour nous*", comme dit un autre de ses amis, celui qui a écrit cet Évangile. Et nous, nous devons donner notre vie pour nos frères, et non pas nous enrichir de dépouilles de nos frères...



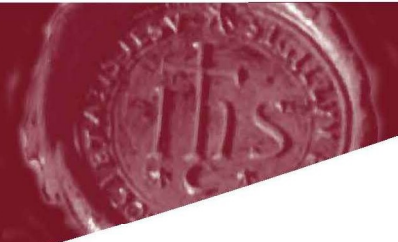
Omelia no. 38 - 6 Giugno 1973

Giovanni 17,11-19

Le parole di Gesù non sono solo una preghiera, ma un'espressione del cuore, una parola viva che supera i confini della lingua e della cultura. Egli parla con il Padre nella verità, e quella parola, sebbene semplice, ha un significato profondo; la sua voce interiore è una preghiera continua. La vera preghiera non si esaurisce nelle parole pronunciate, ma dimora nell'uomo come espressione interiore della ragione, della volontà e del desiderio. Questa parola silenziosa, costantemente presente, è la preghiera che ci unisce a Dio. Chi vive nella verità è permeato dallo Spirito, di cui Gesù è portatore. Egli si è sacrificato per noi affinché fossimo santificati nella verità.

Ce serait une entreprise absolument folle que de vouloir commenter ces paroles... Je ne dis pas: "commenter ce texte"... Le texte, on peut le commenter: on peut discuter les paroles, discuter leur origine, discuter le sens divers qu'elles ont eu à travers les siècles. On peut faire beaucoup, beaucoup de choses..., mais notre commentaire n'est pas la parole chaude, la parole vraie, la parole vivante du Seigneur. Dans notre bouche, les mots n'ont pas le même sens, la même "supposition" – comme disaient autrefois les grammairiens - que dans les dictionnaires, parce qu'ils deviennent vivants quand nous les prononçons en ce qu'ils manifestent notre intelligence et notre cœur. "C'est du fond du cœur que parle la bouche", surtout quand Celui qui parle est lui-même la Vérité et qu'il ne peut pas mentir.

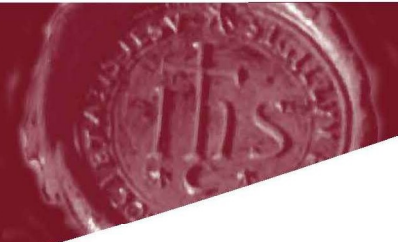
Alors, eh bien, il faut beaucoup de temps pour méditer ces textes... Et je vous propose une toute petite réflexion, mais qui a des conséquences aussi très vastes. "Jésus leva les yeux au ciel et pria ainsi", dit ce texte-là. Ce n'est pas comme cela dans l'Évangile de saint Jean., il n'est pas dit "il pria ainsi", mais simplement "il dit ainsi". Alors, quelle importance cela a-t-il? Parce qu'enfin, finalement, cette parole-là, ce qu'il dit là, c'est une prière? Et par conséquent, on peut très bien traduire par "prière"? Oui, on peut. Mais on peut aussi remarquer que cette prière est la simple parole de Celui qui parle, de Celui qui prie là. Autrement dit, que cette prière n'est



pas une œuvre savante, une œuvre préméditée, une œuvre soigneusement rédigée et soumise à la censure avant d'être imprimée... Ce n'est pas un texte préfabriqué, c'est le jaillissement de son cœur: "il dit". Et alors, avons-nous jamais réfléchi? Les choses les plus profondes sont en général cachées dans les mots les plus simples, les mots qui ont été les plus employés et qui, par conséquent, sont en général devenus monosyllabiques dans les langues humaines. "Il dit", "il dit", c'est tout!...

Ah, eh bien, c'est le moment d'y réfléchir. Il n'y a pas beaucoup de gens qui en ont le temps - du moins ils croient de ne pas l'avoir. Mais ceux qui ont cru que la meilleure manière d'employer le temps, c'était précisément de réfléchir, eh bien ceux-là, qui cherchaient la sagesse, étaient des philosophes. Et ceux-là, il y a longtemps qu'ils ont dit sur la parole quelque chose de très simple. Ils ont dit qu'il y a deux sortes de paroles : il y a la parole extérieure, la parole proférée, et il y a la parole intérieure, la parole qui est au-dedans. Ah, bien sûr, tout le monde n'appelle pas cela une parole. Ce n'est pas une parole verbale, ce n'est pas une parole qui fait remuer la langue - sauf chez certaines gens, et nous appelons alors cela un travers ou une maladie psychique, des gens qui parlent toujours à haute voix... Mais nous qui ne parlons pas toujours à haute voix, nous parlons toujours en-dedans de nous-mêmes, aussi longtemps que nous sommes des êtres intelligents et vivants.

Parce que la vie de l'intelligence, c'est cela qui s'appelle "le discours", la "parole intérieure". Et alors, ça peut être plus important que le Seigneur Jésus ait dit, et non pas qu'il ait prié, parce que prier, évidemment, c'est quelque chose de très particulier, quelque chose de difficile... Il y a des gens qui ne savent pas prier, qui ne peuvent pas prier, qui ne veulent pas prier, qui ont une répugnance irascible contre la prière et qui détestent les gens qui prient. Ah, mais ceux-là même, oui, ceux-là même ont un discours intérieur, ils parlent néanmoins au-dedans d'eux-mêmes. Leur intelligence et leur cœur, leurs sentiments, leurs désirs et leurs volontés - qui sont des activités - se manifestent au-dedans d'eux-mêmes, se font vivre au-dedans d'eux-mêmes et c'est cela que l'on a appelé "le discours intérieur", " la parole intérieure". Et alors, il y a peut-être une manière de parler intérieurement, c'est-à-dire toujours, qui soit réellement une prière; et c'est peut-être cela la prière perpétuelle qui a été tant recherchée par ceux qui étaient les plus hauts et, franchement, dirais-je, les plus intelligents de tous les hommes qui ont vécu sur

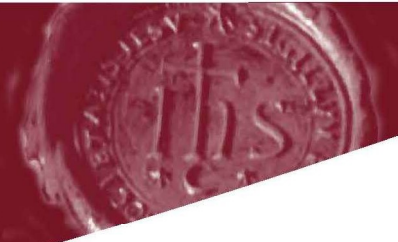


cette terre. Ils ont cherché ce qu'il y a de meilleur, ils ont cherché ce discours intérieur qui vaut mieux que tous les autres.

Et ce discours intérieur vaut mieux que tous les autres, parce qu'il répond mieux que tous les autres à la vérité profonde de notre être. C'est précisément une prière, parce qu'il n'y en a qu'Un dont ce discours intérieur ne soit pas une prière: c'est le Dieu éternel et infini. Mais, même chez le Dieu fait homme - parce qu'il est homme et non pas parce qu'il était chair, et non pas parce qu'il a des désirs insatisfaits, mais parce qu'il est un homme - le discours intérieur est toujours une prière. *"Vous me laisserez seul, mais je ne suis pas seul. Je suis avec le Père et le Père est toujours avec moi, je suis toujours avec lui. Je suis en lui."* Et étant avec lui, et étant en lui, la communication qui existe nécessairement entre nous est une prière - oh, non pas toujours exprimée en mots, mais toujours merveilleuse. Et c'est pourquoi Celui-là, quand il n'avait rien à faire, eh bien, tout naturellement, non pas il se mettait en prière, mais il se retrouvait en prière.

Il y aurait beaucoup de choses à dire. Ce n'est pas de la mystique cela: c'est de la philosophie, c'est de la sagesse, c'est de la vérité. Et c'est pourquoi le Seigneur dit aussi qu'il est la Vérité. Eh bien, c'est le dernier mot que nous avons lu ce matin. *"Pour eux, je me consacre moi-même..."* - peu importe cette traduction-là - *"pour qu'ils soient eux aussi consacrés dans la vérité"*. Eh bien, si la vérité est que nous sommes toujours en Dieu, si la vérité est qu'il y a toujours en nous une intelligence et un discours intérieur, eh bien la vérité doit être que ce discours tienne toujours compte de cette pensée intérieure, ces réflexions, ces délires, que tout tienne toujours compte de cette présence, de cette communion. Et alors, nous prions toujours sans parole, et plus que jamais en esprit. Ce ne sont pas que des mots... Les mots, oui, les mots, ils sont porteurs d'un esprit. Et ici, ces mots nous apportent l'Esprit du Dieu auquel nous faisons profession de croire, l'Esprit de Jésus Christ qui a vécu le Premier de cet Esprit, et dont l'exemple doit nous inspirer partout et toujours.

Il y aurait beaucoup de choses à dire et je fais seulement une toute petite remarque, pour que ce soit plus facile à comprendre sans doute... ou pour faire des phrases plus élégantes. Mais



vous savez, l'élégance, c'est très variable suivant les temps et suivant les pays. Alors, il ne faut pas sacrifier la profondeur de la pensée à l'élégance des mots.

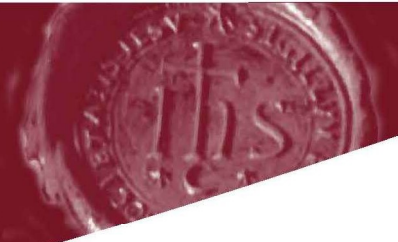
Omelia no. 39 - 7 Giugno 1973

Giovanni 17,20-26

L'unità per cui Gesù prega non è solo un obiettivo, ma una condizione affinché il mondo creda; è il frutto vivo dell'amore che si dona, non che si prende. La vera unità non nasce dalla discussione né dalla ricerca del compromesso, ma dalla comunione con Dio, che è Amore e che dona se stesso interamente. L'amore secondo il Vangelo non è amore per se stessi che divide, ma forza spirituale che unisce. Non sono le parole, ma lo spirito di questo amore che trasforma il mondo, porta al sacrificio, al perdono, anche dei nemici. L'unità cristiana è partecipazione all'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito, e si può vivere solo quando moriamo all'amor proprio ed entriamo in una nuova vita, la vita nello Spirito.

*"Que leur unité soit parfaite, ainsi le monde saura..." Mais pourquoi ne pas traduire comme c'est dit: "qu'ils soient parfaitement un, que leur unité soit parfaite pour que le monde croie"? Ce ne sont pas deux choses parallèles, c'est une seule chose comme la racine et les fruits, une seule chose vivante! Et ainsi de plusieurs autres textes... "Que tous soient un, comme toi Père en moi et moi en eux, qu'eux aussi soient un en nous, **ainsi le monde croira**". Tout cela existe, et tout cela nous devons y penser, nous devons le réaliser pour que le monde croie. Pourquoi le monde ne croit-il pas? C'est parce que nous ne vivons pas de cette manière...*

Alors, un tout petit mot sur le principe de toute unité. Le principe de toute unité ne peut pas être matériel, parce que la matière est essentiellement divisible et divisée. Et c'est parce que notre pensée s'attache à la matière que l'unité d'esprit n'est pas parfaite.



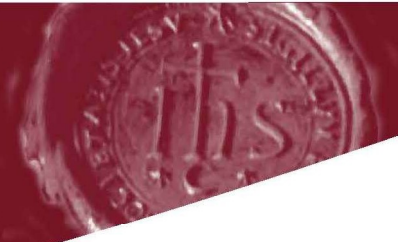
Il faut vivre de l'Esprit et il faut nous servir de la matière, oui, très librement, mais ne pas nous y asservir. Et alors, Paul dira plus tard que ce qui fait l'unité de tout, le lien de tout, c'est ce qu'il appelle " *la charité*". C'est "l'amour", dit-on. Oui, mais faisons bien attention! Il y a un amour qui divise: c'est l'amour propre. Il y a un amour qui unit: c'est cet amour, qui s'appelle dans la langue biblique " *la charité*" et qui est un amour. Mais quand on nous fait dire "l'amour", et lorsqu'on prononce ce mot, cela fait vieillot et a peut-être signifié quelque chose de méprisable, parce que nous lui avons fait signifier l'aumône et toutes sortes de belles choses - ou plutôt toutes sortes de vilaines choses...

Eh bien, peu importe finalement le mot, à condition que nous le comprenions, que nous ne confondions pas l'amour propre - et toutes ses inventions, et toutes ses entreprises, et toutes ses hontes - avec cet amour qui est l'amour spirituel selon l'Évangile, c'est-à-dire l'amour de Dieu, qui a tout fait par amour, et non pas pour s'enrichir parce qu'il n'a pas besoin de s'enrichir. Les philosophes païens l'ont dit et redit... Ils appelaient cela dans leur langue: "l'autarcie", c'est à dire l'autosuffisance. Dieu se suffit à lui-même, il n'a besoin ni de nous, ni de personne. Mais il a besoin de donner et c'est cela qui fait précisément qu'il est le Dieu Charité.

Alors, j'ai lu quelques pages dans le livre très récent d'un frère qui veut tout réformer. Il a raison de vouloir réformer bien des choses, mais... Alors, j'y ai trouvé ce vieux dicton attribué à saint Augustin: " *Ama et fac quod vis*", "Aime et fais ce que tu veux". Ah, la belle formule... mais, comme elle est facile à mal interpréter, à mal comprendre!

Saint Augustin n'a pas dit " *Ama et fac quod vis*". Celui qui cite cela aurait bien fait de chercher la citation exacte... et la voici. Saint Augustin a dit: " *Dilige et quod vis fac*". *Dilige*, c'est Boèce qui a employé ce mot-là, et dans la langue d'un chrétien de ce temps-là, la langue de l'Évangile, cela signifie quelque chose de très clair, de très limpide, quelque chose de parfaitement désintéressé: la participation humaine à cet amour de Dieu qui donne, et qui donne toujours, et qui jamais ne dépouille l'autre.

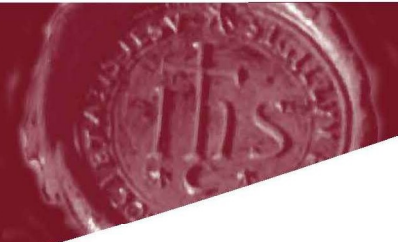
Alors, " *dilige*", c'est cet amour-là. Et ce que tu voudras faire en vertu de cet amour, vas-y alors, fais-le, parce que ce sera le bien, parce que ce sera l'unité, parce que ce sera le bien de l'autre, et



ce sera ta joie à toi que tu n'auras pas besoin de chercher. Elle viendra... comme Dieu est heureux, précisément parce qu'il ne cherche pas, comme le Seigneur Jésus qui a toujours donné, et que c'est ainsi qu'il est entré dans sa gloire...

Eh bien, il faut tâcher de reformer notre conception de l'amour. Il faut changer nos idées là-dessus: non pas rayer l'amour, au contraire, mais rayer les faux amours. Ne pas croire qu'à la suite ou dans la ligne de l'amour propre, nous trouvons la béatitude... *"Dilige et quod vis fac"*. Est-ce que c'est toujours cet amour-là qui nous inspire lorsque nous nous butons contre l'autre, lorsque nous sommes acculés à toutes les déceptions et lorsque, au fond de nous, monte un mécontentement perpétuel? Et à cause de cela, et parce que l'amour propre aboutit nécessairement, comme saint Jacques le dira plus tard et les autres aussi, on en vient nécessairement à la bataille et à l'assassinat. C'est l'histoire de l'homme qui s'adonne à son amour propre. C'est l'histoire de l'humanité tout entière, sauf de cette petite portion de l'humanité qui a essayé de vivre de véritable amour. Que cet amour que j'ai décrit nous donne l'exemple! *"Donner..."*: c'est pourquoi, dans ce texte que nous avons lu, il est toujours question de *donner*.

Il faut qu'ils soient *un*. Oui, on parle beaucoup d'œcuménisme. L'unité ne se trouvera pas dans la discussion. Il n'y a qu'une unité: c'est l'unité même de Dieu. L'unité s'appelle unité de l'Esprit, *"In unitate Spiritus Sancti"*, parce que c'est l'Esprit seul qui répond à la charité, et c'est la charité seule qui fait le lien de la société humaine. Il y a des reflets de charité dans l'humanité, oui. Le Seigneur n'a pas blâmé les païens d'aimer leurs amis, et, pour leurs amis, il se dévouent. Mais ce qui fait la spécificité de notre foi chrétienne, et de l'unité chrétienne que nous ambitionnons et pour laquelle nous prions, c'est que nous n'aimons pas seulement nos amis, mais que nous aimons ceux qui se croient nos ennemis et qui se comportent en ennemis. Nous n'avons pas d'ennemis quant à nous. Nous subissons les inimitiés, nous n'en déversons pas sur les autres. Et alors, nous n'aurons jamais fini de nous replonger dans ce bain de la régénération que le baptême figure. Il faut plonger, il faut mourir à cet amour propre et en ressortir plus vivants que jamais, mais d'une autre vie qui est cette vie-là, la vie de l'Esprit, la vie de la charité, la vie de l'authentique amour, la vie de la communion. C'est pour cela que nous sommes ici tous les matins, pour retrouver cette vie-là.

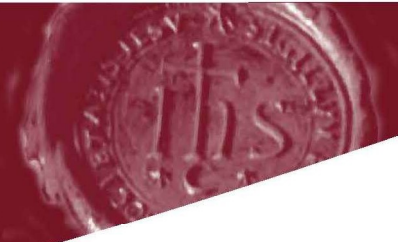


Omelia no. 40 - 8 Maggio 1973

Giovanni 21, 15-19

Gesù incarica Pietro di pascolare le sue pecore, non come un padrone, ma come un servitore che nutre, guida e dà la vita per coloro che gli sono stati affidati. Il vero pastore non cerca vantaggi, ma vive della parola di Dio. Prima di diffonderla, medita questa Parola, in un certo senso la assorbe e vive di essa. Per il pastore non conta il potere, ma la fedeltà alla parola di Cristo, che si è confermata nella storia ed è degna di rispetto e di discernimento critico. La Chiesa non deve essere uno spazio di ammirazione per l'autorità, ma un luogo dove il messaggio di Dio viene trasmesso con umiltà.

Oui, acclamons la Parole de Dieu! Parce que c'est une parole comme nous en acclamons souvent? Non! Parce que c'est la Parole de Dieu... Et si ça n'est pas la Parole de Dieu, acclamons-la néanmoins si ça nous plaît, si ça nous chante! Et puis, quand ça ne nous chantera plus, eh bien nous ne l'acclamerons plus..., et non seulement cela, mais nous en rigolerons! Mais, si c'est la Parole de Dieu, alors "l'homme vit de toute parole qui sort de la bouche de Dieu". Cela veut-il dire que cette traduction que je vous ai lue, je ne vous l'ai pas lue telle qu'elle est écrite? Non pas. Alors, qui nous garantira que la Parole de Dieu écrite est bien authentique s'il faut qu'il y ait quelqu'un qui authentifie cette traduction ou ce texte qu'on nous présente? Eh bien, c'est cela que le Seigneur a dit à Pierre: "Sois le berger de mes brebis". Pourquoi ne pas traduire en français comme c'est écrit? Bien sûr, le mot français n'est pas très employé dans les milieux plus ou moins bourgeois, plus ou moins intellectuels, plus ou moins citadins... Qui emploie encore le verbe "paître"? Et cependant, ce mot-là était le plus employé, le plus nécessaire, le plus facile à comprendre dans les milieux campagnards d'autrefois! Alors, que veut-il dire? Ce qu'il faut maintenant expliquer, eh bien, c'est qu'il veut dire: "Mène ces brebis là où il y a à manger, ou si tu ne peux pas les mener dans les pâturages, donne-leur leur pâture dans leur étable." Ça veut dire: "Fais-les manger, nourris-les"...

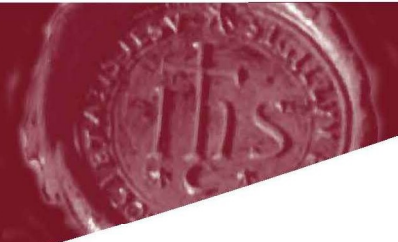


Évidemment, on peut traduire, *“Sois le berger de mes brebis”*. Mais il y a toutes sortes de bergers... Il y a le Bon Pasteur, non pas un parmi beaucoup d'autres, mais le seul. Et il y en a d'autres qui ne le sont pas. Ceux-là, oh bien sûr, en temps ordinaire, quand tout va bien, quand ils n'ont rien à sacrifier de leurs propres avantages, ou bien ils mènent encore leurs brebis dans les pâturages, ou ils leur donnent leurs pâtures dans les vieilles étables. Mais c'est quand il y va de leur propre intérêt... Ou alors, le mauvais berger, il ne songe plus qu'à prendre la fuite ou à massacrer les brebis. Alors, oui, acclamons la Parole de Dieu, la Parole de Dieu qui a été authentifiée par les siècles, la Sainte Écriture. Il ne faudrait pas que nous soyons plus critiques? Non: il faut que nous soyons tout à fait critiques, parce qu'être critique ça veut dire avoir du jugement, mais non pas avoir un jugement qui n'en est pas un et qui n'est qu'une déraison...

Et il ne faudrait pas que nous ayons moins de respect pour ce que nous estimons, par notre profession de foi, comme étant la Parole de Dieu, que n'en ont les Israélites depuis beaucoup plus longtemps, et que n'en ont les musulmans qui apprennent leur Coran par cœur et auxquels autrefois - je ne sais pas ce qu'il en est maintenant - il était défendu de faire imprimer le Coran. Quand le premier Coran a été imprimé, il y a eu des protestations... et ces éditions n'ont pas été imprimées par eux, mais chacun devait écrire le Coran tout entier.

Alors, acclamons la Parole de Dieu! Nous n'avons pas besoin d'écrire la Bible tout entière, ni l'Évangile tout entier, mais si vraiment nous croyons que cette Parole de Dieu est digne d'être acclamée, alors pourquoi ne croirions-nous pas qu'elle est digne d'être méditée, ruminée, assimilée?

Alors, quant à saint Pierre, ce texte a été surtout employé pour affirmer et prouver son primat, sa primauté et l'infaillibilité de Pierre et de ses successeurs. Je ne dis pas que c'est à tort, mais ce qui est tout à fait à tort, c'est qu'on voie d'abord cela et surtout qu'on ne voie uniquement que cela. Le rôle du berger n'est pas de se faire admirer, de se faire choyer, de se faire aduler... et toutes sortes d'autres choses. Le Seigneur a prévu cela et il leur a dit: *“vous, vous ne ferez pas comme ça”*. Malheureusement, on a souvent fait comme cela. Et si nous y prenons garde, au lieu de les considérer toujours comme les apôtres, c'est-à-dire les envoyés, on devrait les



considérer simplement comme les messagers, c'est-à-dire ceux qui nous transmettent les messages, la parole du Maître; les considérer simplement comme des bergers, c'est-à-dire ceux qui donnent au besoin leur vie pour les brebis. Mais attention à ce qu'ils ne fassent pas comme faisaient, ont fait, ou feront encore - il est facile de le prédire – ce que les païens font à l'égard de leurs sujets! Parce que, dans les vieilles écritures païennes, ceux-là aussi s'appellent "les pasteurs". Oui, et comment font-ils?

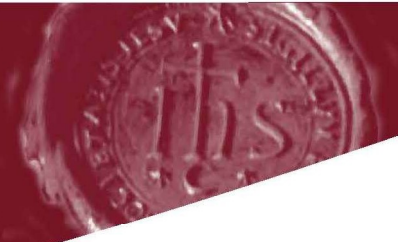
Ils écrasent leurs sujets par leur puissance et après ils se font donner le titre de bienfaiteur. "Vous, ne faites pas comme ça", dit le Seigneur. Alors, acclamons la Parole de Dieu qui nous libère, mais qui ne nous libère pas d'elle-même: qui nous attache à elle-même, et c'est cela qui est la liberté.

Omelia no. 41 - 9 Giugno 1973

Giovanni 21, 20-25

Prima della Pentecoste risuona l'invito ad aspettare. Non si tratta però di un'attesa passiva, ma con fede come Abramo, che credette in Dio e fu così giustificato. La Pentecoste è un segno che va oltre il calendario: è un atteggiamento interiore di attesa dello Spirito. Non è nostro compito stabilire i tempi di Dio, ma perseverare nella fiducia. I primi discepoli pregavano e quindi avevano la forza di aspettare. Grazie alla preghiera hanno raggiunto l'unità dei cuori e delle anime. La divisione nasce quando smettiamo di pregare e dimentichiamo ciò che è veramente essenziale. L'unità nasce dalla fede in un solo Dio, un solo Salvatore e un solo Spirito.

La vigile, c'est la veille. Aujourd'hui, c'est celle de la Pentecôte. La Pentecôte, c'est une fête. Une fête chronologiquement classée, suivant le sens même de ce mot, au cinquantième jour après Pâques. Mais ce cinquantième jour après Pâques, tout en étant un événement, est surtout

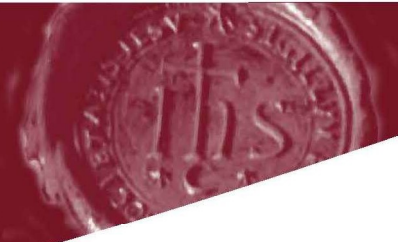


un signe: le signe pour le passé et le signe pour l'avenir. Et c'est pourquoi, le jour de l'Ascension, le Seigneur dit à ses disciples d'attendre, de ne pas se préoccuper, ne pas se poser des questions superflues, inutiles, insolubles pour eux... mais d'attendre la promesse du Père, c'est-à-dire d'attendre la venue du Saint-Esprit. Cela, c'est rapporté au jour de la Pentecôte, c'est rapporté aussi à toute l'histoire de l'humanité.

Les anciens ont tous attendu. Quelqu'un sous le nom de saint Paul - peut-être saint Paul lui-même - a rappelé longuement cette histoire dans l'épître destinée précisément au peuple de l'Ancien Testament: l'épître aux Hébreux. Il a rappelé comment les patriarches ont attendu, depuis Abraham, qui est le père des croyants précisément parce qu'il a su attendre. Et comment attendre? Stupidement? Ou très intelligemment, selon sa foi en Dieu? Abraham a cru en Dieu et *"c'est cela qui a fait sa valeur, qui lui fut compté comme justice"*. Alors, il nous faut attendre, non pas seulement que vienne le coup de cloche ou d'horloge qui signifie que c'est le jour de la Pentecôte - cela aussi, oui, parce que nous avons besoin de rappeler par des fêtes particulières, des fêtes chronologiquement courtes, les grands événements et les grandes idées chronologiques de l'Ancien Testament - mais que nous sommes toujours dans la situation d'Abraham, dans la situation du peuple élu.

Nous attendons quelque chose. Nous savons quoi? Oui, nous le savons sans le connaître. Parce que ce que nous savons, c'est déjà merveilleux!... Mais personne n'a vu, ni l'oreille n'a entendu, ni l'œil n'a perçu ce que Dieu prépare à ceux qui..., à ceux qui précisément l'aiment assez pour patienter dans l'attente sans perdre la foi, comme Abraham et comme tous ceux qui ont vécu de la foi d'Abraham. Alors, il nous reste quelques heures avant la fête de la Pentecôte. Eh bien, patientons au moins maintenant!

"Ce n'est pas votre affaire de savoir le temps et les moments"... On nous lira ça demain, bien que ça ait été dit précisément pour le temps qui précède la Pentecôte. *"Ce n'est pas votre affaire de savoir le temps et les moments"*. Ce n'est surtout pas votre affaire de fixer au Créateur les temps et les moments qu'il doit observer, lui! Ce n'est pas vous qui devez fixer son règlement! Or, c'est ce que nous sommes tentés de faire, et c'est ce que nous faisons, sottement, très souvent. Alors, en



cette veille de la Pentecôte, eh bien, regardons tous ceux..., tous ceux qui sont maintenant des modèles admirables, enviables, tous ceux-là qui ont pratiqué cette attente-là.

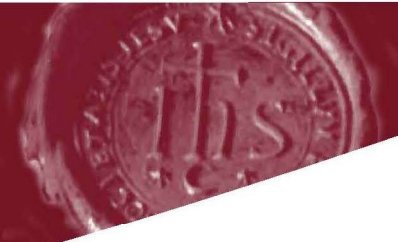
C'est en cela que consiste surtout la foi. La foi, c'est une attente. Alors, dans cette attente, que faut-il faire? Faisons ce qu'ont fait ces premiers disciples, ce qu'a fait Abraham, ce qu'ont fait tous les anciens: ils ont prié. Ils ont prié dans l'attente, et ils ont eu la force d'attendre parce qu'ils ont prié. C'est là le sens du Cénacle: "Et la multitude des fidèles était là". Et précisément parce qu'ils priaient ensemble, parce qu'ils attendaient ensemble, ils étaient un seul cœur et une seule âme. Pourquoi sommes-nous divisés? Parce que nous ne prions pas et parce que nous attendons beaucoup de choses, mais pas une qui fasse l'unité de tous, de tout. Or cette chose unique qui fait l'unité du tout, c'est la foi au Dieu unique, c'est la foi en l'unique Sauveur, c'est la foi en l'unique Esprit et en un seul Esprit. Amen.

Omelia no. 42 - 12 Giugno 1973

Matteo 5,13-16

Lo Spirito Santo è sempre presente, non solo durante la Pentecoste: è lo Spirito dell'unità, che non favorisce divisioni, rivalità o ambizioni di potere. Non sono i dibattiti dogmatici, ma le opere d'amore a mostrare la sua azione. L'amore è il segno dello Spirito e porta gioia. La vera vita spirituale nasce dall'invocazione costante dello Spirito, che è come il respiro: ravviva e unisce. Invece di discutere dei carismi, dobbiamo chiedere lo Spirito stesso, il dono più grande del Padre. Lo Spirito Santo crea unità, trasforma la vita in un gioioso sacrificio d'amore e porta alla gratitudine.

C'était la Pentecôte, et c'est encore la Pentecôte. Et si ce n'est pas toujours la fête de la Pentecôte, c'est toujours la réalité de ce qui s'est passé le jour de la Pentecôte. Nous sommes



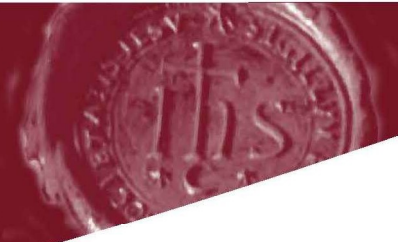
sous le rayon de l'Esprit qui a été envoyé, répandu, diffusé le jour de la Pentecôte. C'est l'Esprit qui doit nous enseigner toute chose, sauf Lui-même, peut-être.

Il ne s'agit pas du tout de faire des théories sur la procession du Saint-Esprit, du Père et du Fils: "*ex patre filioque*" ou pas "*ex filioque*"? Il y avait une belle formule - qu'on a supprimée aussi, mais qui n'a pas été supprimée en fait: "*in unitate Spiritus Sancti*". L'Esprit, c'est celui qui fait l'unité. Qui fait l'unité... et qui, par conséquent, ne fait pas la division! Il ne fait pas la séparation. Il ne fait pas l'inimitié, il ne fait pas la concurrence, il ne fait pas la rivalité, il ne fait pas l'ambition parce que l'ambition divise toujours. L'ambition humaine veut faire l'unité, mais non pas l'unité de l'Esprit: l'unité de mon pouvoir! Eh bien, il faut absolument que nous écoutions l'Esprit, c'est-à-dire que nous étudions ce qu'on a appelé si légèrement "la pneumatologie".

Eh bien, non, non et non, le *filioque* n'a pas été qu'un instrument de division, parce qu'il n'a été qu'un relais de l'ambition et non un relais de la charité. La seule chose que l'Esprit répande dans nos cœurs, c'est la charité. La charité, évidemment avec tout ce qu'elle présuppose, c'est-à-dire la foi en un Dieu qui est la charité. Voilà l'Esprit qui fait cela. Il ne fait pas les disputes.

Alors, la Sainte Écriture parle beaucoup de l'*esprit*, l'*esprit* de l'amour. J'ai consulté un vieux livre qui s'appelle *Concordantia*, où sont les mots de la Bible dans l'ordre alphabétique. Et, bien que cette concordance ne soit pas complète, il y a sept longues colonnes de citations, chacune d'une ligne seulement, où il est question de l'*esprit*. Et la plupart du temps, il s'agit de l'Esprit Saint. Comment s'appelle-t-il? Il s'appelle *Spiritus Sanctus*, il s'appelle l'Esprit Saint, et surtout l'Esprit du Seigneur. Mais il y a aussi d'autres esprits, oui...

Et ce qui ressort le plus clairement de ces citations de la Sainte-Écriture, c'est que nous sommes toujours sous la domination d'un esprit, parce qu'il y a des esprits multiples. Ces esprits qui nous inspirent autre chose que la charité, autre chose que la foi en un Dieu charité, ces esprits-là sont multiples. "*Nous sommes des légions. C'est notre nom, légion.*" Mais l'Esprit de Dieu est un et il fait l'unité. Alors, et comment le reconnâtrons-nous, par le *filioque* ou pas *filioque*? Non... Nous le reconnâtrons par ses œuvres, par ses actes qui sont nombreux - mais qui ne sont pas multiples, si on peut dire.

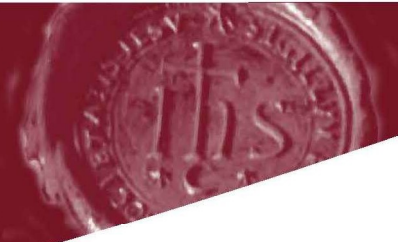


Ses œuvres, elles sont multiples et elles se caractérisent par une chose qui leur donne un air d'amitié. Elles sont qualifiées précisément par leur charité, par le renoncement à tout ce qui divise, et par conséquent par le renoncement à tout ce qui est d'abord individuel, à ce qui est d'abord national, à ce qui est d'abord social, ce qui relève des catégories sociales. Ces choses-là réduisent l'Esprit en servitude, le mettent à la seconde place. Et qu'est-ce qui est à la première place? Eh bien, ce qui est à la première place, c'est l'unité spirituelle, c'est-à-dire *la charité*. Je répète ce nom, ce mot, précisément parce qu'on n'en veut plus.

Et pourquoi n'en veut-on plus? Parce qu'il nous gêne probablement, et on aime mieux dire d'autres mots. Donc, au lieu de faire de longues discussions sur la procession du Saint-Esprit, sur les dons ou les charismes du Saint-Esprit, voyons par exemple comment en parle saint Paul. Il n'oppose pas tout cela: *"Sans doute, oui, bien sûr, il y a des charismes différents, mais c'est un seul Esprit!"* Et qu'est-ce qui est le plus important, c'est la différence? Non, c'est l'unité qui est importante! De même, qu'est-ce qui est le plus important: *"le corps avec ses membres multiples"*? Non, mais c'est l'âme ou *"c'est l'Esprit qui réduit cette multiplicité à l'unité" ... »*

Alors, au lieu de discuter ou de discourir, eh bien, faisons deux choses: invoquons l'Esprit et ne cessons jamais de l'invoquer! Et sachons que, lorsque nous prions, que nous prions simplement mais honnêtement, quoi que nous demandions, au fond, sans le savoir, ce que nous demandons, c'est le don le plus excellent... et le don le plus excellent, c'est précisément l'Esprit! Et c'est pourquoi le Seigneur, quand il parle de l'efficacité de la prière, dit à la fin: *"votre père vous donnera l'Esprit bon"*. C'est le gros don. Et à qui, sinon à nous, donnera-t-il le don qui contient tous les autres dons? Alors nous, invoquons l'Esprit comme nous respirons! La prière, c'est la respiration, c'est-à-dire l'aspiration de l'Esprit. *"Esprit"*, ça signifie l'air que nous respirons, et c'est cela qui fait notre vie physique. Eh bien, nous aspirerons la vie spirituelle en invoquant perpétuellement l'Esprit.

Et une autre chose, à propos de: *"vous-le reconnaîtrez par les œuvres"*. Quelle est l'œuvre de l'Esprit, quelle est la marque la plus facile à le faire reconnaître? Eh bien, c'est la charité, précisément. Et la charité est toujours joyeuse! *Gaudium Spiritus Sancti!* Tous ceux qui, dans la Sainte Écriture, apparaissent comme inspirés spécialement par l'Esprit, eh bien, ils sont tous en



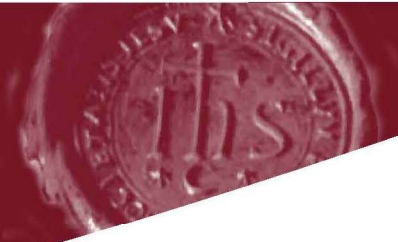
train de faire l'œuvre de charité et ils sont tous pleins de joie. C'est le magnifique acte, c'est le *benedictus*, ce sont tous les cantiques de l'Ancien et du Nouveau Testament. Alors, voilà ce que, dans ce temps de la Pentecôte, nous devons penser et ce que nous devons faire aussi longtemps que nous respirons, aussi longtemps que nous avons la vie physique. Si nous voulons que ce soit une vie véritablement chrétienne, une vie véritablement spirituelle, une vie véritablement humaine par la charité à l'égard de tous les enfants des hommes, une vie véritablement heureuse par la joie profonde et intérieure, eh bien, invoquons l'Esprit et chantons en Esprit la reconnaissance à Dieu!

Omelia no. 43 - 13 Giugno 1973

Matteo 5, 17-19

Lo Spirito Santo, effuso nel giorno di Pentecoste, rimane una realtà permanente che crea unità e mai divisione. Non sono importanti le teorie sulla sua origine, ma le azioni, soprattutto l'amore. Questo non si manifesta con l'ambizione o la rivalità, ma con la rinuncia a tutto ciò che divide. Lo Spirito agisce come l'aria che respiriamo, nel silenzioso desiderio della presenza di Dio. Il suo segno più sicuro è la gioia che nasce dall'amore che unisce tutto. Invece di litigare, dobbiamo invocare costantemente lo Spirito e respirarlo, perché è la fonte della vera vita spirituale e umana.

Ce qui risque le plus de nous détourner de la bonne voie, c'est souvent, précisément, ce à quoi nous sommes le moins attentifs. Il y a des mots qui paraissent clairs. Nous cherchons ce que veut dire "la loi", nous cherchons ce que veulent dire "les prophètes" et beaucoup d'autres choses. Nous cherchons... Et combien nous avons cherché, combien a-t-on cherché à notre usage, ce que signifie le mot "perfection"! Il y a des états de perfection et la vie, dite religieuse, est précisément "l'état de perfection". Et on nous a détaillé cela dans des volumes et des

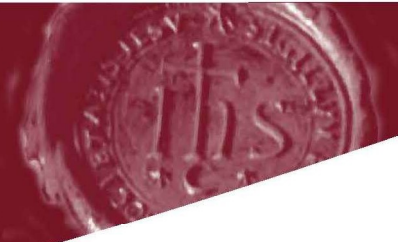


volumes, et avec quelle minutie!... Mais on a oublié, peut-être, de nous dire ce que signifie "perfection". Il y a des perfections en tout genre. Même dans le genre imperfection, il y a une perfection... Il y a une imperfection qui est parfaite dans son genre, et c'est abominable, mais cela aussi, cela peut s'appeler perfection!... Vous imaginez n'importe quelle loi, et l'observation minutieuse de ce que vous avez imaginé, vous l'appellez "perfection".

Alors, quand le Seigneur dit: *"je ne suis pas venu pour détruire, mais pour accomplir"*, ou quand saint Paul dit, comme nous l'avons lu tout à l'heure: *"nous sommes les ministres d'une alliance nouvelle, non pas celle de la lettre mais celle de l'Esprit, car la lettre tue, mais l'Esprit donne la vie"*, nous croyons trop facilement avoir compris. La lettre, oui, c'est le sens littéral des prescriptions, mais quel est le sens spirituel? Et quand: Jésus dit *"je ne suis pas venu pour détruire, mais pour accomplir"*, il semble bien cependant qu'il ait détruit beaucoup de choses!... Quand il a dit, par exemple: *"ce n'est pas l'homme qui est fait pour le Sabbat, mais c'est le Sabbat qui est fait pour l'homme"*... ou quand il a dit bien d'autres choses qui ont scandalisé ceux qui se croyaient les docteurs attirés de la loi, eh bien, a-t-il oublié qu'il n'était pas venu pour détruire, puisqu'il semblait détruire? Or, c'est précisément par ce qu'il semblait détruire, parce qu'il détruisait ce qui n'était pas le véritable sens, c'est-à-dire l'esprit de la Loi, qu'il était le Sauveur, le libérateur et le conservateur.

Nous sommes entièrement esclaves des mots. En politique, on n'y va pas par quatre chemins: on parle de "droite" et de "gauche", même si je n'ai jamais su ce que veut dire droite et gauche... Vous les connaissez mieux que moi, tous ces mots qui parcourent l'air... Comme en été ou en automne, quand vous regardez de votre fenêtre au-dessus d'une plaine, vous voyez voltiger des myriades de petits germes; chacun de ces petits germes n'est rien du tout, mais s'il tombe sur une toute petite parcelle de terre, ce germe poussera, et il peut devenir un arbre et faire sauter les murailles les plus solides, avec le temps, bien sûr! Alors, oui, il faut nous demander sérieusement ce que signifie "accomplir", "mener à sa perfection"

J'ai entendu autrefois un vénérable curé qui avait trouvé une expression toute spéciale pour dire *achever*. Il disait "mener à chef". On comprenait tout de même! Mais si le sens est clair, si le sens du mot est clair, quelle est l'idée alors? Où est la perfection? Où est la lettre qui tue, et



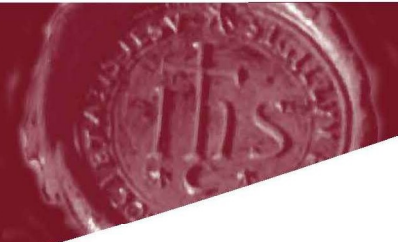
où est l'Esprit qui vivifie et qui accomplit? Eh bien, il faut l'apprendre dans l'Évangile. C'est précisément parce qu'il nous enseigne cela, qu'il est la Bonne Nouvelle. Et le grand danger, ce n'est pas que nous nous nourrissons trop de l'Évangile!

Ah, il y en a qui ont redouté cela. Le grand danger, c'est que nous ne comprenions pas tout à travers l'Évangile. Alors, par exemple, la perfection chrétienne a été représentée par les trois vœux de pauvreté, de chasteté et d'obéissance. C'est très bien, à condition d'être compris non pas selon la lettre, mais par l'Esprit. La pauvreté, oh, il n'y a rien de plus magnifique que la pauvreté de saint François! Mais, avec le temps, j'en ai connu moi, j'en ai vu, et combien de fois! Ils venaient assister à mes cours, ils n'avaient pas un sou d'argent en poche, c'était ça la pauvreté... Ils ne pouvaient pas, par conséquent, prendre un tram, par pauvreté... mais ils pouvaient prendre un taxi parce qu'ils n'avaient pas besoin de toucher à l'argent: c'était payé à la maison!...

C'est un symbole, mais ce symbole est représenté très fréquemment à travers les doctrines humaines dont on a affublé, recouvert et enseveli l'esprit évangélique. Et je pourrais dire la même chose pour la chasteté. Oui, quel scrupule, quel scrupule! On oserait à peine prendre un bain! Je n'insiste pas... Mais mon Dieu, quand saint Augustin parle de son enfance... évidemment il n'était pas encore chrétien, mais ça n'empêche, sa mère était chrétienne - bon, il allait au bain avec tout le monde, et sans caleçon!

Et saint Jean, le disciple vierge? Oui, c'est sa gloire, mais à condition que ce soit intelligent!... Et enfin, saint Jérôme parle d'un hérétique qui s'appelait Sérin. Et un jour, il rencontra cet hérétique et, je ne sais pour quelle raison (peut-être parce que l'autre se plaignait qu'il ne le salue pas), il lui dit: "Je salue le premier né de Satan". Peu importe cela, mais ce à quoi on n'a jamais fait beaucoup attention, c'est: où a-t-il dit ça? Où l'a-t-il rencontré? Il l'a rencontré au bain public.

Saint Jean, l'apôtre vierge, avait-il dit qu'il faut renoncer à la chasteté parfaite? Tout au contraire! Ça signifie qu'il faut la pratiquer de la façon la plus accomplie, et cette façon la plus accomplie n'est pas contenue dans des prescriptions matérielles, mais dans un esprit qui se traduit bien sûr par des actes extérieurs, parce que l'acte intérieur n'est pas authentique s'il ne



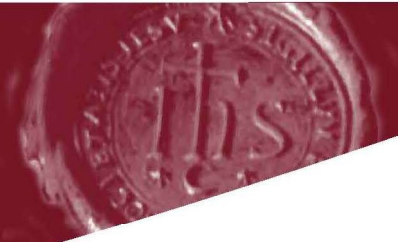
se traduit pas aussi au-dehors, mais librement, suivant les circonstances. Et pour l'obéissance, ah quel matérialisme on nous a fait pratiquer! "Obéir", ça veut dire tendre l'oreille pour entendre. C'est ainsi que parle le Seigneur: "Celui qui a des oreilles, eh bien qu'il écoute et qu'il entende." Et c'est tout!

Et s'il a "entendu", c'est-à-dire s'il a suffisamment écouté pour comprendre, eh bien, il ne lui reste que d'être un honnête homme pour faire ce qu'il a compris. Mais quant à pratiquer l'obéissance de jugement - cette obéissance de jugement qui consiste à refuser de penser, qui consiste à tuer l'intelligence pour pratiquer une obéissance plus parfaite - cela nie totalement l'obéissance. Parce que l'obéissance d'un chien, elle n'est plus l'obéissance. C'est une obéissance canine, c'est une obéissance servile, ce n'est plus l'obéissance du Fils... du Fils qui est précisément le *logos*, l'intelligence. Ah oui, il nous faut être intelligents pour ne pas renier l'intelligence sous prétexte de perfection.

Et alors, "je ne suis pas venu pour détruire, mais pour accomplir". Ah oui! Ah c'est beaucoup plus facile en définitive de pratiquer les petites observations, de ne pas avoir d'argent dans la poche, mais de pouvoir prendre un taxi! Et beaucoup d'autres choses de ce genre... Mais c'est beaucoup plus difficile lorsque ça demande des efforts d'intelligence d'abord, et ensuite des efforts de libération, des efforts de volonté, des efforts personnels: obéir, être pauvre, être chaste, vraiment selon l'Esprit. Alors, nous sommes dans le temps de la Pentecôte, n'oublions pas que l'Esprit nous a été envoyé, non pas pour que nous le fêtions un jour par an, mais pour qu'il reste avec nous perpétuellement. Amen.

Omelia no. 44 - 14 Giugno 1973

Matteo 5,20-26



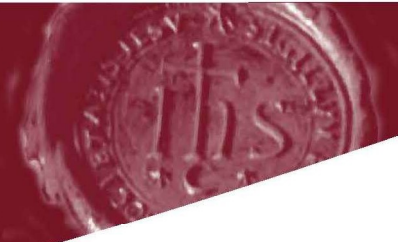
Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà, ma non una libertà qualsiasi. Non la libertà di fare ciò che voglio, né la libertà delle passioni. La libertà è il segno dello Spirito di Dio che ci trasforma dall'interno. Il Vangelo ci avverte che ci sono molti spiriti, e non tutti quelli che hanno influenza su di noi sono lo Spirito di Dio. È quindi necessario discernere gli spiriti. Lo Spirito di Dio non porta al dominio, alla rabbia o all'umiliazione degli altri, ma alla libertà interiore, alla pace e alla gioia, anche in mezzo alle difficoltà delle esigenze evangeliche. Solo chi non è schiavo delle proprie passioni è veramente libero.

Il est beaucoup question, dans les lectures qui ont été faites, d'esprit et de liberté, ou du contraire de la liberté.

Il n'est pas facile, certainement, d'expliquer littéralement et profondément ces deux choses. "Là où est l'Esprit" ... En lisant la traduction, "là où est l'Esprit, là où l'Esprit du Seigneur est présent, là est la liberté...", je vais essayer de dire en peu de mots quelque chose qui mette sur la voie de l'intelligence de ce texte.

Il faut savoir et se rappeler - parce que l'Évangile en témoigne autant que toutes les littératures antiques - qu'il n'y a pas qu'un seul esprit: il y a beaucoup d'esprits. Dans l'Évangile, c'est l'esprit humain, un esprit qui dit: "je m'appelle légion, parce que nous sommes légions". Et les Grecs qui n'étaient pas des imbéciles - et ceux qui étaient les plus intelligents des Grecs, Socrate, Platon et leurs disciples - disaient que tout est plein d'esprit, d'esprits au pluriel.

Nous pourrions, si nous voulons, sourire simplement de cela. Mais peut-être qu'il serait intelligent de faire à ces grands esprits et à ces grandes intelligences, l'honneur de réfléchir un peu. Tout est plein d'esprits... Le Seigneur dit quelque part à deux de ses disciples, pour qui il avait une particulière affection, les fils de Zébédée: "Vous ne savez pas de quel esprit vous êtes". Donc, lui aussi croit qu'il y a beaucoup d'esprits, qu'il y a plusieurs esprits et que nous ne savons pas toujours quel est l'esprit qui est en nous, quel est l'esprit qui nous anime, quel est l'esprit qui nous domine... Et comment saurons-nous que notre esprit, l'esprit qui nous anime, et qui nous domine, est l'Esprit de Dieu? A quel signe? Eh bien, je reprends à partir du texte:



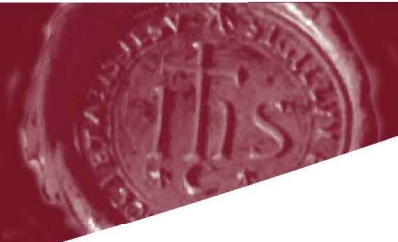
"Là où l'Esprit du Seigneur est présent, là est la liberté". Traduisons beaucoup plus littéralement: *"où l'Esprit est du Seigneur..., là où l'Esprit est du Seigneur..."*, et c'est tout...

"Là où l'Esprit est du Seigneur": la question est donc de savoir si l'Esprit de Dieu est présent là. Elle est de savoir si l'Esprit qui est présent en moi, il est du Seigneur. C'est la grande question pratique, intellectuelle et morale, et vitale. C'est une question de discernement des esprits. Il faut les discerner, et la Sainte Écriture nous avertit bien souvent: *"ne vous fiez pas à tout esprit, mais tâchez de discerner"*. Et comment discernerez-vous quel est l'esprit? Parce qu'il y en a toujours un qui nous anime, aussi longtemps que nous sommes des êtres intelligents. Ce n'est pas pour rien que "esprit", en français, signifie aussi "intelligence"...

Alors, *"là où l'esprit est du Seigneur"*, quelle est la marque de liberté? Et cependant, dans ce que nous avons lu dans l'Évangile, le Seigneur lui-même semble dire tout le contraire de la liberté... Chez les anciens, il était défendu de tuer, de commettre des meurtres. Mais bon, pour le reste, ils avaient la liberté. Tandis qu'à nous, le Nouveau Testament nous dit: *"ne croyez pas que je sois venu pour abolir... Mais je suis venu pour rendre plus parfaite la loi, en la rendant plus sévère, plus exigeante"*. Alors nous, d'après le Nouveau Testament, non seulement nous n'avons pas le droit de tuer, mais nous n'avons même pas le droit de nous mettre en colère contre quelqu'un... Et nous n'avons même pas le droit de lui dire: "espèce d'imbécile", sinon nous allons dans la géhenne de feu et le reste!... Le sermon dit "sur la montagne" est de cet esprit-là. Alors est-ce qu'il nous donne la liberté? Voilà la question. Où est la liberté? Quel est l'homme véritablement libre?

Eh bien, on s'est toujours occupé de cela dans les temps anciens, et plus que de notre temps. De notre temps, on se contente d'inscrire: *"Liberté, Égalité, Fraternité"*. Oui. Et où est-elle, la liberté? Nous sommes revenus à "l'esprit" - parce que c'en est un - qui faisait la domination des Romains et de tous les potentats. Parallèlement, quand nous avons persuadé les autres, ceux que nous appelons le Peuple, nous les avons persuadés que la seule chose dont ils avaient besoin, c'était de manger et de jouir.

Et bien, ce n'est pas l'Esprit du Seigneur, cela, parce que ça, c'est l'esprit de domination! Là n'est pas la liberté - pas la liberté pour ceux qui sont dominés, et pas la liberté surtout pour



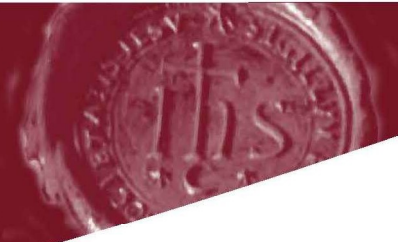
ceux qui semblent dominer: ce sont ceux-là surtout qui sont des esclaves. C'est moi qui le dis? Non, c'est Socrate qui a dit cela. Oui, il n'y a pas pire esclave que celui qui n'est pas maître de ce qu'il appelait "ses passions". Socrate a essayé d'exprimer cela dans un chapitre qu'il vaudrait la peine de relire: celui n'est pas maître de ses passions, il est..., je ne sais plus combien de centaines de fois plus esclave que les plus esclaves des humains. Tandis que celui qui est libre de passion, c'est celui-là qui est "roi". Ce n'est pas Hérode, ce n'est pas César, ce n'est pas tous ceux qui ont porté ce nom de *roi* du moins.

Ceux-là ne sont pas libres. Bien sûr, cela paraît paradoxal et comment voulez-vous qu'on explique cela totalement en trois minutes? Mais retenons: "*Là où l'Esprit est du Seigneur, là est la liberté*". Alors, es-tu libre, toi? Libre de te conduire en esclave, libre de te laisser gruger, de te laisser mener par le bour du nez? Et quel est l'autre signe de ta liberté? C'est ce que le Seigneur a toujours dit: "*la paix*" - sa paix à lui, sa paix de Fils de Dieu, et sa joie à lui, même dans la souffrance... C'est merveilleux, l'Évangile! C'est pour cela qu'il est l'Évangile, la Bonne Nouvelle. Je répète: là où l'Esprit est du Seigneur, là est la liberté!

Omelia no. 45 - 15 Giugno 1973

Matteo 5, 27-32

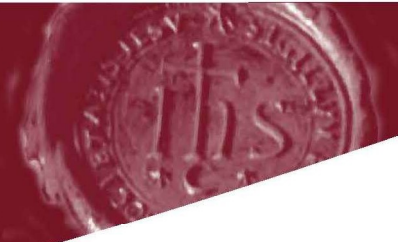
La libertà è segno della presenza dello Spirito del Signore, ma non ogni libertà, solo quella che proviene dallo Spirito di Dio. Gli spiriti sono molti e non tutti quelli che ci muovono sono lo Spirito Santo. Proprio per questo il discernimento degli spiriti è un compito spirituale fondamentale: quale spirito mi anima? Lo Spirito di Dio conduce a un adempimento più profondo della legge, che non consiste solo nel non uccidere o non umiliare il prossimo. Tale "rigore" non è il contrario della libertà, ma il suo vero frutto. Libero è colui che non è schiavo della passione, ma vive nella pace e nella gioia che provengono dallo Spirito. Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è pace, gioia e libertà, anche nella sofferenza.



Il est possible de considérer ces textes ou ces pensées de façon juridique, de façon historique, de façon psychologique, et d'autres façons encore...et tout cela peut être utile, peut être nécessaire à certains et en certaines circonstances. Mais ce n'est pas là, la Bonne nouvelle. Ce sont peut-être des approches de la Bonne Nouvelle, mais la Bonne nouvelle ne regarde pas simplement les divisions de la nature humaine ou les circonstances particulières...
Simplement, elle touche à l'homme au fond du cœur, comme dit la Sainte Écriture. Et c'est ce mot-là qu'il aurait fallu mettre ici, dans la traduction. "*Celui qui regarde une femme par désir a déjà commis l'adultère avec elle en pensée*". Non! Pas "*en pensée*", mais "*dans son cœur*"! Ce n'est pas la même chose. Mais il n'est pas facile, évidemment, de dire - aujourd'hui moins que jamais - en quelques mots et en quelques minutes, tout ce qu'il y a de profondeur humaine, psychologique, philosophique et morale, etc. dans les quelques mots du Seigneur. On pourrait dire peut-être, pour essayer de grouper tout, que la caractéristique la plus essentielle de la Bonne Nouvelle, c'est l'intériorisation.

Ces mots-là, eux, sont en honneur actuellement. C'est pourquoi il est bien permis de les employer une fois. Bien que, précisément, l'Évangile, pour être plus authentiquement Bonne Nouvelle, évite ces mots abstraits, ces mots compliqués... Cependant, le Seigneur a parlé de l'intérieur, qui est beau, précisément quand il parlait aux docteurs de la loi. Ce qu'il leur reproche, c'est de nettoyer l'extérieur, le dehors du plat, de se laver les mains, et de n'en jamais finir, de purifier tout ce qui se voit, mais de ne pas s'occuper assez de la pureté, de la limpidité, de l'honnêteté, de ce qu'il appelle *le cœur*, de ce qu'il appelle le dedans.

Et précisément ici, quand il s'agit de cette question du sexe, eh bien on va parler de formation sexuelle. Une formation sexuelle, c'est bien, c'est nécessaire. Mais elle n'a jamais manqué totalement. Elle a manqué, oui, de la part de ceux qui auraient dû avoir le courage, la simplicité, l'oubli d'eux-mêmes et la charité de la donner à leurs enfants, c'est-à-dire qu'elle a manqué aux parents, parce qu'eux, et puis les autres qui se sont substitués à eux, au nom de l'Évangile quelquefois et même souvent, ont surtout jeté l'anathème et la suspicion sur cette formation-là. Mais la lumière n'est jamais mauvaise. Sans cema, le Seigneur n'aurait pas dit: "*Je suis la lumière du monde*", et l'Écriture n'aurait pas toujours employé le mot "*ténèbres*", précisément comme la représentation la plus authentique du mal. Alors, oui, parce que ceux



qui auraient dû avoir soin de la jeunesse avec intelligence, avec courage, avec foi en Dieu et parce qu'ils ne l'ont pas fait, eh bien, il y a eu des révoltes.

Il y en a eu, bien sûr, de tout temps. Dans l'Antiquité aussi, ça a été une des difficultés. Les anciens philosophes, les païens, les moralistes sur ce chapitre-là, ils paraissent actuellement plus célèbres que les moralistes les plus rigoureux du christianisme. En tous les cas, ils n'ont jamais mis le bonheur humain dans le sexe, jamais... Et est-ce qu'on l'y met aujourd'hui? Dans les mots, oui, perpétuellement... Dans les chansons, oui; mais ces chansons ne sont pas spontanées; elles sont fabriquées, et même préfabriquées la plupart du temps. Où ont-ils mis le bonheur, ces anciens? Eh bien, ils l'ont mis le dans l'humain. Or, ceci, le sexe, ce n'est pas essentiellement humain: c'est animal; et si c'est aussi humain, c'est parce que l'homme est animal.

Mais ce n'est pas là que se trouve le bonheur humain. Alors, comment a parlé le Seigneur? Eh bien, dans un livre que quelqu'un m'a donné à lire, il était question de cela aussi. Ce livre, même si ce n'était peut-être pas avec une intention très pure, disait que "Jésus a été très libre avec les femmes". Cette parole, cette phrase, est-elle volontairement amphibologique? En tous les cas, elle n'est pas claire. Mais la question qui se trouve posée au fond, c'est: qu'est-ce qui est interdit?

Ce qui est interdit, c'est au fond du cœur que cela se trouve. Cela se manifeste par des actes extérieurs, bien sûr, mais c'est le fond du cœur qu'il faut purifier, là comme partout ailleurs. Et alors, l'adultère? Aujourd'hui, on chante l'adultère et tout le reste. A la radio, on vous chante les amours de certains, c'est-à-dire leurs dévergondages adultérins... Nous n'avons vraiment pas besoin de cela. Ou bien, si nous en avons besoin, c'est que nous sommes humainement et profondément malades! Le Seigneur, lui, veut purifier le dedans. C'est au-dedans que se commet le véritable adultère.

Et ne disons pas: "mis à part dans la pensée, parce qu'une pensée c'est bien!". La pensée est affaire d'intelligence, elle n'est pas affaire de cœur, affaire de liberté..." Mais, dès le début de la Genèse, il est dit à Caïn qu'il est maître de sa concupiscence. Et la véritable noblesse, la véritable humanité et le véritable bonheur consistent précisément à être maître de cela comme

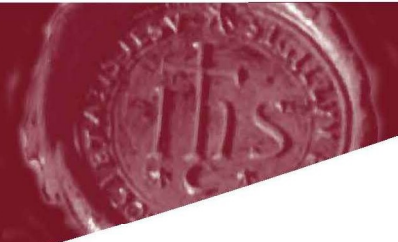


de tout le reste. Et peut-être de cela d'abord, parce que c'est cela qui, la plupart du temps, détruit la maîtrise que nous devons avoir de nous-mêmes. Alors, l'Évangile est la Bonne Nouvelle, non pas parce qu'il interdit: il n'interdit rien d'autre que ce que toutes les morales ont toujours interdit...

Il renforce la morale? Oui, mais pas à l'extérieur, il la renforce en l'intériorisant. C'est au-dedans que se commettent les péchés, au-dedans d'abord. Alors, pharisiens, scribes, docteurs de la loi, théologiens, moralistes, canonistes, eh bien, apprenez à purifier le dedans et enseignez à purifier le dedans, c'est-à-dire le cœur qui est la source de vos désirs, de tous les désirs, et qui, précisément à cause de cela, est la source de la vie ou de la mort selon les désirs que, librement, vous entretenez au fond de lui. Faites qu'ils dominent selon la loi de Jésus-Christ, la loi de Dieu, la loi de l'honnêteté, la loi de la charité. Si l'amour, même l'amour sexuel, n'est pas au plus profond de la charité, c'est-à-dire de la bonté et de la bienveillance, s'il est simplement une recherche de satisfaction personnelle, une exploitation, alors il est purement animal, il n'est plus humain et il ne peut plus produire un bonheur humain. Alors, oui, Jésus a été libre parce que son cœur était pur.

"Venez à moi et apprenez, et je vous soulagerai. Je suis doux et humble de cœur". Et il aurait pu dire aussi - et c'est certainement compris dans ces deux mots "doux" et "humble": "je ne suis pas égoïste". Alors, saint Paul nous a parlé tout à l'heure de sa vie d'apôtre. Cette description, ce n'est qu'une suite de souffrances qu'il énumère, mais chaque fois il ajoute - là, notons que la traduction ne vaut que ce qu'elle peut... -: *"Nous sommes désorientés mais nous ne sommes pas désemparés"*. Il ne faudrait pas traduire ainsi car en fait, non, il n'est pas désorienté... Tout au contraire, il est très bien orienté, parce que l'Orient, c'est précisément le Christ.

Mais toutes ces souffrances qu'il énumère, comment ça se termine-t-il? Ça se termine par l'action de grâce. Et l'action de grâce, c'est l'expression la plus authentique du bonheur. L'action de grâce, il en a tellement envie, il en est tellement enivré que toute la raison profonde de son apostolat, c'est de pouvoir multiplier les actions de grâce de la part de ceux qu'il évangélise.



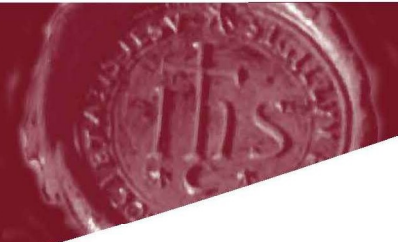
Alors, il nous faut vraiment invoquer l'Esprit, parce que c'est l'Esprit qui répand la vérité. Il est l'Esprit de vérité, l'Esprit qui donne la vie. "Dieu souffla sur Adam et il est devenu un être vivant". C'est l'Esprit qui répand en nous la charité, c'est-à-dire cet amour authentique, cet amour pur de toute recherche honteuse, de toute recherche d'égoïsme au détriment de l'autre... Et c'est cet amour, cet Esprit qui manifeste sa présence, surtout chez tous ceux qui sont possédés par l'action de grâce. C'est le benedictus de Zacharie, c'est le magnificat de la Vierge Marie, ce sont tous les cantiques...

Omelia no. 46 - 16 Giugno 1973

Matteo 5, 33-37

La memoria è un desiderio profondo dell'uomo: non essere dimenticato. Il Signore Gesù condivide questo desiderio e lo trasforma: ricordarlo significa entrare in comunione con lui, con il Padre e con tutti coloro per cui è morto. Celebrare la memoria non significa chiudersi in se stessi, ma aprirsi all'eternità. Anche quando ricordiamo i defunti, il nostro sguardo deve essere rivolto alla vita eterna, non alla tomba. Il Vangelo ci ricorda: "Non giurate". Non si tratta solo di parole, ma di onestà interiore. Il nostro "sì" deve essere "sì" e il "no" deve essere "no". La purezza del cuore e la veridicità della vita costituiscono la dignità della comunità e della fedeltà cristiana.

Nous sommes ici réunis, selon la parole du Seigneur, pour "faire ceci", faire ce que nous allons faire "en mémoire de lui". C'est une merveilleuse chose, la mémoire. S'il y a des mystères, il y en a là! Et il est peut-être peu désirable qu'on nous les découvre, ces mystères, parce que nous en vivons. Et nous tenons à la mémoire, nous tenons au souvenir. Le Seigneur lui-même tient au souvenir, puisque ce désir qu'il a eu de n'être pas oublié, retentit à travers les siècles: que nous sommes ici, précisément, à cause de ce désir qu'il a exprimé. Alors, il est tout à fait



normal que, puisqu'il est homme comme nous, nous ayons comme lui ce désir de n'être pas oubliés.

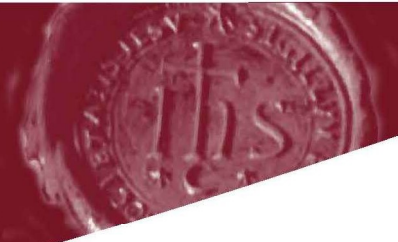
"Souvenez-vous de moi, vous au moins, qui êtes mes amis", dit un texte de l'Ancien Testament. C'est le désir de tout homme qui vient dans ce monde et qui en sort. Seulement, il faut réfléchir sur ce trait de la nature humaine comme sur tout le reste, parce que ce désir peut devenir maladif et, par conséquent, ne pas répondre du tout à ce qu'au fond de tout nous désirons, c'est-à-dire la santé totale, la santé mentale, la santé de notre être sociable. Quand ce désir devient exclusif, quand il devient étroit, quand il n'est plus communion mais que, sous prétexte de communion, il est surtout exclusion, alors non, cela ne fait plus vivre, ce n'est plus ce que nous désirons sans nous en rendre compte.

Eh bien, le souvenir du Seigneur Jésus que nous célébrons, ce n'est pas le souvenir de lui tout seul, parce qu'il n'est jamais seul. Parce que c'est la communion avec le Père, et c'est la communion avec tous ceux pour qui il a vécu et pour qui il est mort. Et c'est, par lui, avec lui et en lui, la communion avec tous ceux qui ont vécu en lui et sont morts. Alors, oui, il est permis et même recommandable de célébrer la mémoire de ceux que nous avons plus particulièrement connus et aimés, à la condition que ce ne soit pas nous recroqueviller sur nous-mêmes mais dans la perspective de ce souvenir éternel que le Seigneur nous a laissé en partant, et qui comprend tous ceux qu'il a aimés.

Nous commémorons particulièrement ce soir l'abbé Charles Desgenettes. Oui, comme tous nos défunts. Mais ce n'est pas la tombe qui renferme nos défunts. Tous sont morts dans le Christ et tous ressuscitent avec lui. C'est le jour de la mort de ce prêtre que nous commémorons bien sûr, mais ce que nous envisageons surtout, et ce à quoi nous pensons surtout, c'est à la vie éternelle, la vie véritable que nous a donnée le Christ.

Un mot sur l'Évangile de ce jour: *"Je vous dis de ne pas jurer du tout."* Jurer, qu'est-ce que ça veut dire? Ça veut dire prendre quelque chose ou plutôt quelqu'un à témoin que l'on est sincère dans ce que l'on dit. Et cela touche surtout les promesses que l'on fait.

Dans l'Évangile, et dans ce texte en particulier, il s'agit de cela. Peut-être aussi dans tous les autres, mais en tout cas dans la plupart des autres textes qui parlent de ce sujet. Alors, il faut



que notre honnêteté soit tellement limpide, que notre sincérité soit tellement assurée, que nous n'ayons aucun besoin de prendre à témoin ni Dieu lui-même, ni aucune créature de Dieu. Parce que, si par hasard nous manquions à notre parole, ce serait une injure et une injure sanglante à Dieu ou à des créatures de Dieu. Ce serait avant tout une injure à nous-mêmes. Alors, *“que votre oui soit oui, que votre non soit non”*.

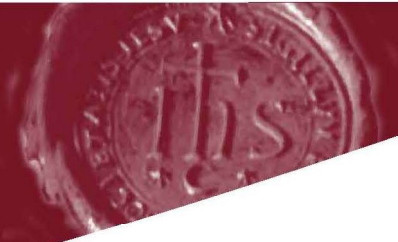
Ça ne veut pas dire qu'il ne faut pas faire de distinctions - et même des distinctions subtiles - dans ce que nous lisons ou cherchons à expliquer. Mais quand il s'agit de promesses, il faut que ce soit clair. Que ce soit clairement *oui*, et que ce soit clairement *non*. Et vous allez dire: *“Mais, des promesses, nous n'en faisons pas toujours”*. Non, nous n'en faisons pas toujours, mais nous en avons fait. Et celles-là, il faut qu'elles tiennent, si nous voulons être dignes de notre nom d'homme et de notre nom de chrétien.

Saint Paul nous dit que, dans le Christ, *“il n'y a pas eu oui et non; le oui a été oui et le non a été non”*. Et puisque nous parlions de communion, voilà ce qui fait la valeur, la grande dignité et la grande noblesse de la communion, de l'intercommunion humaine: c'est cette franchise. Non seulement *“ton œil doit être lumineux”*, mais ton cœur et tes pensées et tes désirs, et par conséquent tes paroles, tes affirmations et tes négations. Je crois que le défunt que nous commémorons a été fidèle à cette doctrine qu'il a prêchée.

Omelia no. 47 - 18 Giugno 1973

Matteo 5, 28-42

Il Vangelo ci invita a vivere in modo più profondo, a non accontentarci solo delle azioni esteriori, ma ad avvicinarci alle persone con amore sincero e perdono. La vera felicità non risiede nella ricchezza o nei beni materiali, ma nel distacco e nella libertà spirituale. Gesù insegna che se qualcuno ci colpisce o vuole farci del male, dobbiamo reagire con generosità, offrendo persino l'altra guancia. Questo comportamento

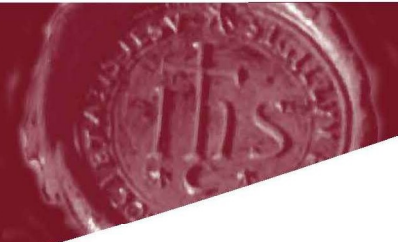


non è debolezza, ma espressione di pace interiore e salute dell'anima. La sofferenza e il sacrificio possono essere la via verso la vera vita e la gioia, se li portiamo in unione con la sofferenza di Cristo. Il Vangelo invita alla semplicità, alla sincerità e alla profonda fiducia nella saggezza di Dio.

Cela fait partie de l'Évangile, si étrange que cela puisse paraître, et c'est précisément parce que ça paraît étrange qu'il était nécessaire que Celui qui annonçait la Bonne Nouvelle s'en occupe sérieusement. C'est ce qui est dit là, sous forme de précepte.

Il y a quelqu'un qui a essayé, un peu plus tard, de vivre cela et ça lui a réussi... à se faire couper la tête! Oui... Mais l'Évangile avait commencé par "bienheureux", "heureux"... Alors, qui est heureux? Selon l'instinct à peu près universel, la première chose pour être heureux, c'est d'être riche, c'est d'avoir de l'argent, c'est de pouvoir dépenser sans compter... Eh oui, nous savons cela. Eh bien, "bienheureux ceux qui sont pauvres"! Et là, il est dit: "en esprit". Ce mot "esprit" n'est pas dans saint Luc mais il est dans saint Mathieu. Et en s'appuyant là-dessus, on a botté en touche pour pouvoir se rattraper: "Être bien, c'est participer à la pauvreté, à la béatitude des pauvres, sans renoncer à la richesse, parce que les vrais pauvres ce ne sont pas les pauvres matériellement, ce sont les riches..." Et quelqu'un m'a dit un jour, je m'en rappelle très bien: "Eh bien, il est beaucoup plus facile d'être détaché - parce que finalement, la pauvreté en esprit, ça signifie le détachement - il est beaucoup plus facile d'être détaché quand on est riche que quand on est pauvre!"

Et donc, le Seigneur s'est gouré, il s'est mis le doigt dans l'œil, il s'est trompé? Eh bien, non il ne faut pas être simpliste mais il faut être simple, c'est-à-dire qu'il faut être parfaitement honnête. Et celui qui parlait ainsi, il prêchait pour sa paroisse. Parce que c'est déjà arrivé, c'est raconté dans l'Évangile: il y avait un homme qui voulait être parfait, qui vient voir Jésus et lui demande: "Que dois-je faire pour avoir la vie éternelle?" Le Seigneur lui dit: "Va, vends tous tes biens, et - non pas "donne-les" selon le disent certaines traductions, parce que puisque tu les as vendus, tu ne peux plus les donner, mais - donne-les en le prix aux pauvres". Hein? Et puis quoir encore? "Et suis-moi"... Et "il s'en alla tout triste", oui, tout triste. Alors, eh bien, tous ceux qui tiennent à cette sagesse-là, qui n'est pas celle de l'Évangile, tous ceux-là s'en iront tristes.

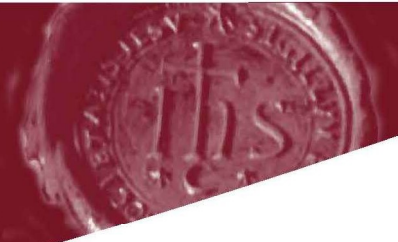


Revenons à notre texte d'Évangile. *"Si quelqu'un veut te citer en justice pour te prendre ta chemise..."* - peu importe que ce soit la chemise ou autre chose, peu importe - *"laisse-lui encore ton manteau"*. Il me semble qu'en toute logique, il prendrait plutôt d'abord le manteau et ensuite la chemise... mais peu importe: qu'est-ce que ça veut dire? Ça veut dire que c'est la Bonne Nouvelle, le secret de la santé d'âme. Le Seigneur ne fait pas de la psychologie. Il est vraiment, et c'est lui qui le dit, *le médecin: "Je suis venu pour guérir"*. Et sa sagesse rejoint, oui, en grande partie, la sagesse de tous les philosophes. La première maladie, c'est ce que les Grecs appellent - ce mot est dans l'Évangile, mais c'est un mot qu'il est difficile de traduire littéralement - la pléonexie. *"Pleon"*, ça veut dire *"avantage"*, et *"exein"* ça veut dire *"avoir"*. Cette soif, ce besoin qui en veut toujours plus...

Cela me rappelle un livre de Pierre Teilhard de Chardin. Ce livre était composé d'extraits, et il avait pour titre: *"Être plus"*. Ah, très bien: *"être plus"*! Mais *"avoir plus"*? Non pas! Il ne faut pas confondre *"avoir"* et *"être"*. Et pour *être* plus, psychologiquement, du point de vue de la santé, du point de vue de la beauté, du point de vue de la noblesse de la vie, il faut renoncer à *avoir* toujours plus. Cela s'appelait, et cela s'appelle encore, la *"passion"*, c'est-à-dire la maladie. Alors, ce n'est pas en satisfaisant la maladie, en donnant à la maladie ce qu'elle réclame toujours, ce n'est pas comme cela que vous aurez la santé, ni donc la béatitude.

Alors, le Seigneur, oui, la psychologie, il la connaît. Il sait *"ce qui est au fond du cœur de l'homme"*, et c'est encore l'Évangile qui le dit... Mais étaler tout ce qui nous habite à travers une multiplicité de séances de psychanalyse, cela sert-il vraiment à quelque chose? Ce qui sert, c'est de guérir! Eh bien, voici une application de la thérapeutique du Seigneur. Donc, *"si on veut te prendre..."*: dès lors que ça ne concerne que toi, laisse prendre. Et non seulement laisse prendre, mais pour être bien sûr de ta liberté intérieure - et c'est celle-là qui fait la santé - *"donne encore plus quand on te réclame"*. Et c'est ainsi sur toute la ligne. *"Si quelqu'un te donne une gifle sur la joue droite, tends-lui encore la joue gauche"*. Est-ce de la lâcheté? Libre à qui veut de dire que c'est une lâcheté!

J'ai entendu un jour un exégète connu dans le monde entier, nous dire, à nous autres petits novices de la Compagnie de Jésus (lui n'en était pas) : *"oui, oui, je sais que c'est l'Évangile qui*

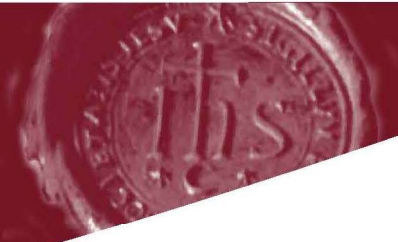


dit cela. Mais moi, quand je parle à mes jeunes, je leur dis: « si on vous donne une gifle, rendez-en deux ». Il faut qu'on reste fiers de la sagesse du Seigneur!". Alors, il a été félicité par des gens qui préfèrent éplucher les textes... Et il a ajouté: "Mais voyons, on ne donne jamais d'abord une gifle sur la joue droite. Comme la gifle en général se donne de la main droite, et que l'autre est en face de vous, c'est la joue gauche de l'autre que vous atteignez."

Et quel bien voyons-nous en cela? On récuse la sagesse et la thérapeutique du Seigneur? Eh bien non! Alors, ça ne veut pas dire que nous devons bêtement nous laisser dépouiller, nous laisser battre... Non, pas bêtement, mais sagement, mais intelligemment, mais noblement, mais héroïquement s'il le faut... Celui qui a dit cela, il s'est laissé dépouiller et s'est fait tuer. Oui. Et il était tout nu sur la croix.

Et cet autre-là qui a essayé de vivre cet Évangile, saint Paul de Tarse, eh bien, il s'est laissé couper la tête. Et auparavant, il s'est fatigué et tué à la besogne. Et qu'est-ce qu'il dit? "*On nous croit tristes? Non*". Autrement dit, peut-être: "Avons-nous l'air tristes? Non, tout le monde ne nous voit pas tristes. Ceux qui savent voir, ceux qui ont des yeux pour voir, ne nous voient pas tristes. Nous avons peut-être l'air triste tout de même, parce que lorsque l'on souffre, on a facilement l'apparence de la souffrance. Mais autre chose est la souffrance, et autre chose est la tristesse."

Communicantes passionibus Christi, gaudete, écrira un autre des apôtres: "*Lorsque vous avez communication, lorsque vous êtes en communion avec les souffrances du Christ, eh bien, réjouissez-vous!*" Et saint Paul ici: "*On nous croit tristes? Mais semper gaudemus, nous sommes toujours pleins de joie.*" L'Évangile est une magnifique chose, une très simple chose, mais qui demande la sincérité, non pas de l'amour, mais la sincérité de l'intelligence.



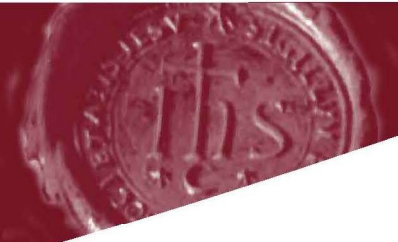
Omelia no. 48 - 20 Giugno 1973

Matteo 6, 1-6; 16-18

La preghiera, il digiuno e l'elemosina sono i tre modi fondamentali del nostro rapporto con Dio, con il prossimo e con noi stessi. Non basta praticarli esteriormente; ciò che conta è la sincerità e la devozione nascosta, non la finzione. Il Signore ci esorta a compiere queste azioni in segreto, perché il Padre, che vede nel nascosto, ci ricompenserà con il dono della pace e della luce dello spirito. Non fare l'elemosina significa perdere la vera felicità, e non controllarsi significa scendere al livello degli animali. Tutta la vita cristiana richiede la purificazione dei rapporti con Dio, con il prossimo e con se stessi, affinché non siamo "lievito dei farisei", superficiali e ipocriti, ma viviamo nella verità e nella fiducia in Dio.

Trois choses ici ont, pour ainsi dire, toujours le même refrain. C'est pourquoi on a omis certains versets pour que cette lecture ne soit trop longue. Et on a bien fait de regrouper ainsi ces trois choses parce qu'elles expriment très simplement - mais sans mot savant ni mot technique - toutes nos relations. Nos relations avec Dieu sont symbolisées par la prière: nous demandons à Dieu de recevoir. Nos relations avec le prochain sont condensées dans le mot "aumône": au prochain, nous donnons. Et nos relations à nous-mêmes supposent que nous nous maîtrisons: c'est symbolisé par le jeûne.

Trois magnifiques choses, mais qui ne sont pas sympathiques aux écervelés, à ceux qui ne réfléchissent pas. "Dieu? Prier Dieu? Est-ce qu'on doit ou non prier? Donner à l'autre?..." En tout cas, il s'agit déjà de ne pas mentir, mais de dire la vérité. Ne pas mentir en se disant pauvre quand on ne l'est pas, mais dire la vérité quand, de fait, on ne l'est pas. Et puis, il s'agit d'avoir la maîtrise de soi, et elle est toujours et partout faite de renoncements à des plaisirs immédiats. Depuis toujours, on a enseigné cette maîtrise de soi, et même les épicuriens - parce qu'Épicure n'était pas un imbécile - l'ont enseignée.



Alors, le Seigneur ne dit pas qu'il ne faut pas prier! Bien sûr, il faut aussi le reconnaître: ceux qui ne prient pas ne sont pas plus heureux que ceux qui ne donnent pas d'aumône.

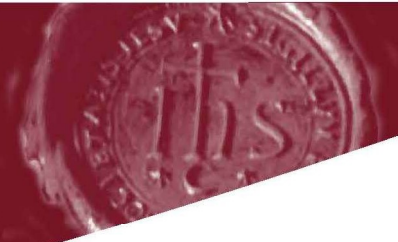
"Aumône", c'est un mot que nous n'aimons pas, mais c'est un très beau mot. Ça veut dire primitivement: un mouvement de bonté, de communication, de miséricorde. C'est donc essentiellement humain. Ce sont bien ceux qui ne donnent pas qui ne sont pas heureux, parce que - du moins, c'est la sagesse de l'Évangile - *"il y a plus de bonheur pour celui qui donne que pour ceux qui reçoivent"*. Et ceux qui ne se maîtrisent pas eux-mêmes, ceux qui ne veulent pas renoncer à leur plaisir ou à aucun de leur plaisir, ceux-là, ressemblent aux bêtes, et paraîtraient pire qu'elles, parce que les bêtes sont innocentes, et eux ne le sont pas.

Mais, il ne suffit pas, selon la doctrine sur la thérapeutique de l'Évangile, il ne suffit pas de prier Dieu, c'est-à-dire d'assainir nos relations avec Dieu. Il ne suffit pas de donner l'aumône, c'est-à-dire d'avoir des relations avec le prochain qui soient dignes de la fraternité et de notre communauté d'enfants de Dieu. Il ne suffit pas de se maîtriser soi-même pour être aussi parfait ni aussi heureux que le veut et que nous l'enseigne Jésus Christ notre Seigneur.

Alors, on peut prier? On peut aussi prier mal. Mais en réalité, lorsqu'on prie mal, on ne prie pas. On fait semblant de prier, et c'est encore le Seigneur qui dit: *"Ceux qui sous prétexte de longues prières..."* Ah oui, prétexte! Il y a des sociétés, des époques, des lieux où être un homme de prière, cela vaut une bonne réputation.

Eh bien, il faut renoncer à cela. Faut-il prier moins pour cela? Non, mais prier autrement, prier ailleurs qu'à la vue des gens, *"prier dans le secret"*. Et voici ce merveilleux refrain qui revient toujours: *"Et ton Père qui voit dans le secret te le revaudra"*, oui, ton Père te récompensera. Et quelle sera ta récompense? Ta récompense sera une merveille qu'aucun mot humain ne peut véritablement exprimer parce que c'est la profonde merveille d'une âme absolument saine, absolument lumineuse, absolument pacifiée.

Et ce qui vaut pour la prière, cela vaut pour le jeûne, cela vaut pour l'aumône. On ne peut pas développer cela, mais ça vaut la peine. C'est le résumé en trois points, comme un triptyque, de toute la psychologie évangélique: assainir nos relations avec Dieu, assainir nos relations avec le prochain, assainir notre comportement envers nous-mêmes, sans empoisonner ces belles



choses qui s'appellent la bonté, qui s'appellent la prière, la vie sous le regard de Dieu et la confiance en Dieu et qui s'appellent la maîtrise de soi-même, sans les empoisonner par des intentions retorses, des intentions louches. Ah, celui-là qui a goûté ce que c'est que de vivre ainsi sous le regard de Dieu, celui-là, il a déjà reçu de Dieu son Père une récompense qui le rendrait infiniment plus heureux que tous les autres, même si ceux-là ont de grandes qualités!...

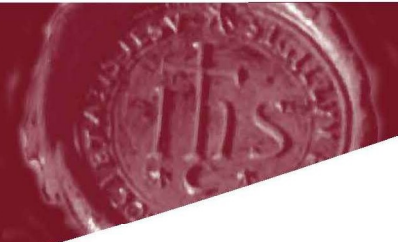
Omelia no. 49 - 21 Giugno 1973

Marco 14, 12-16; 22-26

La cena pasquale, che ricordiamo il Giovedì Santo, è una celebrazione dell'amore di Dio manifestato nella morte e nella risurrezione di Gesù. La festa non è solo un giorno come gli altri, ma deve portare nella nostra vita gioia, riposo e un significato profondo che deriva dalla fede nel Dio vivente. Le feste cristiane sono una vittoria sulla morte, non sulla morte degli altri, e il loro nucleo è lo Spirito che diffonde l'amore di Dio nei cuori delle persone. Se questo spirito non permea le nostre feste, le feste stesse perdono il loro significato e si trasformano in celebrazioni vuote senza la presenza di Dio. Il vero valore delle feste sta nel rinnovamento della fede e nel vivere la presenza di Dio nella vita quotidiana.

L'événement dont on vient de lire le récit s'est passé la veille de la Passion du Seigneur, c'est-à-dire ce que nous appelons le Jeudi Saint. Alors pourquoi le fêter aujourd'hui? Il faut dire qu'il n'y a aucune raison essentielle. Mais il y a certainement des motifs ou des idées qui y ont porté les initiateurs de la fête fixée à ce jour. La science des fêtes, on la désigne d'un mot savant: "l'héorthologie"... Mais laissons cela!

Cela vaut tout à fait la peine de réfléchir là-dessus, parce que nous avons besoin des fêtes. Et tous les peuples ont toujours eu des fêtes. Et on peut dire que la situation, ou disons la



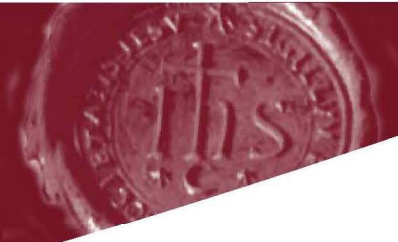
condition heureuse ou malheureuse de chaque peuple ou de chaque civilisation, est symbolisée et signifiée par la valeur de ses fêtes. Prenons seulement le nom populaire de cette fête d'aujourd'hui: on l'appelle la "Fête-Dieu". Je sais bien que dans la liturgie, dans la langue latine, ça s'appelle "*Sollemnitatis Corporis Christi*", etc. Mais pourquoi l'appelle-t-on aussi "Fête-Dieu"?

Eh bien d'abord, il est peut-être bon de réfléchir un peu sur la fête. Une fête, ce n'est d'abord pas un jour comme les autres. Il y a, bien sûr, des gens qu'on appelle les "fêtards", c'est-à-dire qui veulent faire la fête perpétuellement. Ce sont les plus tristes des humains, les fêtards! Il est impossible de faire la fête tous les jours, du moins de la faire de la même façon ou tous les jours au même degré. Depuis tous les temps, et dans l'Ancien Testament nous le voyons, il y a eu des fêtes: des fêtes particulières à une époque donnée et, tous les sept jours, la fête qui s'appelle le *Sabbat*, qui est simplement le repos après le travail.

Alors, il faut peut-être, là-dessus déjà, nous faire quelques réflexions. J'ai rencontré une fois une religieuse infirmière, qui m'a parlé de la difficulté qu'elle trouvait à bien passer les fêtes. On les préparait tellement que ça ratait toujours. Et elle a employé ce mot: "le démon des fêtes". Eh bien, nous sommes loin de la Fête-Dieu! Il faut, bien entendu, qu'il y ait des fêtes, mais il faut aussi précisément qu'elles ne soient pas perpétuelles pour qu'elles n'emplissent pas toute notre vie. Les fêtes sont appelées à remplir notre vie, à la rendre humainement plus agréable et plus facilement supportable, plus gaie. Et ce ne sont ni la fête perpétuelle, ni l'absence totale de fête qui font cela.

Mais quelle est l'essence de cette Fête-Dieu? Et pourquoi les autres fêtes ne s'appellent-elles pas "Fête-Dieu"? Et s'il n'y avait pas Dieu, que deviendrait la fête? C'est un problème, une question qu'on peut se poser. Et les incroyants totalitaires ont-ils des fêtes? Et si oui, quelles sont-elles, ces fêtes? Et s'il n'y a pas de Dieu, n'y-a-t-il pas pour autant de "démon des fêtes"? Je ne sais pas, je n'affirme rien, mais je pose le problème.

Vous avez vu récemment - et moi aussi je les ai vues de très près, des très grandes fêtes que je ne nommerai pas, et dont Dieu était exclu a priori et totalement. Je ne sais pas quelle impression cela a fait aux autres, mai à moi, ça m'a donné l'impression d'une vanité totalitaire.

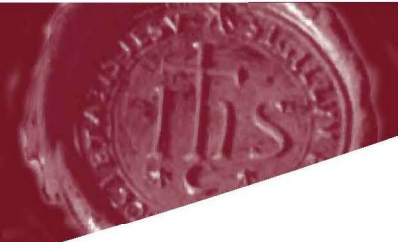


Qu'est-ce qu'il en reste de cette fête? C'était la fête de la mort... Oh, c'était aussi la fête de la victoire, oui: de la victoire emportée par la mort des autres. Nos fêtes à nous, si nous avons la foi chrétienne, sont aussi les fêtes de la victoire, mais pas de la victoire *de* la mort: de la victoire *sur* la mort! La fête par excellence des chrétiens, c'est la fête de la Résurrection. Et s'il y a beaucoup de peuples qui ont fêté toutes sortes de choses, il n'y en a pas beaucoup, je crois, qui n'ont pas mêlé leurs dieux à leurs fêtes. Il n'y a qu'à prendre le calendrier des Romains ou des Grecs: les noms des dieux viennent à propos de ces fêtes: les panathénées, etc. Alors, voilà une autre question à se poser: y a-t-il encore des véritables fêtes?

S'il n'y a pas de dieu, s'il n'y a que la nécessité, le hasard, et s'il n'y a que la mort, alors c'est peut-être la fête des condamnés à mort qui dansent "*Ave Caesar, morituri te salutant*". Et César est-il encore une espèce de dieu... puisqu'il n'y a plus absolument rien, absolument plus personne, et j'en passe? Alors, la Fête-Dieu?

"Dies enim sollemnis agitur, in qua mensae prima recolitur hujus institutio". Donc, notre Dieu à nous, c'est avant tout Celui-là, Celui qui nous a manifesté sa présence, qui nous a manifesté sa sollicitude pour nous, qui nous a manifesté son amour. Et cette fête, cette journée du Jeudi Saint qui n'a été que l'introduction de ce qui a suivi, la mort et la Résurrection du Fils de Dieu, il faut en prendre la suite!... Si vous n'admettez pas cela, si vous ne vivez pas de cela, eh bien il est inutile de fêter cette Fête-Dieu: vous n'avez plus qu'à essayer les autres fêtes. Et puisque les dieux païens sont à tout jamais passés, vous n'avez plus qu'à essayer une fête profane... Je ne blague pas! Ce que nous fêtons aujourd'hui, c'est l'amour de Dieu pour nous, non pas symbolisé, mais démontré par la vie, la mort et la Résurrection du Christ, le Dieu venu en ce monde pour sauver ce monde.

Et nous faisons, en cette fête du Saint-Sacrement et chaque fois que nous rassemblons pour la messe, ce que le Christ a fait ce soir-là: nous commémorons, nous nous souvenons et nous nous rappelons de cet amour de Dieu. Voilà l'animateur de nos fêtes! Nos fêtes sont animées par un Esprit, et cet Esprit, c'est l'Esprit qui répand la charité de Dieu en nos cœurs, en nos esprits à nous et dans la société tout entière, si elle veut bien se laisser imprégner par cet Esprit-là.



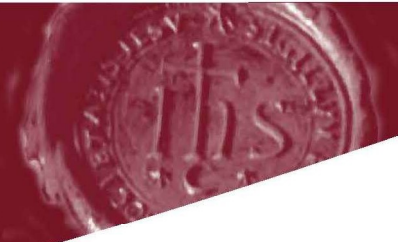
Alors, la Fête-Dieu... Oh elle n'était pas nécessaire, on aurait pu garder seulement le Jeudi Saint, évidemment!... Mais, admettons: cette fête c'est la Fête-Dieu! Alors, il faut comprendre ce que ça veut dire... C'est la fête de l'amour de Dieu et c'est la fête de notre foi en cet amour de Dieu. Nous, nous sommes des gens qui avons une science, une connaissance et une foi. Nous savons et nous croyons que Dieu nous aime et qu'il nous aime jusqu'à la mort, quoi qu'il arrive, en-dehors de cette fête et tous les jours de l'année, même les jours les plus plats et les plus ordinaires. Et ça me rappelle que les dimanches s'appellent maintenant "dimanches ordinaires"... Que Dieu soit béni pour cette expression! Mais, même les choses les plus ordinaires, les plus vulgaires, les plus pénibles, se passent dans cet univers animé par cet Esprit de Dieu. C'est cet Esprit d'amour qui plane au-dessus du chaos des choses et des événements.

Et alors, c'est la Fête de Dieu chaque fois que nous réveillons notre foi en ce Dieu et en cet amour. Et voilà le sens de la fête d'aujourd'hui, et voilà le sens de toutes les fêtes chrétiennes! Ce n'est rien de le dire, mais l'héortologie authentique, c'est elle qui ranime en nous cette foi-là.

Omelia no. 50 - 22 Giugno 1973

Matteo 6, 19-23

Il tesoro che cerchiamo e proteggiamo mostra ciò che è veramente importante per noi e dove va il nostro cuore. È una questione di vero rapporto con Dio, con il prossimo e con se stessi, che si riflette nella purezza delle intenzioni e nella profondità della nostra anima. Se il nostro "occhio" interiore è puro, tutta la nostra vita sarà illuminata, se è offuscato, vivremo nell'oscurità e nell'infelicità. Il vero tesoro non sta nelle cose materiali, ma in Dio, che adoriamo e serviamo. Non si possono servire due padroni, perché Dio vuole la nostra totale devozione. Solo questo porta alla vera felicità e alla pace interiore.



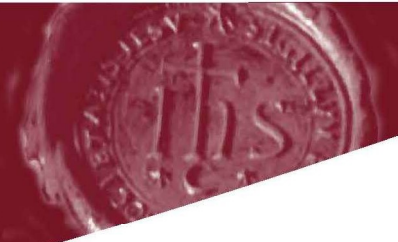
Ce sont de très humbles et très simples paroles. Alors, ça ne ressemble pas aux enseignements de certains psychiatres modernes dont le langage devient de plus en plus “ésotérique”, comme on dit. Et ce mot-là même est incompréhensible pour nous... Or, il ne devrait pas y avoir de mot qui ne soit du langage de tout le monde, lorsque c’est destiné à être compris par tout le monde. Et, en ce qui concerne l’Évangile, ce n’est pas parce que l’on relève tous les mots tirés du grec ou de l’hébreu, ou de Dieu sait d’où, que cela deviendra plus clair. Mais cela deviendra plus clair en lisant tout l’Évangile, et en lisant en particulier tout ce sermon, dit “sermon sur la montagne”, où saint Matthieu a condensé des enseignements du Maître.

Alors, pour comprendre, il faut peut-être nous rappeler de ce qui précède et prévoir ce qui suit, non pas pour compliquer les lectures présentes mais pour nous mettre dans la véritable lumière. Il faut nous entraîner un peu avant d’aborder une nouvelle étude.

Ce qui était dit précédemment, c’était sur la question de la prière, c’est-à-dire de la relation avec Dieu. Et le Seigneur disait qu’il fallait qu’elle soit authentique, cette relation avec Dieu. Que ce ne soit pas le simple prétexte, la simple manie, la simple rouerie pour obtenir ce que nous désirons, ce que nous voulons. Et ce que nous voulons, c’est ce qui va être appelé maintenant “*le trésor*”. Puis il était question d’aumône, c’est-à-dire de la relation saine avec le prochain. Et là aussi, il fallait y regarder un peu plus à fond pour voir si cette aumône était vraiment dictée par la bonté du cœur ou si l’intention secrète n’était pas encore de me faire valoir moi-même. Et puis, il était question du jeûne, c’est-à-dire de mon comportement envers moi-même. Et là aussi, il fallait voir si le véritable but du jeûne était bien la maîtrise de moi, sans aucun regard louche vers ce que pensent les autres...

Et alors, après avoir indiqué ces trois dimensions de notre vie - envers Dieu, envers le prochain et envers nous-mêmes - le Seigneur va maintenant dire quelque chose de plus profond; c’est ce vers quoi tendaient toutes ses recommandations et ses enseignements: il va parler du “*cœur*”.

Le cœur... On a fait des volumes sur le cœur! Et on en fait encore! On disserte et on en parle beaucoup du cœur. Et que Dieu soit béni pour cela, mais il ne s’agit pas que de cela! Il s’agit,



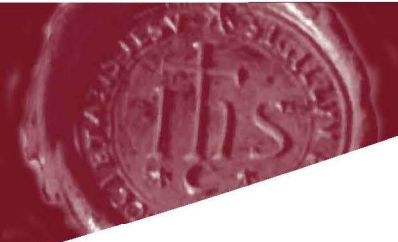
bien sûr, du cœur en tant qu'il est la source profonde de toute notre vie mentale et sentimentale.

Ah, il est enfin clair que ce qui jaillit des sources ne se purifie pas à la surface: cela se purifie dans les profondeurs. Je ne sais si vous avez eu beaucoup l'occasions d'observer ou de regarder des sources: cette merveilleuse chose, par exemple, qu'est une source que je vois toujours, quelque part en Suisse. On sait qu'avant de jaillir à flots à la surface, cette eau a parcouru des kilomètres sous terre, et c'est là qu'elle s'est purifiée. Et c'est pourquoi, dès sa sortie de terre, elle est d'une pureté sans pareille, et les poissons y jouent, et y semblent heureux. "Eh bien, nous sommes les petits poissons de Seigneur", disait-on autrefois. Et il faut voir si l'eau dans laquelle nous essayons de vivre et de nous débattre est vraiment purifiée dans les profondeurs de notre être, dans les profondeurs de notre âme, dans les profondeurs de notre sensibilité, dans les profondeurs de nos intentions secrètes, dans notre vie secrète.

"Trésor"... Oh, quel est ton trésor? Le trésor, c'est ce que nous cherchons, c'est ce que nous conservons, ce que nous choyons, ce que nous défendons, ce à quoi nous pensons quand nous n'avons rien d'autre à penser... C'est ce que nous voulons atteindre finalement, au bout du compte, par tous nos travaux, toutes nos pensées, tous nos soucis, ce qui anime toutes nos inquiétudes, toutes nos joies. Souvent nous ne voulons même pas savoir de façon très précise ce qu'il est, mais nous savons que nous en avons un. Honnêtement, pourrions-nous dire quel est notre trésor, quelle est la chose à laquelle nous tenons avant tout, ce pourquoi nous serions prêts à sacrifier tout le reste?

Et pour le savoir – à supposer que ce soit difficile à savoir -, il faudrait que nous soyons prêts, par honnêteté et par intérêt pour nous-mêmes, à subir des quantités d'examens chez quantités de psychiatres, prêts à nous renseigner, à nous rassurer sur ce que nous appelons nos "intentions", etc. Alors, plutôt, nous rectifions souvent nos intentions par une petite prière intérieure, un petit tour de passe-passe intérieur... Oh, les intentions et la pureté d'intention!...

Mais l'intention est ce qu'elle est. Et elle n'obéit pas à un simple petit commandement ou un simple petit mouvement instantané, comme on met au point un appareil photographique.



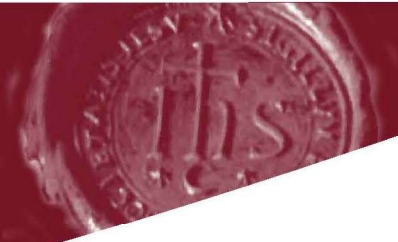
C'est l'affaire de toute la vie. Et il nous est possible de savoir quelle est notre intention profonde, notre recherche véritable, quel est notre trésor.

Alors, *"là où est ton trésor, là est ton cœur"*. Autrement dit, le Dieu que nous adorons, quel est-il? Un Dieu qui est dans les livres, un Dieu dont nous nous sommes fait une image, une idole? *"Idole"*, ça veut justement dire image... Non, le Dieu que tu adores, le Dieu que j'adore, c'est ce à quoi je pense au fond de toutes mes pensées, ce que je cherche au bout de toutes mes recherches, ce que j'aime à travers tous mes amis. Et qu'est-ce cela? Pourquoi le Seigneur l'a-t-il comparé à un trésor? C'est parce que le trésor au sens premier, matériel, du mot, c'est le moyen de tout obtenir.

Et alors, à quoi m'est-il impossible de renoncer parce que cela me paraît indispensable? *"Il n'y a qu'une chose nécessaire"*, disait le Seigneur. Et les philosophes disaient depuis toujours: *"il n'y a qu'un être nécessaire, et c'est Dieu"*. Et la seule "chose" qui me paraît nécessaire, à moi, c'est celle-là: qui est mon Dieu? *"La lampe de ton corps est l'œil"*. Oui!... *"Si ton œil est limpide... - c'est là aussi une métaphore, mais elle est également facile à comprendre - tout ton corps sera dans la lumière, mais si ton œil est mauvais, ton corps sera dans l'obscurité"*. *"Si la lumière est en toi... - parce que c'est vrai que c'est l'œil qui voit - mais si l'instrument même de ta vision s'obscurcit, quelle abominable obscurité cela sera!"* Et c'est pourquoi il y a des gens qui sont si profondément malheureux au milieu des trésors matériels, au milieu des succès publics, au milieu de toutes les réussites.

Et c'est pourquoi aussi il y a des gens si imperturbablement et inévitablement heureux au milieu de toutes les difficultés de la vie et à travers toutes les souffrances. *"Je bondis de joie à travers toutes les tribulations"*, comme disait saint Paul. Et l'histoire de Job, ce n'est pas une simple petite affaire poétique et imaginaire: c'est l'image de la vie; c'est l'histoire de tous ceux qui défilent dans l'épître aux Hébreux; c'est l'histoire du Seigneur, lui-même. Il a beaucoup souffert mais il n'a jamais été malheureux parce que, jusque sur la croix, lui, il a adoré un seul Dieu... Et c'est ce qui va être dit dans les versets suivants.

"Vous ne pouvez pas servir deux maîtres." Ce qui nous déchire, c'est-à-dire ce qui nous fait souffrir, c'est que nous essayons d'adorer deux maîtres. Il n'y a pas deux maîtres, non pas



parce que Dieu l'avait défendu, mais parce que Dieu lui-même ne peut pas faire qu'il y ait deux dieux... Dieu lui-même ne peut pas faire que la déchirure fasse l'unité, il ne peut pas faire que la mauvaise volonté, que le mensonge intérieur soient sources de bonheur.

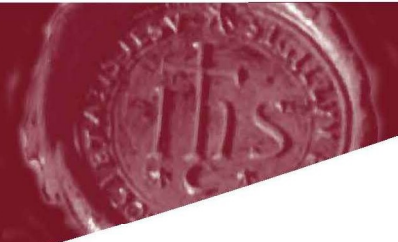
Omelia no. 51 - 23 Giugno 1973

Matteo 6, 24-34

Nessuno può servire due padroni, perché il servizio implica dedizione totale e appartenenza. Servire Dio significa fedeltà incondizionata, perché Dio è l'unico Signore, e se ci leghiamo ai beni materiali o ad altri dei, diventiamo loro schiavi e perdiamo la pace interiore. La vera libertà deriva dalla dedizione a Dio solo, che libera dalle preoccupazioni per se stessi. Gesù ci invita a seminare e a lavorare senza ansia, con fiducia nella cura di Dio, che si manifesta come pace e amore per gli altri. La contemplazione di Dio ci libera dalla sofferenza, ci rafforza e dà senso al nostro lavoro. La preoccupazione che dobbiamo accettare è quella di Cristo per le persone, non l'ansia per noi stessi.

Nous n'allons pas nous entretenir longtemps sur ces deux textes: les confidences de saint Paul et les paroles de la Sagesse elle-même. Un effort de traduction a été fait, et c'est très bien. Mais l'important, est de comprendre l'essentiel - c'est-à-dire non pas le détail des expressions qui peut avoir sa valeur et son importance, mais la logique et le principe premier d'où découlent ces conclusions pour la vie tout entière.

"Nul ne peut servir deux maîtres..." Nous avons malheureusement perdu le sens du mot "servir" parce que, selon les lois actuelles, ce qu'on appelait autrefois "la servitude" a disparu. Le mot *servitude* a changé de sens, et *servir* aussi a changé de sens. Au temps de Jésus, *servir* c'était faire œuvre d'esclave. On a appelé cela plus tard "l'esclavage". Le *servus*, le *doulos* – ces

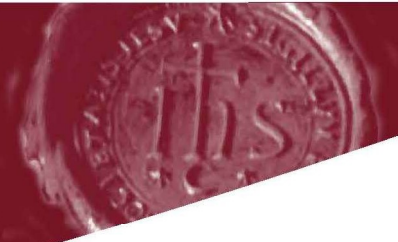


quelques autres mots que je relève dans d'autres langues – désignaient quelqu'un d'essentiellement, de radicalement distinct de l'homme libre, du citoyen. Il n'avait qu'un droit, et qui était un devoir, une nécessité, une violence: le droit de travailler pour son maître.

Ce n'est pas cela que nous voulons dire, quand nous employons ce mot *servir* aujourd'hui. Et nous, nous pouvons très bien servir deux maîtres tour à tour, sans offenser l'un ou l'autre. Mais ce ne sont pas deux "*maîtres*" au sens antique de ce mot, et nous ne sommes pas des "*serviteurs*" dans ce même sens qu'autrefois. *Servir* dans le sens du texte, oui, c'est quelque chose d'exclusif. Si vous êtes serviteur d'un tel, vous n'êtes pas serviteur de l'autre: vous êtes la propriété d'un tel et non la propriété de l'autre. Et alors, le Seigneur fait usage de cette manière de parler, de ce vocabulaire de la société d'alors, pour nous faire comprendre quelle est notre condition: nous sommes serviteurs, oui, serviteurs de Dieu.

Alors, on sait que le même Seigneur Jésus a dit aussi qu'il "*ne nous appellerait plus serviteurs...*" Oui, c'est entendu, cela se dira après... Mais si, dans un sens authentique, nous ne sommes plus serviteurs, mais que nous sommes amis, alors la loi, cette loi-là, vaut encore, et vaut même beaucoup plus encore pour l'ami que pour le serviteur! Vous ne pouvez pas servir Dieu et un autre dieu, parce qu'il n'y en a qu'un; il ne peut y en avoir qu'un, et si vous en reconnaissez deux, vous tentez l'impossible: vous faites une sottise essentielle, et dans la pratique vous vous engagez dans des impasses d'où vous ne sortirez que meurtri, écrasé. Nous n'avons qu'un maître, et précisément, cette unicité-là nous libère. C'est celle-là qui est l'origine, la racine de notre liberté. Donc, nous ne pouvons pas servir deux dieux. Si l'argent devient une idole, si n'importe quoi devient une idole, nous ne sommes plus des serviteurs de Dieu, nous sommes des félons, des déserteurs, des sots qui croient gagner à cet échange et qui perdent tout.

"*Ou bien il détestera le premier et il aimera le second, ou bien il s'attachera au premier et il méprisera le second.*" Pourquoi ces deux versets, pourquoi ces quatre mots? Je crois qu'il s'agit dans l'un, des œuvres, et dans l'autre, des dispositions impériales. Nous ne faisons pas toujours des œuvres de service de Dieu. Il y a des moments où nous cessons d'œuvrer, et cependant nous sommes encore les serviteurs de Dieu. Par exemple, lorsque, par la volonté de Dieu, nous nous

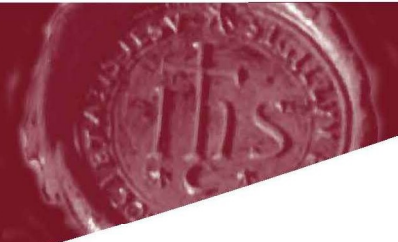


reposons, au-dedans de nous il y a toujours des idées et des sentiments, et c'est là que doit régner l'unité. Si, alors, nous tombons dans ce défaut que les premiers chrétiens avaient en horreur et qu'ils appelaient dans leur langue la "biopsychie" - la séparation en deux dans notre cœur, dans nos pensées - alors nous ne sommes plus véritablement, au-dedans de nous-mêmes, des serviteurs du Dieu unique. Nous sommes, en pensée déjà, des sortes d'idolâtres.

Laissons cela et passons à ce qui est dit après. Mais comment saurons-nous que nous avons fait ainsi de l'unité au-dedans de nous? Ah, nous le saurons, nous pourrons le savoir et le saurons si, au-dedans, nous n'avons pas de tourments, si au-dedans nous avons la paix. *"Ne vous tracassez pas"*... Il y a là un mot qui aurait mérité d'être adopté. Nous avons adopté des quantités de mots grecs, le dictionnaire en est plein et il s'en ajoute tout le temps qui n'étaient pas bien nécessaires. Mais celui-ci aurait été très utile parce que le mot, à partir de la traduction littéraire latine, a pris un sens déplaisant. Là littéralement, le Seigneur nous recommande "l'insouciance"... Oui, l'insouciance! Et donc il condamne les soucis. On connaît tous l'histoire de celui qui s'était fabriqué un château et qui l'avait appelé "Sans-souci"... Eh bien, il faut que nous vivions sans souci où que nous soyons, que ce soit dans un château, dans une chaumière, ou en train de travailler durement. Le Seigneur n'a pas dit: "ne travaillez pas". Il n'a pas dit: "ne semez pas", mais il a dit: "semez sans souci". Il a dit: "travaillez sans souci pour vous-même". Et il n'a pas dit non plus: "ne vous souciez pas de l'autre". Donc, à la place du souci que nous avons pour nous-mêmes et qui nous tourmente, et qui tente de faire de nous des idolâtres, à la place de ce souci-là, mettons cet autre souci qui s'appelle la charité pour l'autre, et celui-là nous libérera de ce souci tourmentant pour nous-mêmes, qui s'appelle l'égoïsme, l'égoïsme.

Alors si nous nous soucions de l'autre, il n'y a pas de danger. Cela ne deviendra pas cette souffrance épuisante à laquelle nous sommes voués par notre égoïsme.

Donc, *"ne vous tourmentez pas et regardez les oiseaux du ciel"*! Oui... Est-ce qu'ils ne font rien les oiseaux du ciel? Oh, ils s'affairent énormément, il n'y a qu'à voir: ils n'ont pas un moment de repos. Oh, bien sûr, ils n'ont pas de repos bien qu'ils ne sèment pas, les oiseaux du ciel et les lys des champs... Est-ce que nous savons contempler cela en pensant, non pas seulement à la



poésie des couleurs et à la mélodie de certaines chansons, mais en pensant au Père du ciel? Voilà la contemplation! Et cette contemplation-là nous libère, non pas de la pratique, mais du souci de la pratique.

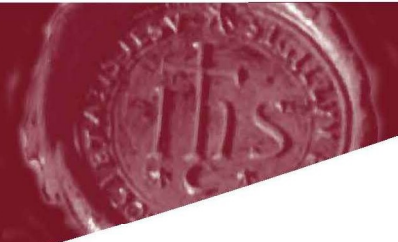
Elle nous donne au contraire une facilité et une puissance de travail. “*Caritas Christi...*” - dira saint Paul - “*urget nos*”. Il n'a pas dit ça en latin, mais peu importe... “La charité du Christ nous tourmente”, oui, nous stimule, comme l'aiguillon, comme le fouet stimule la bête de somme. Mais ce n'est pas ce tourment-là qui fait tomber dans le souci condamné par le Seigneur, eh non! Prenons donc, au contraire, le souci du Seigneur lui-même! De qui a-t-il eu le souci? Pour qui s'est-il fatigué? Pour qui a-t-il pu donner sa vie? Pour nous tous qui sommes humains...

Omelia no. 52 - 25 Giugno 1973

Matteo 7, 1-5

Giudicare non significa solo valutare cose o persone, ma anche giudicare il loro valore morale, cosa molto complessa e pericolosa. Possiamo valutare, ad esempio, l'intelligenza o le caratteristiche esteriori, ma il giudizio morale spetta solo a Dio, l'unico Giudice giusto. Spesso non siamo competenti per valutare correttamente gli altri, e quindi il Signore ci comanda: “Non giudicate, per non essere giudicati” (Mt 7, 1). Questa umiltà ci protegge dal giudizio ingiusto e ci invita all'amore e alla comprensione. I primi monaci lo capivano molto bene e ricordavano che solo Dio ha il diritto di giudicare i nostri cuori.

Ce sont encore de très humbles petites phrases, mais c'est dans ces petites phrases que nous trouvons la grande loi de la psychologie humaine. Et nous ne pourrions pas échapper à ces lois-là.



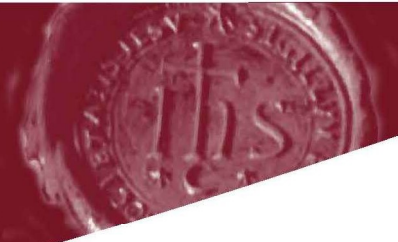
“Ne jugez pas!” Qu’est-ce que ça veut dire? Juger, ce n’est pas apprécier la qualité extérieure ou avoir des idées à son sujet comme on a une préférence pour telle ou telle couleur. Il ne s’agit pas du monde matériel, ni même pas du monde intellectuel. On peut très bien constater - et on s’efforce de le faire, encore que ce ne soit pas facile - le degré d’intelligence de tel ou tel enfant, de telle ou telle personne, et ce n’est pas cela qui est juger. Juger, cela se rapporte au monde des valeurs morales, des valeurs humaines proprement dites, parce que tout le reste se trouve aussi en-dehors du monde humain - et même, en un certain sens, l’intelligence. Ne disons-nous pas que tel chien est intelligent? Ce n’est pas cela qu’il est défendu de juger... Sinon, il faudrait condamner toutes les institutions scolaires qui contiennent des examens! Mais il ne faut pas juger la valeur morale, c’est-à-dire la vertu ou la culpabilité de l’autre.

Sans doute, ces choses vont-elles souvent ensemble: qualité intellectuelle et qualité morale. Et ce qu’il faut en conclure - je le dis très rapidement - c’est qu’il n’est pas facile de juger ni intellectuellement, ni moralement. Intellectuellement, c’est difficile: on a vu telle ou telle personne être considérée comme une imbécile, et qui finalement, l’âge venu, s’est révélée supérieure à tous ses compagnons ou compagnes. Mais, pour juger de la valeur morale d’autrui, là, nous sommes totalement incompétents. Et il faut nous le dire une fois pour toutes.

“Ne jugez pas, il n’y a qu’un Juge, le Juge des vivants et des morts.” Voilà une chose que les premiers moines ont comprise mieux que nous ne faisons. Alors, on a représenté ça par des apologies, ou par des fables, ou par des récits imaginaires. Le récit est imaginaire, mais la vérité qu’il contient est aussi forte que dans les paraboles.

Omelia no. 53 - 26 Giugno 1973

Matteo 7, 6-12-14

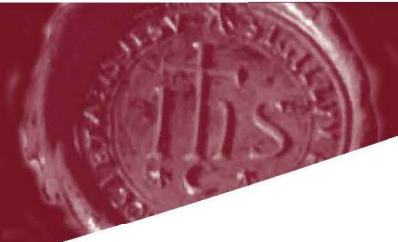


La fede in Dio non deve imprigionarci nell'angoscia, ma aprire il nostro cuore al Suo amore e alla Sua onnipotenza. Regola d'oro: "Tutto ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fate a loro" (Mt 7, 12). Questa regola racchiude in sé tutta la legge e i profeti, ma non possiamo dimenticare il primo comandamento: amare Dio con tutto il cuore. La vera bontà verso il prossimo nasce dal rapporto con Dio, non solo dai sentimenti o dalle azioni umane. Senza Dio non basta essere solo una persona buona, perché è proprio Lui che dà alle nostre azioni il vero significato e la vera forza. Preghiamo quindi con fiducia e lasciamo che la bontà di Dio risplenda nelle nostre azioni.

Ce sont des phrases courtes et, si on les prend séparément, on risque de tomber dans l'étroitesse d'esprit. La foi en Dieu, "Créateur du ciel et de la terre et de toutes les choses visibles et invisibles" ... La foi en Dieu ne peut pas produire l'étroitesse! Elle doit agrandir, au contraire, notre cœur aux dimensions – pourrait-on dire - de la toute-puissance de l'amour de Dieu. Alors, il faut sans doute, quand on étudie ces textes, les prendre à la suite les uns des autres. Mais il faut surtout voir l'Esprit qui fait l'unité, l'unité de l'Esprit.

Un de ces versets parle précisément de totalité. Prenons celui-là: "Tout ce que vous voulez que les autres fassent pour vous, faites-le pour eux." Faites-le vous-mêmes pour eux! C'est ici "la loi et les prophètes", toute la loi et tous les prophètes... Mais voilà, il faut prendre cela dans toute sa simplicité, parce que dans sa simplicité, c'est universel. Tout ce que vous voulez que les autres: Non pas tel autre! Parce qu'il est entendu qu'il n'y a pas d'homme si mauvais sur cette terre qui n'ait pas des amis ou qui n'ait que des ennemis. Alors à cet ami-là, bien sûr, il fera ce que lui-même désirerait que l'autre fasse pour lui. Mais il s'agit non pas de tel autre, il s'agit de tous les autres et de tout...

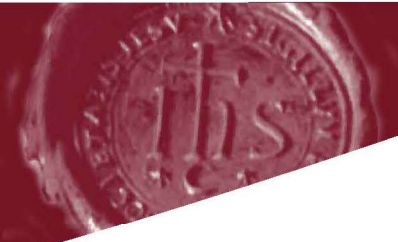
Alors, "c'est ici la loi et les prophètes", et il n'est pas question de Dieu. Cela pourrait avoir l'air de justifier ceux qui enseignent ce que je vais mentionner: "Nous ne nous occupons que des relations humaines; le reste, c'est du temps perdu. À quoi toutes ces prières servent-elles?" C'est à vous que je parle, faites bien attention. Sans doute, le Seigneur a dit cela, mais il a dit aussi autre chose, et qui est peut-être très opposé à cela... Dans notre texte, tel qu'il est présenté ici pour aujourd'hui, il y le verset 6 puis - comme c'est honnêtement numéroté pour



la publication- on voit qu'on passe du verset 6 au verset 12... Et entre les deux, qu'y a-t-il? Eh bien, il y a tout un enseignement sur la prière. Et, au terme de cet enseignement, au verset 11, Jésus dit: *"Si donc..."* Il y a un *"donc"*. On pourra sans doute expliquer que ce *"donc"* n'est qu'une formule de style, mais, en tout cas, il y est. Et, en tous les cas, ce petit chapitre sur la prière se trouve précisément dans ces versets 7 à 11 qui ont été sautés. Et, que voulait alors dire Jésus, à travers ce *"la loi et les prophètes"* – une expression que l'on trouve aussi en saint Matthieu à un autre endroit, au chapitre 22, verset 40. Et là, il est dit que *"toute la loi et les prophètes"* dépendent de ces deux commandements: *"Tu aimeras le Seigneur, ton Dieu, de tout ton cœur, de toute ton âme, de toute ton intelligence et de toutes tes forces. C'est là le premier de tous les commandements. Et le second lui est semblable, tu aimeras ton prochain comme toi-même."* Alors, allons-nous supprimer ce chapitre de saint-Mathieu? Allons-nous supprimer la première Table de la Loi?

Il y a une synagogue près d'ici, et elle est encore surmontée de deux Tables de la Loi. Ça ne serait plus ni le peuple d'Israël, ni la religion de Jésus-Christ, si on supprimait la première Table, qui reste la première. Mais pourquoi alors, s'il y en a deux, pourquoi ici celle-là n'est-elle pas mentionnée?

Eh bien, cela aussi c'est expliqué quelqu'un comme saint Paul, ou du moins, il s'est posé ce problème. Oui, s'il y a un commandement quel qu'il soit, il se résume, il se condense en celui-là: *"Tu aimeras ton prochain comme toi-même"*, c'est-à-dire: *"tu feras à ton prochain le bien que tu désires toi-même"*, et suivent toutes les autres formules que l'on appelle *"la Règle d'Or"*. Saint Paul a-t-il oublié Dieu? Ah, pour sûr que non! Lui qui ne fait que parler et tâcher de courir le monde, se fatiguer, se tuer et se faire tuer par amour de Dieu et de son Maître, c'est l'amour de Jésus Christ qui le talonne... et c'est pourquoi il fait ce qu'il fait. Et c'est à cause de cela qu'il dit aussi cette petite phrase d'honnêtes Romains, mais qui n'est pas exhaustive: *"intelligenti pauca"*, vous manquez encore vous-même d'intelligence. Alors, allez-vous croire que, puisque dans ce verset on ne parle pas directement de Dieu, vous serez capables de pratiquer cette Règle d'Or à l'égard du prochain en oubliant Dieu? Essayez!... Il y en a-t-il beaucoup qui ont essayé...



Quand il est question de bonté - non pas de bonté sentimentale seulement, non pas de bienveillance seulement mais de bienfaisance, et de bienfaisance par bienveillance – *“c’est par leurs œuvres que vous les reconnaîtrez”*. D’où sont jamais sorties des initiatives de bonté désintéressée, de bonté jusqu’au sacrifice de soi-même? Allez voir! Il y avait dans un journal, ces jours-ci, une liste d’œuvres et d’initiatives qui s’occupent de secourir les Africains que la sécheresse a réduits à la famine. Il y en a bien une dizaine de ces œuvres mais il n’y en a pas une qui ne se rattache à l’Évangile.

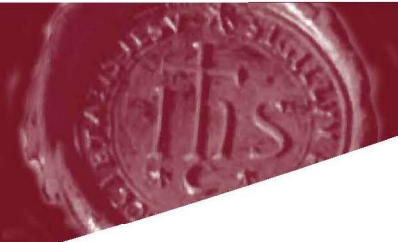
L’Histoire qu’on nous a enseignée, c’est l’Histoire des Empires, des conquêtes, des guerres. Et y-a-t-il eu, dans cette immense Histoire, beaucoup de chapitres sur la bienveillance et sur la bienfaisance? C’est une question que je pose... *“C’est par leurs œuvres que vous les connaîtrez”*... On viendra certainement vous dire: « Oh, je connais quelqu’un comme cela, assurément! » Mais ce quelqu’un, le connaissez-vous vraiment?

Il y avait, au temps de Jésus Christ, des gens qui étaient terriblement décriés, tellement décriés qu’on ne voulait pas entrer en quelconque relation avec eux. C’étaient les Samaritains. Et c’est un d’eux, dont parle Jésus dans une de ses paroles, que nous appelons le “Bon Samaritain” - deux mots antinomiques alors et que nous avons trouvé tout à fait juste, ici de mettre ensemble.

Alors, oui, croyons en la sagesse de Moïse, en la sagesse de tous ceux qui ont cru en Dieu, en la sagesse de Jésus Christ. Mais surtout, ne nous mentons pas en disant que l’amour de Dieu est inutile, que l’amour du prochain suffit. Ah, “il suffit”? Mais il ne serait pas possible sans l’amour de Dieu!...

Omelia no. 54 - 27 Giugno 1973

Matteo 7, 19-20

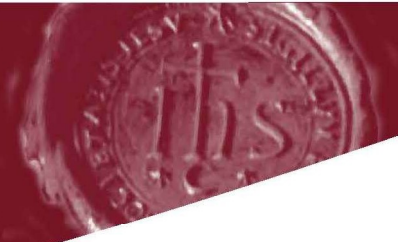


Non tutti coloro che si presentano come insegnanti o guide trasmettono valori autentici. Secondo il Signore, li riconosciamo dai loro frutti, cioè dalle loro azioni e dai loro comportamenti. Il mondo di oggi è pieno di parole allettanti e di confezioni accattivanti, ma spesso nascondono superficialità o cattive intenzioni. I veri frutti dello spirito sono valori come l'amore, la gioia, la pace e l'autocontrollo, che trasformano l'uomo e conducono alla vera libertà. Non è importante l'apparenza esteriore o il successo materiale, ma la qualità interiore dell'uomo. Per questo bisogna essere prudenti, discernere e credere solo a coloro i cui frutti corrispondono al loro insegnamento.

C'est une invitation à réfléchir avant d'accorder notre confiance, notre sympathie ou surtout notre docilité à tous ceux qui se présentent pour nous enseigner, nous guider, nous indiquer le chemin du bonheur...

Il y en a beaucoup mais aucun - sauf évidemment quelques malades mentaux - ne se présente comme voulant nous faire du mal. Tout le monde, tous le font, évidemment, en affichant ou en faisant paraître de bonnes intentions. Et ça a toujours été vrai, mais ça n'a jamais été aussi vrai qu'aujourd'hui parce que les moyens de parler, de nous parler, nous exposer, nous étaler des choses attrayantes ou repoussantes... n'ont jamais été, et de très loin, comparables à ceux que nous avons aujourd'hui. C'est donc le moment où j'aimerais vous faire voir ce que dit le Seigneur à ce sujet: "Ne vous laissez pas prendre tout de suite, ne donnez pas sottement dans toutes les idées. Ne vous laissez pas prendre l'argent de votre porte-monnaie par tous ceux qui font des boniments, etc."

On pourrait dire ça de bien d'autres façons. Et si c'est vrai pour les affaires matérielles et commerciales, c'est encore bien plus vrai pour les choses proprement essentielles à l'homme, proprement humaines. Parce que, dans de très beaux palais, on peut être nu, tout seul. Sous de très beaux habits, on peut être pourri de maladie. Les apparences n'ont jamais été aussi éloignées de la réalité profonde. Alors, le Seigneur nous donne un critère - "critère", c'est un mot grec qui signifie: un moyen pour juger -. Comment jugerons-nous tout ce qui se présente à nous? Et d'abord, il faut savoir qu'il faut juger! Même un faisan - j'entends: celui qui court dans

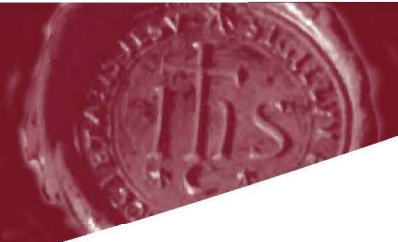


votre jardin - même lui a peut-être un peu de discernement à sa manière... En tout cas, c'est le propre de l'homme; c'est cela sa caractéristique: être doué de discernement.

Discernement, cela veut dire: moyen de distinguer par les yeux ou par l'intelligence... Pour distinguer alors, quel est le grand principe, le critère du Seigneur? *"C'est à leurs fruits que vous les reconnaîtrez."* Et il le répète quelques versets après. Donc, *"à leurs fruits"*. Mais quels sont leurs fruits? Eh bien, la comparaison qui est donnée là nous donne à méditer. Le problème est universel, il est de tous les temps. Les tout premiers chrétiens, les apôtres qui avaient entendu cet enseignement, ont déjà dû l'appliquer.

Alors, saint Paul l'exprimera sans métaphore. Il y a encore la métaphore du fruit, mais, tout le monde la comprend. Et voici ce qu'il dit: *"Si l'Esprit vous anime..."*. Et plus loin: *"On sait ce que produit la chair"*, et il énumère les œuvres de *"la chair"*, les actes de *"la chair"*: *"fornication, impureté, débauche, idolâtrie, magie, haine, discorde, jalousie, emportement, dispute, dissension, rivalité, sentiment d'envie, orgie, ripaille, et choses semblables"*. Alors - c'est saint Paul qui l'écrit -, *"Ce ne sont pas ceux-là qui hériteront du Royaume"*, ce ne sont pas ceux-là qui seront sauvés ni pour l'éternité, ni pour le temps.

Ceux-là, on le sait bien, ils récolteront ce qu'ils auront semé, bien sûr. Et alors, pas de problème? Mais ceux qui le prêchent aujourd'hui, ils le font beaucoup plus nettement, plus savamment qu'autrefois. Autrefois ils se cachaient beaucoup plus encore. Alors, nous sommes moins excusables que ceux d'autrefois si nous nous laissons prendre. *"Le fruit de l'Esprit (le fruit, le même mot que dans l'Évangile), c'est: charité, joie, paix, longanimité, serviabilité, bonté, confiance dans les autres, douceur, maîtrise de soi. Contre de telles choses il n'y a pas de loi"*. Ceux-là donc - ceux qui ont cela - sont des hommes libres. Les autres, ce sont des vulgaires esclaves. Eh bien, il y a une chose qu'il faut remarquer: il n'est pas question de poésie, et pourtant c'est une belle chose la poésie; il n'est pas question de grands monuments, et pourtant ce sont de magnifiques choses, les vieux monuments; il n'est pas question de bien d'autres choses, pas question de puissance ni de superpuissance, ce qui est pourtant une redoutable chose. Mais... - et c'est précisément ce qu'il faut considérer - tout ce qui est énuméré là, ce sont des choses humaines, c'est-à-dire non pas des choses faites par l'homme, mais des choses qui font l'homme;

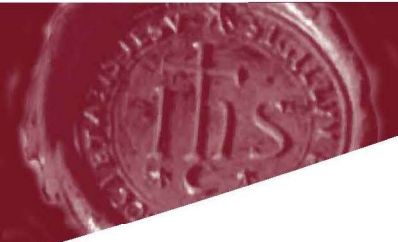


c'est-à-dire, des choses qui qualifient, qui transforment, qui détériorent ou qui améliorent l'homme. C'est cela qui intéresse le Seigneur parce qu'il est le Sauveur de l'homme et c'est cela qui nous intéresse, si nous sommes un tant soit peu critiques, un tant soit peu sages..., beaucoup plus que toutes ces merveilles.

Vous allez donc admirer le Colisée! Oui, c'est un formidable monument, mais quoi? Au point de vue humain, qu'a-t-il produit? On pourrait en faire l'Histoire. Allez-vous admirer le Parthénon! Allez-vous donc admirer les pyramides! Oui? Mais au point de vue humain, qu'est-ce que ça a coûté et qu'est-ce que ça a valu? Alors, le Seigneur dit ceci: *"ils viennent à vous déguisés en brebis"*, ils savent s'habiller merveilleusement, ils savent manier merveilleusement la parole humaine et bien d'autres choses beaucoup mieux que nous... Dans l'Ancien Testament, cette distinction a été faite. Moïse... Qu'est-ce qu'il était Moïse? Il ne savait même pas parler, etc.

Ce sont des évocations paradoxales. Dans tous les cas, il faut peut-être faire l'œuvre des rouleurs et remettre les choses sur le véritable rail, parce que les trains peuvent avancer à grande allure, mais s'ils ne sont pas sur le rail qui convient, ils courent à la catastrophe. Bien sûr que personne ne nous interdit d'admirer les œuvres du génie humain, mais ce qui est absolument faux, c'est de prendre cela pour le bonheur humain, pour la santé humaine, pour le progrès humain.

Alors, soyez sur vos gardes, ne vous laissez pas endoctriner, vous n'avez qu'un Maître. Admirez ces grandes, ces magnifiques murailles du Temple. *"Regardez, Seigneur, quelles pièces, quelle construction!"* Oui, dit le Seigneur, c'est vrai, *"mais il n'en restera pas pierre sur pierre"*. Il y en a qui aimeront dire: *"Mais si, il va tout de même rester quelques pierres sur pierres..."* Oui, le Mur des Lamentations... Mais ce qui a fait Israël, ce n'est pas le Temple, c'est sa qualité humaine, c'est le Décalogue, c'est... Ah, l'Israël antique n'a pas brillé par les arts!... Il lui était défendu de faire de la peinture, etc., parce qu'il risquait de s'éloigner du principal: il risquait l'idolâtrie. Mais au point de vue humain, ce n'est pas pour rien qu'il a survécu à tant d'épreuves et que c'est la sagesse d'Israël, complétée - c'est le Seigneur qui l'a dit - complétée,



perfectionnée par ce Fils d'Israël qui vivait à Nazareth... C'est de cela que nous vivons. Et le reste? Nous y vivons, mais nous n'en vivons pas.

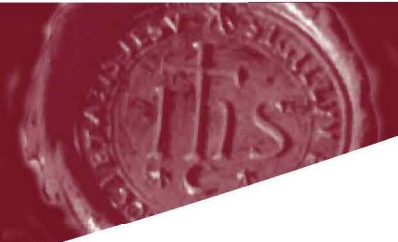
Omelia no. 55 - 9 Luglio 1973

Matteo 9, 18-26

Nel Vangelo vediamo due miracoli che sottolineano l'amore rapido e disinteressato di Gesù verso i sofferenti. Una donna che soffre da dodici anni viene guarita dal tocco della veste di Gesù senza un intervento diretto da parte Sua, il che dimostra il potere della fede. Poi Gesù risuscita dai morti una bambina, dimostrando che non guarda nessuno con disprezzo, ma fa del bene immediatamente, senza esitazione. La sfida principale è la domanda: come usiamo la nostra vita - per fare del bene agli altri o per l'egoismo e la ricerca del proprio vantaggio. Chi dimentica se stesso e si sacrifica per gli altri troverà la vera felicità.

Il serait souhaitable que nous consultations et lisions les évangiles de saint Mathieu, saint Marc et saint Luc, parce que, d'un seul coup, bien des chose nous apparaîtraient... Nous verrions, par exemple - c'est très simple, et même peut-être un peu trop simple - que saint Marc est trois fois plus long que saint-Mathieu pour raconter les mêmes événements. Il y a donc une brièveté d'Évangile: l'évangile de Marc est le plus court de tous et il a un style qui fait que cette brièveté l'abrège encore de tout ce qui aurait pu être omis, et cela sans rien perdre d'essentiel.

Mais si nous regardons dans le détail ce qui est ajouté, ce sont surtout des petites observations, et quelquefois des observations, je ne dirais pas personnelles, mais qui contiennent un peu de malignité, comme lorsque Marc raconte - on dirait avec une certaine complaisance - que cette femme, qui souffrait depuis douze ans de ce mal évidemment très pénible, avait dépensé toute sa fortune auprès des médecins et que, le seul résultat, c'est qu'elle se portait moins bien

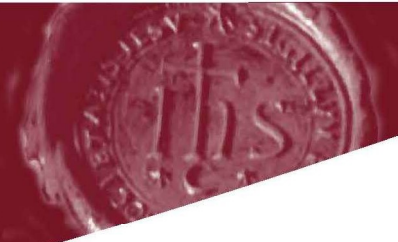


qu'avant... Ce qui est plus que curieux, c'est que Luc, qui est un médecin lui-même, répète cette observation plus sobrement. Et ainsi pourrions-nous remarquer plusieurs autres choses... Mais ce n'est pas cela qui est l'essentiel, L'essentiel, c'est sans doute ce que l'évangéliste le plus court a cru nécessaire de retenir. Encore que – je le dis pour ne pas avoir l'air d'ignorer les choses élémentaires... -, cet évangile de saint Matthieu soit le premier de tous dans sa forme araméenne. Mais passons...

Mais, qu'est-ce qu'il a retenu? Il a retenu deux choses qui se remarquent tout de suite, deux miracles. Un qui s'était passé presque à l'insu du thaumaturge - je dis presque, en tous les cas sans son intervention directe, consciente et volontaire, comme on pourrait dire...: la femme a touché la frange de son vêtement et elle a été guérie. Certains exégètes font remarquer encore que saint Matthieu, qui est si court, trouve moyen de parler de la frange. Et que de choses on trouve ainsi le moyen de nous dire, et qui ne sont ni nécessaires, ni essentielles, et qui risquent quelquefois de nous faire oublier le principal! Et puis il y a un autre miracle: le miracle de la petite fille. Et il y a une chose - je ne sais si d'autres en seront frappés aussi - une chose qui, à moi, me paraît tout à fait salutaire à remarquer: c'est la promptitude avec laquelle le Seigneur fait le bien.

On vient lui dire: il y a une petite fille par-là... Il ne dit pas: "ah, je n'ai pas le temps, j'ai des choses plus importantes à faire que de m'occuper des petites filles". Il n'a jamais dit cela. Il s'est fatigué, oui, jusqu'à n'en pouvoir plus. Et pour ce qui est de l'hémorroïsse, eh bien, il avait tellement l'habitude de faire le bien qu'il faisait le bien presque à son insu. Voilà! "*Coepit facere et docere*" - il commença par agir... Et par faire quoi? "*pertransiit benefaciendo*" - il passa en faisant le bien. Voilà le principal, c'est pour cela qu'il est venu.

Non pas seulement pour faire le bien sur le plan temporel, mais pour faire le bien sur tous les plans, si je peux dire: sur le plan temporel et sur le plan éternel. Sur le plan éternel, il donne sa vie une fois pour toutes, pour nous tous; et sur le plan temporel, il donne sa vie goutte à goutte, pour chacun de ceux qu'il rencontre. Voilà l'Évangile de Jésus-Christ vécu. Alors, au lieu de beaucoup d'autres considérations que nous pourrions faire, retenons celle-là. Sera-t-il



vrai, de moi - que chacun se dise cela pour lui-même et non pas pour le voisin, et non pas pour le prédicateur, mais chacun pour soi - sera-t-il vrai que j'aurai passé ma vie à faire le bien?

Et qu'est-ce qui m'empêche de le faire, le bien à l'autre? C'est la recherche anxieuse, la recherche pénible, la recherche jalouse... - et je dirais encore beaucoup d'autres adverbes, beaucoup d'autres adjectifs - la recherche de mon bien à moi. C'est la recherche sotte, parce que depuis l'Évangile - et peut-être même avant mais de façon moins évidente - nous savons que celui qui perd son âme la sauve, c'est-à-dire que, qui oublie son propre bien, c'est celui-là qui sera bienheureux. Amen.

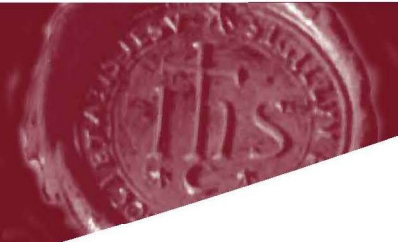
Omelia no. 56 - 10 Luglio 1973

Matteo 9, 32-38

Il Signore ci invita a chiedere operai per la mietitura, perché è grande e il lavoro è molto, ma allo stesso tempo ognuno di noi ha il proprio servizio unico nella Chiesa, che non deve trascurare. Il sacerdozio non è una questione di posizione, ma di servizio che ogni credente svolge secondo i propri doni. Non si tratta solo dei missionari, ma di tutti coloro che sanno contribuire al bene comune. Nel giudizio finale saremo giudicati in base alle nostre azioni, non in base al nostro giudizio sugli altri. Per questo è importante essere operai fedeli là dove siamo e non sottrarci al nostro compito nella vigna del Signore.

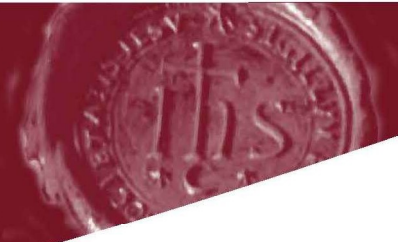
Cette histoire de Jacob, je la laisserai à de plus grands théologiens - ou à l'Esprit de Dieu plutôt - parce que certainement il y a quelque chose à en apprendre, mais il faut avouer que ce n'est pas facile à comprendre.

Le passage d'Évangile qu'on vous a lu, ce sont deux morceaux qui ont été joints, sans aucune raison logique ou métaphysique, mais simplement parce qu'ils font partie de la Bonne



Nouvelle. Ils contiennent donc l'un et l'autre quelque chose de bon, de salutaire pour nous. Dans la première partie, le Seigneur fait le bien, et on l'interprète mal. Nous apprenons donc ce qu'il faut faire et ce qu'il ne faut pas faire: faire nous-mêmes le bien dans la mesure de nos possibilités, et nous abstenir de juger les autres. Voilà qui ferait ma santé et qui serait cette joie que nous avons demandée dans l'oraison tout à l'heure! Et puis, dans la seconde partie, le Seigneur demande de prier le Maître de la moisson d'envoyer des ouvriers à sa moisson, parce que la moisson est grande et que les ouvriers sont peu nombreux. Alors, on pense tout de suite aux missionnaires et aux vocations à susciter, à favoriser, etc. Je ne dis pas qu'on a tort, mais ce n'est peut-être pas uniquement cela, parce que - je ne sais si c'est une erreur mais... - il me semble qu'il n'y a rien dans l'Évangile qui ne soit pour tout le monde, mais non pas pour tous en ce que cet Évangile contient de matériel, de temporel, de "structural" comme on dirait maintenant... Non, cela n'est pas pour tous: dans une maison, tous ne sont pas les fondations, ou les fondations ne sont pas tout. Et aucune partie de la maison n'est le tout de la maison. Mais, toutes les parties font partie de la maison. Alors dans "*le corps*", le corps humain - saint Paul a dit ça très longuement - "*il y a beaucoup de membres*", il y a beaucoup d'organes... Aucun n'est l'autre mais "*tous sont nécessaires*" et pas seulement utiles. On a cru quelquefois que certains n'étaient pas indispensables, et c'est vrai: ils ne sont pas indispensables à la survie, mais ils sont indispensables à la vie complète, à la vie saine, à la vie totale, à la vie parfaite.

Alors, oui, il s'agit aussi de fonctions particulières. Et pour celles-là aussi, il faut prier le maître de la maison d'en pourvoir. Mais il faut bien rappeler que ces ministres, comme on recommence à les appeler, ce sacerdoce ministériel... - on insiste beaucoup plus sur le mot "*ministériel*" que sur le mot "*sacerdoce*" et on a raison, parce que, ce qu'il y a de particulier dans le sacerdoce, c'est ce ministère, et ce n'est pas le sacerdoce comme tel qui serait particulier... Ces ministres et ce sacerdoce ministériel, donc, ils participent au sacerdoce du Christ comme tel qui est unique: nous n'avons qu'un prêtre, et c'est Jésus Christ. Et il faut aussi rappeler que les autres participent aussi à son sacerdoce, à la fois spirituellement et ministériellement - même s'ils n'y participent pas au même degré peut-être -, mais qu'ils n'y participent simplement pas de la même manière, tout comme l'œil n'est pas le pied, et la main n'est pas la langue...



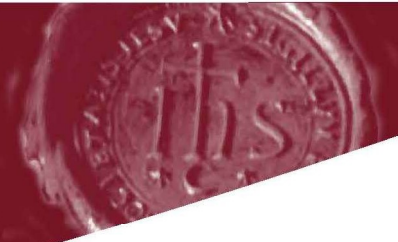
Alors oui, il faut prier le Maître de la moisson, mais il ne faut pas croire que nous, qui que nous soyons, nous n'avons aucun ministère à remplir dans l'Église, dans l'humanité, aucune fonction à remplir dans ce Corps vivant que doit être l'Église.

Et alors, prions le Maître de la moisson, non seulement d'envoyer des ouvriers pour les autres ministères, mais qu'il fasse de nous un ouvrier fidèle de ce ministère que nous avons à remplir. Et quel est-il? Je ne le sais pas. Chacun pour soi: aucune cellule n'est la cellule voisine, mais toutes les cellules peuvent et doivent, en faisant leur fonction, s'aider les unes les autres. Et voilà.

Il ne faudrait pas dire au Jugement dernier... et nous ne pourrions pas dire lors de ce jugement perpétuel qui se fait au fond de notre conscience: *"Et qui donc m'a établi gardien de mon frère?"* C'est ainsi qu'a parlé le premier assassin, et c'est ainsi qu'il pensait se justifier. Mais ça n'a pas pris devant Dieu, parce que ça n'était pas vrai et que Dieu est la Vérité. Alors, prions le Maître de la moisson pour que soient envoyés des moissonneurs...

La moisson, c'était le travail le plus dur, surtout dans ces pays méditerranéens, parce que ça devait se faire par les grandes chaleurs: *"pondus diei et aestu"*, comme dit le texte latin de l'Évangile. Mais il n'y a pas que les faucheurs: il y a aussi les ramasseurs et beaucoup d'autres... Et chacun peut avoir sa fonction, ne fût-ce que la fonction de ramasser les épis perdus.

Alors au Jugement dernier, nous sommes avertis que nous serons jugés sur nos œuvres, non pas sur ce que nous avons pensé de l'autre, non pas sur les critiques justes que nous avons proférées sur l'autre, mais sur ce que nous avons fait nous-mêmes. Et celui qui, parce qu'il n'a reçu qu'un talent, se croyait dispensé d'œuvrer? Eh bien, il se croyait tout fier: *"Le voici, ton talent... Je l'ai bien serré dans le nœud de mon mouchoir, ou même je l'ai caché dans une cachette où personne ne pouvait le prendre..."* Eh bien, non! *Servus nequiquam* - *"Tu es un serviteur inutile"*. À qui inutile? Au maître? Oh, le maître n'a pas besoin de nous!... Mais inutile à ceux qui, autour de nous, ont besoin de nous: *"Et là encore, c'était moi...: J'ai eu faim, et vous ne m'avez pas donné à manger, et vous n'avez pas travaillé, et..."*, etc. Nous savons le reste.



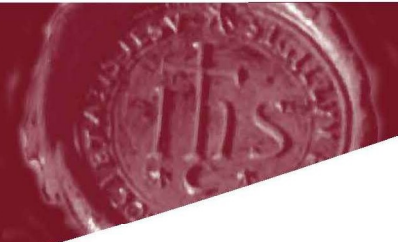
Alors, oui, prions le Maître de la moisson d'envoyer des moissonneurs, d'envoyer des travailleurs, d'envoyer des gens qui se dévouent, des gens qui se sacrifient, des gens qui sachent peiner pour la communauté, des gens qui reflètent ce qu'est Dieu lui-même, c'est-à-dire qui vivent sans cesse la charité!

Omelia no. 57 - 12 Luglio 1973

Matteo 10, 7-15

Il Vangelo ci ricorda che non tutto ciò che il Signore comanda è eterno e immutabile, molte cose sono legate a un tempo e a un luogo specifici. Non dobbiamo confondere le regole temporanee con le verità eterne, perché questo porta a incomprensioni e controversie. La vera libertà consiste nel discernere e nell'attenersi fermamente ai valori eterni del Vangelo che Cristo ci ha chiamato a vivere. Dovremmo essere in grado di abbandonare con facilità le altre tradizioni o regole che non sono essenziali. Tale libertà è un dono che vale la pena accettare e difendere, anche a costo di sacrifici personali.

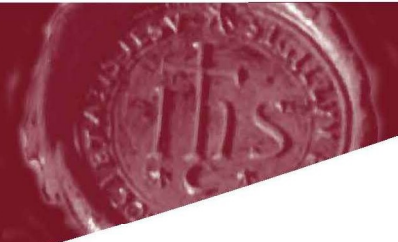
Il est toujours bon de nous arrêter quelques instants sur la Parole de Dieu qui vient d'être lue, mais il serait tout à fait erroné et inintelligent de vouloir faire de ces trois minutes d'homélie - c'est-à-dire de communication de pensées - une leçon d'exégèse historique, théologique, canonique, ecclésiastique, etc.! Il y a certaines pages de l'Évangile qui font sans doute partie de l'Évangile éternel, mais qui sont en grande partie conditionnées par le temps et les lieux. Ainsi, cette mission des apôtres et cette autre mission dont parle saint Luc un peu plus tard, ce sont des choses tout à fait temporelles. Alors, ce serait une erreur lamentable de prendre pour l'Évangile éternel ce qui n'est que la condition temporelle, locale, de la prédication de l'Évangile.



Je n'insiste pas, mais j'ai raconté dernièrement - peut-être ici même - une histoire que j'ai vécue. C'était à propos du verset: *"Ne portez pas d'argent avec vous."* Et à partir de là, on avait compris qu'il ne fallait pas toucher à l'argent. Et alors, j'ai vu - non pas dans des livres d'histoire mais de mes yeux - des gens plus jeunes que moi, puisqu'ils étaient mes élèves, qui n'avaient pas le droit de prendre un tramway parce qu'il fallait payer... Mais ils avaient le droit de prendre un taxi, parce que le taxi, on le payait à la maison et qu'ainsi, ils n'avaient pas besoin de toucher à l'argent... Cela, c'est la dérision; c'est épouvantable. Et ce n'est pas ridicule que sur ce seul petit point, mais la remarque vaut sur beaucoup d'autres points. Et c'est à partir de là que viennent, pour le dire en passant, les contestations. Parce qu'on prend le temporel pour l'éternel et qu'on ne donne plus à l'éternel sa valeur d'éternité.

Ah, bien sûr, il n'est pas toujours facile de distinguer ces deux choses, et c'est pour cela précisément qu'existe le Magistère de l'Église. Mais parfois, au nom même du Magistère de l'Église, on nous impose comme éternel ce qui n'est que local et temporel. Il m'est arrivé de voyager avec un monsieur fort cultivé, qui avait des titres académiques et qui était un très bon chrétien, mais qui tenait à la Tradition. Est-ce qu'il est mal de tenir à la Tradition? Non, bien sûr, mais il s'agit de savoir à quelle Tradition. Et personne ne s'est élevé plus véhémentement contre certaines traditions que le Maître de la Sagesse éternelle, notre Seigneur Jésus Christ : *"Au nom de la tradition de vos ancêtres, que d'abominations vous commettez!"*. Alors, ce Monsieur a parlé de la Tradition pendant toutes les heures que dura mon voyage avec lui, et j'ai fini par lui dire: *"Mais Monsieur, beaucoup de ces traditions viennent du XVIIe et du XVIIIe siècles!"* Alors, eh bien, que ce soit la leçon d'aujourd'hui: tâchons de bien distinguer le nécessaire, le divin, l'éternel, le toujours valable, le jamais assez possédé... et tenons-y jusqu'à sacrifier notre vie s'il le faut pour cela! Mais abandonnons facilement tout le reste!

C'est cela, la liberté, la liberté que le Christ nous a donnée. Il faut la vivre. Cela coûte, mais cela vaut la peine!



Omelia no. 58 - 29 Luglio 1973

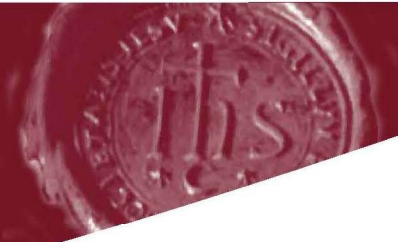
Matteo 10, 24-31

Il discepolo non è superiore al suo Maestro e il suo cammino è seguire Gesù, che insegna l'amore e il rispetto per la vita. Il Vangelo ci esorta a non temere coloro che possono uccidere il corpo, perché il vero valore della vita va oltre la morte. Gesù insegna che la vita è un dono che non solo deve essere rispettato, ma anche sacrificato per gli altri. Questo amore, basato sul sacrificio e sulla cura, è il fondamento della fede cristiana e la fonte della vera libertà. Non temere significa accettare la vita nel suo senso più profondo e seguire Gesù senza paura.

Cette fois, on ne peut pas dire que ce soit difficile. Oh, il peut néanmoins encore y avoir de petites questions qui accaparent notre attention et la détournent de ce qui est peut-être trop facile à comprendre, mais trop difficile à mettre en pratique...

Est-il difficile de comprendre que le disciple n'est pas au-dessus du maître? Cela va de soi semble-t-il, parce que "maitre" dans toutes les langues, ça veut dire surtout *magister, rabbi*. C'est ainsi en hébreu. L'esclave est-il au-dessus de son seigneur? Bien sûr, nous savons que l'esclave et le seigneur sont de la même nature humaine, et que, quant à la nature, il n'y a ni seigneur ni esclave. Mais dans la mesure où il y a un seigneur, et où il y a un esclave, bien sûr, le seigneur est au-dessus de l'esclave. C'est en cela que ça consiste. Ça ne veut pas dire que notre Seigneur Jésus-Christ justifie l'esclavage... Le disciple, lui, se contente de ressembler à son maître. Ça, on peut le discuter, mais enfin, s'il se fait disciple d'un maître, c'est sans doute pour en apprendre quelque chose. Et aussi longtemps qu'il est disciple, il l'écoute, et ce n'est pas lui qui se met à enseigner le maître, etc.

Tout cela n'est pas difficile du tout. Mais si ce n'est pas difficile à comprendre, quand il s'agit de le vivre, ah oui, il y a des forces puissantes qui s'opposent à la mise en pratique de cet enseignement si simple, trop simple...



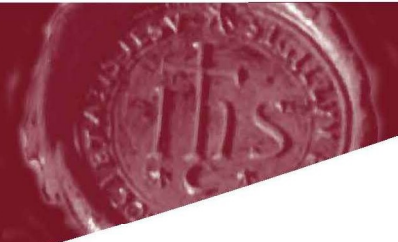
Et par exemple: *“ne craignez pas ceux qui tuent le corps”*. Mais c’est cela que nous craignons, bien sûr! Et alors, que vient faire l’Évangile?

“Ne craignez pas ceux qui tuent...” Ici, il y aurait beaucoup de chose à dire sur l’amour de la vie, le respect de la vie et la crainte de la mort, des choses absolument certaines mais trop évidentes pour plaire à tout le monde... Une chose absolument certaine, c’est que personne n’a contribué au respect de la vie ni ne l’a développé comme Jésus-Christ et son Évangile. Il est mort, oui, mais il a prêché le respect non seulement de la vie, mais la qualité de la vie des autres. Et il a prêché non seulement le respect, mais la sollicitude de chacun pour améliorer la vie de l’autre, pas seulement pour ne pas la supprimer ni même seulement pour la respecter telle qu’elle est... Mais sa grande loi à lui, c’est que nous fassions comme il a fait: être prêt, chacun, à sacrifier notre propre vie pour sauver, agrandir, et améliorer celle de l’autre.

C’est ce qui s’appelle *“pauperes evangelisantur”*, ce qui s’appelle charité. Et le respect de la vie? Où donc s’est-il développé - théoriquement au moins - jusqu’à de véritables excès, si ce n’est dans les pays où a soufflé l’Esprit de Jésus Christ? Le respect de la vie jusqu’à avant la naissance, qui donc le défend, si ce ne sont les héritiers de l’Évangile? Le respect de la vie des pauvres, le respect de la vie de l’ennemi lui-même? Et qui donc a suscité des mouvements contre la peine de mort? Ça ne se fait nulle part, sauf dans les pays qui sont ou qui ont été chrétiens... Je ne discute pas cette question, mais c’est un fait. Partout ailleurs, ah oui, on la pratique magnifiquement, et cela donne les pendaisons, les fusillades et d’autres manières d’entendre le respect de la vie...

Alors, le même Seigneur qui nous prêche ce respect de la vie vient nous dire: *“quant à vous, ne craignez pas ceux qui ne respectent pas votre vie à vous”*. Et il a peut-être quelque autorité pour le dire, non seulement par son exemple, mais parce que s’il vous dit de ne pas craindre ce qui risque ou menace de vous prendre la vie, ce n’est pas parce qu’il n’estime pas la vie: *“Je suis venu pour donner la vie et pour magnifier la vie... Et cependant, je vous dis, ne craignez pas...”*

Je ne peux pas faire un cours là-dessus, mais je ne peux m’empêcher de dire cela pour vous mettre sur le chemin d’une réflexion très profonde, très simple, très vivifiante, très assainissante et très libératrice.

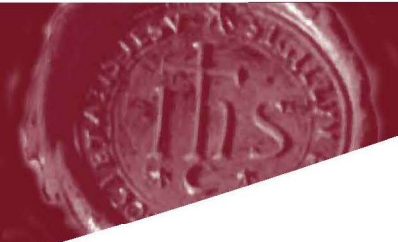


Omelia no. 59 - 16 Luglio 1973 (Messe jubilaire)

Matteo 7, 1-5

La parabola mostra la tensione tra il desiderio di agire immediatamente contro il male e la necessità di pazienza e fede nella provvidenza divina. È importante lavorare prima su se stessi e avvicinarsi con saggezza al prossimo, senza cercare di cambiare il mondo in modo rapido e impulsivo, per non causare un male ancora più grande. La provvidenza divina agisce lentamente, ma è affidabile, e noi dobbiamo avere fiducia, come ha fatto Abramo. La fede e la pazienza portano a un vero cambiamento e alla pace dell'anima, come esprime la Vergine Maria nel suo Magnificat.

Cette parabole n'est pas longue et elle est propre à saint Matthieu. Les autres évangélistes ne la donnent pas. Mais que signifie-t-elle? Parce que la parabole n'existe pas pour elle-même. Elle existe pour nous enseigner, non pas une théorie, non la manière de remporter la victoire dans les discussions avec les autres, mais pour nous permettre de vivre mieux que les autres si les autres ne comprennent pas ou n'apprécient pas cette sagesse. Alors, de quoi s'agit-il? Eh bien, il y a deux opinions qui sont exprimées ici: l'opinion des serviteurs et l'opinion du maître. Et ces deux opinions sont contraires l'une à l'autre. Les serviteurs veulent intervenir tout de suite, et le Maître dit qu'il faut attendre. Et voilà la différence! Alors, attendre pour intervenir contre le mal? Il faut faire bien attention, sans doute, au domaine auquel se rapporte cette sagesse. Le Seigneur ne dit pas: "n'intervenez pas dans le mal qui est en vous"... Il dit au contraire, comme nous le savons: "arrache d'abord la paille qui est dans ton œil à toi". Ah oui, là, il intervient. Il intervient même avec sagesse, avec prudence et avec patience, mais aussi avec résolution et énergie. Là, oui! Mais quand il s'agit de l'autre, eh bien: "méfie-toi de cette démangeaison que tu as d'intervenir sous prétexte d'arracher la paille de l'œil de ton prochain". Alors, faut-il patienter envers le prochain? Sans doute. Et puis, quand il s'agit non seulement de l'un de nos prochains, mais de perspectives plus vastes - de doctrine sociale, par

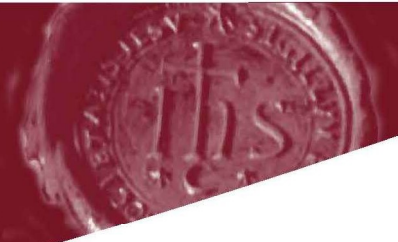


exemple – lorsque vous voyez le mal, ne faudrait-il pas, non seulement ne pas louvoyer, mais intervenir tout de suite? Voilà le problème.

Il y a des gens, des esprits, des philosophes, des sociologues... qui ont prôné la non-résistance au mal. Eh bien, le Seigneur semble être plutôt de ce côté-là. À ceux qui veulent intervenir tout de suite, il donne cet avertissement: *"Faites attention! Sous prétexte de supprimer le mal, craignez de faire un mal plus grand encore, parce qu'en supprimant le mal, vous risquez de supprimer le bien"*. Alors, ce n'est pas en quelques phrases, bien sûr, qu'on peut résoudre ce problème... Mais ce qu'il faut absolument garder là, c'est l'orientation, c'est la patience, c'est ce qu'il faut préférer. Sans aucun doute, il faut détester le mal. Tous les jours, nous prions d'être délivrés du mal. *"Délivre-nous"* : pas seulement moi-même, mais tout le monde. Mais nous ne demandons pas à Dieu la grâce de supprimer nous-mêmes le mal.

Alors, l'essentiel de cette parabole, c'est finalement de nous exhorter à la foi en Dieu, à la foi en la Providence de Dieu. Ce que nous, nous ne pouvons pas faire nous-mêmes, ce que nous risquons de mal faire nous-mêmes, eh bien, il faut croire qu'il y a Quelqu'un qui le fera... Et ce qu'il ne faut pas faire en tous les cas, c'est d'accuser la Providence, de mesurer ses "lenteurs". Ah oui, bien sûr, mesurées à l'appui de notre vie, les opérations providentielles de Dieu sont d'une lenteur incroyable! Mais il faut cependant y croire. Ce sont les philosophes, déjà, qui l'ont dit, ceux qui ont réfléchi à cela, à travers deux mots grecs qui étaient célèbres autrefois: $\acute{\omicron}\ \theta\epsilon\acute{\omicron}\varsigma\ \acute{\alpha}\rho\theta\eta\tau\omicron\varsigma$, *"Dieu n'est pas connaissable"*. Alors, voilà ce que nous risquons de toujours faire lorsque nous ne voyons que le mal qui est en-dehors de nous.: nous risquons d'accuser Dieu au lieu de croire en lui, et alors tout est perdu. Regardons ceux que la Sainte Écriture nous présente comme les modèles: Abraham, le crédible Abraham; il a cru en Dieu et c'est cela qui lui était compté comme justice, c'est-à-dire que c'est sa foi qui fut, qui a été pendant toute sa vie et pour toute l'éternité, sa gloire, son salut, contre toute espérance. C'est comme Jésus-Christ lui-même; il a espéré en Dieu. Et *"qu'il descende de la croix maintenant"*! Non!... Et c'est parce qu'il n'est pas descendu de la croix qu'il est ce qu'il est.

Alors, encore une fois, ce n'est pas en quelques mots que cela peut se dire, mais c'est à chacun d'entre nous de se le dire au-dedans de lui-même, de faire comme la très Sainte Vierge Marie,



puisque nous disons la messe en son honneur: elle conservait ces paroles dans son cœur et elle les ruminait, elle les repassait, et c'est de là qu'a jailli le Magnificat.

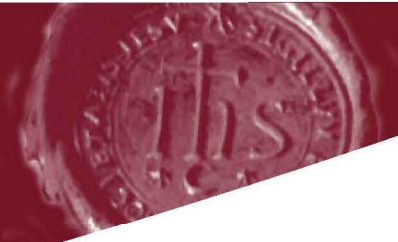
Omelia no. 60 - 30 Luglio 1973

Matteo 13, 31-35

Le parabole, sebbene brevi e semplici, racchiudono una profonda saggezza maturata nel corso di una vita intera, proprio come il lievito trasforma la pasta. Gesù le pronunciò rapidamente, ma il loro significato si è formato lentamente, nel silenzio e nella meditazione, e riflette sia l'esperienza che la verità spirituale. A differenza di molti libri o pensieri superficiali, le parabole ci invitano a riflettere con pazienza e profondità sulle cose quotidiane che realmente plasmano la nostra anima. Nella semplicità di queste immagini si nasconde la via per comprendere il regno dei cieli e per vivere una vita piena di pace e saggezza.

Mais elles sont bien courtes, ces paraboles! Alors, quelle importance cela peut-il avoir? Et quel travail cela a-t-il coûté à Celui qui les a prononcées?... Il faudrait peut-être réfléchir un peu sur ce que signifie "parabole". Autrement dit, "proverbe", le Livre des Proverbes....

Il y a des gens qui écrivent facilement des volumes. Ils en produisent parfois un ou même plusieurs par an. J'ai connu quelqu'un qui était un grand homme dans tous les sens du mot. Il était "immense", et on l'appelait "le Géant du Danube", parce qu'il était de ce pays-là et il était le chef du gouvernement de ce pays quand je l'ai rencontré. Et il avait produit tant de volumes que nous avons calculé un jour que, s'il avait commencé à publier à l'âge de 20 ans pour aller jusqu'à l'âge qu'il avait alors, il avait dû produire un volume par semaine. Et alors, qu'est-ce qu'il en reste? Vous ne savez pas son nom, et si vous saviez son nom, ce ne serait pas à cause de ses livres mais parce qu'il a été chef de son gouvernement, et parce que, comme tel, il a été



assassiné... Mais ses livres n'étaient pas des proverbes. Oh non! Des proverbes ça ne se fait pas à raison d'un volume par semaine: ça se fait à raison d'une toute petite chose, d'une toute petite sentence, d'une toute petite parabole comme celle-là. Dire: *"ce levain qu'une femme prend et enfouit dans 40 litres de farine jusqu'à ce que toute la pâte ait levée"*, ça n'est pas long. Eh bien, c'est cela, la sagesse. Parce que cela suppose une longue rumination, une longue germination, une longue maturation. Et cela suppose que la racine de ce qui va paraître au jour, cette racine soit au plus profond de cet esprit, de cette intelligence, de ce cœur humain, parce que *"la bouche parle de l'abondance du cœur"*.

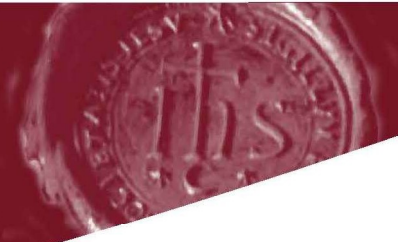
Tandis que cette bouche qui parle, non pas de l'abondance du cœur, mais de ces flots d'érudition qui arrivent de tous les côtés et qui ne sont pas digérés, pas assimilés, et qui par conséquent ne sont pas assimilables, eh bien que valent tous les volumes qu'elle produit en face de cette sagesse qui est courte en expression mais qui n'est pas courte en signification?

Le Seigneur Jésus a prononcé ces paraboles très rapidement, même s'il a parlé aussi lentement que moi en ce moment... C'est vite dit, mais la préparation de cette parabole a pris, je suppose, toute sa vie. Comme une petite source qui jaillit avec un tout petit bruit... Ça ne fait pas un bruit de tonnerre, de l'eau qui tombe goutte à goutte, mais elle a cheminé sur des kilomètres et peut-être des dizaines et des centaines de kilomètres sous terre, et elle s'est purifiée là. Et si c'est une source minérale, c'est là que lentement, par des processus chimiques ou physiques que nous ne connaissons peut-être pas, elle est devenue ce qu'elle est, et c'est pourquoi l'eau de la source est si précieuse!

Alors, regardons un peu cette parabole-là: *"Le royaume des cieux est semblable à du levain..."*

Tout le monde savait, dans ce temps-là, ce que c'était que du levain. Et dans mon enfance encore, je le savais, je le voyais, parce qu'on faisait le pain à la maison. Et parfois, le levain partait d'une maison à une autre: on l'empruntait et on le rendait après. Et ça faisait réfléchir les enfants. Et l'enfant Jésus a réfléchi comme cela, sans doute, quand sa mère faisait le pain comme toutes les ménagères, et qu'elle empruntait peut-être aussi ce levain à la voisine.

Et alors, dans l'esprit de l'enfant Jésus - oui, dans son esprit -, son intelligence humaine va faire ce travail de rumination... Et peu à peu se sont formulées au-dedans de lui ces paraboles qu'il

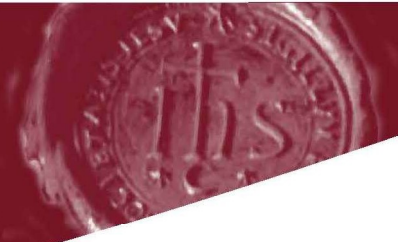


a proposées plus tard aux foules pour exprimer, non pas seulement son expérience à lui, mais des vérités beaucoup plus hautes. Et c'est pourquoi ces paraboles valent la peine d'être méditées beaucoup plus longuement que d'autres textes compliqués et longs que fabriquent parfois de nos jours, et trop souvent de nos jours, des poètes qu'il est impossible de comprendre et qui se donnent de faux-airs de profondeur, alors que ce n'est en réalité qu'une obscurité sans fond! Le levain, oui, qu'une femme prend, il a vu sa mère faire cela.

Et alors, il a réfléchi, et réfléchi ainsi sur toute chose, sur tout ce qu'il voyait: sur les oiseaux du ciel, et il nous a dit ce que les oiseaux du ciel lui rappelaient la sollicitude du Père céleste... Et il a réfléchi sur les lys des champs, c'est-à-dire sur les fleurs des champs, et il nous a dit à quoi ces fleurs des champs le faisaient penser, lui, le Verbe de Dieu fait chair... Il a réfléchi un peu sur toutes choses.

Et c'est ainsi que nous faisons nous aussi: nous réfléchissons, mais nous réfléchissons pauvrement, superficiellement. Pourquoi? Mais parce que nous manquons de profondeur, nous manquons de patience, nous manquons de santé... et c'est pourquoi nous sommes comme les fiévreux, les neurasthéniques: nous sautons d'une chose à l'autre et nous n'approfondissons rien. Et c'est pourquoi nous n'arrivons pas à lire les paraboles. Nous n'arrivons qu'à des hyperboles bientôt oubliées, et nous sautons de l'une à l'autre... Eh bien, je dirais: "Dis-moi ce qui te hante, et je te dirai, non pas précisément ce que tu es mais ce que tu es en train de devenir: ce qui te façonne, ce qui te forme ou te déforme, ce qui te développe ou te rend malade, ce qui fait de toi une âme et un cœur apaisés ou, au contraire, une inquiétude qui marche, eh bien, c'est cette pensée profonde à propos de tout, oui, de tout..., et surtout des choses les plus ordinaires. Mais c'est parce que dans les choses ordinaires, tu ne trouves rien..., alors que c'est ça qui est fait pour te faire vivre et te faire vivre heureux. Ah, tu cherches toujours des choses extraordinaires; toutes les nouvelles inventions, tu y cours... Or, le Seigneur Jésus parle en paraboles."

Il me vient à l'esprit un poète grec très ancien, qui a laissé aussi des proverbes, et ils commençaient toujours de la même façon: "Καὶ τόδε Φωκυλίδεω" "(Kai tode Phokylideō)" et



ceci est de Phocylide. Et suivait une petite sentence... Les proverbes, c'est la sagesse des nations, parce que les nations et ceux qui ont fait partie y ont réfléchi pendant des millénaires.

Omelia no. 61 - 31 Luglio 1973

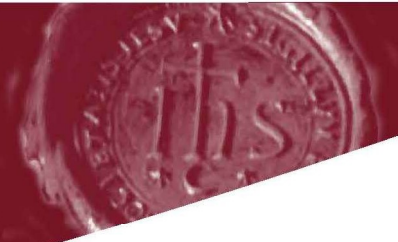
Matteo 13, 36-43

L'essenza dell'insegnamento di Gesù è la distinzione tra bene e male, che proviene da Dio, il quale ci insegna a dare, non a prendere. Il bene significa agire con amore verso gli altri, evitare di far loro del male e vivere nella verità e nella giustizia. Dio ci chiama ad essere felici non attraverso il possesso o il potere, ma attraverso l'umiltà, la libertà interiore e la compassione. La felicità appartiene a coloro che sanno sacrificarsi, come ha dimostrato Cristo stesso con la sua vita e il suo sacrificio.

"Celui qui a des oreilles, qu'il entende" et "que celui qui a de l'intelligence le comprenne".

Cette explication donnée par les évangélistes comme étant la parole du Seigneur peut paraître très simpliste. Elle peut même paraître puérile. Tout est figuré par des choses très précises: *"Celui qui sème la semence, c'est le Fils de l'homme; le champ, c'est le monde"*, etc. Eh oui, peut-être que, avec notre mentalité, il faudrait traduire encore, parce que nous ne sommes plus des contemplatifs comme ceux-là. Ceux-là voyaient les choses et découvraient des pensées...

Et nous, peut-être qu'on nous a formés à avoir des pensées et à chercher les choses après, je ne sais pas. En tous les cas, si vous voulez exprimer en une proposition toute cette doctrine du Seigneur, il faudrait dire que, le fond de tout, c'est la distinction entre le bien et le mal. Voilà... Seulement une fois qu'on a prononcé ces deux mots-là qui ont été bien lourds, intervient la question: où est le bien et où est le mal? Qu'est-ce que le bien et qu'est-ce que le mal? Et, il y a



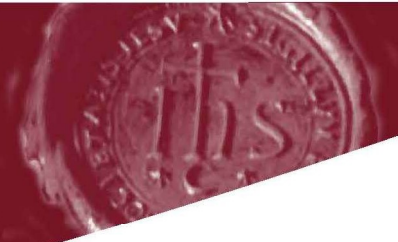
aussi des gens qui disent "Oh Dieu! Personne ne sait ce que c'est. Oh Dieu, ça n'existe pas, il est mort!" ...

Eh bien, voilà, le fond de la doctrine du Seigneur: c'est qu'il faut croire en ce Dieu qui a établi et qui garantit la distinction du bien et du mal. Et quel est ce Dieu? C'est le Dieu des deux Testaments. C'est le Dieu du Décalogue. C'est le Dieu de Jésus Christ. Et où sont le bien et le mal d'après ces deux codes de conduite? Eh bien le bien, il est dans la relation avec l'autre; c'est de faire du bien à l'autre et d'éviter de lui faire du mal. Ceci, nous le savons très bien et nous savons très bien ce que c'est. Et si quelqu'un dit: "oui mais il y a des exigences de la part de l'autre qui ne sont pas du bien"? *"Ce que tu voudrais que l'autre te fasse à toi-même, fais-le pour lui"*, et voilà le bien. En tous les cas, c'est très clair: le bien, comme saint Paul le rappelle dans les Actes, dans une parole du Seigneur qui n'est pas dans l'Évangile mais qui le résume très bien, le bien est par conséquent le bonheur, la sainteté, la vertu, la beauté, la noblesse...

Et en quoi consiste-t-il? À ne pas de prendre, et même pas à seulement recevoir, mais à donner. C'est ce Dieu-là que nous adorons avec le peuple choisi et avec ce Fils du peuple choisi qui est le Seigneur lui-même. Donnez! Le Seigneur a tout donné et toute sa doctrine est là. Non pas posséder, non pas chercher à prendre ce qui est à l'autre, mais refuser de posséder uniquement pour soi et ne posséder que pour donner. Et qu'a-t-il donc donné concrètement? Mais tout ce qu'il a possédé, il l'a donné. Et il a donné même ce qui était le plus inaliénable, sans doute, c'est-à-dire lui-même. Il s'est donné lui-même et c'est pour cela que nous sommes ici, parce qu'il s'est donné et qu'il nous a dit: *"N'oubliez pas cela et faites-le en mémoire de moi."* Il a donné sa vie, son corps et son sang, il a tout donné et c'est pourquoi il est ce qu'il est... et c'est ce Dieu-là, c'est le Dieu de Celui-là que nous adorons.

Et les autres, ils adorent tous un dieu; tous, ils adorent un dieu. Mais ce dieu vaut ce que vaut l'idée qu'ils se font du bien et du mal: ils adorent ce qu'ils considèrent comme le bien et ils abhorrent ce qu'ils considèrent comme le mal. Et alors, si leur Dieu est Mammon, ils mentiront pour arriver à cette possession-là et ils tueront pour la même raison.

Notre Dieu, ce n'est pas celui-là. Notre Dieu ce n'est pas celui qui ment... Il est la Vérité, cette vérité-là, cette vérité de la vie en commun, de la vie humaine, la vérité filiale envers Dieu et



fraternelle envers les hommes. Et c'est pour cela que nous existons, c'est pour cela que nous sommes réunis... C'est pour cela que nous devrions perpétuellement être heureux, parce que les heureux, ce ne sont pas ceux qui prennent, ce ne sont pas ceux qui volent, ce ne sont pas ceux qui sont plus malins que les autres et qui arrivent à s'approprier le bien d'autrui, mais ceux qui intérieurement sont détachés, les pauvres en esprit. Les heureux sont ceux qui préfèrent pleurer en ce monde, plutôt que de faire pleurer les autres... Et le reste, c'est tout l'Évangile. Amen.

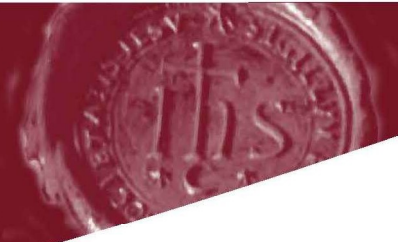
Omelia no. 62 - 1 Agosto 1973

Matteo 13, 44-46

Ognuno di noi crea gradualmente il proprio sistema di valori, che ha un impatto significativo sulla nostra vita. Il sistema di valori pone al primo posto i valori più alti, che sono un tesoro per quella persona. Tuttavia, il vero tesoro è solo Dio, il cui valore supera tutto il resto e per il quale vale la pena sacrificare tutto. Dio è fonte di innumerevoli doni e beni che riempiono la vita di luce e pace. Come Mosè risplendeva dopo l'incontro con Dio, così anche noi possiamo risplendere di pace interiore quando troviamo il vero tesoro nel rapporto con Dio e nella sua infinita bontà.

La force, c'est toute la profondeur, toute la lumière et toute la béatitude de l'Évangile. Alors, il y a des gens qui offrent une petite histoire, un petit proverbe, et puis qui haussent les épaules et s'en vont. Oui, eh bien, ne faisons pas comme cela.

Dans ces paraboles, ce ne sont que des comparaisons. Que voulez-vous? Nous avons tous en nous une idée qui domine et prédomine sur toutes les autres, ou qui informe et imprègne toutes les autres. Et notre vie vaut ce que vaut cette idée, qui donne sa valeur aux autres. "Dis-moi ce que tu hantes et je te dirai ce que tu vaux. Dis-moi quel est le dieu que tu adores et je te



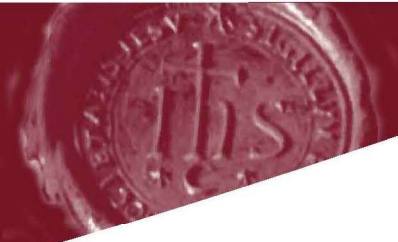
dirai ce que tu vaux. Dis-moi quel est le bien souverain que tu poursuis partout, celui que tu cherches en toute chose et je te dirai ce que tu vaux, ce que vaut ta vie, ce que valent ton intelligence, ta bonté et ton bonheur profonds. “

Et donc, nous faisons tout naturellement quelque chose qui ressemble à des paraboles, à ces petites paraboles. Nous voyons partout ce qui est notre préoccupation, ce qui est au fond notre Dieu, notre trésor, notre perle fine. Alors ne méprisons pas ces petites paraboles mais prenons la peine d'y réfléchir un peu.

Y a-t-il quelque chose qui vaille tout le reste? Il y a-t-il quelque chose d'un si grand prix que, pour l'acheter, l'acquérir, ce ne soit pas une perte, ce soit au contraire un gain immense que de perdre tout pour l'avoir? Y a-t-il quelque chose comme cela? Il y en a qui répondent: “Oh c'est la gloire, le fait d'être nommé sur les journaux, d'être une idole... C'est cela“. Et les idoles sont innombrables, et chacun se forge la sienne..., jusqu'à ce que le Dieu de Jésus Christ, le Dieu de vérité, le Dieu de bonté, le Dieu d'amour, le Dieu qui est la charité renverse toutes ces idoles et se fasse voir, se fasse comprendre, se fasse chercher, lui, au prix de tout le reste. Seulement, voilà, quand on dit “au prix de tout le reste“, c'est qu'il faut bien s'exprimer d'une façon compréhensible. Mais nous ne perdons rien lorsque nous achetons cela, parce que le Dieu que nous adorons n'est pas le Dieu de la séparation, le Dieu du sacrifice, le Dieu de l'interdiction mais c'est le Dieu qui donne, c'est le Dieu source de tous les biens. Je ne peux pas dire cela comme je le voudrais, le dire surtout comme cela mériterait d'être dit.

Il y a une petite phrase là qu'on nous a lue. Lorsque Moïse redescendit de la montagne du Sinaï, ayant entre les mains les deux Tables de la Loi du témoignage - cette Loi qui est la Sagesse, qui nous fait précisément trouver le véritable Dieu, le véritable trésor, la véritable perle fine – eh bien, qu'est-ce qui est arrivé? Il ne savait pas lui-même que son visage rayonnait de lumière à la suite de son entretien avec le Seigneur.

Eh oui, un visage qui rayonne de lumière! Et souvent, ce sont les visages qui ne se trouvent jamais sur les journaux ni dans les revues... Ceux qui se trouvent sur les journaux et dans les revues, j'en ai vus hier encore. Mon Dieu, ils n'étaient pas antipathiques finalement, mais ce n'était pas non plus une vie rayonnante; ce n'était pas la vie de quelqu'un qui avait trouvé son



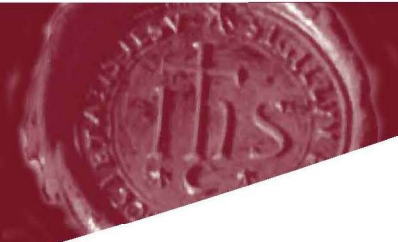
véritable trésor. Tandis que... Dimanche, je me trouvais à table en face de quelques personnes âgées. Et je reste encore émerveillé de voir, de me rappeler, et de revoir cette sérénité, cette paix, quelque chose auquel nous sommes habitués et que nous ne voyons plus. Eh bien voilà: l'histoire de Moïse rayonnant parce qu'il revenait de son entretien avec Dieu, parce qu'il était lui le véritable adorateur du vrai Dieu, c'est comme le Tabor.

Le Tabor, ce n'est pas un petit épisode qui pourrait être supprimé de l'Évangile. Le Tabor, d'après ceux qui ont bien compris - et en particulier les Orientaux - c'est ce qui nous attend, nous tous. Non pas, à la façon dont pensait saint-Pierre, pour nous y installer, mais pour en vivre et pour garder ce rayonnement sans nous en préoccuper. Parce que toutes nos préoccupations nous les avons jetées sur le Seigneur, nous avons trouvé ce trésor qui est la bonté infinie, qui est la richesse infinie, qui est le bonheur de donner toujours... C'est Celui-là que nous appelons notre Père. Si cela est vrai, eh bien nous serons comme Moïse descendant de la montagne, nous serons comme les Apôtres, comme le Seigneur sur le Tabor. Amen.

Omelia no. 63 - 2 Agosto 1973

Matteo 13, 47-53

Il Regno di Dio non è un luogo lontano, ma la presenza dello Spirito nel nostro cuore, dove si trova il tesoro della vita vera e della beatitudine. Non è solo una teoria teologica, ma una realtà di vita che dobbiamo continuamente vivere, purificare e moltiplicare, come ha fatto la Vergine Maria. Ognuno è chiamato a vivere in questo regno di amore e bontà, che si sviluppa continuamente e ci chiama alla preghiera, al perdono e al servizio. Il vero predicatore non è solo un maestro della parola, ma colui che vive ciò che dice, colui che fa il bene e trasmette agli altri la gioia di questo regno di Dio.

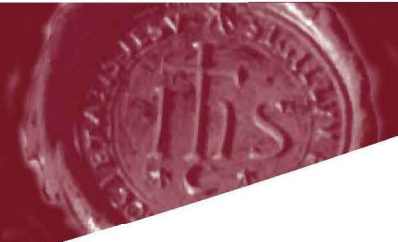


“*Tout scribe*”, que veut dire scribe? On aurait bien fait de le traduire. Ça veut dire, ou on aurait pu dire: tout maître, tout théologien... “*Qui s’est mis à l’école du Royaume des cieux*” ... Eh bien, non: non pas “*qui s’est mis à l’école du Royaume des cieux*, mais “*qui a passé par l’école*”, c’est-à-dire qui sait. “*Doctus*”, c’est celui qui s’y entend. Et dans quoi s’y entend-il, quel est l’objet de sa science? À l’école du Royaume des cieux, qui s’y entend? Et qu’est-ce que le Royaume des cieux?

Tout le monde sait, selon un sens qui n’est pas de l’érudition, que c’est l’expression employée par saint Matthieu pour dire “le Royaume de Dieu”. C’est donc du Royaume de Dieu qu’il s’agit. Et il ne s’agit pas d’autre chose. Il est vrai que tout se rapporte à ce Royaume de Dieu, soit de façon positive, soit de façon négative et prohibitive. Mais enfin, le Royaume de Dieu, c’est quelque chose à la fois de très vaste, d’immense, d’infini, et de très précis, parce qu’il ne s’agit pas du Royaume de Dieu lointain, comme pour quelqu’un qui n’aurait jamais aucun espoir d’aller en Amérique et qui verrait la géographie de ce continent, ou quelqu’un qui, évidemment, n’arriverait jamais sur la lune ou la planète Mars, mais s’intéresserait à ce qu’en rapportent ceux qui y sont allés ou à ce que rapportent les engins qui y sont envoyés.

Ce n’est pas cela. Le Royaume des cieux ou Royaume de Dieu c’est le Royaume des enfants de Dieu, c’est *notre* Royaume et c’est pour nous le Royaume des cieux, c’est-à-dire que c’est le Royaume de la Béatitude parce que le ciel, pour tout le monde, a toujours été et sera toujours le symbole, sinon le lieu de la Béatitude parfaite. Voilà ce sur quoi il s’agit d’être renseigné.

Alors, ce scribe? “*Scribe*”, cela veut dire: quelqu’un qui sait écrire, c’est tout... Il n’a pas été nécessaire de savoir écrire, même pour connaître le Royaume de Dieu. Ça peut être très beau néanmoins. Il est tout à fait remarquable que le Seigneur n’ait jamais rien laissé par écrit. Il a juste écrit une fois sur le sable... C’est même quelque chose d’assez ordinaire: ce sont ces hommes qui ont eu la plus grande influence en ce monde pour, précisément, faire découvrir les Béatitudes, ou bien en tant que philosophe ou sage comme, par exemple, le grand Socrate, qui n’ont en général rien écrit. Les disciples de Socrate ont écrit beaucoup, mais lui-même n’a rien laissé. Et ainsi pour le Seigneur Jésus. Alors, être renseigné sur le Royaume

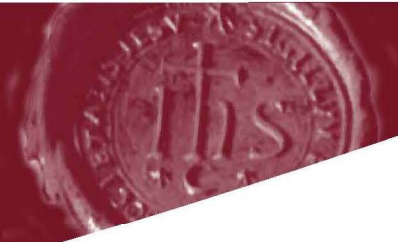


des cieux, s'y entendre dans le Royaume de la Béatitude, dans le Royaume de Dieu, voilà ce dont il s'agit...

Eh bien, c'est une science qui n'est jamais terminée. C'est une science - comme dirait le scholastique - qui est toujours *in fieri*, c'est-à-dire qui est toujours en train de se faire et de se développer. Il y a des choses anciennes, oui, que nous pouvons apprendre par la mémoire. Et il ne faut pas les dédaigner, bien sûr. Il y a des propositions qui sont fixées. Il y a le *Credo*. Et concernant le *Credo*, le premier était très court, le second était déjà un peu long... Mais après, qu'est-ce qu'on n'a pas fait comme professions de foi? Et le Royaume de Dieu, est-il devenu plus proche à cause de cela?

Le Seigneur répète toujours cette expression, toutes ses paraboles contiennent: "*Le Royaume de Dieu est semblable à...*". Il importe donc de savoir ce qu'il y a d'essentiel dans ce Royaume, et non pas l'essentiel selon Denzinger - c'est comme cela que s'appelle un recueil de symboles et définitions de la foi contenant un relevé d'anathèmes. Le Royaume des cieux n'est pas une collection d'anathèmes. Le Royaume des cieux, qu'est-ce que c'est? Eh bien, c'est ce que le Seigneur dit. Il s'agit de quelque chose de tout à fait ordinaire, de quelque chose que tout le monde connaît, et qu'il fait ou est appelé à faire parce que tout le monde est appelé à une profession quelconque: à être pêcheur, agriculteur, berger, etc. Et c'est là qu'il faut trouver le Royaume des cieux ou le Royaume de Dieu: dans les occupations quelles qu'elles soient. Mais qu'est-ce que c'est alors que le Royaume des cieux? Le Royaume de Dieu est-il au-dedans de vous? Le Royaume de Dieu, il est là où est votre trésor, là où est votre cœur; il est dans votre cœur, le trésor. Et c'est par conséquent le cœur que concernent toujours ces paraboles.

Il s'agit d'assainir, de purifier, d'illuminer, de réchauffer, de vivifier le cœur par l'esprit du Royaume qui est l'Esprit du Père. Et alors, tout scribe -c'est-à-dire pratiquement tout prédicateur - c'est de cela qu'un prédicateur devrait parler au lieu de s'occuper de problèmes qui ne se rapportent pas directement au Royaume de Dieu, c'est-à-dire de ce qui n'est pas nécessaire pour avoir au fond du cœur cette vie, ce trésor à nul autre pareil qu'est la vie des bienheureux.



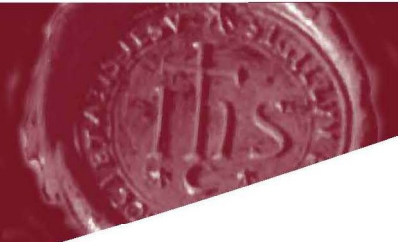
“Que ton règne vienne”: que ton Royaume vienne, que nous soyons délivrés de tout mal, que nous nous pardonnions les uns aux autres nos péchés, nos offenses, tout ce que dit le *Notre Père*... La grande charte du Royaume de Dieu, c'est précisément le *Notre Père*. Et la vie du Royaume, c'est ce qui s'appelle la prière. Oui, la prière, c'est-à-dire toute relation avec Celui qui anime ce Royaume, c'est-à-dire Dieu, notre Père qui nous communique l'Esprit de son Fils et qui, en nous communiquant cet Esprit, nous fait vivre dans le Royaume, qui que nous soyons.

Ce n'est pas une notion spatiale, ce n'est pas une notion géographique, ce n'est même pas une notion théologique au sens scholastique du mot. Mais c'est une présence au-dedans de nous, sa présence à l'Esprit de Dieu, et c'est notre présence en Dieu.

Il y a beaucoup de manières de vivre. C'est ce que le Seigneur veut signifier. Il ne faut pas répéter des propositions toutes faites, mais que chacun de ceux qui vivent dans le Royaume, ceux qui ont goûté la béatitude de ce Royaume et qui sont encore émerveillés par tout ce qu'ils découvrent tous les jours, que ceux-là le communiquent à leurs serviteurs, à leurs frères, et que ceux-là attendent... - parce que c'est ce qu'ils attendent tous, ce que nous attendons tous – qu'ils attendent précisément d'être admis dans le Royaume de la béatitude.

Je n'en ai rien dit, mais cette parole est cependant une parole à la fois libératrice et très exigeante parce que le Royaume de Dieu, c'est le Royaume de la charité, c'est le Royaume de toute bonté, c'est le Royaume de toute noblesse. Et on ne vit pas noblement, charitablement heureusement sans y penser toujours. C'est pourquoi, ceux qui ont vraiment vécu du Royaume et dans le Royaume, ont vécu comme la Sainte Vierge Marie qui conservait toutes ces paroles, toutes ces choses et les repassait perpétuellement dans son cœur. Et cela ne l'empêchait pas de faire les travaux les plus humbles mais elle ne cherchait pas, dans ces travaux-là, la satisfaction de son besoin profond d'être heureuse, et elle est devenue précisément la bienheureuse Vierge Marie, parce qu'elle a dans son cœur non seulement conservé ce trésor mais qu'elle l'a augmenté.

Le Seigneur ne dit pas simplement: *“conservez”*; il dit: *“thésaurisez”*. Vous trouverez vous-mêmes des expressions nouvelles. Et à partir de ces expressions nouvelles, vous vivrez d'une



façon toujours plus merveilleuse, et à l'occasion vous pourrez les donner à d'autres, les transmettre à d'autres et communiquer quelque chose de votre liberté et de votre émerveillement. C'est là l'œuvre du prédicateur authentique: ce n'est pas un théologien au sens scholastique, ce n'est pas quelqu'un qui manie les anathèmes, mais c'est quelqu'un qui, comme le Seigneur Jésus, passe en faisant le bien.

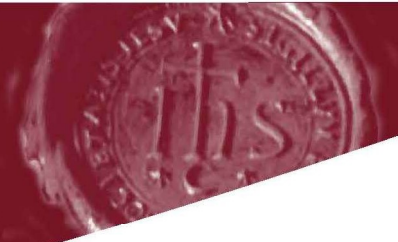
Omelia no. 64 - 3 Agosto 1973

Matteo 13, 54-58

Le persone spesso rifiutano ciò che non corrisponde alle loro idee e aspettative, e proprio questo rifiuto lo chiamiamo scandalo, pietra d'inciampo su cui inciampiamo. Gli abitanti di Nazareth non sapevano accettare Gesù perché lo conoscevano come figlio di un falegname. Egli parlava e compiva miracoli che non corrispondevano alla loro idea. Il vero miracolo non sono solo i miracoli visibili, ma il cambiamento del nostro modo di pensare e la sottomissione della nostra volontà alla volontà di Dio. Accettare questa saggezza è la via verso la vita e il vero regno di Dio, che è superiore ai miracoli visibili. Chi non si macchia di sfiducia, sperimenterà il vero dono della vita in Dio.

Il est ici question de miracle, de scandale et de foi. Commençons par le scandale. Qu'est-ce que le scandale? Le scandale, c'est un événement qui peut être pour chacun une simple parole ou quelque chose qu'il ne peut pas admettre du fait de sa vision du monde.

Je me fais, et chacun se fait de ce monde qu'il habite, une idée non seulement de ce qu'il est mais de ce qu'il doit ou devrait être. Et tout ce qui est contraire à cette idée est pour lui un scandale. Scandale, cela veut dire, à proprement parler, "achoppement": une pierre qu'on n'avait pas aperçue et contre laquelle on trébuche, et on se fait parfois très mal et cela peut occasionner une chute. Sur le plan intellectuel, il y a des idées que nous refusons, et sans doute

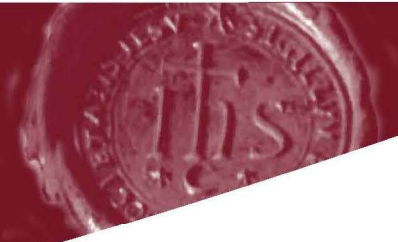


est-il juste de refuser certaines idées parce que toutes les idées ne sont pas nécessaires, ou que du moins il y en a peu qui soient nécessaires. Les philosophes disaient, et disent encore, que le seul Être nécessaire, c'est Celui que nous appelons Dieu. Tout le reste pourrait ne pas être. Et nous nous faisons aussi des idées parce que notre Dieu n'est pas toujours le Dieu tout-puissant qui a créé le ciel et la terre mais une idole que nous fabriquons selon nos convenances et nos envies. Alors, bien sûr, les choses, les événements, l'Histoire n'obéissent pas nécessairement à notre vision du monde, et voilà le scandale. Nous protestons et cela provoque la contestation.

Eh bien, qu'est-ce que les habitants de Nazareth pouvaient ne pas admettre? Qu'est-ce qui n'entraînait pas dans leur conception du monde? C'est que le fils du charpentier parle merveilleusement et qu'il fasse des miracles: Ah, cela non! Voilà le scandale. Eh bien, cela, c'est un manque d'intelligence élémentaire. Il y a une maxime qui a toujours été admise ou devrait toujours l'être par tous ceux qui ont un tant soit peu d'intelligence et de liberté intérieure: c'est que, quand des choses sont complexes, nous protestons contre ce qu'elles sont parce que ce n'est pas ainsi que nous voudrions qu'elles soient ou comme nous croyons qu'elles devraient être.

Eh bien oui, il s'agit ici du fils du charpentier – le texte ne dit pas le fils *d'un* charpentier ou *un* fils de charpentier mais bien *"le fils du charpentier"*. Il n'y en avait qu'un dans ce village, et tout le monde le connaissait. Alors, voilà que celui-là se met à parler *"comme nul homme n'a jamais parlé"* - c'est l'expression de l'Évangile - et se met à faire des choses que personne d'entre les citoyens distingués de Nazareth ni de Galilée n'était capable de faire... *"Non! Cela, non! On ne l'admet pas!..."* Voilà donc le scandale.

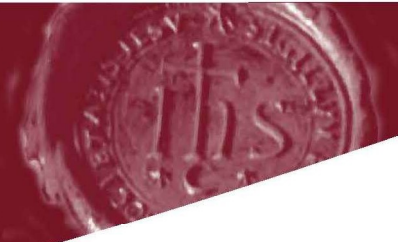
Eh bien, ce scandale-là, il y en a beaucoup d'entre nous qui l'éprouvent, ou se le donnent, parce qu'il y a des choses qu'ils ne peuvent pas admettre et qui cependant se font... Si une chose existe, il s'ensuit qu'elle est possible. Et même si elle est possible, il ne s'ensuit pas nécessairement qu'elle existe. Mais quand elle existe, et bien il n'y a qu'à s'incliner! Alors, ce scandale, c'est celui qu'éprouvent ceux qui n'admettent pas la réalité, le scandale de la sottise, le scandale de l'inattention... Et, il faut peut-être prendre acte de cela.



Nous avons encore nos passions tant qu'elles ne sont pas rectifiées par la sagesse, par l'amour de la sagesse qu'on appelle la philosophie, et par la sagesse de Dieu qu'on appelle Jésus-Christ. Ah, il faut en passer par là! Si nous refusons quelque chose qui est conforme à cette sagesse-là, c'est nous qui finirons par avoir le dessous et par payer notre erreur et notre péché. Parce que le scandale produit non seulement des étonnements des contestations mais aussi des révoltes et qu'il est par conséquent à l'origine de beaucoup de péchés. *"Bienheureux celui qui ne sera pas scandalisé de moi"*, bienheureux celui qui m'admettra tel que je suis et qui changera ses propres idées, plutôt que de vouloir que les choses changent parce qu'elles ne sont pas conformes à ses idées à lui.

Et il est dit que, à cause de cela, *"les Nazaréens ne croyaient pas, n'avaient pas la foi"*, et que *"Jésus ne put pas faire beaucoup de miracles."* Et si vous voulez obtenir des miracles, il faut commencer par admettre vous-mêmes le miracle, le grand miracle. Et le grand miracle, qu'est-ce que c'est? Le grand miracle, c'est ce qui est, ce qui existe, ce que Dieu a fait, ce que Dieu fait à chaque instant. Si vous voulez uniquement le miracle qui est contraire à la volonté de Dieu, oh non, vous ne l'obtiendrez pas. Parce que ce grand miracle, c'est que la volonté de Dieu se fasse. La grande merveille, et la grande merveille pour nous, c'est que nous acceptions que la volonté de Dieu se fasse: *"que ta volonté se fasse sur la terre comme au ciel"*. Il n'y a pas de miracle au ciel, parce que c'est le ciel qui est le miracle. Eh bien, le miracle, ce n'est pas que Jésus de Nazareth guérisse quelques malades. Mais le miracle, c'est que Jésus de Nazareth change nos idées et soumette notre volonté, comme la sienne, à la volonté du Père. C'est là le ciel, c'est là la béatitude, c'est là le Royaume: *que ton règne vienne, ce règne-là.*

Et alors nous n'aurons plus besoin de miracles, parce que le miracle ce n'est qu'un rafistolage... tandis que la vie, c'est ce qui est le propre du don merveilleux qui est Dieu, parce que Dieu est le Dieu vivant, que *"je vis"*, dit le Seigneur Jésus et que vous, *vous vivrez par moi.* Mais *"le juste vit de la foi"*. Et par conséquent, laissons tomber nos exigences puériles, soyons des sages à l'image de Jésus-Christ, et nous verrons des merveilles: nous verrons la merveille qui a fait de lui ce qu'il est et qui fait de tous ceux qui croient en lui des merveilles pour l'éternité.



Omelia no. 65 - 4 Agosto 1973

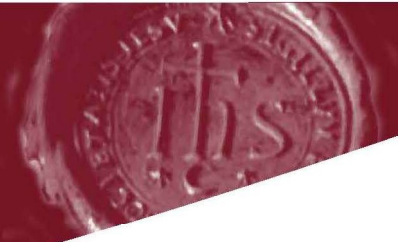
Matteo 14, 1-12

La storia di Erode e Giovanni Battista dimostra che la vera libertà non sta nel potere e nella posizione sociale, ma nella fedeltà alla verità e alla coscienza. Erode è schiavo delle sue passioni e del potere esteriore, mentre Giovanni Battista, sebbene imprigionato, rimane libero nello spirito. La libertà richiede coraggio e spesso costa cara: nel caso di Giovanni, anche la vita. Tra i percorsi della vita rimane una scelta fondamentale: lasciarsi dominare dalla comodità e dal peccato o percorrere la via della virtù e della libertà interiore. La vera libertà è infatti spirituale e il suo valore supera tutti gli altri valori.

Hérode, la famille et la dynastie d'Hérode, Jean-Baptiste et les autres sont des personnages historiques, et l'Histoire est maîtresse de vie. Il y a dans l'Évangile des paraboles, des histoires, et il y a aussi l'Histoire dans l'Évangile parce que l'Évangile c'est aussi une histoire. Et hors de l'Évangile, il y a encore des histoires qui font l'Histoire. Alors, qu'est-ce qui est le plus important, l'Histoire ou les paraboles?

Je vous laisse réfléchir à cette question, et prenons cette histoire... Il s'agit ici d'un roi. Ce n'est pas Hérode le Grand - oh, celui-là il est tellement "grand" que nous l'avons totalement oublié et que nous devons consulter des livres d'Histoire pour savoir à quoi rime cette épithète de "grand"; et quand nous l'avons découvert, nous en sourions... Ici, ce n'est pas Hérode le Grand: c'est un autre. Il y a plusieurs Hérode dans le Nouveau Testament. Celui-là, il s'appelle "le roi"; il s'appelle Tétrarque. Peu importe! En tous les cas, c'est quelqu'un qui se croit un grand de ce monde.

Il l'est par la grâce des Romains. En fait, c'est un serviteur. C'est parce qu'il s'est soumis qu'il est ce qu'il est. Mais laissons ce que l'Évangile n'a pas dit pas et que les historiens profanes nous apprennent, et prenons simplement ce qui est dit là.



Il y a là deux personnages: Jean le Baptiste - c'est-à-dire le baptiseur, celui qui baptisait - et Hérode. L'un est roi, et l'autre est en prison sur volonté du roi. Et puis interviennent deux autres personnages: une femme qui n'est pas la femme légitime d'Hérode, et puis la fille de cette femme - qui est gentille comme le sont les bonnes petites fille et sait danser parce qu'elle a reçu une éducation royale.

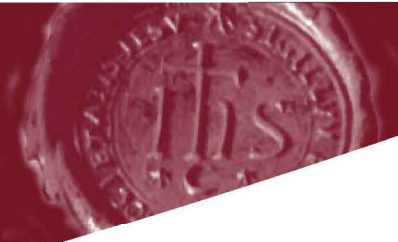
Alors, le spectacle est magnifique! Oui, c'est beau... ou on pourrait plutôt dire que ce serait beau s'il n'y avait quelque chose d'affreusement laid. Et quelle est cette laideur? Eh bien, c'est le vice du côté de la mère comme du côté du roi, et ce que produit le vice, c'est-à-dire la cruauté, l'inhumanité.

Cette petite fille est sans doute encore assez inconsciente, mais sa mère la forme et la forme à son image à elle; et le roi - qui n'est pas le père - obéit à la passion de cette femme et à l'injonction de cette petite fille. Ce roi, c'est un esclave.

Et Jean-Baptiste? Jean-Baptiste, il est en prison. Pourquoi? Parce qu'il a montré qu'il était un homme libre et qu'il a parlé librement. La parole de Dieu n'est pas prisonnière, dira saint Paul, parce que la Parole de Dieu nous libère, et que précisément, nous sommes en contraste avec ceux qui emploient leur supériorité temporelle et matérielle pour satisfaire leur vice, leur haine, leur rancune, et c'est de cela qu'eux, ils sont esclaves.

Où est la véritable liberté? Je pense que c'est sûrement là une méditation psychologique qui vaut la peine. C'est là que l'Histoire est maîtresse de vie. Mais on peut aussi réagir en disant: "Non, la liberté, ça vaut trop cher, ça coûte trop cher. Ça va coûter sa tête à Jean Baptiste..." Oui, et qu'est-ce que sa prétendue royauté a coûté à l'autre?

Il y avait ces jours-ci, dans le journal, un article sur deux jeunes gens qui y étaient photographiés. Ils avaient l'air plutôt sympathiques. Ils étaient mari et femme et avaient emprunté de l'argent. Et comme leur créancier voulait être remboursé, eh bien, ils se sont arrangés pour le tuer. Et l'ayant attiré chez eux, ils l'ont assommé et l'ont transporté dans les bois. Et deux ou trois mois après, on avait pas découvert le cadavre mais on a eu l'aveu des assassins. Et alors, de quel côté est la liberté, de quel côté est la noblesse, de quel côté est la beauté, et de quel côté sont la paix et la béatitude? Réoptons donc pour la vieille, très vieille



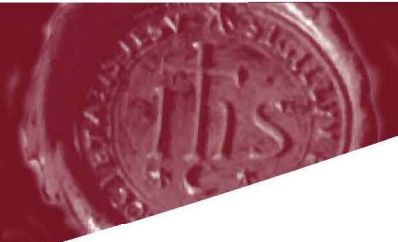
maxime de tous les moralistes: *“Deux chemins s’ouvrent devant nous...”*. Depuis Caïn et Abel, cela est vrai, et ce sera toujours vrai. Et il y en a beaucoup qui optent pour ce qui est momentanément le plus facile, parce qu’il est plus facile de se laisser asservir, de se laisser réduire à l’esclavage, fût-ce en devenant roi, que de conquérir sa liberté.

Revenons encore une fois à Platon! Socrate dit que celui qui est libre intérieurement - c'est-à-dire l'homme vertueux, disons le mot, l'homme qui agit suivant sa conscience, l'homme qui sait sacrifier beaucoup de choses, et même tout le reste peut être, à la voix de sa conscience - c'est celui-là qui est roi. Tandis que l'autre - là, c'est le Seigneur Jésus qui le dit et il est parfaitement d'accord avec cette sagesse humaine - celui qui commet le péché, c'est un esclave. Alors, cette Hérodiade, et cet Hérode, allons-nous les envier? Allons-nous dire: *“Jean Baptiste a tout perdu”*? Oui, ça coûte cher, la liberté, mais ça vaut encore plus cher, encore beaucoup plus cher. Ça vaut infiniment plus cher.

Omelia no. 66 - 6 Agosto 1973

Marco 9, 1-9

La trasfigurazione di Gesù mostra che la vera trasformazione non è solo un cambiamento esteriore nell'aspetto, ma un profondo cambiamento nel modo di pensare, nei sentimenti e nell'essere: una trasformazione dell'anima. Il campo, luogo della trasfigurazione, non separa la gioia dalla sofferenza, perché il cammino di Cristo conduce attraverso il Calvario alla resurrezione. Gesù è il Figlio di Dio che soffre e vince la morte, e noi siamo invitati ad accettare la sofferenza con la consapevolezza di essere figli e figlie di Dio. La vera spiritualità non dimentica la realtà della vita, ma la vive in unione con Dio, che ci trasformerà per sempre nella resurrezione.

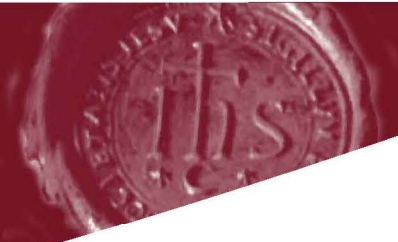


“La Transfiguration”, c’est ainsi qu’on appelle ce qui nous est dit ici. Et cela a eu une importance considérable, non seulement dans l’Évangile, mais dans l’histoire des chrétiens qui ont essayé de vivre de l’Évangile et selon l’Évangile. Il faudrait donc accorder un peu de temps à ce récit parce qu’il en vaut la peine.

“Transfiguration” en grec, dans le grec de l’Évangile, c’est “*métamorphose*”, c’est-à-dire: changement de forme. Et qu’est-ce que c’est que “la forme”? On va dire: ce sont les apparences, oui, les apparences. Mais les apparences, on peut les changer, et nous sommes nous-mêmes capables de “tromper” les apparences ou par les apparences. Or ici, il ne s’agit pas seulement des apparences: il s’agit d’une transformation réelle, parce que la forme, pour les anciens, ce n’étaient pas les apparences. C’était au contraire - du moins selon certaines philosophies - l’essentiel des choses, la matière étant la chose la moins importante et la forme la plus importante. Sans faire de philosophie, il est donc bon de réfléchir un peu sur ce mot.

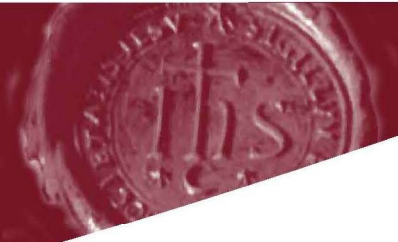
Alors, quelle métamorphose pouvons-nous opérer, nous? Quelle est la véritable métamorphose? Et là, c’est un autre mot qui est dans l’Évangile. Et c’est par là que le Seigneur a commencé: par la *métanoïa* - la transformation des idées, des sentiments, des appétits, la transformation psychologique, ou “psychique” comme on dit maintenant, la transformation profonde de notre être. Il ne s’agit pas simplement de la santé physique, de la santé du corps, des membres et des organes, mais de la santé de l’âme. Et les gens qui disent que l’âme, ça n’existe pas, ce sont les plus sots qui soient parce que ce que nous appelons “l’âme”, ce n’est pas une entité dont quelqu’un puisse se saisir comme d’un petit embryon malformé pour le transporter au ciel... mais c’est ce qui fait que nous sommes ce que nous sommes et que nous ne sommes pas des choses mortes, non pas des animaux sans intelligence mais des êtres faits à l’image du Dieu vivant et du Dieu intelligent et conscient.

Alors, dans cet épisode de l’histoire des apôtres, il nous est dit: “Six jours après....” Six jours après quoi a-t-elle eu lieu, cette Transfiguration, cette métamorphose? Six jours après l’annonce de la Passion. Il n’y a pas seulement le Tabor, il y a le Calvaire. Et le Calvaire, en un certain sens, précède le Tabor. Et il y en a eu un, deux, trois, qui ont été témoins, non seulement comme tout le monde de l’annonce de la Passion, mais aussi de la Transfiguration,



et le plus spontané de ceux-là, le plus irréfléchi pourrait-on dire, le, il s'appelle Pierre. Et à l'annonce de la Passion, il a pris le Seigneur à part et il l'a morigéné: *"Non, pas ça!"* Alors, le Seigneur lui a dit: *"va-t'en!"* Et il lui a donné une épithète dont, longtemps après sans doute, Pierre ne s'est pas glorifié: il l'a appelé *"Satan"*. Et ici, six jours plus tard donc, à la Transfiguration, voilà que Pierre se laisse encore aller à son tempérament en disant: *"Mon Seigneur, c'est ici qu'il fait bon être"* - et non pas, comme c'est traduit ici, *"il est heureux que nous soyons ici"*. Pourquoi n'a-t-on pas conservé cette ancienne traduction qui était beaucoup plus substantielle?... On a ainsi perdu la substantifique moelle!... Donc, non pas: *"il est heureux"* - ce qui laisse supposer qu'ensuite, c'est du passé... mais: *"il est bon, il est toujours bon, il serait toujours bon d'être ici"*. Eh bien, le Seigneur ne répond pas, mais les évangiles ajoutent: *"Il ne savait pas ce qu'il disait"*. Il y a certaines "spiritualités", comme on dit, qui voudraient qu'il n'y ait que le Tabor qui compte. Et il y a des gens qui l'ont écrit et qui ont eu un certain succès, et ils ont ainsi détourné un certain nombre de bonnes gens de la tradition spirituelle de l'Église universelle, car la tradition spirituelle de l'Église universelle, elle n'est pas faite uniquement du Tabor: elle n'oublie pas le Calvaire. Et puis, il y a eu d'autres spiritualités qui ont tout ramené au Calvaire. Le Christ pour eux, ce n'est que le Christ souffrant, et plus il est figuré de façon horrible, plus il se tord dans les affres de la crucifixion, mieux c'est. Eh bien, non, ce n'est pas cela non plus! Quel est le Christ authentique? C'est le Fils de Dieu. Et c'est pourquoi, dans l'oraison, cette oraison qu'on a lue tout à l'heure, il est question de la filiation, de notre adoption comme enfants de Dieu. C'est ça l'important; ce n'est ni de jouir ni de souffrir, mais c'est toujours de jouir ou de souffrir avec la conscience d'être enfants de Dieu.

Alors, il faut s'arrêter là, mais vraiment, la figure la plus parfaite, c'est non pas le Christ transfiguré, non pas le *Christus patiens*, suivant, comme on dirait, une vieille tragédie fabriquée sous le nom de saint Grégoire le Théologien - mais c'est le Christ tel qu'il est. *"Celui-ci est mon fils bien-aimé"*. Mais, où? Sur le Tabor seulement? Non, sur le Calvaire aussi. Et bien que ce récit se situe avant la Passion, la véritable glorification du Christ ne vient qu'après. Et c'est lui qui le dit: *"Il fallait que le Christ souffrît pour entrer dans sa gloire."* La véritable Transfiguration de ce Fils de Marie, du Fils de Dieu, ne vient pas sur le Tabor, mais le jour de la Résurrection.



Et elle, elle est pour toujours. Le Christ ressuscité ne meurt plus, tandis que celui qui descendu du Tabor, celui-là devait mourir.

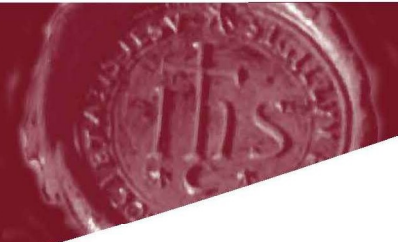
Et notre véritable glorification, ce n'est pas une spiritualité qui oublie ou qui cherche à oublier la réalité de la vie telle qu'elle est. Mais la véritable spiritualité, c'est la spiritualité qui dit partout et toujours: "Père", "notre Père qui es aux cieux", celle qui n'oublie jamais que nous sommes enfants de Dieu, et qui sait - comme saint Paul le répétera et comme tous ceux qui ont compris le disent et tachent de le vivre. Oui, il nous faut souffrir! Non pas aimer la souffrance, non pas la chercher, mais l'accepter, mais la dominer! Et dominer la mort, elle-même!" *"Oh mort, où est ta victoire?"*

Mais il faut en passer par là comme le Christ est passé par là. Voilà ce que saint Pierre devait comprendre. Il a, sans doute, fini par le comprendre. Si les épîtres qui sont sous son nom sont vraiment de lui, et bien, elles démontrent qu'il a fini par comprendre. *"Nous avons compris cela lorsque nous étions avec lui - avec le Christ - sur la montagne sainte."* Mais quelle est la montagne sainte? Ce n'est pas le Calvaire tout seul, ce n'est pas le Tabor tout seul: c'est la montagne où il a dit le sermon sur les Béatitudes.

Omelia no. 67 - 7 Agosto 1973

Matteo 14, 22-36

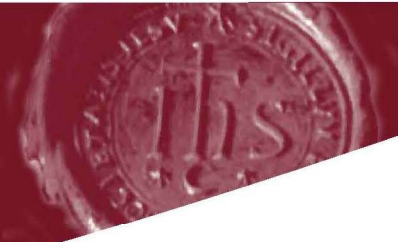
I miracoli sono grandiosi, ma non sono l'essenza della fede; più importanti sono la pace interiore e la fiducia in Dio, che risvegliano il coraggio di affrontare le tempeste della vita. Questa fiducia non è indifferenza, ma una pace profonda e una sicurezza che supera la paura e l'insicurezza. Come figli di Dio, abbiamo bisogno della fede in Dio come Padre che ci protegge e ci rassicura. Anche Gesù, nei momenti più difficili, dice: "Abba, Padre", invitandoci così a riposare in Dio, che è fonte di vera pace.



Il y a ici des miracles, bien sûr, mais il y a aussi quelque chose de bien plus important. Le miracle, ce n'est pas le plus important, mais c'est le plus étonnant parce que, s'il se produit, c'est très rare. Tandis que l'important, c'est la vie, la beauté, la bonté, la paix, la joie, le bonheur de la vie, et cela se fait dans le silence, tous les jours, pendant que nous dormons. Il faut donc nous défaire de l'appétit de l'extraordinaire et du merveilleux. Il en viendra toujours des gens qui feront des merveilles, et beaucoup courront après eux en disant: "Oh là, il se passe quelque chose!" Combien de fois a-t-on vu des foules derrière un mur, parce qu'on leur avait dit que, derrière ce mur, il se passait quelque chose? Combien de fois des farceurs se sont-ils joué de cette psychologie enfantine?

J'ai vu, sur le pont d'Arles, deux étudiants qui avaient combiné de faire un attroupement à peu de frais. Je les ai vus s'arrêter, regarder attentivement sur l'eau et la montrer du doigt... Un passant s'arrête, puis deux passants s'arrêtent, puis quatre, puis dix, et la foule accourt... et il n'y avait rien. Eh bien, voilà! Ce n'est pas cela, évidemment, qui est directement enseigné dans cette page d'Évangile, mais c'est ce qui en ressort. Les miracles!... "*Cette génération perverse*", c'est ainsi que Celui qui parle et fait des miracles désigne ses auditeurs en quête de miracles: une génération sotte, inintelligente et pas très honnête...

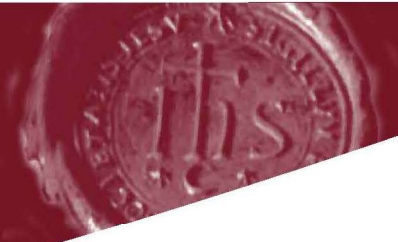
Il y a donc ceux-là qui cherchent les miracles. Et puis, il y a les apôtres qui, voyant Jésus marcher sur l'eau s'écrient: "*C'est un fantôme!*" Et ça aussi c'est une sorte de croyance aux miracles, la croyance au fantôme: c'est la croyance en toutes sortes de choses qui viennent troubler la paix de notre vie. Le Seigneur avait pourtant prêché une vertu... dont le catalogue aristotélicien adopté par saint Thomas a oublié le nom Il en a pourtant fait des efforts, celui-là, pour faire le catalogue des vertus et tout classer d'après les structures mentales de ce païen d'Aristote qui, bien sûr, était un honnête homme, mais qui ne connaissait tout de même pas l'Évangile. Et malgré tout, cette vertu dont le nom est dans l'Évangile, elle ne se trouve même pas dans le catalogue de saint Thomas... Et elle s'appelle en grec *apériskepsia*, c'est-à-dire l'insouciance. Oui, l'"insouciance"... Mais, puisque ce mot a pris une nuance défavorable, remplaçons-le si vous voulez par "absence du souci", ou "sérénité", ou "paix", et tâchons de retrouver cette vertu-là. Le Seigneur l'exprime en un mot: "*conicité*" en grec, c'est-à-dire passivité, courage, confiance... Il nous rassure: Qu'est-ce qui peut arriver? Car, notre attitude



c'est: *Ah, il y a la tempête qui souffle... Et il y a un fantôme par-là*", etc., et puis, *"on nous en veut à mort!"* Oui, tout cela peut être vrai. C'est très souvent faux, mais si c'était vrai... Alors, *"c'est moi"*, *"c'est Lui"*... - Mais ce n'est pas toujours Lui, n'est-ce pas? - Eh bien si, c'est toujours Lui. - Ce n'est pas Jésus évidemment, mais Jésus, il est né de la Vierge Marie et, avec ses pieds, il pouvait marcher sur la terre, et même sur l'eau...

Non, mais faire *"comme il a fait lui-même"*, ce qu'il a fait lui-même, la sérénité, la paix. Et la paix du Seigneur, elle devait être merveilleuse puisque c'est ce qu'il a trouvé de mieux à souhaiter à ceux qui l'aimaient. *"Je vous donne ma paix à moi."* La paix qui est l'absence totale de tout complexe, l'absence totale – oui - de toutes ces maladies qu'une science prétendument nouvelle prétend guérir et n'arrive pas à guérir... Je cherche encore et vous cherchez encore aussi, quelqu'un qui ait été guéri par elle. Elle s'appelle "psychiatrie". Ah, mais il faut guérir les âmes pour suivre de la véritable psychiatrie! Car la véritable psychiatrie, c'est la foi en Dieu, Père, en Dieu que nous appelons l'amour abstrait, provident: *"Confiance, c'est moi"*, et c'est tout! C'est exactement comme les enfants, qui ont des peurs enfantines et sont rassurés quand ils se sentent entre les bras ou sous le regard de leur père ou de leur mère. C'est exactement cela! C'est enfantin! Oui, *"Si vous ne devenez pas comme des enfants, vous n'entrerez pas dans ce royaume céleste"*, dans ce royaume de la béatitude céleste qui existe déjà ici. Et lui qui, de tous les hommes sans doute a connu, le soir de son agonie, la plus affreuse transe par laquelle jamais créature humaine soit passée, et qui l'a connue encore sur la croix, qu'a-t-il dit? Quand il est entré en agonie, *factus in agonia prolixius orabat*, il a prié avec plus insistance. Mais qu'a-t-il dit? Il a dit toujours la même chose, il a dit: *"Abba, Père"*.

Et on veut nous faire croire que Dieu est mort, alors que c'est nous qui sommes morts. Il vaudrait mieux que nous soyons morts!.



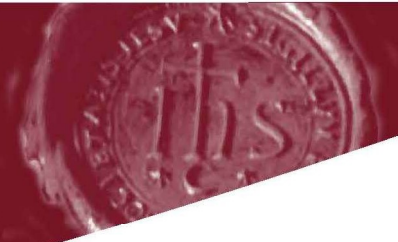
Omelia no. 68 - 8 Agosto 1973

Matteo 15, 21-28

La storia della guarigione della donna cananea mostra come Gesù superi i confini tra i popoli e abbatta le ostilità che dividono le persone. Gesù insegna che davanti a Dio non esistono differenze tra gli uomini, e san Paolo lo conferma quando parla della scomparsa delle differenze tra ebrei e pagani. Il vero amore è universale e accoglie tutti come fratelli e sorelle, indipendentemente dalla loro origine o lingua. Questo è il vero obiettivo della vita cristiana: superare tutte le barriere e vivere in unità.

Deux mots seulement sur cette histoire qui est à la fois brève, gentille, affreuse et merveilleuse... mais qui a surtout un sens profond, un sens universel et un sens éternel. On y trouve deux peuples voisins et ennemis - ce qui arrive d'ordinaire - et surmonter cette situation est la performance la plus difficile de toute l'Histoire de ce monde, et cette merveille-là n'a pas encore été faite... Alors, il semble que le Seigneur Jésus est donné dans cette inimitié qui est prise pour lui. Oui, il semble, mais ce qui semble au commencement est contredit à la fin; et c'est de cela qu'il s'agit: d'évoluer, de changer. Non pas que lui ait changé, mais il a eu égard aux susceptibilités de ceux qui l'entouraient. Il a procédé avec certaines précautions, mais la fin est très claire: cette femme obtient ce qui n'était destiné, semble-t-il, qu'aux fils d'Israël et elle n'en était pas.

Et viendra un jour où le Seigneur dira: "Allez enseigner toutes les nations!" Il n'y aura plus de différence et quelqu'un qui a l'Esprit de Jésus Christ dira "il n'y a pas la différence devant Dieu". Pourtant, il y a des différences, bien sûr: les uns sont noirs, les autres sont blancs, les autres sont jaunes, les autres sont... et peu importe encore. Les uns sont grands, les autres sont petits, les autres... et surtout, ils parlent des langues distinctes. Il y en a deux mille sur cette terre - il y en a encore deux mille car il y en a eu beaucoup qui ont disparu. Bien! Surmontez tout cela, surmontez cet éloignement, surmontez cette inimitié, surmontez cette allergie!...



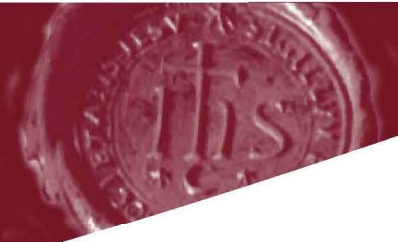
Voilà l'Évangile. Et saint Paul dira: "Il n'y a plus de différence valable entre...", et il cite les grandes divisions de l'humanité de son temps: "entre juifs et païens"... C'est énorme d'avoir osé dire cela, mais c'est merveilleux! Et il n'y a pas de différence entre... d'autres grandes divisions: Hellènes et barbares... Or, cela existe toujours. L'autre, celui qui ne parle pas ma langue, celui qui n'est pas citoyen de ce pays délimité qui s'appelle "l'Hexagone" ou qui s'appelle autrement, celui-là c'est "le barbare".

Eh bien, "si vous aimez vos frères seulement, que faites-vous?" C'est admirable: vous ne faites que suivre vos instincts et il arrivera très souvent que votre frère lui-même soit votre ennemi! Ah! La perfection - s'il y a une perfection humaine, s'il y a une performance humaine - elle s'appelle, dans la langue de l'Évangile, "la charité". Et la charité n'existe que si elle est universelle. Universelle, non pas dans l'abstrait, mais universelle dans le concret, c'est-à-dire: si je regarde tout homme comme frère, comme ami, comme membre du même corps que moi. Alors, voilà une performance. Travaillons-y un peu de notre mieux, il restera beaucoup à faire après nous!

Omelia no. 69 - 9 Agosto 1973

Matteo 16, 13-23

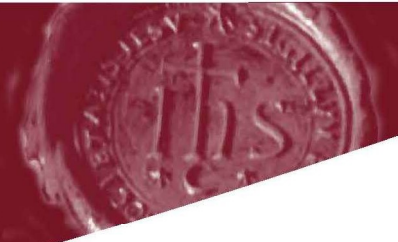
La confessione di Pietro sottolinea il suo ruolo come roccia su cui Gesù costruirà la Chiesa e gli darà le chiavi del regno dei cieli. Ma allo stesso tempo c'è il suo errore quando vuole rimproverare Gesù, per cui il Signore lo ammonisce severamente. Ciò sottolinea l'importanza dell'equilibrio: riconoscere l'autorità di Pietro senza un'adorazione eccessiva del papato. La vera via è seguire la fede di Pietro, che è salda ma non infallibile, e mantenere la libertà di coscienza in unità con la Chiesa. L'autorità del papa non è superiore a Dio né al buon senso, ma è un servizio che rafforza la fede di tutti i fratelli.



On a heureusement lu ces deux textes. Or il s'agit là de deux choses bien différentes. Dans l'un, est proclamée en quelque sorte "la dignité de Pierre": *"Pierre, sur cette pierre je bâtirai mon Église et les puissances de l'enfer ne l'emporteront pas sur elle. Et je te donnerai les clefs du Royaume des cieux et tout ce que tu auras lié sur la terre sera lié dans les cieux et tout ce que tu auras délié sur la terre sera délié dans les cieux."* Et puis, dans la même page de saint Matthieu, Pierre, sans doute fort de ce qui venait de lui être dit, s'est cru en droit - et même peut-être en devoir - de morigéner le Seigneur à propos de la Passion. *"Ah non! Cela non! - Moi, en vertu précisément de ce que tu viens de me dire, je dis non, pas cela! Tout, mais pas cela!"* Et alors, cette autre parole de Jésus, est-ce qu'elle "barderait" trop, *"Arrière, Satan"?* Car, c'est dit au même Pierre, c'est le même Pierre... Et c'est dans la même page de cet Évangile. Et il ne faut pas à la fois faire une longue théorie, écrire des volumes et des bibliothèques sur la primauté de Pierre et sur tous les pouvoirs qu'elle comporte ou qu'on lui attribue, et omettre cette autre partie qui limite et qui met en garde.

C'est impossible de parler brièvement de cela, mais je voudrais dire un mot. Il y avait un journal que beaucoup considéraient comme un corollaire (un porisma) - et qui l'était sans doute - commençait tous les jours (sauf les quelques jours de vacances de l'année), à sa première colonne, sa Une, par cette phrase: *"La sanctità di nostro Signore, etc."* - "la sainteté de notre Seigneur". C'est magnifique! De qui s'agissait-il? C'était le Pape, la sainteté de notre Seigneur. Cela a été supprimé, et très justement, parce que si le Pape est le souverain pontife et le successeur de Pierre, il est le vicaire du Christ et tout ce que vous voudrez, mais il n'est pas le Christ lui-même. Il n'est pas le Seigneur Jésus-Christ en personne, ou s'il l'est, ce n'est pas de façon exclusive, en vertu de son magistère, mais comme le sont les plus petits d'entre ceux qui appartiennent au Christ: *"Celui qui reçoit le plus petit d'entre les miens, c'est moi qu'il reçoit."* Alors, il faut se garder de tous les excès et tâcher de trouver la vérité qui est dans le juste milieu. Renier l'autorité du Pape, c'est contrevenir à l'Évangile, mais idolâtrer, non pas le Pape seulement mais la papauté et tout ce qui en tient lieu: *"Arrière à cela!"*.

Alors, où est le juste milieu? C'est d'imiter d'abord la foi de Pierre. C'est pour cela qu'il a été nommé bienheureux. C'est cela qui a été donné en modèle. Comme la foi de Moïse qui n'a pas été parfaite. Et par la suite, sa petite défaillance à la foi, il l'a payée cher. Eh bien, le Seigneur

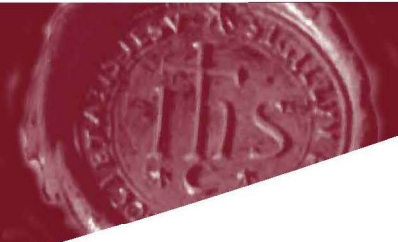


dira un jour à Pierre: "J'ai prié pour toi, pour que ta foi à toi ne défaille pas. Et quand tu seras converti...". Et cette expression, "eh bien, à ton tour, raffermis tes frères dans la foi," ce n'est pas: exerce sur tes frères un pouvoir discrétionnaire, de sorte que la moindre ordonnance de tous ceux qui prétendent parler en ton nom, prévale contre l'honnêteté naturelle ou même contre l'autorité de Dieu.

Je vais raconter une petite histoire, parce que c'est souvent plus clair quand on n'a pas le temps d'exprimer les choses de façon abstraite. J'ai dit la messe pendant longtemps dans une église à Rome. Et à l'époque, après la messe, on devait dire les prières qui avaient été prescrites par Léon XIII: trois *Ave Maria*, le *Salve Regina* et d'autres prières encore dans lesquelles, à la fin, on précipitait Satan au fond des enfers. Et ça se terminait par la formule ordinaire. Et, sur le carton dont je me servais pour lire ces prières, cette formule n'était pas indiquée: "*Per Christum Dominum nostrum*" ou "*Per eundem Christum Dominum Nostrum*". Alors, je pensais que ça n'avait vraiment pas beaucoup d'importance, et je disais "*Per Christum Dominum nostrum*". Et alors, j'ai vu pendant des jours et des jours quelqu'un qui, dans la sacristie après la messe, tournait anxieusement autour de moi. Et puis finalement il a pris son courage à deux mains et il m'a dit: "Oh, vous savez, vous dites à la fin des prières, *Per Christum Dominum nostrum*" Je lui ai dit "Oui" - "Mais - a-t-il dit - il faut dire: *Per eundem Christum Dominum nostrum*" - "Ah, je veux bien, mais sur votre carton, ça a été barré..." - "Ah oui, mais nous avons écrit à la Congrégation des rites pour savoir s'il fallait dire l'un ou l'autre...". C'est cette liberté que le Christ nous a donnée? Oui, il faut être avec le Pape, mais il faut l'être avec la liberté de la foi, et avec la sollicitude précisément en faveur de la foi, mais non pas en abdiquant de la liberté la plus ordinaire et la plus élémentaire: la dignité et le bon sens.

Omelia no. 70 - 11 Agosto 1973

Matteo 17, 14-19



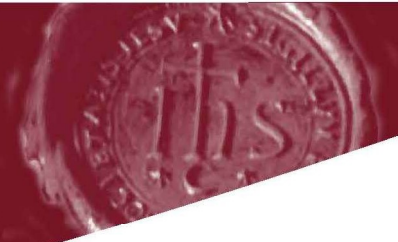
La guarigione del ragazzo posseduto dimostra che la malattia dell'anima si manifesta anche nel corpo e richiede una guarigione sia spirituale che fisica. La possessione demoniaca è reale, ma la sua cura consiste principalmente nella preghiera e nel digiuno, che portano alla purificazione interiore e all'autocontrollo. La nostra identità è un mistero che comprende sia il corpo che l'anima, e solo un rapporto sano con Dio può liberarci dalla schiavitù delle passioni e delle malattie psichiche. Pertanto, non è possibile ignorare la dimensione spirituale della nostra salute, perché da essa dipende la nostra vera salvezza.

On a ici encore une fois une petite histoire, un miracle, oui, mais surtout, une doctrine et surtout, pourrait-on dire, une psychothérapie. Le Seigneur a chassé un démon. Alors, on nous pose des problèmes: est-ce que la possession diabolique existe? Et, on a fait des exorcismes pour toutes sortes de tentations mais il y en est de cela à peu près comme du corps et de l'âme: ce n'est pas mon corps qui est malade, c'est moi qui suis malade. Mais sûrement, je suis malade parce que mon âme est malade... Et alors, après des siècles de matérialisme où on ne pensait qu'à soigner le corps, en viendrait-on à présent à des siècles de psychothérapie, ou "de psychiatrie", comme on dit maintenant?

Ce n'est pas l'âme qui est malade, c'est moi qui suis malade. Et qu'est-ce que *moi*? Les uns pour dire "moi-même" - je *m'*aime moi-même, je *me* promène, etc. - disent: "mon corps", *myself*. Les autres, pour dire je fais quelque chose "à moi-même", disent: "à mon âme". C'est la langue hébraïque qui parle comme cela...

Alors, cela prouve qu'on n'a pas des idées très nettes sur ce qu'est ce *moi*; c'est moi qui suis une énigme. Et alors, le Seigneur dira à ses apôtres: "*Cette espèce-là - cette espèce de démon - ne se chasse que par la prière et le jeûne.*" Peu importe l'origine littérale de ce verset, mais il explique très bien la nécessité de ces deux choses: la prière et le jeûne, c'est-à-dire la santé spirituelle et la santé corporelle, parce que le jeûne n'est fait que pour celle-ci, et la prière c'est tout ce qui contribue à la véritable santé de l'âme.

Ah, il ne faut pas passer légèrement sur ces petites histoires de l'Évangile: c'est beaucoup plus profond que toutes les profondeurs que cherchent à scruter les psychiatres... Ce n'est pas moi



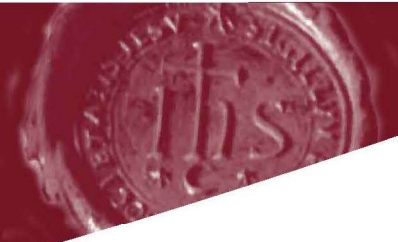
qui l'ai dit, ce sont les journaux qui l'ont dit la semaine dernière ou il y a quelques semaines. Évidemment, ils refuseraient cette manière de parler, mais les longs articles qui remplissaient le journal *Le Monde* signifiaient bien cela. Alors quoi?

Eh bien, il faut en venir à ça, c'est-à-dire à guérir le corps et l'âme, parce que ce sont le corps et l'âme qui font ce que j'appelle *moi*, ce que chacun de nous appelle *moi*. Et comment ça se guérit-il? "*Par la prière*", c'est-à-dire par l'assainissement intérieur de nos pensées, par la science consistant à retrouver la relation saine envers l'invisible, le monde invisible. Et qui est quoi? Et qui est Dieu d'abord.

Et c'est pourquoi, la page qu'on a lue de l'Ancien Testament, c'est une page de Sagesse éternelle qui servira le Seigneur et permettra tout ça. Parce que toutes nos maladies psychiques, ce sont, comme on dit, des complexes, ce sont des servitudes, ce sont des asservissements. Alors, le seul remède, c'est: "*Tu craindras le Seigneur*". Je crains Dieu et je n'ai point d'autres craintes.

Et la crainte de Dieu nous libère... Et bien sûr, le corps a aussi ses exigences. Et alors, si l'âme s'assainit, retrouve sa santé surtout par cette prière, cette relation saine envers l'Invisible, envers le Dieu invisible, le corps trouve sa santé par le jeûne, c'est-à-dire par la maîtrise de soi-même. Et toutes les maladies qui ne sont pas héréditaires, toutes les maladies que je me cause à moi-même, viennent de ce que je n'ai pas dominé mes passions, mes simples passions matérielles. Et les malheurs héréditaires tiennent aux fautes de nos parents, de nos arrière-grands-parents, et peut-être de nos premiers parents...

Alors, ah non, ne sourions pas de la possession diabolique! Sourions de la manière dont on a voulu l'exploiter, dont on a voulu la matérialiser, mais soyons certains que c'est infiniment sérieux, et qu'il y va de tout, de notre santé, c'est-à-dire, de notre salut.



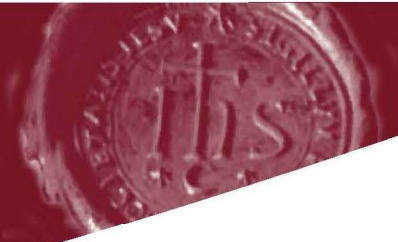
Omelia no. 71 - 12 Agosto 1973

Giovanni 6, 41-52

Gesù, pur provenendo da un ambiente semplice, porta il "pane della vita" – non il pane materiale, ma il dono della vita eterna e della qualità spirituale. Le sue parole sono impegnative, perché invitano a una comprensione più profonda, non solo a un ascolto superficiale. La vera vita non è solo fisica, ma spirituale, animata dall'Anima – Dio è lo Spirito che dà vita e luce. L'Eucaristia è il vero incontro con questa vita e questa luce.

"N'est-il pas le fils de Joseph? N'est-il pas le fils du charpentier? Et c'est celui-là qui nous parle d'un pain qui descend du ciel, et ce pain c'est lui-même? Oh alors, qui peut supporter pareil discours? Oh non, vraiment, pour qui nous prend-on?" Alors, le Seigneur dit: "Ne récriminez pas entre vous, ne murmurez pas, ne marmonnez pas entre vous... Si vous avez quelque chose à dire, dites-le franchement, dites-le à moi". Alors, "ce discours est dur", disent ceux qui l'entendent, "qui peut le supporter"? Eh bien oui, beaucoup de choses sont difficiles à comprendre, et c'est précisément parce qu'elles sont difficiles à comprendre qu'il y a là quelque chose à comprendre. Là où il n'y a rien à comprendre, oh c'est facile... comme toutes les chansonnettes que vous entendez et qui n'ont d'autre conséquence que de vous désennuyer quelques instants, ou peut-être de vous faire dire: "vite, une autre", parce que de celle-là, vous en avez assez.

Tandis qu'ici, il s'agit de quelque chose qui ne nous lasse jamais. Ou, quand nous sommes lassés de cela, c'est-à-dire de la vie, alors c'est le désespoir total. Or, Jésus, fils de Marie, le charpentier, oui, il prétend nous donner le pain de vie, le pain qui fait vivre. Et il prétend - comme il le dit en d'autres endroits - être lui-même la vie, être venu pour cela, pour nous donner la vie, pour nous faire vivre, et non pas pour nous faire vivre matériellement de cette vie animale. Et quand je dis "animale", ce n'est nullement une injure: c'est simplement l'expression de la réalité, c'est cette vie animale que nous avons reçue le jour de notre



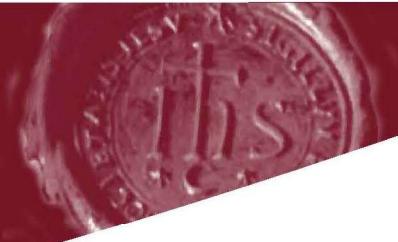
naissance en ce monde. Mais cette vie-là, combien différente elle est suivant les personnes... Et qu'est-ce qui fait la qualité de la vie - puisque c'est par la qualité qu'elle se distingue -? Et bien c'est ce que Jésus de Nazareth vient nous donner: la qualité de la vie.

Il y en a qui ont pris ce chapitre 6 de l'évangile de saint Jean comme étant uniquement un discours sur la communion. Et ils ont dit: c'est pour cela que saint Jean ne raconte pas l'institution de de la Sainte Eucharistie, parce que ce discours est sur la manne, le pain venu du Ciel... Et d'autres ont dit: mais non, il ne s'agit pas du tout de la Sainte Eucharistie. La Sainte Eucharistie, ce n'est rien, ce n'est qu'un symbole, un signe!

Eh bien, le Seigneur est bien obligé de prendre notre langage humain. Or, nous distinguons - et cela dans toutes les langues qui ont été parlées en ce monde, et sans doute dans toutes celles qui se parleront encore - toujours deux choses, quoi qu'en disent les contestataires, les philologues et autres grammairiens: la matière et l'esprit, le corps et l'âme. Alors, le corps sans l'âme, c'est un mort, c'est un cadavre. Il n'est plus bon qu'à être jeté au plus vite dans un endroit d'où il ne puisse pas nuire à ceux qui sont encore vivants. Et l'âme sans le corps, est-ce que ça existe? Non, c'est un fantôme! Le pur esprit, c'est un fantôme. Alors, "mais puisque Dieu est un pur esprit" ... Oui, seulement "*Dieu, personne ne l'a jamais vu*". Alors, "parce que personne ne l'a jamais vu, il n'y a personne qui y croit?" Si, tout le monde y croit, précisément parce qu'il n'a jamais été vu, parce qu'il faut qu'il y ait quelque chose au-dessus de tout, non pas logiquement mais parce que nous le sentons: il y a quelque chose qui n'est pas la matière.

Mais laissons toutes ces discussions. Il s'agit du discours du Seigneur sur le pain de vie. Et le pain de vie, c'est la Sainte Eucharistie, très sûrement et certainement. Et c'est à partir de là qu'on a développé ce qu'on a trop oublié: le spirituel. On a développé de magnifiques choses, oui, sur la douceur de la communion, de la première communion... Oui, la première communion, cela existe matériellement.

Mais c'est précisément parce qu'on a trop insisté sur elle que j'ai entendu, dans une garderie, des mamans qui, parlant ensemble de leurs enfants, ont dit: "Oh, vivement qu'on fasse la première communion et que ça en soit fini! J'en ai fini avec tout ça." Et voilà: on devient matérialiste. Et les autres prétendent à une spiritualité tellement haute, tellement spirituelle,

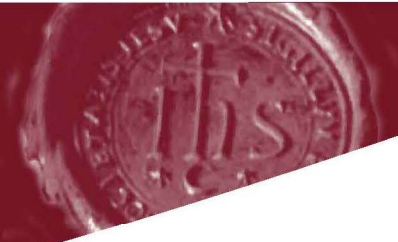


éthérée, invisible, insaisissable, que le corps devient non plus seulement "mon corps à moi" mais le corps social...

Que faut-il faire? Il faut prendre l'être tel qu'il est: c'est un être vivant. La Genèse décrit cela de manière très matérielle: Dieu façonna avec du limon, avec de la terre, un bonhomme qui avait les apparences d'un homme puis, "il souffla dessus. Et ce fut un être vivant". Métaphore bien sûr, mais réalité, réalité éternelle! Alors il ne faut renier ni l'un ni l'autre. Et quel est le plus important? Le plus important évidemment c'est l'esprit, parce que le corps sans esprit, c'est une statue, une magnifique statue si vous voulez, mais, elle est morte. Et l'esprit sans le corps? Eh bien, l'esprit humain sans le corps, nous ne savons pas ce que c'est...

Alors, il faut prendre la doctrine évangélique tout entière et laisser à chaque chose son rôle, sa place et son importance. Et c'est l'esprit, "c'est l'esprit qui fait vivre. La chair - c'est-à-dire le matériel par lui-même - ne sert de rien, de rien pour ce qui vit". S'il n'y avait personne de vivant dans ce monde matériel, y aurait-il quelque chose d'admirable? En tout cas il n'y aurait rien d'admiré, puisque personne n'admirerait. Alors: "ô, soleil sans lequel les choses ne sont que ce qu'elles sont", disait un poète. Oh, oui, ô monde, ô univers, ô, magnificence du monde matériel, mais magnificence qui ne vient qu'avec le soleil. Dans la nuit noire, qu'y a-t-il encore de beau dans le plus bel univers? "C'est moi qui suis la lumière du monde", dit le Seigneur. "Dominus autem Spiritus est, le Seigneur est esprit. Et c'est l'esprit qui vivifie". Nous allons chanter: "Dominum et vivificantem".

Alors, ce n'est pas tout de faire une fervente première communion. Mais ce qui est le tout, c'est la vie tout entière qui est animée par l'Esprit. Et si elle n'est pas animée par l'Esprit de Jésus-Christ, nous cherchons d'autres animateurs ou d'autres animatrices. Et il en pleut de nos jours! Eh bien, ce sont des succédanés, des ersatz qui remplissent leurs petits rôles, oui, mais ce ne sont pas ces petits rôles, ces petits instants, cette parcelle de réalité qui fait notre vie ou notre intelligence, parce que notre intelligence est grande comme le monde. Et nous n'avons la paix que lorsque nous avons trouvé la vision du monde que nous donne la foi en Dieu, Créateur du ciel et de la terre, et en Jésus-Christ son fils unique, qui nous communique son Esprit.



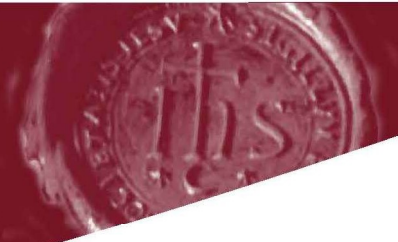
Alors, il faudrait "non seulement vivre de pain, mais il faudrait vivre de toute parole qui sort de la bouche de Dieu", comme dit le Seigneur. Et nous ne mangeons pas à tous les instants. Il serait bien pitoyable, celui qui mangerait toujours. Mais nous respirons à tous les instants sous peine de mourir. Alors, à l'Eucharistie, nous y venons quelquefois, mais de la Parole de Dieu, qui est le souffle de l'Esprit, de celle-là, il nous faudrait en vivre, il nous faut en vivre. Et quiconque a soupçonné la merveille qu'il y a dans cette vision du monde, dans le monde qui nous est ouvert par cette révélation d'un Dieu qui est Esprit et d'un Esprit qui est charité - c'est-à-dire le plus merveilleux amour qui soit -, ou ceux qui ont entrevu une lueur de ce monde-là, ceux-là n'en sortent plus, ceux-là marchent toujours à la lumière de cette révélation-là, et ceux-là vivent et savent ce qu'est vivre merveilleusement.

Omelia no. 72 - 13 Agosto 1973

Matteo 17, 21-26

Il Vangelo affronta la questione del pagamento della tassa del tempio, che non è solo economica, ma anche morale. C'è un invito a dare a ciascuno ciò che gli spetta, ma allo stesso tempo, al di là del dovere, a mostrare la volontà di dare anche più di quanto richiesto. Il Vangelo ci insegna a non aver paura di dare, soprattutto quando abbiamo qualcosa da distribuire. La vera saggezza sta nella libertà del cuore e nella disponibilità a condividere senza scandalizzarsi o opporre resistenza. Questa libertà di atteggiamento è più importante delle norme giuridiche stesse.

Diverses choses sont abordées ici: l'annonce de la Passion – mais on retrouvera cela en d'autres passages des évangiles - et cette curieuse petite histoire des deux drachmes: faut-il payer ou ne pas payer? Et, c'est encore une plus grosse question aujourd'hui que dans ce temps-là. Parce que, dans ce temps-là, les puissants n'étaient pas aussi puissants qu'aujourd'hui et il y avait



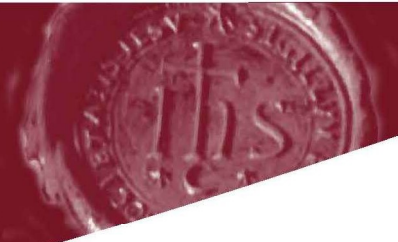
beaucoup de moyens de leur échapper ou de se soustraire, et pas seulement à l'impôt mais à bien d'autres exigences qui, aujourd'hui, ont fini par être à peu près reconnues, et peut-être s'est-il trouvé des théologiens pour les justifier théologiquement.

Eh bien, la question principale se pose toujours, quelle que soit l'évolution des moyens de coercition ou d'évasion. Cette question c'est: faut-il donner ce que l'autre exige? "L'autre", évidemment, il est très divers: c'est le simple voleur, c'est l'auteur de "Roll Up", ce sont bien d'autres gens, et puis ce sont les autorités, ceux qui exercent le pouvoir...

Alors, la question des impôts, des redevances, évidemment, c'est une question, non seulement économique, mais morale. Faut-il payer les impôts? Eh bien, il ne s'agit pas ici d'un impôt exigible par la force, puisqu'à l'époque, on ne disposait pas de gendarmes pour aller chercher et prendre les deux drachmes dues pour le Temple... Alors, s'agit-il d'une obligation de conscience? Et que de choses et de volumes on a écrits là-dessus. Mais l'Évangile ne répond pas à la question. Alors, à quoi sert l'Évangile? L'Évangile s'occupe de choses plus profondes que celle-là. Il y a les principes, et le principe se trouve inscrit dans le Décalogue: "*Tu donneras à chacun ce qu'il lui appartient*". Mais qu'est qui lui appartient au juste? Qu'est-ce qu'il a le droit de réclamer? Qu'est-ce que, par conséquent, tu as légalement le devoir de lui donner?

L'Évangile va plus loin que l'obligation légale. Il s'agit ici d'une redevance que ceux qui ne voulaient pas payer pouvaient très bien se dispenser de donner puisque les autres n'avaient pas le pouvoir de venir la prendre. Alors, le principe, il se trouve non seulement ici mais dans d'autres endroits de l'Évangile: "*À celui qui te demande, donne*", donne même un peu plus qu'il ne te demande... Évidemment, si par ailleurs, tu as le pouvoir et simplement le droit de lui donner, parce qu'il ne s'agit pas de voler à l'un pour donner à l'autre qui est voleur, mais à partir des choses dont tu disposes librement, eh bien donne!

"Il y en a qui veulent te prendre ton manteau quand il fait froid. Eh bien, donne-leur encore une autre pièce de vêtement, si tu peux". Et ici, le principe est affirmé à la fois très fortement et très simplement, avec un sourire: "*Est-ce que ce sont les fils des rois qui paient l'impôt? Oh, non, ils vivent de l'impôt payé par les autres! "Eh bien, cependant, pour ne pas scandaliser... et pour terminer rapidement les querelles, donnons, soyons disposés à donner"*. Et que de querelles, de



guerres et de massacres, et que de rancunes, de complexes, de haines, et d'infirmités physiques, nerveuses et mentales seraient évitées si nous étions plus disposés à donner!

Omelia no. 73 - 14 Agosto 1973

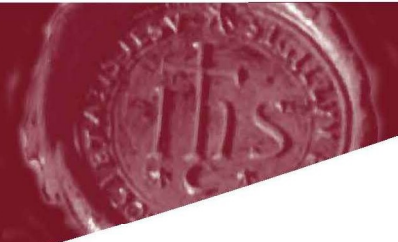
Matteo 18, 1-5

La domanda su chi sia il "più grande" nel regno di Dio ci insegna che la vera grandezza non risiede nel potere, nella ricchezza o nella posizione sociale, ma nell'umiltà e nella "piccolezza" davanti a Dio. La vera grandezza è la libertà dell'anima, la capacità di essere piccoli, cioè umili, e allo stesso tempo generosi nello spirito. Dio non è grande nel nostro senso della parola; Egli è semplicemente l'Essere, la verità e il bene che trascendono le categorie umane. L'accettazione di questa verità porta alla liberazione dall'orgoglio e dalle illusioni sulla propria grandezza.

Petit et grand, ce sont les mots le plus ordinaires, les plus simples les plus clairs et les plus nets de toute la langue et dans toutes les langues, petites et grandes.

Ce sont sans doute parmi les dix premiers mots que nous avons appris et que nous avons répétés le plus souvent dans notre langage humain. Mais, voilà, précisément parce que nous les avons appris dès l'enfance et que nous les avons compris immédiatement, il faut être vraiment dépourvus d'intelligence à un point inimaginable pour ne pas faire la différence entre eux!

Or, c'est là une grande question: que signifie *petit* et que signifie *grand*? L'Évangile s'en occupe très sérieusement parce qu'il y va, précisément, de notre salut, de notre santé, de notre bonheur et de notre bien-être. Il y va de tout, d'avoir des notions justes sur la petitesse et la grandeur. Il m'est venu à l'esprit à l'instant que c'est parce que des philosophes se sont



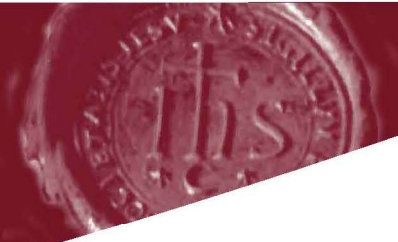
beaucoup occupés des questions essentielles qu'ils sont philosophes, et que c'est pour cela que les imbéciles les dédaignent et en sourient. Mais les philosophes ont émis un axiome qui vaut toujours: "*Ens, verum, bonum, et pulchrum convertuntur in unum* - C'est la même chose de dire *être*, de dire *un*, de dire *bon*, et même de dire *beau*, en un certain sens". Mais ils n'ont pas ajouté: c'est la même chose de dire *être* et de dire *grand*. Ah non, ça n'est pas du tout la même chose!

La grandeur n'est pas un attribut essentiel de l'être. Le néant aussi peut être dit *grand* puisque c'est un immense vide... *Grand* signifie quelque chose. Et si cela dit l'immensité, quelle belle immensité cela traduit! Ah oui, il faudrait beaucoup réfléchir...

Il y a des écoles qui, même par correspondance, donnent à résoudre des questions d'Écriture Sainte. Je ne sais si elles ont jamais pensé à donner celle-là: "Qu'est-ce que la grandeur et qu'est-ce que la petitesse?" Alors, quand les Apôtres posent cette question, "*Qui donc est le plus grand dans le Royaume des cieux?*", évidemment, ils n'ont pas la moindre idée que ce mot de *grand* puisse avoir lui-même besoin d'une explication. Ils cherchent uniquement à savoir *qui* est le plus grand. On pourrait dire: *grand* c'est une notion païenne... Alors, le Seigneur cherche à rectifier leurs idées, c'est-à-dire à les faire réfléchir plus profondément.

Il y a des grosses bêtes, et ces grosses bêtes sont-elles plus merveilleuses que les petites? Sont-elles plus intelligentes que les plus petites? Sont-elles à part de toutes sortes de choses? Chez les hommes, il y en a qui sont plus "grands", et ce titre de "grand" a été pris par toutes sortes de catégories: par les grands physiquement, ceux qui - quand ils sont des géants - vont peut-être "se montrer" pour pouvoir recueillir des sous, ceux qui ont la grandeur de la possession, la grandeur de l'avoir... Mais tout cela, ce n'est pas la grandeur de l'être.

Il y a des Crésus qui sont de pitoyables spécimens d'humanité. Ce n'est pas le veau d'or qui fait la grandeur. Et les adorateurs du veau d'or peuvent être très puissants, bien sûr... mais le veau d'or lui-même, ce n'est pas parce qu'il est veau qu'il est grand, c'est seulement parce qu'il est en or. Mais il pourrait être grand s'il était en n'importe quelle autre matière. Et vous pourrez continuer longtemps à réfléchir à tout cela, et je vous prie de croire que ce n'est pas du temps perdu parce que, comme pour les apôtres qui ne soupçonnaient même pas qu'il puisse



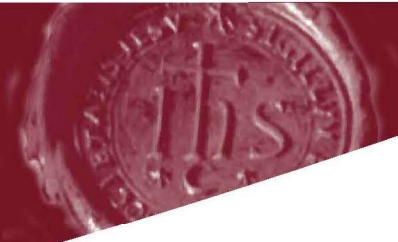
y avoir là un problème, “*qui est le plus grand?*” n'est pas la première question à se poser. La première question est de savoir: *qui est grand*, ce que veut dire *grand*.

Ce discours est déjà trop long, mais il concerne toute la vie. C'est parce que nous n'avons pas d'idée exacte sur cette première question que nous sommes exposés à toutes les aberrations, toutes les sottises, tous les complexes, toutes les illusions de toute-puissance.

Deux adjectifs expriment la différence entre grandeur et petitesse: *pusillanime* et *magnanime*. *Pusillanime*, qu'est-ce à dire? Cela veut dire qui a l'âme petite. Et *magnanime*, qui a l'âme grande. Ces mots-là ne sont pas primitifs, ce sont des mots composés, et qui par conséquent présupposent beaucoup de réflexions. Eh bien, ces mots-là, oui, nous mettent sur le chemin de la vérité: avoir l'âme petite ou avoir l'âme grande. Oh, je sais bien qu'encore hier, j'ai vu un livre où il était question des “*petites âmes*”. Ah non, il ne s'agit pas d'être des petites âmes! La très sainte Vierge Marie, était-elle petite ou était-elle grande? C'est là peut-être une des manières les plus faciles de réfléchir à ce problème. Marie a proclamé *grand* le Seigneur. Et elle dit: “*le Seigneur a fait à moi de grandes choses*”. Mais comment cela? Elle ajoute: “*Et il a commencé par regarder ma petitesse*” - *mon humilité*, comme dit le mot latin. Mais cette *humilité*, ça veut dire la petitesse.

Alors, je ne peux pas continuer, mais ce discours vaut la peine; il est même absolument nécessaire, parce que c'est des fausses idées sur la grandeur que viennent toutes des maladies de l'âme. Et dans la mesure où nous nous faisons une idée juste de la véritable grandeur, nous acceptons de paraître petits. Et il ne s'agit que de cela; ou, si vous préférez, il ne s'agit que d'être petits devant Dieu. Mais c'est par lui que nous devenons grands et que nous comprenons que nous sommes grands.

Et ce n'est pas de l'orgueil, mais c'est la béatitude. Le Seigneur n'a pas dit: “*Bienheureux les grands*”; il a dit: “*Bienheureux les pauvres*”, et il y a beaucoup de gens qu'il a dit “*Bienheureux*”. Et tout cela ensemble, toutes ces béatitudes, c'est ce qui fait la véritable grandeur d'âme, la véritable magnanimité. Et c'est en même temps la liberté, en même temps la générosité et en même temps la ressemblance avec Dieu.



Dieu est-il grand? Si vous dites *oui*, je dis *non*; mais si vous dites *non*, je dis *oui*. Il est le seul *grand*. Il est par-delà cette notion de vulgaire grandeur et de petitesse mesurables. Mais qu'est-ce qu'il est? *Il est...* Simplement, *il est*. Parce qu'il est, sans-pareil... Il est le seul bon, le seul vrai et la seule béatitude.

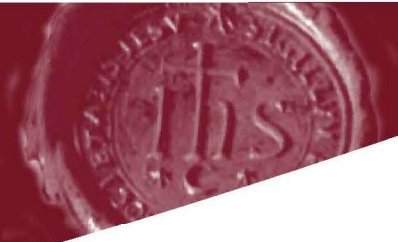
Omelia no. 74 - 16 Agosto 1973

Matteo 18, 21-19

La storia del perdono mostra l'enorme discrepanza tra il debito grande e quello piccolo, ma il messaggio principale è spirituale: Dio ci perdona anche i grandi errori, quindi anche noi dobbiamo perdonare gli altri senza rancore e rabbia. La vera guarigione dell'anima arriva attraverso la ragionevolezza, l'onestà e lo sforzo di perdonare, che è una lotta interiore, non sempre facile. Il perdono non è solo dimenticare, ma amore che richiede pazienza e preghiera per i nemici. Chi perdona dal profondo del cuore trova la vera felicità e la pace che supera le circostanze esterne.

Comme toujours, c'est ici une petite histoire très simple, trop simple, où il n'est question que de chiffres, et les traducteurs ont fait l'effort de faire entrevoir la valeur de ces chiffres. L'un doit 60 millions de deniers (supposons la traduction exacte) et l'autre 100 deniers. Alors, on remarque la différence de proportion entre 60 millions et 100 unités! Mais peu importe cela, Oui peu importe, car ce qui importe c'est de réfléchir pour sortir de nos idées sottes, parce que ce sont celles-là qui font nos maladies d'âme. Et nous ne sortirons de ces maladies-là que par beaucoup d'intelligence, d'honnêteté et sans doute d'efforts parce que l'intelligence est un don, certes, mais que l'exercice, l'usage de cette intelligence s'acquiert au prix de beaucoup d'efforts.

Et l'honnêteté, c'est peut-être aussi parfois un don héréditaire, mais ce n'est pas un don héréditaire absolu et définitif, et il faut là encore beaucoup d'efforts que ce soit pour l'acquérir

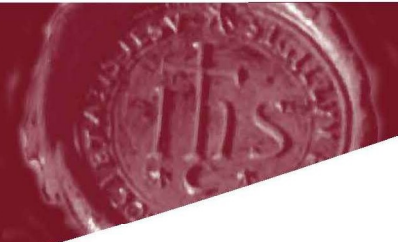


ou pour le maintenir. Et cet effort d'intelligence, uni à cet effort d'honnêteté, est la psychiatrie authentique, et sans cela il n'y en a pas.

Mais ce qui est bien plus important que ces considérations, c'est de saisir ce que le Seigneur a voulu dire par là. On peut l'exprimer de façon moins imagée, et donc de façon plus abstraite, mais ça ne peut être vraiment compris qu'en transformant toutes nos idées, en guérissant toutes nos maladies d'âme, et en conservant perpétuellement et toujours le résultat de cette opération de psychiatrie, c'est-à-dire en regardant le monde, et le monde tout entier, depuis Dieu jusqu'à la dernière et plus petite des créatures, à la lumière de ce que nous aurons compris. Voilà ce que le Seigneur veut nous donner.

Alors il est question de débiteurs et de remises de dettes. Nous, nous représentons facilement les choses de cette manière-là. Et pourquoi? Parce que notre vision du monde est avant tout pécuniaire. Dans certaines régions de France, tout le monde employait fréquemment le mot *intéressant*: "Ah, c'est intéressant!". Et cela voulait dire: "ça rapporte de l'argent". Eh bien, de façon plus ou moins consciente, plus ou moins grossière ou plus ou moins dissimulée, nous voyons tous les choses de cette manière-là. Que voulez-vous? Nous ne sommes pas des êtres purement spirituels, mais nous avons besoin de voir le spirituel figuré ou incarné dans le matériel. Et on pourrait faire là-dessus beaucoup de considérations.

Mais, ce qu'il faut surtout remarquer, dans cette parabole du Seigneur, c'est qu'il s'agit de dette, de pardon et de remise. Et c'est là qu'il faudrait faire beaucoup d'efforts pour comprendre que, dans toutes nos maladies psychiques et nos maladies d'âme, le prochain entre pour quelque chose. Et, si nous n'y prenons pas garde, le prochain y entre comme un débiteur: "Ah! Si, s'il n'y avait pas eu untel...!" Que de fois on entend cela! En tous les cas, pour ma part, je l'ai entendu très souvent. Et il m'est arrivé souvent de penser moi-même que, si je n'avais pas rencontré telle et telle personne ou si tel ou tel ne m'avait pas mis "des bâtons dans les roues", ça aurait peut-être été préférable... Et donc, c'est l'autre qui est responsable. Or, la Sagesse éternelle a dit que le commencement du salut, c'est de se reconnaître soi-même coupable.



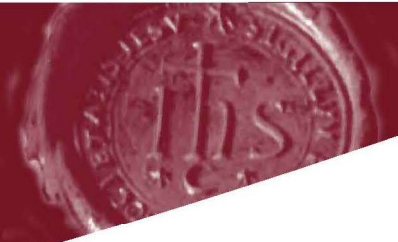
Et c'est pourquoi le Seigneur parle d'abord de quelqu'un qui doit une somme énorme, une somme inimaginable: 10.000 talents. On ne parlait pas de millions, en ce temps-là. "Des millions", c'est une expression qui a été inventée en un temps tout à fait récent. Et parler de milliards, ça s'est fait dans des temps encore bien plus récents. Mais, nous jonglons avec ces mots-là aujourd'hui... En tous les cas, il s'agit d'une dette énorme. Et, l'autre personnage a, à l'égard du premier, une toute petite dette.

Alors où est la cause de cette maladie, de cette colère, de cette fureur, de ce mécontentement perpétuel? Est-elle du côté de Dieu parce que Dieu ne nous pardonne pas? Oh, si, Dieu nous pardonne! Et nous nous en persuadons assez facilement... Mais ce que nous ne faisons pas facilement, c'est de pardonner. Si vous vous dites: "Mais moi, je pardonne toujours", bienheureux êtes-vous si c'est vrai. Mais méfiez-vous! Que veut dire pour vous pardonner? Est-ce que ça veut dire tout oublier? Ou cela veut-il dire, comme l'Évangile nous l'enseigne avec insistance, rendre le bien pour le mal? Ou encore: Prier pour ceux que vous n'aimez pas jusqu'à ce que vous veniez à les aimer réellement de cœur?

Le combat est intérieur, mais il faut le livrer. Et, bienheureux, ceux qui ont livré ce combat! Ça leur a coûté du sang - non pas peut-être du sang de leur veines, mais ça leur a coûté du sang de leur cœur -, ça leur a coûté des agonies, mais ils sont sortis de ces agonies par la Résurrection...

Alors, oui, il y a des gens qui physiquement ont tout l'air d'être malheureux, en tous les cas d'avoir tout ce qu'il faut pour être totalement malheureux, mais ils sont rayonnants de bonheur. Pourquoi? Parce qu'ils ont assaini leurs idées sur le prochain et leurs sentiments envers le prochain. C'est-à-dire, dans le langage de l'Évangile, qu'ils ont pardonné totalement, qu'ils n'ont aucune rancune, aucune inimité. Ça ne veut pas dire qu'ils n'ont aucune prudence à l'égard du prochain, tout au contraire! Mais, autre chose est la prudence, et autre chose est la malveillance.

Alors, ces mots ne signifient peut-être pas grand-chose, mais il faut prendre au sérieux le saint-Évangile pour qu'il devienne l'Évangile, c'est-à-dire vraiment la Bonne Nouvelle, la Bonne Nouvelle du Salut!. Ah, il faut pardonner à l'autre, toujours, jusqu'à n'avoir même plus besoin



de penser à pardonner, tellement cela devient spontané! Mais il ne faut pas se pardonner à soi de conserver des rancunes, des exigences, des malveillances, autrement dit: il faut faire de la psychiatrie sur soi-même; c'est la seule qui vaille envers un grand déni.

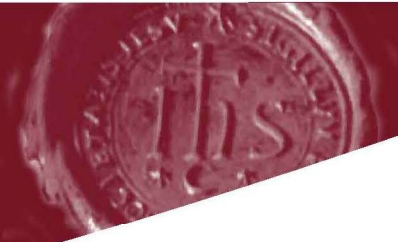
Omelia no. 75 - 17 Agosto 1973

Matteo 19, 3-12

Alcune persone iniziano a porsi domande sul matrimonio solo dopo le nozze, quando incontrano delle difficoltà. Altri decidono di non vivere nel matrimonio, per vari motivi: per cattiveria, per incapacità o perché hanno deciso di vivere così per ragioni spirituali. Proprio questi ultimi, che hanno scelto il celibato per comprensione e fede, hanno ricevuto un dono da Dio. Il loro atteggiamento non è motivo di lode, ma di gioia che si trasforma in preghiera per gli altri.

Beaucoup de gens dans l'Église de Dieu s'occupent, encore aujourd'hui, de la question posée ici. Je n'ai pas parlé de "problème", parce qu'un problème, c'est quelque chose d'abstrait. Une question, c'est quelque chose qu'on se pose, chacun. Et cette question-là, beaucoup de gens se la posent seulement après s'être mariés. Avant, ils ne se la posent pas; cela va de soi.

J'ai eu récemment la visite de quelqu'un qui passe le plus clair de son temps à examiner des demandes, non pas de divorce mais de nullité de mariage. Laissons donc ces problèmes à ceux qui les ont et à ceux qui cherchent à les résoudre. Ici, il est question d'autre chose encore: il est question de gens qui ne se marient pas. Et il y a beaucoup d'espèces de gens qui ne se marient pas. J'en ai énuméré trois, dans la lecture de ce texte. Mais il y a aussi des gens qui ne se marient pas et dont il n'est pas question dans l'Évangile: ceux qui ne se marient pas parce qu'ils veulent mener leur vie comme ils l'entendent. Cela, c'est autre chose.

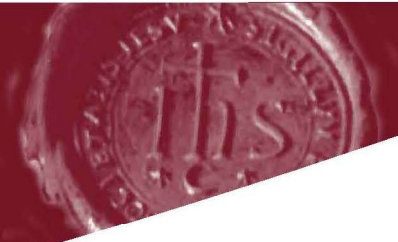


Ici, il est question de gens qui ne se marient pas parce qu'ils en sont incapables. Et puis, il est question de gens qui ne se marient pas parce qu'ils ont compris quelque chose: c'est donc une question d'intelligence. Oui, parce que le mariage est une chose humaine et que le propre de l'homme, c'est d'être intelligent. S'il ne se laisse pas conduire, s'il ne se gouverne pas, il ne se domine pas par l'intelligence. Eh bien cela, la Sainte Écriture l'a dit depuis longtemps, depuis des milliers d'années: l'homme était dans une situation d'honneur, une situation honorable, et il n'a pas compris... C'est alors qu'il s'est comporté comme les animaux - et encore, pourrait-on dire, pas comme tous les animaux!... Alors, ayons compassion de ceux qui ne comprennent pas, mais ne les admirons surtout pas comme on l'attendrait de nous: on cherche par tous les moyens à nous faire croire que ceux-là sont heureux, et même peut-être qu'ils sont courageux ou généreux... Prions simplement pour eux!

Donc, ici il est question de gens qui ne se marient pas parce qu'ils ont compris quelque chose. Il existe par conséquent une intelligence supérieure. Oui, mais c'est une intelligence qui n'est pas dans la nature. C'est une intelligence, une vue intelligente qui est un don de Dieu - c'est du moins ainsi que parle Jésus-Christ... C'est un don de Dieu! Alors, il n'y a pas lieu de s'en glorifier, mais il y a lieu de s'en féliciter, ce qui n'est pas la même chose. Alors, celui qui a reçu ce don de Dieu consistant à comprendre à quelle merveille de vie il communique, il ne méprisera personne. Il priera pour tout le monde. Il n'enviera personne. Il voudrait plutôt, comme le dira un jour quelqu'un qui s'appelle saint Paul, *"que tous soient heureux comme moi"*; oui, *"heureux comme moi"*... C'est la grâce que je vous souhaite. Amen.

Omelia no. 76 - 18 Agosto 1973

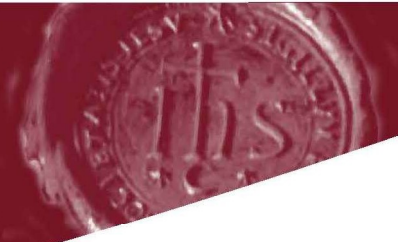
Matteo 19, 13-15



Gesù pone l'accento sui bambini perché essi incarnano ciò che Dio chiede all'uomo: sincerità, semplicità e unità tra ragione e volontà. Essere "ingenui" significa essere come Dio ci ha creati: senza finzioni, senza malizia, senza intenzioni ostili verso gli altri. L'infanzia spirituale non è immaturità, ma pura saggezza che non abusa della ragione a proprio vantaggio. L'età adulta porta con sé complicazioni e complessi che ci allontanano dalla verità e dalla gioia. Conservare la purezza del cuore significa entrare nel regno di Dio già qui e ora.

On nous donne en lectures aujourd'hui une longue page de l'Ancien Testament et seulement deux versets du Nouveau. Eh bien, le Nouveau dans sa brièveté, sa simplicité et sa candeur, suppose, présuppose l'Ancien. Ce qui est le plus difficile à obtenir de ce peuple que Josué commandait est vrai de tous les peuples: c'est l'honnêteté parfaite, la droiture, l'intelligence conséquente avec ce qu'elle voit et ce qu'elle croit, c'est-à-dire qui met en pratique ce qu'elle sait et ce qu'elle a compris. C'est précisément ce qui caractérise l'enfant: l'enfant est naïf. Et que veut dire *naïf*? Naïf veut dire tel qu'il en est à sa naissance, la période native. C'est-à-dire tel que Dieu l'a fait. C'est-à-dire, sans rien de ce qui survient après coup... Vous savez: selon la parabole que nous connaissons tous, "le semeur a semé une bonne graine dans son champ", mais après est venu le Malin. Il n'est pas naïf celui-là; il est *malin*... C'est-à-dire, non pas qu'il est intelligent - parce que nous avons fameusement travesti ces deux mots de naïveté et de malin, ou de malice, de malignité... "Malin", cela veut dire mauvais; ça ne veut pas dire intelligent -. Parce que le Malin, celui-là, il est menteur depuis l'origine, depuis sa naissance. Sa "naïveté" à lui, c'est le mensonge. Voilà comment parle le Nouveau Testament.

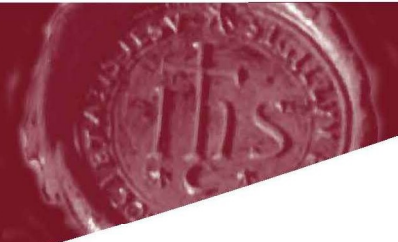
Alors, il n'est pas nécessaire de nous faire de longues théories sur l'enfance spirituelle. L'enfance spirituelle, c'est cela. C'est l'honnêteté parfaite. C'est l'unité parfaite entre l'intelligence et la vie. Et ce n'est en aucune façon la malignité, la malice, la méchanceté, la roserie. De quoi est-elle faite, celle-là? Elle est toujours double, elle se propose un but, et ce but ce n'est pas un but de bonté, mais c'est un but de satisfaction personnelle au détriment de l'autre. Et c'est là le truc de celui qui est menteur et assassin depuis l'origine...



Alors, oui, il faut être *naïf*, mais ça ne veut pas dire qu'il faut être inintelligent: ça veut dire tout le contraire. Ça veut dire qu'il faut avoir une intelligence pure, une intelligence limpide, une intelligence qui ne se laisse pas détourner de la claire vision du vrai et du bien par des intentions louches, par des buts mauvais. C'est pourquoi les enfants, ceux qui sont véritablement les enfants, ceux qui n'ont pas encore de complexité mais qui ont encore la simplicité et la droiture, ceux-là sont heureux. De tous les temps, dans toutes les littératures, on a vu cela.

Mais ce qu'il faut encore retenir de cette petite histoire, c'est que les disciples ne voulaient pas laisser les enfants approcher du maître. Les enfants sont naïfs, mais les grands sont méchants. Et alors, la naïveté des enfants finit très tôt dans la méfiance et la méfiance est toujours double, elle n'est jamais simple comme la naïveté. Alors, le Seigneur en tire la leçon: le Royaume des cieux est à ceux qui ressemblent à ces enfants par cette simplicité, par cette unité entre l'intelligence et les intentions de la volonté, par cette candeur, par cette limpidité qui se reflète même sur le visage des enfants.

Est-il nécessaire d'être petit physiquement pour avoir cette candeur, cette droiture, cette sincérité, cette authenticité? Non, ce n'est pas nécessaire. Mais, pour la conserver, il est nécessaire de dominer ce qui est semé par le Malin, c'est-à-dire les complexités qui nous viennent des expériences pénibles que nous avons faites: il faut les dominer celles-là, qui nous empêchent de rester candides, heureux et bons pour nous-mêmes et pour les autres. Ce sont ces expériences pénibles, avec les déviations qu'elles imposent à notre intelligence quand elle n'est pas attentive, à notre cœur quand il n'est pas résolu à maintenir totalement son intégrité et sa simplicité... ce sont ces expériences-là qui nous faussent. Exactement comme il en fut pour le diable lui-même qui, d'après la Bible, avait au départ cette candeur. Quand est-ce qu'il l'a perdue? Il l'a perdue quand il a poursuivi un but, et que ce but n'était plus celui que Dieu lui avait fixé: ce but, c'était désormais sa propre grandeur. Et voilà! Les enfants, tant qu'ils sont enfants et véritablement enfants, n'ont pas d'ambition. Quand l'ambition commence, intervient le risque de déviation, le risque de complication, le risque de complexité, le risque de passion, le risque par conséquent de perdre tout ce qui fait la joie profonde de cette créature de Dieu que nous sommes. Or, "*ceux-là n'entreront pas dans le Royaume de Dieu*". Ce n'est pas



simplement une formule eschatologique se rapportant au jugement dernier, c'est une vérité perpétuelle. Dans la mesure où nous conservons et développons cette naïveté intelligente qui fait l'enfant de Dieu, dans cette mesure-là nous entrons perpétuellement et nous jouissons perpétuellement du Royaume de Dieu qui est le Royaume sur la porte duquel il est écrit: *beati, beati, beati*.

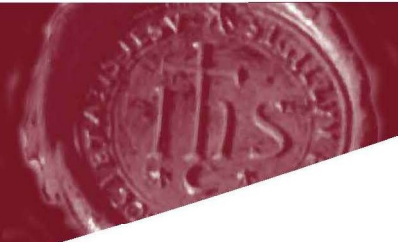
Omelia no. 77 - 20 Agosto 1973

Matteo 19, 16-22

L'insegnamento del Vangelo non è una nuova regola, ma una sintesi di vita: tutto deve essere buono, non solo le singole parti. Gesù mostra che solo uno è buono – Dio – e solo ciò che viene da Lui ha vero valore. Il giovane chiede della vita eterna, ma se ne va triste perché non riesce a lasciare i suoi beni. La felicità non sta nell'averne, ma nella capacità di dare. La ricchezza è pericolosa se ne diventiamo schiavi. La vera libertà viene dallo Spirito, che infonde nei cuori l'amore, la disponibilità a dare senza calcolo. Ciò che diamo con amore e senza interesse non passerà.

Volà une consigne de l'Évangile. Non pas une nouvelle recette s'ajoutant aux autres, non pas un détail qui viendrait augmenter la multitude des autres, mais un résumé, c'est-à-dire une vision d'ensemble, une synthèse comme on le dit un peu sèchement... C'est plutôt comme la vie. La vie, ce n'est pas d'avoir bon pied - bon œil, d'avoir ceci et cela...: c'est que tout soit bon. Et si un seul membre est malade, tous les autres en pâtissent.

Alors, oui, on a fait des lois nombreuses; c'est nécessaire et on en fait toujours. Et il y a des instances qui s'appellent le Parlement ou autres, qui augmentent tous les ans le nombre de lois, à tel point que les légistes ont besoin d'une mémoire et d'un ordinateur pour se rappeler de tout. Mais la vie est si simple, cependant. Et ceux qui nous sont donnés en modèles ne

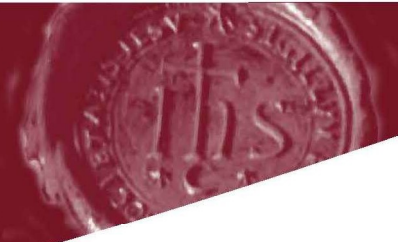


savent rien de tous ces détails: ils vivent comme des enfants qui ne savent même pas ce qu'est que leur pied ou leur main. Eh bien, il est bon et il faut que nous jouissions, non pas d'avoir une bonne vue ou un bon estomac, mais d'avoir la vie. Et la vie comme le Christ est venu nous la donner, c'est-à-dire une vie meilleure, plus abondante, débordante.

C'est cela que l'Évangile vient nous enseigner comme ici, souvent de façon très brève mais très efficace, à condition que nous prenions le temps et la peine ou, pour mieux dire, que nous nous donnions la joie de savourer cela longuement, indéfiniment, parce qu'on n'a jamais fini de savourer le bonheur. *"Alors quelqu'un s'approcha"*. Il est dit plus loin que c'était un jeune homme. De quel âge? Peu importe... Il avait encore des décisions à prendre pour le reste de sa vie, et on comprend très bien - et c'est très beau de sa part, très louable en tout cas - qu'il se demande ce qui serait le mieux. Il a cette question: *"Que dois-je faire pour avoir la vie éternelle?"*. Et Jésus, avant de répondre, lui dit d'abord: *"Pourquoi m'interrogues-tu sur ce qui est bon?"*.

Sur cette phrase, il y a de petites variantes selon les trois Évangiles, et la réponse a été répétée souvent, très souvent, et par cœur. C'est très intéressant de noter les variantes, non pas pour les opposer l'une à l'autre mais pour trouver ce qui est la moelle du tout. Alors, *"un seul est bon"*, dit le Seigneur. Un seul est bon... Le Bon est unique. Et dans saint Matthieu, on ne dit même pas qui est cet unique: c'est *le seul* bon..., cela va de soi. Ce seul bon, c'est Celui qui pour moi est le souverain bien, Celui qui est mon Dieu.

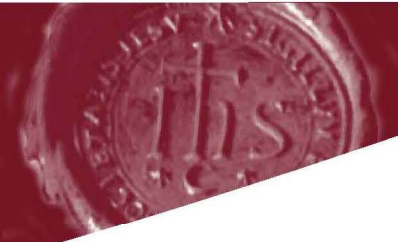
Mais de quel Dieu s'agit-il ici? Il s'agit évidemment du Dieu de Jésus-Christ et du Dieu d'Israël puisque celui qui interroge, là, est un Israélite. Alors, voilà une petite phrase qui pourrait animer, et qui devrait et doit animer toute notre vie, toutes nos démarches mentales, sentimentales, pratiques et sociales. Ah, si nous étions suffisamment illuminés par ce petit bout de phrase, et si nous avions goûté sa profondeur, sa saveur et sa fécondité, nous n'en sortirions plus jamais! *"Un seul est bon..."* Alors, il n'y a rien d'autre qui soit bon? Rien d'autre, rien qui soit vraiment autre, c'est-à-dire qui ne soit pas de Dieu, qui ne soit pas une participation à Dieu... Rien d'autre n'est bon de tout ce qui est opposé à Dieu, au Dieu créateur de toutes choses, le Dieu qui a donné tout le reste à ses créatures intelligentes et qui



jamais n'est jaloux, qui jouit éternellement d'être *ce qu'il est*, c'est-à-dire non pas d'avoir ce qu'il est mais de pouvoir donner et de donner toujours...

Elle est là, la béatitude de Dieu. Eh bien, Celui-là seul est bon. Et quiconque ne ressemble pas à ce Dieu-là, celui-là n'a pas la vie éternelle qui demeure en lui, c'est-à-dire qu'il n'est pas parfaitement, infiniment et éternellement heureux. Alors, il ne faut pas commenter le reste parce qu'on n'en finirait pas... Mais il ne faut pas en finir, et n'est-ce pas cela la petite chanson de tous les jours qui nous sort quelques instants de notre ennui? Mais c'est la vie de tout le jour, la vie de toujours qui nous libère vraiment de tous ces besoins pour nous désennuyer. "L'ennui, ça n'existe pas", dit la petite chanson... Mais le Seigneur lui-même a été dans un moment d'ennui à l'agonie. À celui-là, oui, mais le reste du temps, il n'a jamais dit qu'il était triste. Et c'est par cette foi-là qu'il a surmonté son ennui, et qu'il l'a tellement surmonté qu'il n'en a plus parlé et qu'il l'a supporté dans sa Passion.

"*Donnez, donnez à ceux qui n'ont pas*". Le bonheur, ce n'est pas de garder, ce n'est pas d'avoir, c'est de pouvoir donner. Le bonheur, c'est même de pouvoir se laisser dépouiller, comme Lui. Et alors, oui, ce jeune homme a compris, mais il n'a pas bien compris. Il s'en alla tout triste. Et, ce qui est remarquable - je lis la version qui est là - c'est que le jeune homme "*s'en alla tout triste, car il avait de grands biens*": la raison pour laquelle il s'en alla triste c'est "*parce qu'il avait de grands biens*". C'est précisé. Alors les riches ne sont pas heureux? Ceux qui ne se libèrent pas de la richesse ne sauraient être heureux; ceux qui ne possèdent pas la richesse pour la donner, ceux-là ne sont pas heureux. Ils s'en vont - c'est-à-dire qu'ils s'éloignent de cette invitation évangélique - et ils s'en vont tout tristes. Alors faut-il plaindre les riches? Oui, mais pas de la façon stupide dont quelques-uns interpréteraient sans doute cette parole des évangiles. Les riches, il ne faut pas les plaindre de ce qu'ils soient riches: il faut les plaindre du fait qu'ils ne sont pas les maîtres de leur richesse, qu'ils sont esclaves de leur richesse. La seule chose qui libère, c'est l'Esprit de Dieu. "*Là où est l'Esprit de Dieu, là est la liberté*", et l'Esprit de Dieu c'est celui qui instille, qui infuse, qui répand en nos cœurs la charité, c'est-à-dire la disposition à toujours donner. Et alors, si tu fais cela, tu ne t'appauvriras pas (matériellement si, tout de même...), mais "*tu auras un trésor dans le ciel*", et non pas après le jugement dernier seulement. Mais on a dit: "Souffrir, non! Avoir ce qui ne passe pas: peut-être! Mais donner, ça passe!..."



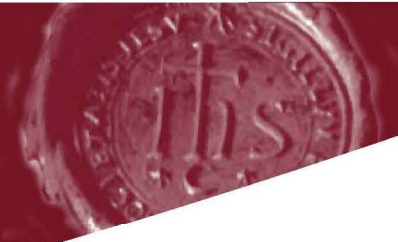
L'avoir c'est effectivement ce qui passe, et c'est précisément parce que ça menace toujours de passer qu'on est si malheureux. Mais avoir donné, cela ne passe pas, surtout quand on a donné comme Dieu donne, c'est-à-dire sans aucune arrière-pensée, sans vouloir obtenir la reconnaissance, avoir donné de la main droite sans que la main gauche intervienne pour réclamer quoi que ce soit... Et "tu auras un trésor dans le ciel": tu l'auras. Mais comme il faut réfléchir là-dessus, et comme il faut prier, et comme il faut aspirer à cet esprit-là! Amen.

Omelia no. 78 - 21 Agosto 1973

Matteo 19, 23-30

Gesù mostra che il problema non è la ricchezza in sé, ma la dipendenza da essa, che impedisce la libertà di seguire Gesù. Il giovane se ne andò triste, non perché possedeva dei beni, ma perché non riusciva a rinunciarvi. La vera libertà consiste nel dominare le cose, e non nel lasciarsi dominare da esse. L'amore per il denaro (filargeria) porta alla schiavitù, mentre l'amore per le persone (filadelfia) e per l'uomo in quanto tale (filantropia) è una virtù divina. La povertà evangelica non consiste solo nel rinunciare alle cose, ma nel disporne correttamente, al servizio degli altri. I beni hanno senso solo come mezzo per servire noi stessi e il prossimo, non come fine.

C'est ici la suite de l'histoire de ce jeune homme qui avait de très bonnes intentions et qui avait pratiqué les commandements de Dieu, mais qui achoppe à ce que le Seigneur lui dit: "Vas, si tu veux être parfait, si tu veux être parfaitement heureux aussi... Vas, vends ce que tu as, donne-le aux pauvres, et puis viens, suis-moi"... Et, on nous dit ensuite: "alors, il s'en alla triste, parce qu'il avait des grands biens". Mais ce n'est pas en fait parce qu'il avait de grands biens. Simplement, il faut comprendre: parce qu'il y tenait à ses grands biens. S'il avait pu se libérer, il ne s'en serait pas allé et surtout il ne serait pas parti triste. Il serait parti et revenu joyeux. Et alors on comprend

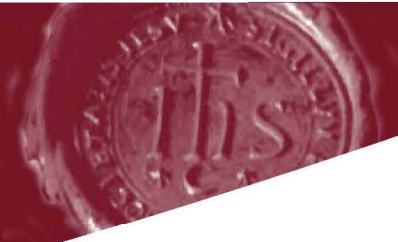


très bien les questions que posent ces Israélites, les apôtres. Et ce n'est pas en quelques instants qu'on peut développer tout cela, l'expliquer et répondre à toutes les questions...

Mais ce qui est toujours possible, c'est de voir le principal. Il s'agit au fond du premier commandement de Dieu, de celui qui comprend tous les autres: *"Tu aimeras, le Seigneur, ton Dieu par toutes les choses. Et tu aimeras ton prochain comme toi-même."* Et il n'est jamais dit: *"et tu aimeras l'argent"*, jamais! *"Et tu aimeras les biens de ce monde"*, jamais! Ce qui est dit dès le début de la création, c'est: *"et tu domineras tout cela"*, tu le domineras, et non pas: *"tu te laisseras dominer par cela"*... C'est la liberté que le Seigneur est venu nous apporter et c'est la liberté qu'il est venu accroître. Il est venu aussi nous défaire de cette servitude-là.

"Auri sacra fames!" - *"Exécrable faim de l'or!"*: de tous les temps et de toutes les nations, c'est ce qui est la grande idolâtrie, c'est-à-dire la grande aberration, l'adoration du "Bouddha", sous quelque forme qu'il se présente. Et à ce "Bouddha", on serait prêt à sacrifier tout, y compris ce qu'on devrait aimer, c'est-à-dire son prochain, ses parents et ses amis... Alors, le Seigneur répète au fond ce que tous les sages ont dit, mais il le dit à sa manière. Il le dit dans cette vision du monde qui est une vision paternelle, filiale et fraternelle. Non pas simplement une vision de sage face aux choses, mais une vision, peut-on dire, familiale: celle de personnes vivantes qui sont ensemble une communion et une famille, et qui se servent des choses... et non pas qu'ils les accaparent chacun pour soi, mais qui s'en servent les uns pour les autres. Voilà la liberté!

Alors, ensuite, quand Pierre dit: *"Nous avons tout quitté"*, et que le Seigneur dit: *"Celui qui quittera des maisons, frères, sœurs, pères, mères, etc."*, il ne dit pas qu'il faut les quitter. Autre chose est ce que l'Évangile appelle la *philargérie* - c'est-à-dire l'amour de l'argent, la tendresse pour l'argent, le fait de caresser les pièces d'or et ce qui représente la fortune matérielle - et autre chose est la *philadelphie*, c'est-à-dire le fait d'aimer ses frères, la tendresse fraternelle. Et autre chose encore est la *philanthropie*, c'est-à-dire le fait d'aimer l'homme comme tel, toutes les créatures humaines comme telles, d'avoir de la tendresse pour tous nos semblables. La philanthropie c'est, si je peux dire, la grande vertu de Dieu lui-même. C'est le mot que l'Écriture emploie dans la tradition grecque de la Bible à propos de Dieu et de sa "passion" si



on peut dire – mais ce mot n'est pas juste -, de sa tendresse pour l'homme comme tel. Et cette tendresse-là, il ne s'agit pas de la quitter, il s'agit au contraire de la conserver, de la purifier et de l'ordonner, c'est-à-dire de la mettre à sa véritable place.

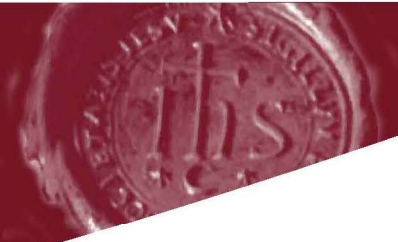
Et même, c'est la *philadelphie* qui est notre *philanthropie* à nous. Nous aimons l'homme comme un frère. Et alors l'argent que devient-il? Il devient le serviteur et il n'a aucune valeur s'il n'a pas de valeur sociale, fraternelle, une valeur de service, la valeur de l'esclave à l'égard de son maître. Et il ne s'agit pas qu'il me réduise, moi, à l'état d'esclave comme s'il était un maître. Ceci est peut-être loin du texte, mais c'est certainement le sens.

Alors, face à cela, certaines institutions, certaines structures ont codifié la pauvreté évangélique mais n'y ont pas assez laissé ce qui est l'essentiel, c'est-à-dire sa valeur vitale, sa valeur de *philadelphie*, de *philanthropie*, sa chaleur humaine qui est garantie par ma liberté, par ma domination sur tout ce qui n'est pas à l'image de Dieu, ma promptitude à servir tout ce qui est Dieu et à l'image de Dieu, et ma promptitude et ma joie à servir ce Dieu et les enfants de Dieu.

Omelia no. 79 - 22 Agosto 1973

Matteo 20, 1-16

Dio non guarda alla quantità, ma alla qualità. La storia dei lavoratori nella vigna non riguarda l'ingiustizia, ma la bontà di Dio, che supera la nostra logica di scambio e ricompensa. Il Signore non ha defraudato nessuno, ma è stato generoso anche con gli ultimi. Il problema non è l'ingiustizia, ma l'invidia: l'occhio malvagio che non sopporta la bontà degli altri. La vera felicità non deriva dal confronto, ma dalla partecipazione ai beni che sono stati dati ad altre persone. Per questo è necessario che controlliamo l'amore per la ricchezza attraverso l'amore fraterno.



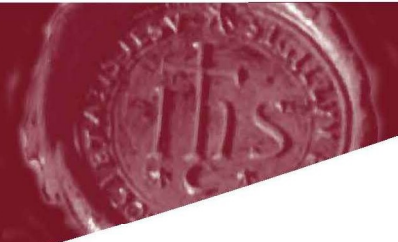
Ce qui est essentiel ici, c'est l'enseignement. Et cet enseignement qui se trouve en saint Mathieu, est précédé et suivi d'une même sentence dont je relis la traduction: *"C'est ainsi que les derniers seront premiers et les premiers derniers"*. Dans cette traduction, on a mis un article, et cela change le sens. Il faudrait traduire non pas *"les premiers seront derniers, et les derniers seront premiers"*, mais *"il y en a qui sont maintenant premiers et qui seront derniers. Et il y en a qui sont maintenant derniers et qui seront premiers."* Autrement dit: ne vous fiez pas aux apparences, ce ne sont pas les apparences qui comptent. Quant à l'histoire ou la parabole elle-même, ah, bien sûr, nous avons du mal à l'encaisser... Ceux qui ont travaillé toute la journée ne reçoivent pas plus que ceux qui ont travaillé seulement une heure: ce n'est pas juste.

Mathématiquement, non, ce n'est pas juste. Mais il ne s'agit pas de mathématiques. Que les premiers soient toujours les derniers, c'est le renversement de toute justice, et aussi de toute logique, de toute honnêteté. Mais il ne s'agit ni de mathématiques, ni de quantité...

Ce qui est représenté là l'est par cette quantité très précise qui s'appelait dans cette langue-là: un denier. Et cette mathématique, cette quantité est là pour figurer quelque chose de beaucoup plus important, de bien plus essentiel: c'est la vie et la qualité de la vie. Et cela, ce n'est pas quantitatif, ce n'est pas mesurable à partir de mesures visibles, c'est de l'ordre de l'âme, de l'ordre psychique ou psychologique, de l'ordre spirituel disons, parce que c'est l'Esprit qui fait la vie! Il s'agit de vivre.

Quant à la quantité, eh bien, c'est affaire de convention, et ce maître-là, il observe la convention qu'il a faite avec ses ouvriers: il leur donne le denier qui est inscrit sur le contrat qu'il a établi avec eux, il ne commet aucune injustice. Alors contre quoi se révoltent-ils ceux-là, les premiers? Ils se révoltent, non pas contre le maître, contre l'injustice du maître – injustice qui donc n'existe pas - mais contre la bonté du maître. Parce que, si au dernier il donne un denier, c'est évidemment parce qu'il est bon, c'est cela qu'il dit. *"Ton œil est-il mauvais parce que moi je suis bon?"*

Alors, ce discours est déjà trop long mais que faut-il faire? Il ne faut ni considérer la vie comme quelque chose de quantitatif, ni considérer la joie comme quelque chose de mesurable et de pondérable, ni considérer le bonheur comme proportionnel à la fortune, au denier ou au sac



d'or que chacun possède. Et cependant, nous en sommes là. Nous ne sortons pas de cette vue puérile: celui-là a un morceau de tarte plus grand que moi, et donc je suis jaloux...

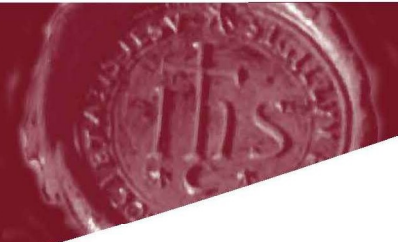
Que faut-il faire? Il faut tâcher de comprendre, non pas la justice mathématique, mais la bonté, et tâcher de participer à la bonté. Pour reprendre les mots dits hier, et qui sont les mots de l'Évangile: il faut tâcher de maîtriser la *philargérie* - c'est-à-dire l'amour du bonheur quantitatif, de l'argent, de la fortune, des apparences...-, en la dominant par la *philadelphie*, par l'amour fraternel.

Et alors, se réjouir du bien qui arrive aux autres alors qu'à moi il ne m'arrive cependant aucun mal, ce serait la meilleure joie. Et c'est ça qui est la joie du maître, parce qu'il est bon et qu'il fait du bien à toutes ses créatures. Voilà la psychologie évangélique, la saine spiritualité. Et tout le reste, ce ne sont que des détails, tandis que cela, c'est la vie d'ensemble, la vie éternelle. Donc, tâchons de corriger la *philargérie* par la *philadelphie*!

Omelia no. 80 - 23 Agosto 1973

Matteo 22, 1-14

Ognuno di noi vive in un certo "regno", la cui forma è determinata da ciò che amiamo e consideriamo il bene supremo. Il Vangelo ci invita nel Regno di Dio Gesù Cristo, un regno dove regnano l'amore, la bontà e il desiderio di rendere felici gli altri. Dio ci invita alle nozze di suo Figlio, alla gioia e alla comunione, ma molti rifiutano perché preferiscono le proprie idee e i propri interessi. Essere cristiani significa però cambiare mentalità – metanoia – e accettare la visione del mondo di Dio. La vera felicità non deriva dall'autocompiacimento, ma dalla partecipazione alla gioia degli altri.



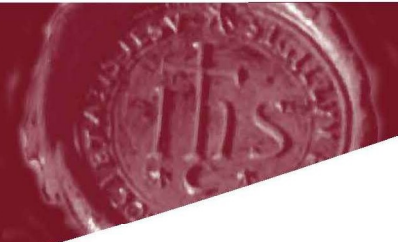
Il nous faut vivre aujourd'hui et vivre le mieux possible. Et cette page développe cela, non pas dans tous les détails, mais selon une vision d'ensemble.

“Le Royaume des cieux”, autrement dit “le Royaume de Dieu”... Et pourquoi le royaume? Pourquoi pas la République? Pourquoi pas la démocratie? Pourquoi pas l'anarchie?... Peu importe! Oui, peu importe! Ce qui importe, c'est de comprendre que, pour chacun d'entre nous, il y a une option que nous avons faite ou qui nous a été imposée. Et chacun voit ce monde, l'ensemble de ce monde et sa vie d'une certaine façon, dans une certaine lumière, et c'est cela qui est le royaume. Et quelle sera la différence de royaume? Le royaume sera selon qui en sera le roi ou ce que sera le roi. Et qu'est-ce qui est roi dans mon royaume, dans ton royaume, dans le royaume de chacun de vous? Ce qui est roi, c'est ce qu'il adore.

Ce qu'il adore, c'est-à-dire ce qu'il aime par-dessus toutes les choses, ce qu'il considère comme son souverain bien, ce à quoi il est prêt à sacrifier tout le reste, ce qui lui paraît le comble du bonheur. Alors, il y a tous les royaumes de ce monde. Et puis, il y a le Royaume de Dieu, du Dieu de Jésus-Christ, parce qu'il y a beaucoup de manières de voir Dieu. Il y en a tellement que certains en sont venus à dire que c'est nous qui créons Dieu. Non, nous ne créons pas Dieu, mais nous nous faisons notre Dieu, ce qui n'est pas la même chose.

L'important, ce serait de faire coïncider l'image que nous nous faisons de notre Dieu avec le Dieu qui existe indépendamment de nous, le Dieu créateur. Et il s'agit donc là d'opter entre le Dieu de Jésus-Christ et toutes les autres images ou idoles de Dieu qui nous sont présentées tous les jours et auxquels on nous invite à rendre hommage. Alors, si beaucoup ne veulent pas venir, ce n'est pas totalement leur faute, mais il ne s'agit pas des autres en ce moment. Nous nous occuperons des autres quand nous aurons de quoi leur être utiles, c'est-à-dire quand nous n'aurons plus besoin de les faire servir à notre bonheur, mais que nous aurons l'occasion et le moyen de travailler nous-mêmes à leur bonheur à eux. Le Dieu que l'Évangile nous présente, c'est un Dieu qui trouve son bonheur à faire d'autres heureux.

“Il invite aux noces”, c'est cela que ça veut dire: on invite aux noces pour donner aux invités quelques heures ou quelques jours, parce que quelques jours de bonheur, ça dure quelquefois longtemps. Alors, croyons-nous que le Dieu de Jésus-Christ est capable de nous rendre



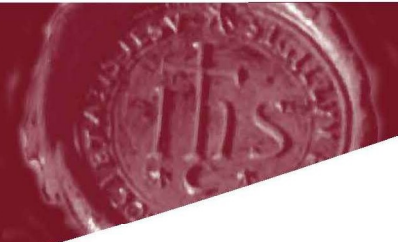
tellement semblables à lui, et que - de même que lui n'existe que pour nous rendre heureux - notre existence tout entière peut être employée à travailler au bonheur de ceux qui sont moins heureux que nous? Voilà la question. Et les invités ne veulent pas venir parce que chacun a son idée, sa marotte, une vision du monde qu'il ne domine pas mais qui le subjugue. Alors? Eh bien, convertissez-vous, *metanoïéte*, changez vos idées! Et si vous voulez être chrétiens tout en conservant votre marotte et les actions qu'elle vous inspire, ce n'est que de la comédie.

Alors, disons de tout notre cœur: *"Notre Père qui es aux cieux..."*. Et si nous le disons sérieusement, cela changera nos idées, cela nous donnera les idées de Celui qui a été le premier, le Fils de Dieu, Celui qui nous a dit cette parabole pour nous faire entrer dans son Royaume à lui, dans le Royaume de son Père: *"que ton règne vienne"*, le règne de la charité, de la bonté pour autrui et, comme présupposé, le règne de mon propre bonheur. Mais c'est là qu'il s'agit de faire un changement: ne plus croire que mon bonheur consiste à suivre mes inspirations sottes, mes inspirations égoïstes, ni à faire servir les autres à mes propres intérêts, mais que mon bonheur est, comme le bonheur même de Dieu, à faire d'autres heureux.

Omelia no. 81 - 24 Agosto 1973

Giovanni 1, 45-51

Essere sinceri come Natanaele significa vivere il Vangelo in modo personale e onesto. Non si tratta di ciò che pensano le persone o di proverbi come "può venire qualcosa di buono da Nazareth?", ma della disponibilità ad accettare la verità autentica, l'unica che libera. I santi devono ricordarci l'unico Santo – Cristo – e condurci dalle speculazioni maligne alla vera saggezza vissuta nella fede. Non ci salveranno la ragione o l'astuzia egoistica, ma la fede in Dio, che rifiuta la falsità e ama la sincerità del cuore.

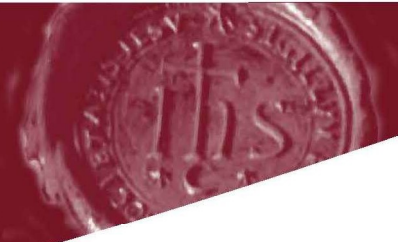


À ce propos, malheureusement, beaucoup de gens ne se rappellent que ce qu'on appelle *"la Saint-Barthélemy"*... Ne disons pas grand-chose de ce Barthélemy, sauf ceci qui est toujours pratique, toujours utile, toujours honnête. Ne cherchons pas à l'éluder, à l'esquiver sous prétexte qu'il y a des gens qui n'ont pas vécu selon l'Évangile. Ce n'est pas la faute des autres qui me dispense, moi, de vivre comme cela aurait dû être vécu.

Ensuite, ce Barthélemy s'appelait Nathanaël. Et alors, oui, Nathanaël, c'est le bon *"Israélite en qui il n'y a pas de malice"*. Et on entend cet *"avec malice"*, comme si cela signifiait que ce n'était pas un homme très intelligent... Eh bien, cela aussi c'est une manière d'esquiver l'Évangile. Or le Seigneur ne juge pas le manque d'intelligence. Il lui arrive au contraire, il lui arrivera plus tard, de blâmer fortement ceux qui sont encore sans intelligence. Il ne faut pas chercher dans l'Évangile de quoi nous dispenser de l'essentiel.

Et il ne faut pas voir les à-côtés pour n'avoir pas à pratiquer ce qui est le cœur même de la doctrine, la morale évangélique. Il est encore dit ici: *"De Nazareth, peut-il venir quelque chose de bon?"* Là aussi, c'est une manière d'esquiver... Oh, des proverbes, nous en avons beaucoup! Et il y en a qui sont très dignes d'attention, mais beaucoup sont simplement des résumés de la prétention que nous avons tous à être meilleurs que les autres, à n'être pas comme les autres. Ici, cela peut équivaloir à: *"Nous ne sommes pas de Nazareth, nous ne sommes donc pas de ces bons à rien"*. Vous ne vous attendiez pas à cela en cette fête de saint Barthélemy: c'est bien, et cependant c'en est l'occasion. Et si les saints, à travers leur souvenir annuel, nous fournissaient toujours l'occasion, non pas seulement de les honorer, de les vénérer, de faire des fêtes, mais de mieux saisir certaines choses? Ici, comme dans les fables de La Fontaine, on a sans doute une forme de reprise d'un dicton universel de ce temps-là. Un peu comme on dirait aujourd'hui: *"Chacun prêche pour sa paroisse"*, *"chacun vante son propre saint"*... allant jusqu'à oublier *le Saint*, le seul Saint.

Vous venez de le dire, *"Toi seul es Saint"* - *"Tu solus Sanctus, tu solus Dominus"*. Alors, vous voyez que les saints nous fournissent - et c'est le seul bien qu'ils puissent nous faire - l'occasion de revenir à Celui-là, c'est-à-dire de revenir de la sagesse humaine qui est pleine de malice (ce



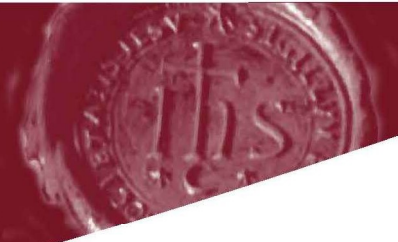
qui ne veut pas dire pleine d'intelligence, mais pleine de malignité, pleine de méchanceté), de revenir de cela à la véritable Sagesse, à la Vérité tout court.

Oh, la vérité!... Il y a longtemps, quelqu'un a dit: "qu'est-ce que c'est que la vérité?" Il voulait dire: "Ça n'existe pas la vérité!". En tous les cas, personne ne sait ce que c'est, comme on le dit aussi de Dieu. Oui, mais il n'empêche que la véritable Sagesse, la sagesse expérimentale, la Sagesse qui a été vécue et qui a parlé aussi. Eh bien, elle a dit, "ma joie vient de Dieu, qui est mon salut, qui est mon bien, qui est ma béatitude". Je ne peux peut-être pas faire un cours de théologie, mais ce n'est pas le cours de théologie qui sauve, c'est la foi qui sauve. Et c'est la foi en un Dieu qui est le Dieu vrai, le Dieu véritable, un Dieu qui déteste l'hypocrisie, qui déteste la ruse... Pussions-nous être de Nazareth, ou plutôt pussions-nous être, comme Nathanaël, de vrais Israélites, et que les Israélites ne soient jamais ce que cette parole de Seigneur leur interdit d'être: ni menteurs, ni rusés, ni plus habiles que les autres, mais qu'ils tâchent de dominer - et c'est la véritable domination - par la sincérité totale, la limpidité non seulement de leurs paroles mais de leurs intentions, du très fond de leur psychologie, qu'ils ne proclament que la vérité, et qu'en ce sens, nous soyons tous de vrais Israélites!

Omelia no. 82 - 25 Agosto 1973

Matteo 23, 1-12

L'ipocrisia non è un ricordo del passato, ma un pericolo che ci minaccia ancora oggi. Desideriamo il successo e la felicità, ma spesso scegliamo la via più facile e conserviamo ciò che dovremmo sacrificare. Possiamo pregare e fare del bene, ma se il nostro cuore non è sincero, tutto è solo una finzione. La verità viene dal profondo del cuore, dove si decide tutto ciò che è essenziale. Inganniamo gli altri perché prima inganniamo noi stessi. La vera gioia e dignità dell'uomo risiede nella purezza del cuore, non in ciò che è visibile all'esterno.



Les pharisiens d'ici ont vécu il y a 2000 ans. Mais ce qui nous importe souverainement n'est une perfection formelle appréciable pour l'autre, mais notre propre santé intérieure qui se confond avec notre bonheur. Et c'est pour des mensonges comme ceux dont il est question, là, que nous tombons dans la grande erreur, dès lors que nous avons perdu la candeur de l'enfant. Ce serait intéressant pour les psychologues de chercher comment se perd cette innocence-là. Peut-être la perdons-nous au contact d'adultes qui l'ont eux-mêmes perdue depuis longtemps et qui ont fini par miser sur l'habileté, la ruse, les stratagèmes, l'obscurité, tout ce que l'Évangile appelle du mot *hypocrisie*. Alors, de quoi s'agit-il?

“Vous acquittez l'impôt”, “vous payez la dîme.” La dîme, c'est une redevance d'un dixième. Ce n'est pas l'Église du Moyen-Âge qui l'a inventée: ça existait depuis déjà longtemps, et souvent on ne devait pas payer seulement la dîme (un dixième) mais bien plus que cela. On la payait sur les petites herbes. L'Évangile dit, plus précisément: *“sur la menthe et le cumin”*. Pourquoi ne pas lire cela? Il y a en nous, oui, un besoin inévitable de réussir, d'être heureux et nous savons bien que cela ne va pas sans effort de notre part, sans sacrifice pour utiliser le mot. Mais, ces sacrifices, nous entendons les choisir.

Oh, il y a des choses que nous pouvons abandonner facilement... Et il y en a d'autres que pour rien au monde, nous ne lâcherions. Et quelquefois, il s'agirait précisément de lâcher celles-là. Car il ne s'agit pas, bien sûr, de multiplier les oraisons et même les aumônes, de pratiquer avec le dernier scrupule des petites prescriptions extérieures matérielles – et elles sont nombreuses, même si elles le sont moins maintenant, et c'est une de bonne chose, parce que ce sont la liberté et l'honnêteté qui cherchent à prendre leur revanche lorsque l'hypocrisie (surtout celle qui ne s'avoue pas), devient intolérable; Mais nous sommes toujours portés, lorsqu'un sacrifice ne nous apparaît pas ici, à en chercher un autre là. Et nous n'allons pas facilement jusqu'au fond, c'est-à-dire au fond du cœur. Or, c'est de là que vient tout ce qui importe. Et c'est là qu'il faudrait porter la lumière. Ce que je veux dire, c'est que *“si ton œil est sain, ton corps tout entier sera dans la lumière”*, c'est-à-dire s'il y a en toi la droiture, comme en cet Israélite dont nous avons entendu faire l'éloge: *“voici un véritable Israélite dans lequel il n'y a pas d'artifice.”*

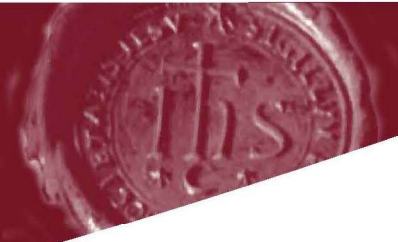


Ce passage d'Évangile, c'est l'histoire de cette hypocrisie, de cette malhonnêteté, non en pensée seulement mais en actes, et dans la conduite d'une vie tout entière. Et cette histoire s'étend à toute l'humanité. Et nous sommes tous exposés à cette pollution-là, à cette contamination-là. Et nous cherchons très facilement la paille dans l'œil de l'autre, c'est-à-dire ce qui est à corriger chez l'autre, et nous ne voyons pas la poutre qui est dans notre propre œil.

“Vous aveugles, vous filtrez le moucheron et vous avez le chameau.” C'est peut-être moins fréquent maintenant, mais que de gens de ce type il y a pu être Et ce sont eux qui, finalement, ont fait le plus grand tort à l'Église de Jésus-Christ parce que finalement, tout finit par se savoir. Et ce qu'on a admiré le plus, lorsqu'on s'est aperçu qu'au fond de cette prétendue vertu il y avait la fausseté, eh bien c'est ce qui a créé le plus grand scandale. J'ai lu quelque part, mais je ne sais pas si c'est vrai, qu'à un moment donné, il y avait des dames charitables qui allaient, une fois par semaine ou par mois, rapporter aux pauvres le centième de ce que leur mari leur avait volé. Je ne sais pas si c'est vrai, mais si c'est vrai, c'est cela qui est l'abomination de la désolation.

Alors, eh bien, ce qui est dit dans cette page d'Évangile vaut pour chacun d'entre nous qui nous prétendons à l'honnêteté parfaite devant Dieu! Ce à quoi sert surtout la vie en présence de Dieu, c'est à nous forcer à vivre, comme dit l'Évangile, dans la lumière et à ne pas mentir aux autres, parce qu'alors nous commençons par nous mentir à nous mêmes.

Seigneur, donnez-nous la grâce d'être vrais et de préférer la pauvreté à la richesse quelle qu'elle soit, de préférer la dernière place à la première, de préférer tout ce qui ne paie pas de mine, de préférer disparaître, ne rien avoir, plutôt que de perdre la seule chose qui fait notre dignité, notre grandeur, et non seulement dans l'éternité mais dès ici-bas: notre véritable joie, c'est-à-dire la limpidité de l'âme, de la conscience, des intentions, la pureté du cœur, comme dit l'Évangile.



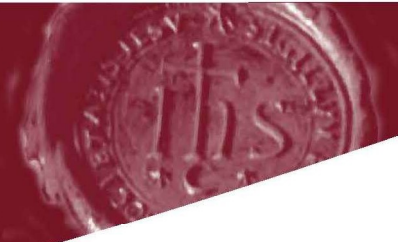
Omelia no. 83 - 27 Agosto 1973

Matteo 23, 13-22

I "guai a voi" di Gesù non sono maledizioni, ma espressione di profondo rammarico per coloro che vivono nell'autoinganno. Egli non parla contro le persone, ma contro la falsità, quando qualcuno cerca di fare bella figura invece di essere sincero nel proprio cuore. Dio vede nel profondo del cuore e non si lascia ingannare dall'apparenza esteriore, dalle maschere o dagli abiti eleganti. Il fariseismo non è una questione storica, ma è un pericolo per chiunque preferisca ciò che è visibile, ciò che è piacevole alla vista, alla purezza del proprio cuore. La vera felicità non deriva dal successo o dal riconoscimento, ma dalla verità, dal bene e dalla somiglianza con Dio, che è amore.

Après le passage sur l'hypocrisie, dans l'Évangile de saint Matthieu, on trouve une série d'interpellations que l'on traduit par "malédiction". Ce ne sont pas des malédiction. Ou plutôt, le mot de malédiction est équivoque comme la plupart de nos mots. Que veut dire "malédiction"? Cela peut signifier que je constate que quelque chose va mal et alors, je dis que c'est mal, que c'est un malheur. Ou bien, ça peut signifier souhaiter que quelque chose aille mal et appeler des malheurs sur quelqu'un. Mais ce n'est pas dans ce sens-là que le Seigneur prononce des malédiction sur les pharisiens, ni sur quiconque.

Il sera dit dans un texte très court: "benedicite et nolite maledicere", "bénissez et ne maudissez pas". Alors, c'est vrai, le mot latin employé - et il est semblable en grec, et même un peu dans toutes les langues - il signifie qu'ici le Seigneur ne les appelle pas "bienheureux", ceux-là, mais qu'il les plaint d'être comme ils sont et d'être ce qu'ils sont, alors que peut-être eux-mêmes s'en félicitent. Se féliciter, c'est se dire ou se croire heureux. Oui, pourvu que ça dure, et pourvu surtout que ce soit authentique, que ce soit véritable! Mais que de gens paraissent en bonne santé, alors qui sont très malades! De tout temps, il y a eu des artifices pour paraître ce qu'on n'était pas. Les fards, les onguents, les parfums et tout le reste ne datent pas d'aujourd'hui, oh

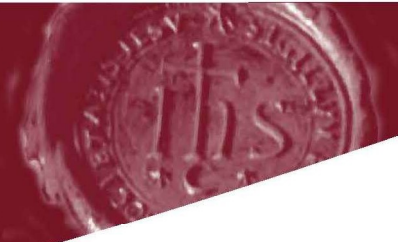


non! C'est même la première industrie qui a été développée dans beaucoup de peuples. Alors? Eh bien le Seigneur voit plus profondément que tout cela.

Et il voit ceux qui vont aux premières places, et qui les cherchent et les obtiennent souvent, et qui se mettent des habits magnifiques, des *phylactères*, comme dit le texte - c'est-à-dire, comme on a traduit là, des "étuis"; oui, c'est très prosaïque le mot "étuis"... alors que ces choses que l'on porte sensiblement s'appellent toujours de beaux noms. Alors, les malédictions sont contre ceux-là et contre tous ceux qui font comme eux, tous ceux qui préfèrent les apparences aux réalités et plutôt la surface ou le dehors du plat à son contenu, qui se lavent mille fois les mains et tout le reste, mais qui n'ont pas souci de la pureté de leur cœur... Oh, ils en rient même de ce mot de pureté du cœur!

Peu importe les noms, mais, nous savons tous ce que c'est que de souffrir au plus profond de nous-mêmes. Et il y a eu tant de gens comme cet homme dont les journaux ont parlé et qui, avec des larmes dans les yeux, des sanglots, disait à son secrétaire: "Ah! Mon pauvre ami, tout le monde me croit au comble de la félicité parce que j'ai eu tous les succès – et il les avait eus - mais il n'y a pas sur terre un homme plus malheureux que moi".

Alors, le Seigneur qui veut que nous soyons heureux, a commencé sa prédication précisément par: "*heureux, heureux, heureux...*" ,et a poursuivi en indiquant comment il fallait faire pour y parvenir; et ici il dit: "*malheur*" et "*malheureux*", à ceux qui font exactement le contraire. Voilà ce qu'il faut entendre dans ce chapitre de saint Mathieu: c'est la réplique en malédictions à ces litanies de bénédictions que sont les *Béatitudes*. Alors, ne pensons pas seulement à ces "pharisiens" qui se donnaient eux-mêmes ce nom – un nom qui n'était pas peut être très bien choisi, mais peu importe... -, mais pensons à toutes les hypocrisies, tous les mensonges, toutes les simulations et dissimulations dont sont victimes ceux qui cherchent leur bonheur ailleurs que là où Il est – ce bonheur qui est dans la vérité, la bonté, la ressemblance au Dieu véritable et au Dieu qui est charité.



Omelia no. 84 - 28 Agosto 1973

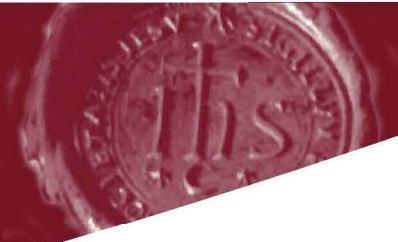
Matteo 23, 13 -22

Le parole di Gesù "guai a voi" non condannano i personaggi del passato, ma ci mettono in guardia dall'ipocrisia che minaccia anche noi. In un ambiente religioso è particolarmente facile svalutare la preghiera e l'obbedienza alla legge: la preghiera può diventare finzione, la legge un pretesto per la durezza. La vera devozione, invece, consiste in un rapporto sincero con Dio e nell'amore verso il prossimo. Il rigoroso rispetto delle regole senza amore è solo una maschera con cui nascondiamo la nostra comodità. Il segno dell'autenticità della fede è il rapporto di amore e di bene verso il prossimo, senza il quale anche l'obbedienza più rigorosa è solo fariseismo.

Et les "malédiction" continuent... Il y a encore bien d'autres choses que le Seigneur reproche à ceux-là.

Mais ceux-là, ce sont des personnages historiques et ce ne sont pas ceux qui nous intéressent. Ceux qui nous intéressent, oui, il faut le dire, c'est nous-mêmes: nous-mêmes, parce que c'est nous qui risquons de tomber dans ces aberrations, ces malhonnêtetés, ces hypocrisies. Toutes les sociétés ont leurs hypocrites; tous les systèmes sociaux, tous les systèmes philosophiques, toutes les doctrines de perfection quelles qu'elles soient, ont leur contrefaçon, leur masque, leur tartuffe. Cela s'appelle de bien des mots dans chaque langue; il y a beaucoup de vocabulaire sur le sujet, parce que c'est la tentation qui se trouve au fond de nous-mêmes: celle de renoncer à être, parce que c'est trop difficile, et paraître d'autant plus que nous nous estimons moins considérés que d'autres dans le milieu où nous vivons.

Alors, pour nous qui sommes dans le milieu religieux, cela peut porter surtout sur deux choses. D'abord, la relation à Dieu dans la prière, et c'est là que peuvent se nicher l'hypocrisie, la tartufferie, le bigotisme et bien d'autres choses qui n'en sont qu'une et toujours la même: le mensonge. Et puis, l'observation de la loi, et c'est là que se logent le rigorisme pour les autres



et celui pour soi-même, mais avec beaucoup de subtilités qui nous permettent d'être ou de paraître des observateurs rigoureux, et en fait de nous libérer de la véritable obligation...

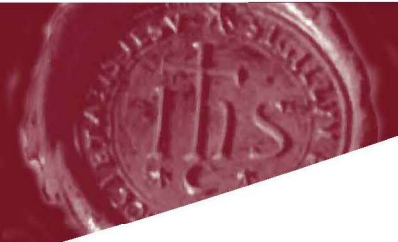
Il est dit un peu plus loin: *"Vous filtrez le moucheron, vous pesez le cumin et toutes ces petites choses, et vous avalez le chameau"*. Alors, il nous faut voir! Saint Paul dira un jour, dans sa première lettre à Timothée: *"La piété est utile pour tout"*. *"Piété"*, c'est du moins comme cela qu'on a traduit le mot grec *eusebia*. Mais qu'est-ce que la piété? Qu'est-ce que l'*eusebia*? C'est évidemment, d'une part, la relation à Dieu, c'est-à-dire la prière. Et la prière est toujours bonne, et il faut le dire et le redire pour ceux qui sont trop simples, trop matériels, trop géométriques, ou tout sauf intelligents et qui, parce qu'il y a des gens qui abusent de la prière ou des apparences de la prière, entendent la supprimer totalement.

Or le Seigneur, le même qui a condamné et fustigé l'hypocrisie de la prière, a également dit qu'il faut *prier toujours*. Mais il a dit: *"Enfermez-vous dans votre chambre et priez dans le secret. Votre Père voit dans le secret"*. Et c'est cela qui est la source de santé, et c'est cela qui est la perpétuelle rénovation de l'honnêteté profonde.

Et pour ce qui est de l'observation rigide de la loi, du rigorisme, il ne faut pas là non plus qualifier de *"piétistes"* ceux qui le pratiquent. Ce sont plutôt juste des rigoristes, des légalistes ou des canonistes.

Oui, il faut observer la loi, et le Seigneur dit d'ailleurs: *"Quiconque viole le moindre de ces préceptes, eh bien, il sera le plus petit dans le Royaume de Dieu"*. Il faut par conséquent à la fois tout lire, réfléchir sur tout ce que le Seigneur a dit et réfléchir avec sincérité sur nous-mêmes avec avec rigueur. Pour qui ou quoi sommes-nous rigoristes? Nous le sommes surtout pour les autres: *"Vous imposez aux épaules des autres des fardeaux insupportables, et vous, vous ne les touchez pas du petit doigt"* parce que vous, vous avez des moyens de les éliminer, vous avez des subtilités.

Voici une toute petite histoire, en deux phrases. Un décret avait paru, ordonnant quelque chose à tous les prêtres à Rome. Nous étions là une douzaine, pas plus bêtes que d'autres puisque tous étaient professeurs - même si cela ne signifie pas grand-chose, et nous étions d'accord, évidemment, sur le fait que ce décret nous obligeait tous à faire ce qui était demandé.



Et le canoniste de la maison nous écoute, se prend un peu la tête, et nous démontre de façon absolument irréfutable que nous n'y étions pas tenus du tout... Alors, il y avait d'un côté ceux qui ne connaissaient pas toutes ces subtilités du Droit canonique, se croyaient devant une obligation et pensaient mériter l'enfer s'ils n'observaient pas la chose, et de l'autre celui-là, qui s'en allait la tête haute et d'un pas léger, parce qu'il savait lui qu'il n'y était pas tenu.

Alors, la piété est utile pour tout, à condition qu'elle soit authentique, qu'elle soit véritable, qu'elle soit honnête. Ah oui, le Seigneur Jésus priait, il passait des nuits en prière. Mais il a pratiqué ce qu'il a dit, tout seul avec le Père. Il priait aussi en public, bien sûr, parce qu'il faut avoir non seulement l'honnêteté devant Dieu, mais l'avoir aussi devant les hommes. Et par conséquent, si je suis persuadé que la prière est bonne, je dois aussi prier en public s'il le faut ou si l'occasion se présente.

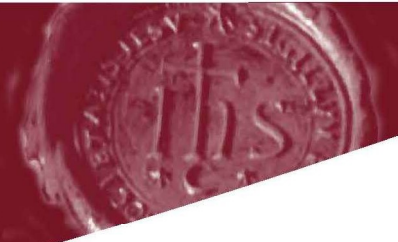
Mais je me méfierai toujours. Et quant au rigorisme, je saurai ce que le Seigneur lui-même et les apôtres ne cessent de dire et de répéter que la marque d'authenticité, l'observation qui résume toute la loi, c'est la charité. Et tout rigorisme qui non seulement ne respecte pas mais ne favorise pas la pratique de la vie de charité, c'est-à-dire la vie fraternelle, la vie d'oubli de soi et de dévouement pour les frères, tout ce rigorisme-là, c'est du pharisaïsme, dans le mauvais sens du mot.

Omelia no. 85 - 29 Agosto 1973

Giovanni 2, 13-32

La parola "Chiesa" significa innanzitutto l'assemblea dei fedeli, non l'edificio. È proprio l'incontro di persone che credono in Dio a santificare il luogo, non il contrario. Il tempio è una casa di preghiera, dove non dovrebbe accadere nulla di sconveniente, perché lì Dio è presente in mezzo al suo popolo.

L'espulsione dei venditori dal tempio dimostra che la casa di Dio non deve essere un luogo di attività

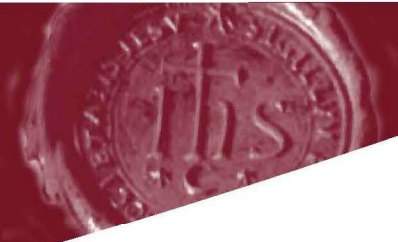


profane o di commercio. Dobbiamo rispettare la santità non solo dei templi, ma anche del nostro comportamento ovunque ci troviamo. Tuttavia, la sacralità non riguarda lo spazio, ma le nostre azioni e il nostro rispetto interiore verso Dio.

Nos réflexions sont faites de souvenirs, de choses que nous avons entendu dire, et aussi des pensées dont nous sommes personnellement capables: à partir d'une idée, nous allons à d'autres, et c'est qu'il s'appelle la logique. Alors, avez-vous déjà réfléchi sur le mot "Église"? Et "l'Église", qu'est que cela veut dire? Je ne parle pas des bâtiments, bien sûr..

Koinoboulion, c'est un mot de la langue politique d'Athènes qui signifiait "l'assemblée convoquée" de tous les citoyens. Et à partir de là, puisque c'était d'abord l'assemblée des citoyens, on a donné un nom au lieu où ces citoyens se rassemblaient. Et il en est ainsi partout. "L'Église", dans les pays de la langue arabe, ça se dit *qanizat*, et c'est le même mot que celui de *Knesset*, que nous connaissons maintenant et qui veut dire "le Parlement", en Israël. Et il en est de même de rien d'autres mots. Quand nous disons le "Parlement", Parlement signifie "ensemble de paroles", mais cela signifie aussi le lieu où se tient ce discours, où je prononce ces paroles. Alors, qu'est-ce qui est plus important? Le lieu, le bâtiment, le monument, surtout si c'est un chef d'œuvre, une œuvre architecturale merveilleuse? Non, ce qui est plus important, c'est la réunion qui s'y fait. Ce n'est pas le lieu qui sanctifie la réunion, c'est la réunion qui sanctifie le lieu. Et à partir de là, il faut peut-être quelquefois rectifier un certain nombre de nos idées qui sont trop simplistes et trop matérielles, trop légalistes.

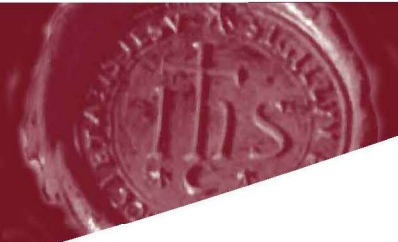
Parce que nous savons que les églises ont été consacrées. Eh oui, c'était une grande fête la consécration des églises. La preuve c'est qu'aujourd'hui encore, les fêtes populaires de pays pays qui ont été chrétiens s'appellent précisément de ce nom. Cela s'appelle la "kermesse", c'est-à-dire la messe en église, ou bien la "ducasse", c'est-à-dire la dédicace de l'église, ou encore la *bénichon*, c'est-à-dire la bénédiction de l'église, et bien d'autres mots encore ont un rapport avec l'église. Alors, quelle est l'importance de cela? Cela peut nous enseigner, ça aussi. Ce qu'il y a de plus important, de principal, c'est donc l'église au sens premier du mot, c'est-à-dire la réunion des fidèles, la réunion de ceux qui ont une même foi, de ceux qui font une



famille parce qu'ils croient au même Dieu. Alors, peut-être sera-t-il plus facile de comprendre certaines paroles assez contradictoires de l'Évangile et du Seigneur. Ici, il chasse les vendeurs du Temple et un peu après, dans le même évangile de saint Jean, lorsqu'il parle à la Samaritaine, il a l'air de dédaigner le Temple. *"Et le temps viendra où vous n'adorerez ni ici, ni sur le mont Garizim, ni à Jérusalem, mais vous adorerez partout, parce que Dieu est esprit et que ceux qui l'adorent doivent l'adorer en esprit et en vérité."* Ici, dans l'évangile que nous venons de lire, il dit au contraire: *"ne faites pas de la maison de mon Père une maison de trafic"*. Alors, quelle est la maison de Dieu? C'est d'abord tout lieu où Il est, c'est-à-dire n'importe quel lieu. On nous a appris, lorsque nous étions enfant, que Dieu est partout - et en fait nous le savions déjà parce que nous avons su trouver Dieu tout seuls... Cela veut donc dire que c'est partout le lieu de Dieu, la demeure de Dieu et que par conséquent, tout lieu est sanctifié par cette présence de Dieu puisque Dieu y habite. Il n'y a là rien de profane.

Mais voilà que des théologiens qui n'ont pas perdu la foi chrétienne, viennent nous dire qu'il faut "désacraliser". Il faut bien sûr désacraliser bien des choses, parce qu'il y eu de la sacralisation qui a été de la superstition. Mais un lieu qui a servi de réunion au Peuple de Dieu, c'est un lieu saint, non pas parce que Dieu n'y était pas avant que le Peuple de Dieu s'y réunisse, mais parce que cette réunion, ce rassemblement des enfants de Dieu a eu pour conséquence une présence spéciale de Dieu. *"Là, où vous êtes rassemblés en mon nom, là, je suis au milieu de vous."* Alors, pourquoi le Seigneur a-t-il chassé les vendeurs du Temple? Non pas parce que ce lieu était plus saint qu'un autre par lui-même, mais parce que, dans ce lieu, le Peuple de Dieu se réunissait et qu'il y venait pour prier.

Dans cette commune où nous sommes, il y a, encore aujourd'hui, une synagogue. Et, sur la porte de cette synagogue, on peut toujours lire cette phrase encore écrite en hébreu: *"Ma maison sera appelée une maison de prière pour toutes les nations"*. Alors, puisqu'une église est une maison de prière, si elle cesse de l'être, en fait, en étant donnée à une autre destination, la présence de Dieu y sera encore, comme dans tous les autres lieux. Mais cette présence particulière qui tenait à la réunion des fidèles, évidemment n'existera plus. Donc, si vous croyez que ce lieu est sanctifié par une présence particulière de Dieu votre Père au milieu de

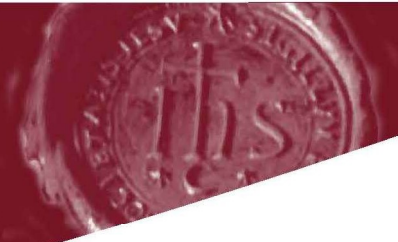


vous qui vous dites “ses enfants”, ne profanez pas ce lieu par des actes qui ne conviennent pas à des enfants de Dieu.

Alors, le négoce est-il défendu? Pour répondre à la question, il faut comprendre les motifs pour lesquels il se faisait dans les églises ou le Temple. Et c'était pour exploiter la réunion des fidèles, il en est encore ainsi en bien des lieux. Et que faut-il en tirer comme conclusion? Il faut en déduire que c'est le ciel tout entier, l'univers tout entier qui est le lieu de Dieu. Dieu est à la fois partout et nulle part. Il n'est nulle part de façon circonscrite et il est partout tout entier. Et par conséquent, nous devons partout respecter... Quoi donc? Nous respecter nous-mêmes. Et partout, agir selon notre conscience, selon les lois de Dieu que nous connaissons et telles que nous les connaissons.

Et la profanation ne consiste pas à faire, dans un lieu donné, des actes honnêtes qui ne conviennent pas. La profanation consiste à faire partout des actes qui ne conviennent nulle part. J'ai dû dire très mal tout cela, mais il faut à la fois désacraliser et tenir toute chose pour sacrée. *“Ne jurez pas par le ciel, parce que c'est le trône de Dieu. Ne jurez pas par la terre parce que c'est l'escabeau de ses pieds”*, et toutes les autres paroles. Pourquoi, ne pas jurer? Si le jurement ou le serment est une action bonne, vous pouvez le faire partout. Mais si ce jurement est simplement une ruse pour circonvenir votre prochain, alors non, il ne faut le faire nulle part.

Alors, revenons à la fête de la dédicace de l'église-cathédrale. Oui, cette cathédrale est un lieu saint, parce que c'est là que se réunit l'Église, parce que c'est là que se réalise la communion des enfants de Dieu. Et puisque nous nous trouvons dans un lieu donné, et qu'on y fête la dédicace de l'église, eh bien, nous devons y prendre part, que nous soyons de ce diocèse ou que nous n'en soyons pas, parce que c'est une occasion - et une occasion que nous devrions estimer grandement - de vivre la communion, non pas seulement avec nos amis et nos proches, mais avec tous ceux qui, avec nous, disent *notre Père*.



Omelia no. 86 - 30 Agosto 1973

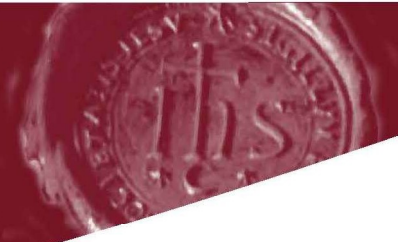
Matteo 24, 42-51

L'ipocrisia è finzione, una vita dietro una maschera, dove una persona recita un ruolo che in realtà non è. Fuori dal teatro, però, questo gioco diventa una menzogna, che Dio, che è verità, rifiuta radicalmente. L'ipocrita o fugge dalla verità o la nega completamente. Il vero contrario è il servo fedele, che vive nella verità anche se il suo Signore non arriva subito. L'ipocrita approfitta del ritardo del Signore per sfruttare gli altri, ma la sua fine è "pianto e stridore di denti". Il Vangelo sottolinea che la vera felicità deriva dall'unità dello spirito e dalla verità, mentre l'ipocrisia porta alla divisione interiore e all'inquietudine eterna.

Il est question, encore une fois ici, de l'hypocrisie. Mais qu'est-ce que l'hypocrisie? C'est un mot qui se rapporte à la comédie. Le mot "comédie" est lui-même déjà presque synonyme d'hypocrisie. La comédie, primitivement, c'était simplement un jeu - un jeu très légitime, quelquefois un très beau jeu et ça devait même être souvent un jeu très salutaire et aux conséquences très édifiantes.

"Castigat ridendo mores", comme dit précisément un poète ancien de la comédie: le comédien qui sait l'être, l'auteur dramatique qui fait bien son métier, eh bien, il travaille à l'amélioration morale des auditeurs en les faisant rire... et en les faisant rire précisément au détriment de ceux qui ne sont pas honnêtes. Le comédien joue un personnage. Et d'où vient ce mot personnage? Ça vient de *persona*, et *persona* signifie "masque", en latin. En grec, cela s'appelait "pròsopo", et c'est la même chose. Cela voulait dire quelque chose qu'on se met sur la figure pour avoir un air différent de celui qu'on tient de la nature.

L'hypocrite joue un personnage qu'il n'est pas. Il cherche à paraître autre chose que ce qu'il est. Dans les jeux, une fois encore, nous avons besoin de cela et c'est même tout à fait légitime. Mais quand nous jouons la comédie en-dehors du théâtre, quand la vie tout entière devient un

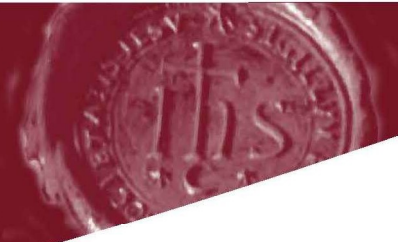


théâtre, alors voilà ce que le Seigneur, qui dit qu'il est lui-même la vérité, ne peut pas supporter. Et le Dieu auquel nous croyons, auquel tous les prophètes ont cherché à nous faire croire et auquel le Seigneur Jésus veut nous faire croire, c'est le Dieu de Vérité.

Alors, en quoi l'hypocrisie consiste-t-elle? Elle peut viser deux choses: ou bien à échapper à ce Dieu-là, à échapper à l'emprise, à la domination nécessaire de la Vérité à laquelle on continue de croire - et c'est la moindre hypocrisie. Ou bien, à nier la Vérité elle-même, le Dieu véritable lui-même. Et cela, on est libres de le faire; oui, on est libres d'être hypocrites et, en ce cas, on ne peut pas être autre chose qu'hypocrites. Vous direz: "Il y a des athées qui ne sont pas hypocrites". Alors, c'est qu'ils ne sont pas vraiment athées, parce qu'ils croient en quelque chose. Et ce quelque chose, c'est la vérité et c'est l'honnêteté; ce quelque chose, c'est leur dieu. Tandis que le dieu des hypocrites, c'est l'idole des veaux d'or, leur succès, leur fortune, leur domination. Et comment se manifeste leur domination, comment s'accroît leur tas d'or, sinon par leur veau d'or et au détriment des autres?

C'est cela que je veux dire. *"Serviteur fidèle et sensé, oui, je t'ai placé sur ma maison"* ... Mais l'autre au contraire, qui n'est ni fidèle ni sensé, se dit: *"Mon maître, se fait attendre"*. Oh, *"mon maître"*, c'est-à-dire Dieu... Mais lui se dit: *"Oh Dieu, ça n'existe pas!"* Et *"il se met à frapper"* ses collègues, c'est-à-dire qu'il se met à exploiter les autres, de quelque façon que ce soit. Et c'est cela que l'Évangile, la Bonne Nouvelle de Jésus-Christ, nous fait voir comme étant, en toute réalité, la suprême déchéance et, en définitive, comme le véritable mal. Au début de ce passage de l'Évangile, il est dit: *"Veillez, vous ne savez pas quel jour votre maître viendra"*. Et à la fin, il est dit: *"Il le mettra parmi les hypocrites, là où seront les pleurs et les grincements de dents"*, eh bien, le maître vient quand l'hypocrisie devient, en quelque sorte, tellement présente à la conscience de l'hypocrite que ça devient un enfer.

Alors il y a des gens qui disent: *"Oh, la conscience, la conscience!... D'après certaines gens, la conscience ça n'existe pas."* Mais mettez-vous en garde! Parce qu'il n'y a rien d'aussi abominable ou d'aussi détestable pour les autres, mais surtout il rien d'aussi éternellement infernal que de vivre perpétuellement avec une mauvaise conscience, la mauvaise conscience d'avoir exploité l'autre, soi-disant pour son propre profit, et que ce profit se révèle en



définitive comme la perte suprême. "Celui qui gagne, perdra, et celui qui perd, celui-là gagnera."
L'Évangile est fameusement conséquent, il est fameusement un!

Pourquoi? C'est l'Évangile qui annonce l'Esprit, et c'est l'Esprit qui fait vivre, et c'est l'unité dans l'Esprit qui fait le bonheur. Tandis que l'hypocrisie crée la *bipsychie*, comme disaient les anciens chrétiens, c'est-à-dire la duplicité d'âme et c'est cela qui est l'enfer. L'essence même de Satan, de celui qui s'appelle Satan, c'est d'être homicide et menteur. Les deux choses vont ensemble.

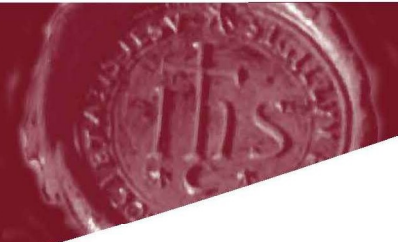
Omelia no. 87 - 31 Agosto 1973

Matteo 25, 1-13

La parabola di Gesù sulle dieci vergini non parla solo della verginità, ma anche della vigilanza e della saggezza. Non basta l'apparenza esteriore o la bellezza. Tutte e dieci le donne sono chiamate vergini, ma solo quelle sagge sono entrate alle nozze. Essere padroni di sé stessi è indispensabile, sia nel matrimonio che nel celibato, ma la chiave è l'attenzione e la ragione. Gesù è colui che porta la vera gioia, la gioia nuziale della vita con Dio. L'invito alla vigilanza non riguarda la paura, ma la gioia che provano coloro che credono nel Vangelo e vivono secondo la Parola di Dio.

Que de fois nous avons entendu lire autrefois cette page d'Évangile, lors des fêtes de vierges! Et il ne s'agit pas du tout ici de nous renseigner ou de nous enseigner quoi que ce soit ni sur les vierges, ni sur la virginité.

Il s'agit des vierges, oui, mais pas de nous recommander la virginité ou d'en discuter, mais de nous dire qu'elle ne suffit pas. Quant à l'idée qu'il faut avoir de la virginité, non pas selon l'Évangile mais selon l'honnêteté humaine, eh bien, nous pourrions demander, non pas aux

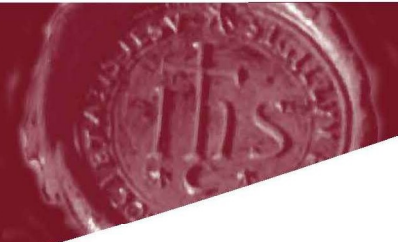


païens d'aujourd'hui, mais aux païens d'autrefois qui étaient honnêtes, au moins mentalement, ce qu'ils en pensaient. Eh bien, ils l'admiraient, et aucun n'a jamais osé dire qu'il fallait s'empresser de perdre ce trésor. Les Romains ont connu les vestales. Il ne s'agit pas de dire qu'il recommandait cela, mais qu'ils savaient estimer cette beauté humaine qui signifie l'intégrité, tout en estimant les autres formes de beauté. Quant à l'Évangile, il ne fait pas de la virginité, au sens propre du mot, une obligation. Saint Paul dira plus tard: *"Quant aux vierges, quant à la virginité, je n'ai aucune prescription, aucun commandement du Seigneur"*. La virginité n'est donc pas prescrite. Mais cela veut-il dire qu'elle n'est pas désirable? C'est tout autre chose.

Laissons toutefois cette question de côté pour l'instant et revenons à notre texte. Ce que ce texte dit, c'est que, si belle que soit cette virginité, elle ne suffit pas. Toutes les dix étaient vierges, mais il y en avait qui manquaient d'intelligence et c'est à cause de cela qu'elles n'ont pas été admises aux noces. La virginité ne suffit donc pas, ce n'est pas un but et quelque chose de cette beauté-là est nécessaire partout, parce que le contraire, c'est l'abandon total, la perte de soi-même, et *"que sert à l'homme de gagner l'univers...?"*

Lorsqu'en langage de *disc jockeys*, certains disent qu'ils ont "carrément débauché leurs conquêtes", nous savons ce que ça signifie... Nous savons aussi ce qu'on entend par "bonnes fortunes", etc. Tout cela, humainement parlant - non pas évangéliquement parlant, bien sûr - ce sont des défaites, des capitulations, des catastrophes. Alors, ce qui est recommandé ici, c'est d'avoir une certaine possession de soi. Et la possession de soi est absolument nécessaire. On peut l'avoir dans le mariage comme dans l'abstinence de mariage, mais on ne l'aura jamais dans le vice, l'abandon à l'érotisme ou à la sexualité. Et par conséquent, que l'on soit honnêtement marié ou résolu à garder son intégrité, il manque toujours quelque chose et il faut perpétuellement maintenir son attention. Alors, certains diront: "Mais, il faut perpétuellement faire attention; on ne peut donc jamais se reposer, se laisser aller, vivre à fond?"

La vie n'a jamais été estimée autant que dans l'Évangile. Personne n'a jamais, autant que Jésus-Christ, comparé la vie, la vie authentique, celle à laquelle il nous appelle, à une noce. Et il ne le

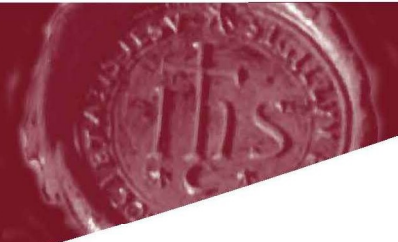


fait pas ici seulement mais en bien d'autres endroits. Et lorsqu'il a commencé à prêcher, la première chose que l'Évangile rappelle, c'est qu'il est allé aux noces de Cana. Et il n'a pas dit: "Sortez de ce banquet! " Mais, au contraire, en toute discrétion et en silence, il a fait un miracle pour accroître les réjouissances. Ah vraiment, Jésus Christ n'est pas un trouble-fête, mais il nous enseigne où nous trouverons réellement la fête, la véritable noce.

Et c'est pourquoi il dit qu'il faut être perpétuellement attentif. Qu'est que cela signifie? Ça veut dire qu'il faut perpétuellement se servir de son intelligence, c'est tout! C'est-à-dire qu'il faut être attentif à ce que dicte l'intelligence, la véritable intelligence, la véritable prudence. C'est pourquoi certaines de ces vierges sont dites "prudentes", et les autres "sottes". Et, que voulez-vous, ce n'est pas l'Évangile qui a établi les lois de la nature, c'est le Créateur. Depuis la création, ces lois existent. Et si on n'en tient pas compte, on en portera les conséquences, on en paiera le prix, car c'est encore une loi de la nature que rien de ce que nous faisons n'est indifférent.

Quelqu'un a écrit autrefois un livre intitulé: *Nos actes nous suivent*, et cela pas seulement l'éternité. Pourquoi y a-t-il tant de prétendus "psychiatres"? Pourquoi en parle-t-on tant? Précisément parce que rien n'est indifférent. Et d'où viennent toutes ces maladies, tous ces complexes, quelque soit le nom qu'on leur donne? Cela vient de ce que, soit le sujet lui-même, soit ses parents, soit ses ancêtres, n'ont pas été suffisamment intelligents, pas suffisamment attentifs à ce que leur dictaient l'intelligence et la prudence. Il faut donc en tirer la conclusion de l'Évangile. Qui que nous soyons, le Seigneur nous dit: "*Veillez et priez*", non pas dans la terreur, la méfiance, pour nous empêcher d'agir ou d'être joyeux, mais tout au contraire.

Même la noce, si elle fait des noceurs, fait des victimes et du malheur. Mais la noce authentique, celle où le Seigneur est présent, dont il augmente la joie et à laquelle il apporte le meilleur des vins, la meilleure des joies, cette noce-là est pour ceux qui croient à l'Évangile et qui, parce qu'ils croient à l'Évangile, sont perpétuellement soumis à ce que leur dictent leur propre intelligence et cette intelligence supérieure qu'est le *Logos* de Dieu, le *Verbe* de Dieu, Jésus Christ, fait homme.



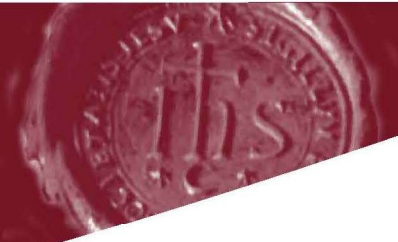
Omelia no. 88 - 1 Settembre 1973

Matteo 25, 14–30

Ognuno di noi ha ricevuto talenti e doni diversi che dobbiamo usare per il bene degli altri, non solo per noi stessi. Dio è infinitamente ricco, ma la sua essenza sta nel dare senza limiti e nel fare del bene senza aspettarsi nulla in cambio. La vera giustizia secondo questo principio divino non consiste nel dare a ciascuno ciò che gli spetta, ma nell'imitare la generosità di Dio. Se viviamo dello Spirito di Dio, abbiamo sempre qualcosa da dare e così diventiamo simili a Dio, che riversa il bene su tutti. La vera ricchezza è la capacità di dare e rendere felici gli altri, entrando così nella gioia del Signore.

Je parle souvent des saints qu'on appelle les *confesseurs*. Mais cela vaut pour tout le monde. Je ne crois pas qu'il y ait dans l'Évangile beaucoup de considérations particulières pour telle ou telle catégorie de gens. En tous les cas, ici, il ne s'agit pas de confesseurs pontifes ou non-pontifes. Il s'agit de nous tous. Il s'agit de psychologie humaine et de solutions chrétiennes à des problèmes humains. Alors, il est question de talents, c'est-à-dire de grosses sommes d'argent, et de banques. Et ici, certains s'étonnent: "Il y avait donc des banques dans ce temps-là?" Je comprends qu'il y en avait... Pas autant qu'aujourd'hui, mais il y en avait et qui fonctionnaient bien.

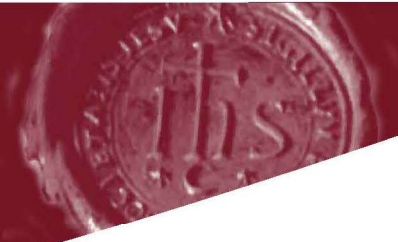
Et puis, d'autres personnes disent: "Mais pourquoi est-ce que celui qui a reçu le moins aboutit finalement à l'enfer? Alors que les autres, les autres...". Bien, tout cela, ce sont des questions historiques, économiques, et même, disons, psychologiques en un certain sens, mais tout à fait secondaires. Si c'est celui qui n'a reçu qu'un talent et qui n'en a pas profité qui va en enfer, ça aurait aussi bien pu être celui qui en avait reçu cinq et son châtement n'en aurait pas été pire. Mais qu'est-ce qui est l'important dans cela? L'important c'est, non pas d'avoir reçu ceci ou cela; l'important, ce n'est pas que le talent consiste en de l'argent ou en une supériorité quelconque (comme une supériorité physique ou intellectuelle qui serait aussi une sorte de "talent"). Chacun a son ou ses talents, certains en ont plusieurs, mais la grande question est de



savoir comment les faire fructifier. À certaines pages de l'Évangile, l'argent est appelé "*Mammona iniquitatis*" – "Mammon d'iniquité". C'est là une expression que certaines personnes trouvent difficile, non pas à comprendre mais à "digérer", parce qu'enfin, "l'argent, c'est le nerf de la guerre", "l'argent, gouverne le monde" et sans argent, on ne peut rien faire. Alors, comment peut-on l'appeler *Mammona iniquitatis*? Est-ce qu'il est nécessairement inique? Est-ce que c'est une injustice d'être riche?

Mais il y a quelqu'un qui est infiniment riche et qui est la source de toute justice, de toute bonté, de toute sainteté, de tout ce qui est aimable, de tout ce qui est désirable dans le temps et dans l'éternité, et ce quelqu'un c'est Dieu. Le Dieu de Jésus-Christ, le Dieu des chrétiens, le Dieu de l'Ancien et du Nouveau Testament. Et quel est le propre de Dieu? Est-ce de se replier sur lui-même? Ah oui, c'est ainsi que se l'imaginaient les philosophes, et même les plus merveilleux d'entre eux: Dieu qui n'a besoin de rien ni de personne, et qui se contente de jouir de lui-même. Mais telle n'est pas l'image de Dieu que nous donnent, ni l'Ancien, ni le Nouveau Testament. Le propre de Dieu, selon le résumé que fait saint Irénée de tout l'esprit de la Bible, c'est de donner.

Le propre de Dieu, c'est de faire. Et le propre de l'homme, c'est de recevoir; c'est d'être fait. Mais l'homme est fait à l'image de Dieu, et c'est pourquoi l'homme, lui aussi, est appelé à donner, à faire, à faire du bien à ceux qui manquent de ce bien, à donner de ce qu'il a, de ce qu'il a reçu gratuitement. Elle est bonne, cette expression de l'Évangile: il faut qu'il le "*donne gratuitement*". Et c'est toute la raison d'être de tous ces talents: c'est de nous mettre à même d'imiter Dieu et de participer au bonheur de Dieu en faisant comme Dieu, c'est-à-dire en donnant. En faisant comme Jésus Christ: "*pertransit benefaciendo*", il a passé en ce monde en faisant le bien. Alors, ce talent, ce n'est plus *Mammona iniquitatis*, c'est la source, ou du moins la condition, de toute justice, parce que la véritable justice, ce n'est pas celle que connaissent les légistes et les chicaneurs, mais ce n'est pas non plus celle d'un pharisaïsme hypocrite. La véritable justice, dans la langue chrétienne, cela s'appelle: la charité. Et la charité - on ne trouvera jamais un autre mot pour dire cela - c'est Dieu lui-même, c'est Dieu fait homme. Et partout où nous allons, nous vivons des dons de Dieu.



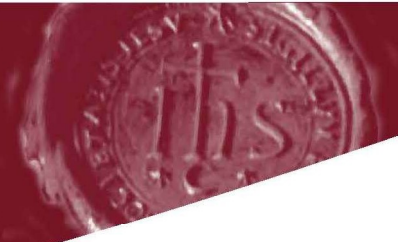
Celui qui s'approprie les biens pour lui-même ne commet pas seulement une injustice du point de vue d'un canonique pécheur, ni une simple transgression du septième commandement, mais une injustice contre son devoir de ressembler à Dieu.

Soyez donc semblables à *"votre Père Céleste qui donne, qui répand ses bienfaits sur les bons et sur les méchants"* sans rien demander en retour, parce qu'il n'a besoin de rien de ce que nous pourrions lui donner. Et voilà la grande merveille: c'est que, si nous vivons de l'Esprit de Dieu, si nous vivons de l'Esprit que Jésus-Christ nous a envoyé de la part du Père, nous n'aurons pas besoin de demander. Nous serons toujours riches; même dans notre indigence, nous aurons de quoi donner. Nous participerons à cet attribut propre à Dieu qui s'appelle en grec *"autarkeia"*, c'est-à-dire *"suffisance"*, suffisance en lui-même. Et alors nous comprendrons cette parabole et ces expressions. Nous saurons très bien que ce n'est pas l'argent qui est iniquité, mais c'est l'usage que nous en faisons qui peut être inique. Et inique, non pas seulement à l'égard du prochain mais à notre propre égard, parce que si nous ne donnons pas, nous n'employons pas ce talent-là au service de la charité, c'est-à-dire au service de toutes les indigences, au service de nos frères.

"Faites-vous donc des amis avec le Mammon qui est iniquité", c'est-à-dire: donnez. Et alors, *"qui donne recevra"*, et *"dans son sein"*, comme s'exprime l'Évangile, *"on versera une mesure pleine, une mesure tassée, une mesure débordante"*. C'est la joie du Seigneur qu'on entre dans sa joie. Ce qui fait la béatitude de Dieu, ce n'est pas le repliement sur nous-mêmes; ce n'est pas, pourrait-on dire, l'égoïsme, mais sa joie, comme quelqu'un l'a très bien dit, c'est de faire d'autres heureux. Alors, tâchons d'entrer dans la joie du Seigneur en faisant d'autres heureux.

Omelia no. 89 - 3 Settembre 1973

Luca 4, 16-30

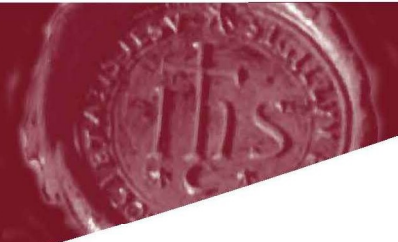


Gesù a Nazareth annuncia che lo Spirito del Signore è su di lui e inizia a proclamare la liberazione dei poveri, dei prigionieri, dei ciechi e degli oppressi. Questa buona novella, però, non ha iniziato a realizzarsi solo quel giorno, ma gradualmente nel corso della storia dell'umanità, anche se spesso è stata oscurata da interessi di potere e false apparenze. La vera libertà e felicità non risiedono nel potere esterno, ma nella luce interiore, nella pace e nella gioia spirituale che derivano dall'accettazione del Vangelo di Gesù. La profonda beatitudine è un dono per coloro che vivono nella verità e nella sincerità della sua parola.

Je ne vais pas vous commenter cette petite histoire...qui est une grande histoire. C'est là qu'a commencé une grande histoire, la *grande Histoire*, pourrait-on dire. Mais, ce ne sont pas les habitants du Nazareth d'alors qui nous intéressent; ils nous intéressent autant que tous les habitants de tous les autres villages du monde.

Ce qui nous intéresse, c'est la prétention. Encore ce mot abominable de ce Jésus! *"N'est-ce pas là le fils de Joseph, n'est-ce pas là le charpentier"*, lit-on dans un autre texte... *"N'est-ce pas là le fils de Marie? Ne connaissons-nous pas ses frères, ses sœurs, toute sa famille? Et quoi alors? Qu'est-ce qu'il vient nous raconter? Il prétend être ce que nous ne sommes pas?"* Et oui, c'est la prétention, et il ne suffit pas de parler de prétention, il faut voir si c'est sérieux... *"Alors qu'est-ce qu'il prétend celui-là? Il prétend que cette parole de l'Écriture que vous venez d'entendre, c'est aujourd'hui qu'elle s'accomplit..."* Et quelle est cette parole de l'Écriture? Une merveilleuse parole! *"L'Esprit du Seigneur est sur moi"*. Ceci, c'est facile à dire. Mais: *"parce que le Seigneur m'a consacré par l'onction, il m'a envoyé porter la Bonne Nouvelle aux pauvres"*... Ah, voilà quelque chose qui n'est pas si facile: *"porter la Bonne Nouvelle aux pauvres, annoncer aux prisonniers la liberté, leur libération aux aveugles, à ceux qui ne voient pas qu'ils verront la lumière; aux opprimés, encore la libération"*, etc.

Cette parole s'accomplit dans l'aujourd'hui évidemment, et elle ne s'est pas accomplie seulement ce jour-là, en cette journée de 24 heures, dans cette demi-heure que durait la réunion à la synagogue. Cette parole commence à s'accomplir "aujourd'hui", c'est aujourd'hui que commence l'annonce de la Bonne Nouvelle aux pauvres. Alors avant cela, on n'annonçait

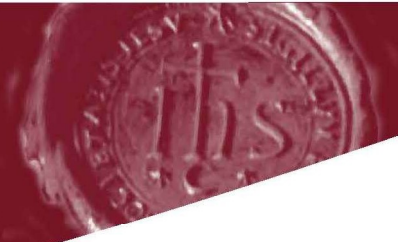


pas la Bonne Nouvelle? Sans doute pas, aux dires de Jésus de Nazareth. *“Et aux captifs la libération...”*

Alors, eh bien, si nous voulons savoir si cette parole a commencé à s'accomplir ce jour-là, il nous faut étudier l'histoire du monde, l'histoire de l'humanité. Mais non pas l'Histoire telle qu'on raconte dans les livres officiels, vous savez: ceux qui sont passés à la censure avant d'être écrits ou imprimés. Non pas cette Histoire telle que la racontent Jules César et tous les historiens antiques, ni telle que la racontent les historiens modernes, ni telle que la racontent les historiens de l'Église. Je suppose que ce qu'ils disent est vrai, mais ce n'est pas cela qui est la libération. Où est la libération? Et quels sont les pauvres d'abord, auxquels s'adresse la Bonne Nouvelle?

Aujourd'hui, j'ai entendu à la radio un sondage où on demandait aux gens s'ils se sentaient heureux. Je ne sais plus trop bien ce qu'ils ont répondu mais en tous les cas, ce sondage était certainement fait pour nous endoctriner, pour qu'on se fie à ce que disent les autres. Finalement, il faudra ouvrir les yeux nous-mêmes et regarder... Où avez-vous rencontré des gens heureux? Où avez-vous rencontré des pauvres qui ont entendu la Bonne Nouvelle, c'est-à-dire qui n'ont plus souffert de la pauvreté, des pauvres qui étaient riches? Parce qu'il s'agit sans doute aussi des pauvres au sens matériel, mais pas surtout de ceux-là: il s'agit de tous ceux qui sont pauvres. Avez-vous rencontré des gens vraiment, profondément et perpétuellement et, pourrais-je dire, indiciblement heureux, des gens qui rayonnaient de bonheur? Alors, demandez-vous, d'où cela vient! Ah, ça vaut la peine; c'est là, la recherche psychologique qui nous intéresse. Eh bien, je ne peux pas le faire pour vous: c'est à vous à le faire. Quant à moi, je peux dire que j'en ai rencontré, et j'en ai rencontré beaucoup et partout, et là où je m'y attendais quelquefois le moins. J'en ai rencontré aussi, là où je croyais qu'ils devaient être.

Et puis, d'où cela vient-il ce bonheur profond, cette paix profonde, cette lumière intérieure? *“Si ton œil est pur, tout ton intérieur sera lumineux”*... Où est-ce? Dans l'Évangile de Jésus Christ, dans d'autres prétendus évangiles? Voilà la question. Les libérateurs, il y en a toujours, mais ils finissent toujours par être des dominateurs. Et la liberté consistera seulement à se soumettre



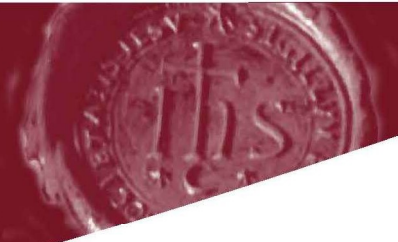
à leur domination et à dire - c'est la parole même de l'Évangile - "les païens, ceux qui sont puissants, ils dominent les autres et lorsqu'ils ont réussi, *ils se font appeler bienfaiteurs*. " Mais il ne s'agit pas de savoir s'ils se sont fait appeler bienfaiteurs: il s'agit de savoir si ceux qui dominent sont réellement des gens heureux, s'ils sont réellement de gens libres. Oh, je pourrais rappeler le témoignage de beaucoup de personnes.

Avant Jésus-Christ et après, la véritable liberté, la véritable paix profonde, la véritable béatitude, où est-elle? L'Évangile a commencé par *bienheureux*, et il l'a répété comme une litanie. A-t-il réalisé ce qu'il a promis? Il y en a qui diront tout de suite: " oh non, puisque le monde est encore là. " Oui, mais il ne s'agit pas du monde, il s'agit de ceux qui ont reçu cette Bonne Nouvelle et qui ont vécu dans sa lumière, dans sa chaleur, dans son honnêteté, dans sa vision du monde. Ce sera leur question, quand ils mourront. Répondons-y!

Omelia no. 90 - 4 Settembre 1973

Luca 4, 31-37

Nel mondo di oggi cerchiamo spesso una cura per le nostre sofferenze spirituali, ma spesso non conosciamo la vera natura dello spirito che ci anima. Il Vangelo ci insegna che il problema non sono solo i demoni, ma lo spirito che ci guida. Abbiamo bisogno di ravvivare questo spirito. La vera guarigione nasce dal rinnovamento di uno spirito sano, che dà vita e qualità al nostro essere. La Chiesa ci invita a pregare il Signore, che guarisce l'anima e il corpo, perché un'anima sana porta vera felicità e pace interiore. Come diceva Sant'Antonio, essere sani di spirito nel mondo di oggi può significare essere incompresi, ma il vero medico delle nostre anime è Gesù, che ci dona il suo Spirito affinché possiamo vivere una vita veramente piena.

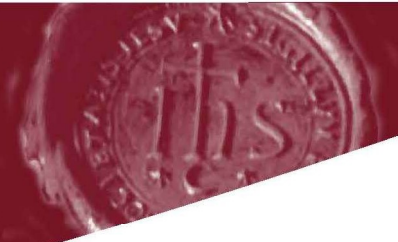


Le temps n'est pas si éloigné où l'on pensait qu'il suffisait de rire ou de sourire de la possession diabolique. Or, c'est un problème qui est toujours actuel - je ne dis pas "encore actuel", car il a toujours été actuel, en tout le temps. Parce que c'est l'esprit - ce que l'humanité a appelé l'esprit - qui fait vivre, non seulement quant à l'essence de la vie, mais quant à la qualité de la vie. Notre vie vaut ce que vaut l'esprit qui l'anime. Alors, sans doute, faudrait-il refaire l'histoire de cet esprit, l'histoire de la possession diabolique et l'histoire de la possession de l'Esprit Saint.

Et la preuve que ce n'est pas périmé, c'est que plus que jamais, en nos temps, on s'est précipité sur ce qu'on appelle la psychiatrie. Mais on s'y est mal pris, bien de fois. L'erreur n'était pas dans le fait d'être persuadés que c'était l'esprit qu'il fallait guérir. Elle était dans l'idée qu'on se faisait de cet esprit et dans les méthodes que l'on prenait pour, comme on disait, le "chasser", ou, comme nous dirions maintenant, le "guérir".

Alors, cette histoire, évidemment, je ne saurais pas la faire parce que je ne la connais pas suffisamment, et que, pour le peu que j'en connaisse, il faudrait tout de même des heures pour l'exposer. Parce que les plus grands esprits - c'est comme ça que nous disons - les plus grands esprits de l'Histoire humaine se sont précisément occupés de cela: de guérir les esprits. Il y a eu des périodes matérialistes, pas seulement en notre temps, pas seulement au XVIIIe siècle, mais dès les premiers temps historiques. Il y a eu des gens qui s'appelaient de différents noms, par exemple les *physiologues*. Les physiologues étaient des matérialistes. Après, sont venus les *psychologues*. Eh bien, revenons à l'Évangile! Il s'agirait de guérir l'esprit qui anime ces corps.

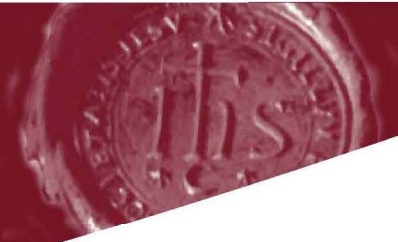
Il n'est pas dit, comme le dit la traduction ici, qu'il y avait dans la synagogue un homme "possédé". Ce mot-là désigne un homme ayant l'esprit d'un démon: c'est donc lui qui *possédait* cet esprit. L'esprit le possédait évidemment aussi, mais on a eu le tort de faire de cette possession une catégorie, et des démons aussi. On les a *chosifiés*, comme on le dit avec un mot très récent et très bizarre, mais qui est juste évidemment puisqu'il est bizarre ... Mais il y a longtemps que les vieux moines du désert se sont libérés, et ils avaient sur le démon des idées beaucoup plus saines que certains de nos contemporains.



Tel celui qui fait dire aux démons lui-même, après avoir visité certains monastères et avoir vu certaines choses, certaines façons de faire et de dire: "Oh, ici on n'a pas besoin de moi", c'est-à-dire: on n'a pas besoin d'un démon venu du dehors. Où est le démon? Le démon c'est l'esprit de ces personnes. Et le Seigneur lui-même a dit à deux de ses disciples les plus chers: "*Vous ne savez pas quel esprit vous anime*". Ça ne veut pas dire qu'ils étaient possédés, les fils de Zébédée. Mais il y avait un esprit qui n'était pas l'Esprit Saint, de quelque façon que vous écriviez ce mot. Alors, eh bien, de nos jours, après des siècles de matérialisme, et en ce siècle de physiologisme, on en est venu au psychologisme. Je ne sais pas d'où ça en est mais en tous les cas, l'autre jour, il y avait dans un grand journal de longues pages, qui exposaient en somme la faillite, non pas de la psychologie mais de beaucoup de psychologues.

Et finalement, l'Église nous fait demander quelquefois dans certaines oraisons: "*Seigneur, qui guérissais les corps et les âmes*". Oui, parfaitement! Mais il guérit surtout les âmes, et comme c'est l'âme qui fait la vie, c'est cela qui est le plus important. Et il y a des personnes qui, de corps, sont bien malades et qui, parce que précisément elles ont l'âme saine, sont des personnes saines, des personnes heureuses, non pas totalement, mais dans l'essentiel de leur être. Alors, dans notre Évangile ne pensons pas aux possédés, ne pensons pas aux exorcismes, mais pensons que, comme disait saint Antoine, le premier moine: "*Il viendra un temps où tous les hommes seront tellement fous que, si jamais il se présente parmi eux un homme sain d'esprit, ils lui courront dessus en criant: 'Tuez-le, il est fou!'*".

Et pour dire tout en un mot, il y en a un qui restera toujours le médecin le plus authentique de nos âmes, et par conséquent de notre vie, de nos cœurs; un, qui donnera l'Esprit Saint, si nous l'écoutons vraiment, si nous l'écoutons perpétuellement. Comme pour être sain, il faut respirer perpétuellement un air pur et non pas seulement cinq minutes par jour, nous respirons perpétuellement, bien sûr, l'air, l'Esprit de Jésus Christ. C'est cela que signifie qu'il nous donne l'Esprit Saint. Et si nous respirons cet Esprit, quelle que soit notre santé physique, quel que soit le milieu où nous évoluerons, nous aurons au fond de nous-mêmes une santé qui fera l'émerveillement de ceux qui le verront.



Omelia no. 91 - 5 Settembre 1973

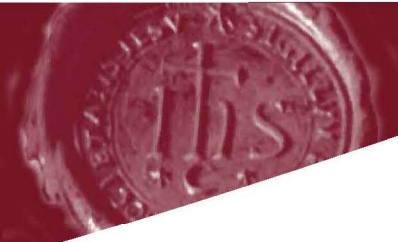
Luca 4, 38-44

Gesù, ovunque andasse, faceva del bene. Ciononostante, rifiutava la gloria che alcuni gli offrivano, perché sapeva che la vera gloria non deriva dal riconoscimento esterno, ma dall'adempimento della volontà di Dio. San Paolo ci insegna che, anche se il mondo cerca segni e saggezza, noi proclamiamo Cristo crocifisso, che per molti è follia, ma proprio questa follia di Dio è più saggia della saggezza umana. La vera forza sta nell'umiltà e nella fedeltà alla missione, non nella ricerca della gloria terrena. Cristo ha avuto fiducia in Dio fino alla croce e anche noi, se siamo saggi, dobbiamo seguire questa fiducia.

Ce petit fait pourrait n'être qu'un encadrement à la doctrine de Jésus, mais cette petite histoire contient aussi un enseignement. Et Luc résumera plus tard l'enseignement et la vie du Seigneur, en deux mots: *"Il passa en faisant le bien"*. Alors, partout où il rencontre un bien à faire, le Seigneur fait le bien qu'il peut faire. Nous-mêmes, nous ne pouvons pas faire de miracles, mais nous pouvons faire beaucoup de choses merveilleuses. Et en les faisant pour les autres, nous en ferons aussi de merveilleuses pour nous-mêmes.

Et puis, il y a ces esprits qui disent la vérité: *"Tu es le fils de Dieu"*, et Jésus les fait taire. Alors là, il y a de quoi être étonné. Est-ce que nous refusons, nous, d'être vantés, d'être glorifiés, d'être proclamés quelqu'un? Est-ce que nous ne rêvons pas, comme la plupart des gens, d'avoir notre nom et notre portrait dans les journaux? Mais enfin, pourquoi le Seigneur ne veut-il pas recevoir ces témoignages? Pas simplement par humilité - et il faudrait beaucoup réfléchir sur l'humilité - mais parce qu'il sait que certains témoignages tournent au détriment de la vérité et qu'il y a une manière de dire la vérité qui va la supprimer.

Alors..., je ne veux pas faire de longs discours mais je vais lire un passage de l'épître de saint Paul aux Corinthiens: *"Oui, les Juifs demandent des signes, et les Grecs sont en quête de sagesse."*



Mais nous, nous prêchons un Christ crucifié, scandale pour les Juifs, et folie pour les païens. Mais pour ceux qui sont appelés, Juifs comme Grecs, c'est le Christ, puissance de Dieu et sagesse de Dieu. Car ce qui est folie de Dieu est plus sage que les hommes, et ce qui est faiblesse de Dieu est plus fort que les hommes".

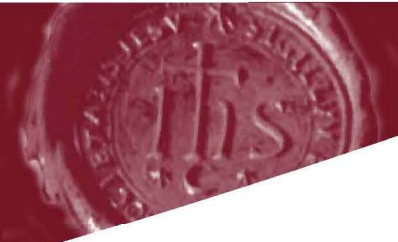
On peut se féliciter que d'autres puissent profiter de nous pour se faire une gloire à eux-mêmes, ou pour nous flatter et réaliser ainsi ce dont, peut-être, nous rêvons nous-mêmes. Mais le Christ, lui, ne cherche pas sa propre gloire. Il l'a dit, et saint Paul, dont je viens de lire une phrase, dit aussi: *"ce que nous prêchons, c'est le Christ, le vrai Christ, le Christ crucifié"*. Et puis, les foules cherchaient Jésus, et elles vont jusqu'à le retenir, et il leur dit: *"non, il faut que j'accomplisse ma mission"*. Ces foules-là, un peu plus tard, voudront le faire roi.

Nous, nous sommes presque invinciblement attirés par la vaine gloire. Nous ne la croyons pas vaine, mais elle l'est. Et Celui qui se dit la Vérité s'y laisserait prendre? Lisons encore un petit mot de "l'Évangile de la gloire du Christ": *"Ce n'est pas nous que nous prêchons, mais le Christ Jésus, le Seigneur. Nous ne sommes, nous, que vos serviteurs pour l'amour de Jésus. En effet, Dieu qui a dit 'que du sein des ténèbres brille la lumière' est celui qui a brillé dans nos cœurs pour faire resplendir la connaissance de la gloire de Dieu qui est sur la face du Christ"*.

Ne pas chercher sa propre gloire... Le Christ ne l'a pas cherchée, sa propre gloire, mais il avait confiance. Il y a Quelqu'un en qui il a mis sa confiance jusque sur la croix. Ah! on se fichait de lui: *"Il a compté sur Dieu, et bien, qu'il le fasse descendre maintenant"*. Il y compte encore aujourd'hui. Et nous aussi, si nous sommes sages...

Omelia no. 92 - 6 Settembre 1973

Luca 5, 1-11



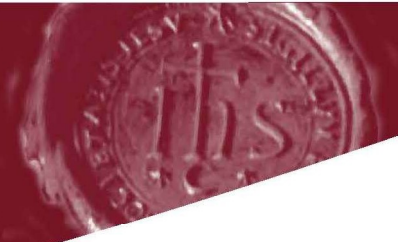
Gesù chiama Pietro e altri pescatori a diventare “pescatori di uomini”. Il loro compito non è quello di appropriarsi, ma di condurre a una vita vera, più profonda e libera. A differenza di coloro che pescano per proprio tornaconto e conducono alla schiavitù, Cristo offre una vita piena di libertà e luce. Pietro, consapevole della propria debolezza e peccaminosità, trova in Gesù le Parole di vita che liberano e danno vera speranza. Chiunque cerchi veramente la libertà dovrebbe seguire il Buon Pastore, che ama il mondo e conduce le sue pecore alla verità e alla vita.

Il y aurait de quoi faire de longs commentaires sur cette page, qui raconte non seulement une petite histoire de ce temps-là, mais une petite histoire qui a eu pour suites une longue et grande Histoire! Mais, il y aurait aussi bien des choses, bien des expressions de ce texte qui mériteraient une attention très particulière parce qu’elles contiennent des secrets, non pas pour satisfaire notre curiosité, mais pour améliorer notre propre vie.

Eh bien, si nous pouvions dialoguer à partir de tout cela et faire comme dans les *Actes des Apôtres*... On voit ce que faisaient les Israélites dans leur synagogue: ils invitaient quelqu'un à parler. Non pas à donner un sermon préparé, mais à présenter des idées, donner un esprit. C'était sans doute de quelqu'un qui, sur certains points de la doctrine, avait réfléchi plus longtemps que les autres.

Alors, je vais faire comme si on m'avait invité parmi beaucoup d'autres. Et ce qui me frappe, c'est ce dernier mot. Jésus dit à Simon, c'est-à-dire à celui que nous appelons saint Pierre: *“N'aie pas peur, désormais ce sont des hommes que tu prendras”*. Tu prendras des hommes!... Il y a beaucoup de gens qui cherchent à prendre des hommes. Seulement, il y a manière et manière de les prendre. Non seulement les moyens sont différents, mais ce qui est surtout différent, c'est le but.

Et alors, si on avait le temps et si on avait des livres qui puissent nous éclairer, on pourrait chercher combien de mots distincts sont rendus, dans les traductions de l'Évangile, par ce mot “prendre”. Car ce verbe peut signifier bien des choses... Rien qu'ici, entre saint Matthieu, saint Marc et saint Luc, il y a des différences. Deux d'entre eux disent: “Je vous *ferai* pêcheurs

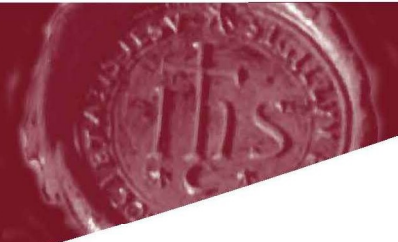


d'hommes", et cela, pour ainsi dire, afin d'éviter la difficulté du mot "prendre". Et le troisième utilise un mot qui n'est que deux fois dans tout le Nouveau Testament, c'est: *regarder*.

Et, la seconde fois, c'est dans une des lettres dites *pastorales*. Donc, dans l'Évangile, il n'y est qu'une fois, c'est: ζωγοῶν (*zōgrōn*), et *zō* ça veut dire *vivre*, prendre vivant. Et de fait, les pêcheurs du lac de Galilée pêchaient au filet, et au filet, on prend les poissons vivants. À l'hameçon on les prend vivants aussi, mais évidemment blessés, et peut être blessés à mort... Oui, il y a beaucoup de manières de prendre, et il y a surtout des buts très différents. Jésus a dit à certains de ses contemporains: "*Vous courez le monde, la terre et les mers pour faire un seul prosélyte. Et lorsque vous l'avez pris, lorsque vous l'avez fait, vous en faites un fils de la géhenne deux fois pire que vous-même*".

Un "*fils de la géhenne*": c'est une expression que tout le monde connaissait, une expression, sémitique. Cela veut dire: "vous le mettez à la gêne" - c'est-à-dire, vous le faites souffrir; vous faites le contraire de ce que cet homme attendait de vous: il attendait de vous une vie, une vie plus grande, une vie plus profonde, plus vraie, plus gaie, plus authentique, plus joyeuse, plus heureuse... Voilà! Alors, des pêcheurs ou des chasseurs, il y en a beaucoup en ce monde... Et si nous considérons seulement Jésus-Christ comme l'un d'entre eux, ce n'est pas la peine de nous attarder à lui plus qu'aux autres.

Mais comme finalement nous sommes tous trop faibles, trop inintelligents pour résoudre ce problème de la *vie*, il faut tout de même bien que nous allions à quelqu'un, et "*à qui irions-nous?*" Et c'est là que nous retrouvons saint Pierre qui dit: "*Toi, tu as des paroles de vie*". Et des paroles de vie, non pas pour un quart d'heure, non pas pour un jour, non pas pour une nuit, non pas pour une "*lune de miel*"... mais "*des paroles de vie éternelle*". Et alors, Lui aussi est venu pour nous "prendre", mais non pas pour faire de nous des captifs. *Captif*, ça veut dire "qui a été pris", qui a été mis dans une situation où il sera éternellement et perpétuellement pris. Il ne sera jamais libre... Mais, Lui, il est venu..., "*je suis venu, pour qu'ils aient la vie et qu'ils l'aient plus abondamment*"... Et qu'ils l'aient tellement que cela jaillirait, que ça jaillira du fond de leur âme, du fond de leur cœur et qu'il y en aura pour les autres!



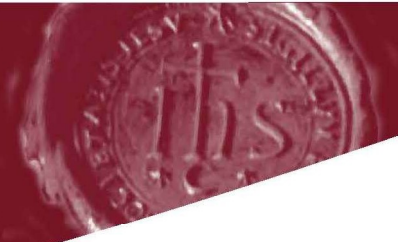
Et celui qui aura trouvé la vie, eh bien, lui aussi cherchera à prendre, comme les Apôtres sont envoyés pour prendre, mais non pas pour tenir captifs, mais au contraire pour libérer. La vraie liberté tout le monde la cherche. Et tout le monde la promet... Du moins, ceux qui veulent nous prendre, nous la promettent. Mais c'est là que doit intervenir notre intelligence, et Pierre c'était un réaliste: il a jugé, non pas sur parole mais sur les actes. Et il a fini par dire: *"Non pas, Seigneur! Éloigne-toi de moi parce que je suis pécheur"*. Mais - précisément parce qu'il se sentait pécheur, qu'il se sentait pris dans les filets de ses habitudes, et que par conséquent sa vie n'était pas libre, il a dit: *"À qui irions-nous?"*. Car il y en a beaucoup qui nous appellent, beaucoup qui sont venus, dit l'Évangile, et encore beaucoup qui viendront et qui voudraient nous éloigner de Jésus-Christ. Mais *"tous ceux-là sont des voleurs, et le voleur ne vient que pour tuer."*

"C'est moi! Ce n'est que moi... Je suis venu parce que, le Père et moi, nous avons tellement aimé ce monde que le Père a donné son Fils unique, et que le Fils unique a donné sa vie". Voilà le Bon Pasteur! Celui-là, *"les brebis l'écoutent. Mais ceux qui ne veulent pas être des brebis de ce Pasteur, eh bien, ils sont promis aux loups"*.

Omelia no. 93 - 7 Settembre 1973

Luca 5, 33-39

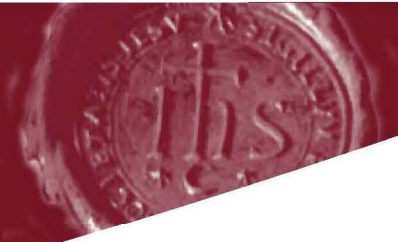
L'umanità spesso confonde la novità con la giovinezza. Non tutto ciò che è nuovo è davvero vivo e rinfrescante. Il digiuno non è solo una regola o un comando severo, ma piuttosto un percorso verso una vita più profonda, che ci insegna a distinguere tra cambiamenti superficiali e vero rinnovamento spirituale. Le regole del digiuno non sono un fine in sé, ma uno strumento per preservare la vita nella sua pienezza, che va oltre le circostanze esterne o i periodi. Il Vangelo porta la vera novità: la vita dalla Parola di Dio, che non svanisce e ringiovanisce non solo dall'esterno, ma dal profondo dell'anima.



La question du vieux et du neuf occupe beaucoup l'humanité, surtout l'humanité qui dispose des moyens pour remplacer le vieux par le neuf. Alors, peut-être faudrait-il aussi réfléchir un peu sur cette idée, ces deux aspects d'une même idée. Il me semble qu'il faudrait distinguer deux sortes de nouveautés, qui ont pu être exprimées par des mots différents dans la langue de l'Évangile et en bien d'autres langues. Le jeune et le neuf, ce n'est pas la même chose. Le vieux, on pourrait dire que c'est "le décapé". Et l'idée n'est pas la même. J'ai connu quelqu'un dont tout le monde remarquait l'élégance. Il était soigné, oh, extrêmement soigné. Et on l'appelait "le vieux beau". Ça ne voulait pas dire que c'était un beau vieux, et tout au contraire!... Tout est dans la nuance.

Mais en réalité, c'est très facile de comprendre la différence, et nous le faisons instinctivement, entre la nouveauté qui est plaquée et la nouveauté qui vient du dedans et qui s'appelle "la jeunesse", "la fraîcheur" et de bien d'autres mots. Alors ici, de quoi s'agit-il? De choses qui peuvent vieillir, et qui vieillissent même nécessairement. Et ces choses sont distinguées de ce quelque chose d'infiniment précieux qui est le but de tout le reste et qui s'appelle *la vie*. C'est pourquoi il est question de noce, parce que la noce c'est le symbole de la vie et que c'est aussi l'origine de la vie. Alors que, ce que sont les habits qu'on fait... Oui, bien sûr on met des habits de noces, mais est-ce que cela suffit pour renouveler la vie? Cela va-t-il suffire pour nous rajeunir? Pour rajeunir, ce qui n'est pas jeune? Et voilà, une distinction que les interlocuteurs du Seigneur ne faisaient pas suffisamment.

Et jeûner, est-ce que c'est commandé par la vie? Faut-il jeûner pour vivre, jeûner pour mieux vivre? Voilà toute la question. Mais s'il faut jeûner pour vivre, eh bien il faudra jeûner quoi qu'il en coûte, et peu importe que ce soit ou non un commandement de Dieu ou de l'Église. Ce n'est pas un commandement de Dieu; il n'en est pas question dans le Décalogue. Tandis que, dans les commandements de l'Église, oui, il est - ou du moins il était - question du jeûne. Et en ce cas, cela vaut non seulement pour le jeûne, mais cela vaut pour tout: il y a la vie et ce qui est essentiel pour que nous vivions, et que nous vivions bien et abondamment. Et il y a ce qui varie selon le temps. On ne s'habille pas en hiver comme en été. On ne mange pas tous les jours aussi abondamment ni selon la même qualité. Alors, voilà pourquoi le Seigneur n'est pas d'accord avec les rigoristes institutionnels. Mais cela ne veut pas dire du tout qu'il ait changé



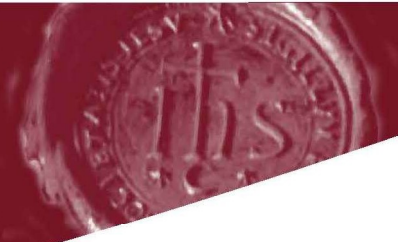
les lois de la vie. Tout au contraire! Il s'agit précisément d'observer les lois de la vie qui sont codifiées dans le Décalogue et d'inculquer toujours davantage la nécessité de nous conformer à ces lois-là parce qu'elles nous libèrent de tout ce qui est passager, de tout ce qui varie selon les climats, les civilisations, les institutions, etc..

Et cela, c'est infiniment pratique pour notre temps. Il y a, bien sûr, quelque chose à renouveler. Il ne faut pas tenir aux vieilleries, mais il ne faut pas non plus appeler "vieilleserie" ce qui est la source même de la nouveauté, c'est-à-dire l'Évangile, la Parole de Dieu. *"L'homme vit de toute parole qui sort de la bouche de Dieu"*, mais il ne vit pas de toute parole sortie de la bouche de quelqu'un d'autre – qu'il s'agisse de saint Augustin, de saint Thomas ou de tel ou tel auteur que l'on va se mettre à considérer plus ou moins comme "parole d'Évangile". Il n'y a qu'une parole d'Évangile: c'est la parole du saint Évangile.

Omelia no. 94 - 8 Settembre 1973

Matteo 1, 1-16; 18-23

La genealogia del Vangelo mostra la continuità della storia, realizzata secondo il disegno di Dio e l'intervento dello Spirito Santo. Non si tratta solo di una serie di eventi casuali o di sconfitte politiche, ma di uno sviluppo logico e mirato, che culmina nell'incarnazione del Verbo, Gesù Cristo. Proprio attraverso la Vergine Maria, portatrice del Logos di Dio, viene al mondo la vera luce e la vera vita. Questa verità non è solo un fatto storico, ma una fede viva che plasma la nostra visione del mondo, del tempo e dell'eternità. Il culto della Vergine Maria non è solo una tradizione, ma espressione di una fede profonda nel piano di salvezza di Dio.



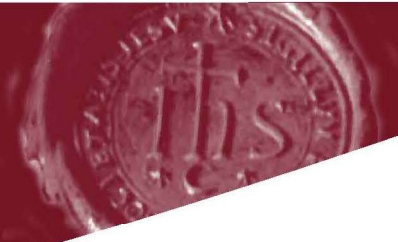
Ce que l'on vient de lire vous paraît peut-être un peu long. Et cependant, il faut bien que, de temps en temps, nous prenions conscience de ce qui est contenu là. Et qu'est-ce qui y est contenu? Deux choses. La continuité et puis l'intervention de l'Esprit Saint.

L'Histoire humaine est longue, et il y a bien des manières de la présenter. On peut la présenter comme une succession d'empires: c'est ce que faisait Jacques-Bénigne Bossuet dans les discours de l'Histoire universelle et ce que faisaient les historiens d'autrefois...

Ce qui intéressait ou devait surtout intéresser la pauvre humanité – puisque les gens ne recevaient pas d'autres nouvelles – ce devait être la succession des puissances, leur accession au pouvoir et leur suppression. Car quant aux autres!... Oh, les autres étaient surtout là pour que, lorsqu'on les avait bien écrasés, on puisse les forcer à obéir – puisqu'ils n'avaient pas d'autre moyen de continuer à vivre et à donner de beaux titres, de magnifiques titres à ces mêmes puissants. Et sur tout ce qui reste des grands monuments d'alors, depuis les pyramides jusqu'aux monuments du Mexique et des Andes en Amérique du Sud; les inscriptions chantent la gloire - qui est souvent la belle gloire - de ceux qui ont réussi à léguer leur nom à l'Histoire. Et on ne parle plus de ceux qui sont morts pour la gloire de ces vaniteux-là.

Alors, concernant la suite de l'Histoire, nous croyons, oui, que l'Histoire a une suite, et qu'elle n'est pas seulement une succession mais une suite qu'on peut qualifier de logique, une suite d'intentions, une suite de desseins, qu'il y a un plan. Saint Paul résumera cela à sa manière au commencement de l'épître aux Éphésiens. Alors, non, le Dieu auquel nous croyons, ce n'est pas le hasard. Le hasard n'est pas un Dieu auquel on puisse croire; le hasard est un non-sens que l'on subit et auquel on succombe. Telle n'est pas l'Histoire qu'on vient de nous lire: il y a une suite, une logique. Et où l'Histoire en serait-elle venue si elle avait simplement continué comme cela? Cette généalogie se serait allongée encore? Oui, saint Paul aussi rira de la manie des généalogies - et la plupart du temps, elles sont truquées. Il y a des généalogistes qui gagnent leur vie à truquer les généalogies des autres.

Mais de même que notre foi chrétienne, notre foi dans le Dieu de l'Ancien et du Nouveau Testament nous fait voir, non pas une succession stupide de hasards inexorables, mais qu'*“au commencement était l'intelligence, était le Verbe, le Logos, l'intelligence”*, il est arrivé qu'à la fin - qui

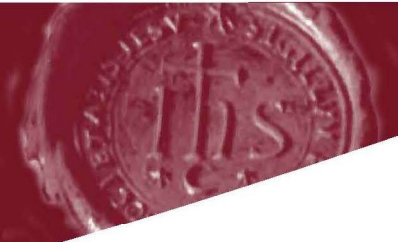


est un commencement - l'intelligence, "*le Logos, s'est fait chair*". Et voilà notre foi chrétienne, et voilà le rôle de la très Sainte Vierge Marie. Alors, oui, il faut prendre cela - non pas au tragique, parce que ça n'est pas tragique - mais le prendre terriblement au sérieux, comme nous prenons terriblement au sérieux notre propre béatitude, notre propre vie, notre propre épanouissement, notre propre gloire, notre propre beauté physique, peut-être, mais en tous les cas, notre propre splendeur, notre propre Thabor.

Alors, je pourrais dire beaucoup de choses sur la dévotion à la Sainte Vierge Marie. Ce n'est pas une dévotion comme les autres dévotions, mais c'est une foi. Si nous croyons, c'est-à-dire si nous méritons quand même d'être appelés *bienheureux*, précisément parce que nous avons la foi, la foi dans ce dessein de Dieu et dans cette intervention de Dieu - du Dieu trois fois Saint, du Dieu Père, du Dieu intelligent et du Dieu Esprit, c'est-à-dire Vie - alors, oh, quelle splendeur que ce monde illuminé par cette transfiguration-là! Il faut donc prendre au sérieux la dévotion à la Sainte Vierge Marie. Pour ce qui est des petites dévotions mariales, celles-là aussi il faut les respecter parce que même les balbutiements des enfants sont encore une manifestation d'intelligence et que nous les trouvons ravissants. Donc, ne nous contentons pas de rire des petites dévotions populaires à la Très-Sainte Vierge Marie, mais voyons-y quelque chose de très grand, quelque chose qui conditionne notre vision de l'univers, notre vision du temps et de l'éternité, et notre propre joie dans un monde de lumière qui est celui de la *Bonne Nouvelle* par excellence, de la *Bonne Nouvelle* de Celui qui, par la Vierge Marie, est venu apporter dans ce monde lumière et vie.

Omelia no. 95 - 10 Settembre 1973

Luca 6, 6-11

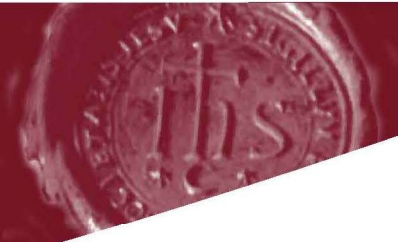


La guarigione avvenuta di sabato dimostra che la legge suprema non è la rigorosa osservanza del sabato, ma l'amore per Dio e per il prossimo. Gesù ci ricorda che la legge di Dio non deve impedire di fare del bene e di aiutare chi è nel bisogno, anche se ciò viola le regole esteriori. È proprio questo atteggiamento che rivela la vera essenza della fede. L'inumana falsità della religione deve essere superata per scoprire la saggezza e la ragionevolezza di Dio attraverso Cristo. L'amore e il bene sono principi superiori al rispetto legalistico delle regole. Solo così possiamo vivere secondo la volontà di Dio e aiutare veramente il prossimo.

Le miracle qui a été fait était, évidemment, très important pour cet homme. Mais le principal est beaucoup plus grand, beaucoup plus profond, beaucoup plus universel, beaucoup plus révolutionnaire. Oui, révolutionnaire parce que, ce qui ressort de cette page de l'Évangile, c'est en définitive une révolte contre le factice, contre l'humain inhumain, pour nous faire trouver l'humain divin, c'est-à-dire l'humain qui ressemble au Dieu que l'Évangile vient, non pas nous révéler, mais nous faire connaître mieux encore qu'il n'était connu dans l'Ancien Testament. Alors, la grande leçon, c'est précisément celle-là. Quel est le rapport entre l'humain et le divin dans la foi en Dieu, dans la loi de Dieu, dans la "religion" pour le dire en un mot?

C'est ici qu'il s'agit de quelque chose de très grave: *le sabbat*. Le sabbat est-il la loi suprême? Non, et non, et trois fois non! La loi suprême, c'est: "Tu aimeras le Seigneur ton Dieu, de tout ton cœur, de toute ton âme, de toute ton intelligence, de toutes tes forces, et tu aimeras ton prochain comme toi-même". Voilà le résumé de la Loi et des Prophètes. Et si par hasard la prescription sabbatique empêchait l'un ou l'autre de ces commandements d'être accompli à la perfection, eh bien, il ne faudrait pas supprimer la loi du sabbat, mais la comprendre. Et il faut la comprendre. La loi du sabbat ne permet jamais de faire le mal à un homme quelconque, elle ne permet jamais même d'omettre un bien que nous pourrions faire à un fils de Dieu, c'est-à-dire l'homme, à un être humain. Omettre ce bien dont cet autre a besoin aujourd'hui, sous prétexte que c'est la loi du sabbat, eh bien, ce n'est pas entendre la loi de Dieu selon Jésus-Christ.

Et c'est sans doute à cela, et à bien d'autres choses, que pensait saint Paul quand il écrivait là aux Colossiens: "Ce mystère, c'est le Christ en qui se trouvent cachés tous les trésors de la sagesse et

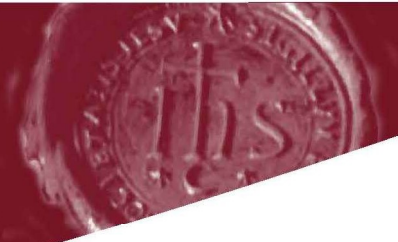


de l'intelligence". Pour bien comprendre la Loi, il faut passer par Lui. Et, dans un autre texte d'Évangile à propos du sabbat, Jésus va dire: "Quand il s'agit de sauver un bœuf ou un âne, vous n'y regardez pas de tout près. Mais quand il s'agit de ce fils ou de cette fille de votre père Abraham, de votre frère qui, comme vous, est fait à l'image de Dieu, alors, dans un sabbat légaliste, ce qui s'appliquerait prévaudrait contre la charité, contre la bonté, contre ce qui est le résumé de toute la Loi, et de toutes les lois de toute sainteté parce que c'est le nom même de Dieu?"

Voilà la profondeur de cette petite page d'Évangile! Eh bien, il faut réformer nos idées. Ah, pas comme certains qui disent: "Oh, c'est l'homme qui a tort! Alors, prenons la tête de l'humanité, et peu importe Dieu!". Oui, nous verrons alors ce que va devenir, cette humanité sans Dieu. Nous avons déjà vu cela plus d'une fois... Mais qu'est-ce qu'elle est devenue, cette humanité quand elle a renié Dieu, ce Dieu-là?

Tâchons surtout de nous instruire nous-mêmes, de vivre cela, de tenir à Dieu, de tenir à la première Table de la Loi, au premier commandement de Dieu! Parce que, sans cela, tôt ou plus tard, c'est l'homme, c'est l'humanité qui en pâtira. Tous ceux qui ont voulu faire une humanité sans Dieu - et il y en a eu qui ont voulu le faire, ou faire une humanité selon leur dieu - ont fait que ça a mal tourné. Ils ont fait des monuments, bien sûr, oh oui, des monuments, mais ces monuments sont trempés du sang de ceux qui les ont construits - non pas de ceux qui y ont mis leur nom en s'en présentant comme constructeurs! "C'est César qui a fait ce pont-là". Non, ce n'est pas César qui l'a fait! Il l'a fait faire, et il s'en est approprié la gloire. Et ainsi pour tout le reste...

Mais l'homme, c'est l'homme vivant, l'homme réel, le pauvre, Lazare à la porte du riche. Les hommes, ce sont tous ceux qui souffrent: "venez à moi, vous tous qui souffrez, et moi...". C'est par cette loi-là qu'il nous est demandé de vivre, celle qui met en premier lieu la bonté pour l'autre... Et non pas comme le fait la logique de l'athéisme. Je dis "la logique", mais ils ne sont pas toujours logiques... L'athéisme enseigne, non pas la bonté pour l'autre, mais l'exploitation de l'autre, l'asservissement de l'autre. Nous avons un peu compris cela, et vu sa réalisation à travers l'Histoire. Oh, je ne parle pas de l'histoire de l'Église officielle, parce que bien des choses dans l'Église officielle n'ont pas été selon l'Évangile de Jésus-Christ. Mais, voyons ce



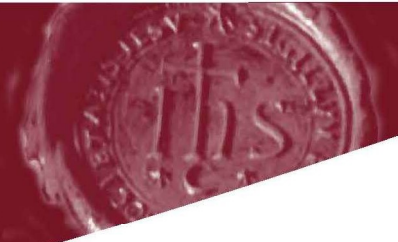
que produit l'Évangile réellement. Et pour le voir, il faut ouvrir les yeux et y regarder à plusieurs fois, parce que ceux qui vivent selon cette loi de l'Évangile, ne font pas sonner la trompette, ne vont pas parler à la télévision ou à la radio pour se vanter eux-mêmes, mais ils jouissent dans le secret du bien qu'ils font parce que, sans même y penser, ils trouvent pour eux-mêmes plus de bien encore et de joie que le bien qu'ils font et que la joie qu'ils donnent. Amen.

Omelia no. 96 - 11 Settembre 1973

Luca 6, 12-19

Il testo sottolinea che la scelta degli apostoli non è solo una decisione razionale, ma nasce dalla preghiera profonda e sincera di Gesù, che è durata tutta la notte. Questa preghiera non è solo una richiesta, ma un'intensa unione interiore con il Padre, espressione dell'anima umana alla ricerca della volontà di Dio. Il silenzio e la preghiera di Gesù hanno creato le basi per la sua decisione e l'opera dello Spirito Santo, che ha cambiato la storia. La preghiera è quindi un fondamento profondo su cui è possibile basare le decisioni della vita. L'uomo vive e agisce in base a ciò che ha posto al primo posto nella sua vita.

Je ne vais pas vous parler de la vocation, de l'élection, du choix des apôtres. Il s'agit là d'un grand événement, mais cet événement intervient à la suite de quelque chose et il en résulte. Ça ne se suit pas comme des cailloux sur le chemin, ça se suit selon une logique qui n'est pas purement mentale, mais qui est totalement humaine et vitale. Pardonnez les deux mots que je vais utiliser, mais je voudrais surtout vous expliquer l'idée que représentent ces deux mots. Le premier est ici utilisé avant le choix des apôtres: "et il passa toute la nuit à prier Dieu". Non, il ne faudrait pas traduire: "il passa pas toute la nuit à prier Dieu", mais "il passa toute la nuit dans la prière de Dieu". C'est ainsi qu'écrit saint Luc qui connaît bien sa langue et il sait en tout cas



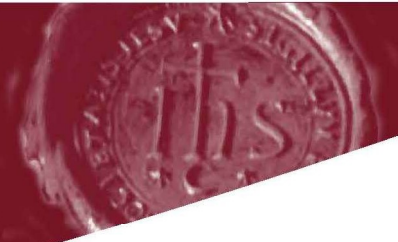
comment exprimer ce que nous comprendrons dans la suite du récit. Car évidemment, pendant cette prière, cette oraison, le Seigneur pensait à ce qu'il allait faire, au choix des apôtres qui vaudrait pour les siècles.

Est-ce pour cela qu'il priait? Oui et non. Il priait, bien sûr, pour cela parce que sa pensée allait à cela; il savait ce qu'il allait faire. Mais s'il n'y avait pas eu cela, il aurait prié aussi – peut-être pas de la même façon mais tout aussi véritablement. Le mot qui est là, “*dia*”, ça veut dire à travers, c'est-à-dire d'un bout à l'autre (comme un *diamètre* qui se suit d'un bout à l'autre, etc), donc il a prié toute la nuit, à travers la nuit. Il a passé toute la nuit en oraison de Dieu, en oraison à Dieu, en oraison en Dieu.

Et le jour, à quoi le passe-t-il? À plus forte raison, si la nuit est faite pour dormir, le jour, on a le temps de penser, on a le temps de parler intérieurement, on a par conséquent le temps de prier, oui... Mais l'oraison “de Dieu”, qu'est-ce que ça veut dire? Dieu ne prie pas... Mais tous ceux qui prient d'une façon quelconque prient leur dieu. Certains considèrent que ça n'a aucun sens de prier. C'est pourquoi ceux qui font profession d'être sans dieu, d'être athées, ceux-là ne cessent de dire qu'ils ne prient pas.

Mais en réalité, la prière c'est quelque chose d'extrêmement profond, c'est la véritable psychologie des profondeurs, de la profondeur véritable, de la profondeur du cœur humain, de l'intelligence, de l'âme. Et ceux qui s'occupent habituellement ou toujours de ces profondeurs-là – qu'il s'agisse du Dieu de la Bible, de Bouddha, ou d'un dieu ou déesse quelconque qui n'a peut-être pas de nom encore – montrent qu'au fond de nous-mêmes, nous adorons toujours quelque chose. Et ce quelque chose, c'est le dieu de chacun.

Et nous passons toute notre vie, non seulement nos nuits, mais toutes nos journées, nous les passons *in orationis* de ce dieu-là, dans l'oraison de ce dieu-là. On peut citer ce proverbe - c'est un des plus intelligents qui soit, sans doute - et lui donner un sens qui est sans doute plus profond que celui que lui donnaient ceux qui l'ont formulé en premier: “*Dis-moi ce que tu hantes et je te dirai ce que tu es*”, “dis-moi ceux qui te hantent et je te dirai quel est ton dieu”. Parce que, ce qui te hante, c'est précisément ce que tu mets au-dessus de tout. Et Dieu est

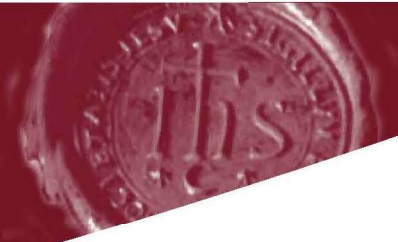


précisément ce que nous mettons au-dessus de tout. Alors, le Seigneur Jésus passait sa nuit *in oratione Dei*, à prier son Dieu à lui. Quel est-il son Dieu? Il l'appelle Père.

Et quelle vision du monde cela donne-t-il? Supposons qu'il se soit illusionné le Seigneur, le Jésus de Nazareth, qu'il ait été le doux rêveur de Galilée, quelqu'un qui se "croyait intelligent" – comme on le lui a dit un jour en se moquant de lui... Eh bien, ce doux rêveur a fait en la simple Histoire visible de ce monde plus que tous les potentats. Et il devait cela, à cette oraison profonde de son âme et de son cœur, il passait sa nuit *in oratione Dei*. Vous aussi, vous passez votre temps dans l'oraison de votre Dieu. La question est de savoir qui il est.

Et alors, voici un autre mot qui est de saint Paul qui, comme il l'a dit, a "l'Esprit de Jésus-Christ". Et c'est un mot qui ressemble un peu à celui-là: "Poursuivez votre route dans le Christ Jésus, oui, tel que vous l'avez reçu, assurés en lui, fondés sur lui, assurés sur la foi telle qu'il vous l'avait enseignée, débordants d'action de grâce...". *Perissón*, (en grec, περισσόον = plus), ça veut dire qu'il ne trouve plus de place à l'intérieur et que, par conséquent, il se répand en fontaine jaillissante. Le Seigneur aussi avait parlé comme cela: "Celui qui croit en moi, des eaux vives jailliront de lui. Cela débordera, oui, du fond de son cœur".

Et de quelle qualité sera cette eau? Elle sera de la même qualité que le Dieu que chacun adore. "La bouche parle de l'abondance du cœur". C'est encore un proverbe, oui, un proverbe très profondément philosophique et très prochainement évangélique. Mais il n'y a pas que la bouche qui parle de l'abondance du cœur, il y a aussi nos sentiments, la qualité de notre âme, notre joie ou notre tristesse. Avons-nous toujours l'œil assez clairvoyant pour voir par-dessus les horizons?



Omelia no. 97 - 13 Settembre 1973

Luca 6, 27-38

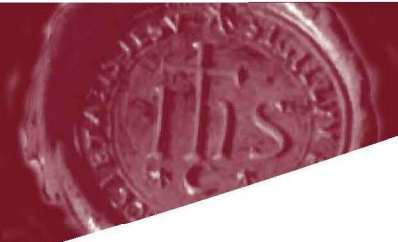
Vivere secondo il Vangelo è semplice, ma allo stesso tempo impegnativo, perché si tratta di respirare lo Spirito che dà la vita. Il Vangelo non è solo un testo da commentare, ma una fonte da riscoprire. Non sono coloro che lo spiegano l'obiettivo, ma attraverso di loro dobbiamo cercare Cristo stesso.

L'importante non è possedere, ma saper rinunciare, saper donare. Non per eccesso o per dovere, ma con il cuore e con compassione. La vera ricchezza non deriva dai beni materiali, ma dall'essere: se diamo, ci sarà dato. Non in senso materiale, ma spirituale. Accumuliamo "beni" nel profondo del nostro cuore. Così diventeremo simili a Dio, che dona continuamente.

Je vous enverrai une autre traduction de cette page d'Évangile, non pas que celle qu'on vient de vous lire ne soit pas bonne, mais parce qu'à force de s'évertuer à vouloir être compréhensibles, les traductions risquent de supprimer ce qu'il y avait à comprendre. Il y a deux manières de rendre les choses faciles: l'une est d'en résumer le contenu, et l'autre est d'en faire apprécier d'abord ce contenu pour que ceux qui le cherchent, ceux qui désirent s'en abreuver, ne craignent pas leur peine.

Or, vivre l'Évangile, c'est en un certain sens très facile, mais en un autre sens, c'est la suprême difficulté, la chose la plus difficile. Comment expliquer cela avec le vocabulaire de l'enfant? Mais dans tous les cas, si nous avons cet Évangile, celui que nous venons de lire, qui fait suite aux premières déclarations sur les principes fondamentaux de la béatitude humaine, et si cette page n'est rien d'autre pour nous qu'une simple page, une occasion de gloser, si ce n'est pour nous qu'une petite occupation de début de journée, alors tout est perdu!

Parce que l'Évangile, c'est l'Esprit. *C'est l'Esprit qui fait vivre* et on ne vit de l'Esprit que quand on le respire toujours; et on en vit d'autant mieux qu'on le respire mieux, qu'on respire plus authentiquement le véritable Esprit, la pureté de l'air. On nous en parle beaucoup, et on a bien

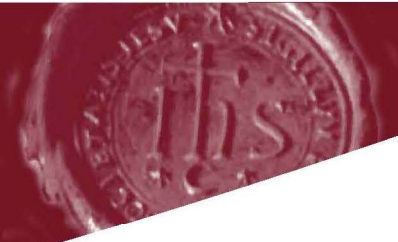


raison, parce que nous en constatons l'importance. Alors, revenons à cette page de l'Évangile. Et c'est aujourd'hui la fête de saint Jean Chrysostome. J'avoue que je ne le savais pas jusqu'à ce que je l'aie entendu dire ici. Mais je connais saint Jean Chrysostome. Il y a soixante et quelques années que j'ai commencé à lire dans sa langue et je l'ai admiré assez pour pouvoir dire que ce n'est pas lui qui est le sauveur, que ce n'est pas lui qui a expliqué l'Évangile à la perfection, mais il l'a simplement expliqué selon le milieu où il a vécu.

Et alors, oui, bien des choses sont imparfaites. Il ne faut pas chercher l'intelligence de l'Évangile chez ceux qui l'expliquent: il faut la chercher à travers eux. Et à travers eux, ça veut dire qu'il faut les dépasser. Il faut chercher directement dans l'Évangile lui-même, en nous aidant de ceux qui sont les scribes du Royaume de Dieu, mais non pas nous occuper tellement de ceux-là, c'est-à-dire des exégètes, au point que nous n'en ayons plus le temps de respirer à fond l'air pur de l'Évangile lui-même.

On parle beaucoup de "ressourcement" de nos jours. C'est un mot nouveau, mais la chose est très ancienne. Je ne sais pas si vous avez quelquefois vu des sources. Je m'en rappelle une, qui est près de la frontière suisse, dans un endroit qui s'appelle Val d'Orbe, parce que là se trouve le source de l'Orbe qui est une rivière. Mais cette rivière a deux sources. L'une d'elles est en haut, à quelques deux cents mètres, et puis elle se terre, la rivière se terre. Et elle chemine, paraît-il, très longuement sous terre. Et puis tout d'un coup elle ressort, là, en bas dans la vallée, dans le Val d'Orbe. Et la source a plusieurs mètres de largeur, et cela jaillit merveilleusement. L'eau est d'une pureté sans pareille, parce qu'elle s'est purifiée dans le cheminement souterrain, et les poissons et les truites s'y débattent-. C'est une joie pour les yeux. Et voir cela, c'est voir la santé. Alors, il est impossible de commenter philologiquement, grammaticalement, historiquement et selon toutes les autres questions cette page d'Évangile, mais il faut nous dire que la source est là.

Alors, il en est qui viendront me dire: "Mais ce ne sont pas les paroles mêmes du Seigneur; c'est la traduction de saint Luc!" Mais nous croyons que l'Esprit Saint a inspiré les évangélistes. Et en tous les cas, même humainement parlant, ils ont été près de la source et ils n'avaient sans doute pas d'idée préconçue. Et si la traduction de saint Luc diffère quelquefois de celle de saint

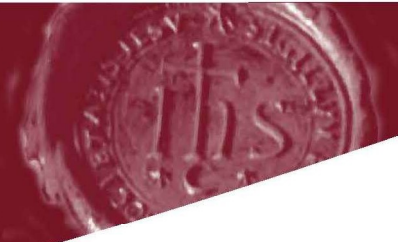


Matthieu, et bien considérons les deux versions, et tâchons de retrouver, non pas le mot hébreu exact qui a été employé, mais le sens authentique, l'esprit en toute sa pureté, l'esprit de Jésus.

Voyons simplement un mot. Il est question de *retenir* ce qu'on a, ou bien de le *donner*, le *lâcher* à ceux qui veulent le prendre. Et on trouve bien d'autres choses, bien d'autres expressions comme cela: "*Il faut tout abandonner*". Alors on a inventé des règles monastiques sur la pauvreté d'une étroitesse terrible, et maintenant, il y en a qui viennent nous dire: "oh tout cela, ça ne vaut plus". La question se pose, bien sûr...

Dernièrement, il y avait dans le journal *Le Monde* un article qui m'a intéressé, et vous comprendrez pourquoi. Il s'agissait de la future "Congrégation Générale", comme on dit, c'est-à-dire du Chapitre Général de la Compagnie de Jésus. Et la grande question, c'était celle de la pauvreté. Ah oui? Il y en a qui l'abandonnent et il y en a qui veulent la resserrer. Nous ne nous plaignons pas que la question se repose: c'est tout à fait naturel. Et il ne s'agit ni de restreindre encore la pauvreté, ni de l'élargir. Mais il s'agit de comprendre... La pauvreté ne vaut pas par elle-même. La pauvreté vaut par la raison, par le motif qui la fait désirer et pratiquer, et non par le but qu'on donne soit à la pauvreté elle-même soit au bien que l'on possède. Et veillons bien sûr à ce que ce but ne soit pas l'égoïsme sous toutes ses formes - l'égoïsme de l'argent, du pouvoir, de la domination, de la vanité... Oh, les moines qui ont inventé le catalogue des sept ou des dix péchés capitaux n'étaient pas des imbéciles!...

Mais alors, sous prétexte qu'un chapitre des Constitutions ne plaît pas à un certain nombre de gens, il faudrait le supprimer? Non, il faudrait peut-être simplement le refaire. Mais, en attendant d'avoir mieux compris la psychologie profonde de l'homme, tâchons au moins de vivre selon la connaissance que nous en avons. Et cette page d'Évangile qui parle avant tout de posséder et d'abandonner - ou de donner - ce que l'on possède, est une page de valeurs psychologiques et humaines éternelles. Alors, on se dit: "s'il faut tout lâcher, tout abandonner, et que ça se termine comme ça, ça ne vaut quand même pas la peine!" Oui, c'est pour devenir pauvre et devenir riche! *Donnez et il vous sera donné*. La traduction qui dit "on vous donnera" n'est possible qu'en français et en allemand, parce que ce "on" là n'existe nulle part. Le sens



est: *“il vous sera donné”*. Bien sûr, là aussi, il faut chercher quel est celui qui vous donne... C'est peut-être simplement une loi des choses. En tout cas, donnez et vous en aurez davantage. Et comment? *“Une mesure pleine, tassée...”*

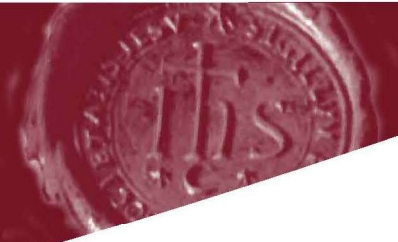
Quand on fait les vendanges - j'avais vu ça bien souvent quand j'étais enfant, on tassait parce que pour rentrer en ville, il fallait payer l'octroi. Et l'octroi se payait selon le nombre de récipients qu'on avait. Alors plus on mettait de raisins dans le récipient, moins on avait à payer. *“Donner une mesure tassée, secouée...”*: donc, on les soulevait et on les faisait tomber à terre... Toute la mesure pouvait se trouver perdue; par conséquent, il y a une limite... mais il y restait encore plus de place. Et *“mesure débordante”*, malgré tout... Oh, il sait ce qu'il dit, celui qui a dit cela.

“Il sera versé dans votre tablier” – mais non! pas dans votre tablier! *“Il sera versé dans votre sein”*, dit le texte. C'est-à-dire au fond de votre être. Vous ne porterez pas votre bien dans votre tablier, ni dans votre mouchoir comme celui qui a enterré son talent. Mais vous le porterez avec vous, il sera identifié avec vous-même, ce sera vous-même. Vous serez riches, non pas par l'avoir, mais par l'être. Votre être s'épanouira. Vous deviendrez fils de Dieu, semblables à Dieu, heureux comme Dieu, si vous vivez selon cet Esprit du Dieu qui donne, et qui donne toujours, et qui donne à tous, et je ne dis pas qu'il s'enrichit par-là, mais que c'est par-là qu'il jouit de sa richesse!

Omelia no. 98 - 14 Settembre 1973

Giovanni 3, 13-17

Non sono i trattati, ma la rettitudine del cuore che conduce alla salvezza. Gesù Cristo sottolinea che l'inizio della salvezza sta nel riconoscere le proprie debolezze, i propri peccati e la propria ipocrisia. L'ipocrita nasconde le proprie intenzioni a se stesso e agli altri, ed è proprio in questa oscurità che



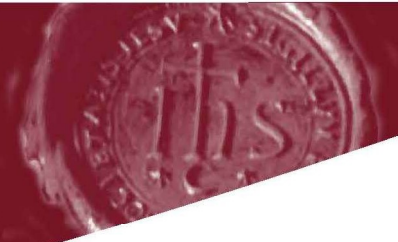
risiede la radice del problema. Il vero discepolo di Cristo cerca sinceramente di purificare la propria anima. Gli importa più della verità che della propria gloria. Chiunque viva con sincerità deve mettere in conto la sofferenza. Ma alla fine verrà il giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà rivelato. E in questo sta la speranza della croce – O crux, ave spes unica.

“Pour que par lui, le monde soit sauvé” ... Oui, on a écrit des traités entiers sur l’Incarnation et la Rédemption. Et il y a des théologiens de marque qui ont passé leur vie à les perfectionner. Mais je ne sais pas combien de chrétiens ont lu ces traités-là. Et, est-il nécessaire de les lire? Nécessaire, certainement pas... Utile, sans doute! Mais, il y a quelque chose qui est à la fois incomparablement plus simple, plus profond et plus efficace. Parce que ces traités-là, ce sont des subtilités d’intelligence, mais les subtilités d’intelligence ne font pas la limpidité de l’intelligence.

L’Évangile d’aujourd’hui, selon les livres qui ont été publiés, était la suite de celui qu’on a lu hier, et il s’agit encore d’hypocrisie: “Hypocrite, tu vois la paille dans l’œil de ton frère et tu ne vois pas la poutre dans le tien.”

*Jésus-Christ, lui qui a été, en ce monde, l’homme parfait, l’homme-Dieu, celui qui peut défier l’humanité tout entière, a dit: “Qui de vous m’accusera d’un péché?”. Autrement dit: en lui, tout est limpide, tout est lumière, tout est clarté, tout est honnêteté, tout est sincérité et tout est bonté. C’est à cause de cela que, parfois il parle très fort, parce que la bonté est énergique quand le bien de l’autre l’exige. Et alors, en quoi sommes-nous différents de lui? En ce que notre honnêteté n’est pas parfaite, en ce que notre âme n’est pas parfaitement limpide, en ce que l’œil de notre âme n’est pas parfaitement clair, en ce que, en un mot, nous sommes hypocrites. Mais quelle injure! Oui, dans la traduction qu’on n’a pas lue aujourd’hui - mais qui reste imprimée - le mot *hypocrite* a été jugé trop dur. Et on a traduit: “tu te trompes”.*

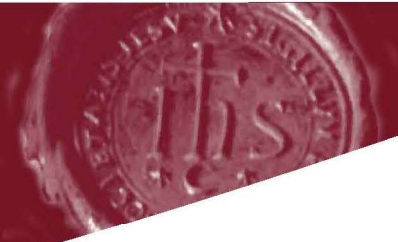
Oh oui, tu te trompes, assurément; l’hypocrite se trompe. Mais l’hypocrite se trompe par sa propre faute. Non pas peut être totalement par sa faute, car il y a des degrés dans l’hypocrisie comme il y en a dans l’honnêteté... Mais pourquoi est-on hypocrite? Et que veut dire hypocrite? Être hypocrite, cela veut dire avoir une arrière-pensée. Et où elle est cet arrière-



pensée? Oh bien sûr, elle se cache! Elle se cache aux autres: on ne la dira pas aux autres, parce que cela gênerait tout le jeu; donc, on ne se la dit même pas à soi-même. C'est la vie secrète, la vie profonde et c'est là que réside la poutre ou la paille, c'est là qu'est la pollution.

Et le parfait honnête homme... Oh, le parfait honnête homme doit scruter l'Écriture avec des lanternes, c'est-à-dire avec les moyens dont on dispose. La science d'aujourd'hui doit scruter le fond de son âme.... Et le commencement du Salut, c'est de reconnaître qu'il y a encore, dans ce bas-fond, des restes d'hypocrisie. Et le premier but de tout honnête homme doit être, non pas d'intervenir chez l'autre, mais de purifier le fond de son âme. Le commencement du Salut, c'est de se reconnaître soi-même en faute. Non pas, certes, en disant que nous, moi, j'ai commis des fautes et pas les autres. Mais si j'entreprends de corriger les autres en conservant jalousement, hypocritement mes propres défauts, mon propre égoïsme, eh bien, je ne suis pas un disciple logique de Jésus Christ *"qui est la lumière et qui illumine tout homme qui vient dans ce monde"*.

Et à quoi a-t-il abouti? Par son honnêteté parfaite, il a abouti à la croix... Pour nous sauver? Oui, pour nous sauver, mais non pas d'une façon juridique et légaliste et selon le Droit Canon, mais pour nous sauver humainement, c'est-à-dire pour nous mettre sur le chemin de la clarté, de la lumière, de l'honnêteté parfaite. Christ n'est pas le seul qui est mort à cause de sa loyauté, de son honnêteté; beaucoup d'autres, et quiconque veut vivre *pieusement*, c'est-à-dire honnêtement selon lui, souffrira des persécutions et en mourra peut être. Et la liste serait longue de ceux qui ont connu cela parce qu'ils ont refusé la malhonnêteté, parce qu'ils ont refusé de collaborer, ou parce qu'ils ont reconnu en eux-mêmes ce fond d'obscurité, de ténèbres qui gênent véritablement nos vies personnelles et nos relations avec les autres, parce qu'ils ont déclaré la guerre à cela et en eux-mêmes d'abord, et qu'ils ont renoncé définitivement à dominer les autres. Il y a toujours de l'hypocrisie dans le désir de domination. Je ne dis pas: dans le désir d'être *"supérieur"*, c'est-à-dire d'être chargé de travailler au bien d'autrui en se sacrifiant comme le *Bon Pasteur qui donne sa vie*. Mais quiconque a le désir avoué ou inavoué d'arriver à sa propre gloire, devrait se rappeler ce qu'a dit le Christ: *"Ma propre gloire, ce n'est pas moi qui la cherche, il y a quelqu'un qui la cherche, et je lui fais confiance"*.



Alors, aujourd'hui, c'est la fête de l'exaltation de la Sainte Croix, et c'est cela que ça veut dire: la Croix sera exaltée. Et finalement, il y aura certainement un jour de clarification, un jour où les secrets seront révélés. C'est cela, notre foi. Et si nous sourions de cela, nous sommes déjà sur le chemin du malhonnête. Il faudrait nous réjouir à la pensée que tout ce qui est caché, tout ce qui est secret, tout ce qui est jalousement dissimulé aux autres, eh bien tout cela, cela se verra. *"Cela sera crié sur les toits."*

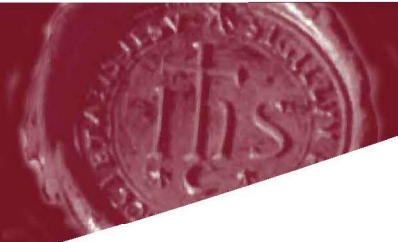
Si nous croyons cela, alors, peut-être devrions-nous renoncer à bien des ambitions et peut-être notre vie aboutira-t-elle à un échec, à un calvaire... *"O crux, ave spes unica, in cui crucis mysterium fulget"*. La croix du Christ, c'est la splendeur. C'est à cause de cela, parce qu'il a non seulement accepté cela mais parce qu'il l'a voulu, que Dieu l'a glorifié et qu'*"il a le nom qui est au-dessus de tout nom"*. Quelle profondeur de psychologie des profondeurs! Amen.

Omelia no. 99 - 15 Settembre 1973

Giovanni 19, 25-27

Il dolore della Vergine Maria non è solo un ricordo emotivo, ma parte del piano di Dio che si realizza nella storia con incredibile coerenza. Maria ha perseverato nella fede ed è un modello di ascolto. La capacità di ascoltare e vivere la parola di Dio attuale l'ha portata a trasformare la sua vita secondo il Vangelo. Cristo e sua Madre dividevano una perseveranza che porta alla vita vera, che non si finge, ma scorre come un fiume, incessante, anche nel silenzio e nella segretezza. Un ascolto come quello di Maria trasforma il cuore e fonda una casa sulla roccia, una casa che non crolla.

L'image de "Notre-Dame des Sept Douleurs", en peinture, en sculpture et en littérature, a été répandue à travers toute la chrétienté, mais ce qui est de caractère éminemment transitoire ne produit pas nécessairement, ni même facilement, de bons fruits.

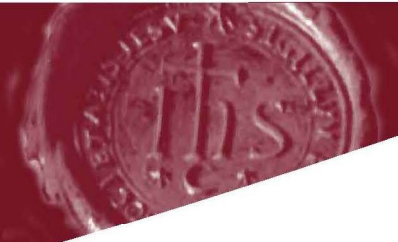


La Vierge est douloureuse. Oui, elle a été douloureuse et elle l'est. Et elle l'est pour jamais et elle le savait, et c'est elle qui est compétente sur cette question. Elle est aussi la Vierge glorieuse. Et elle n'est pas une exception; cela, c'est la loi selon laquelle, *"tout fils qu'il était, le fils lui-même a dû passer"*. On nous a lu hier ce que saint Paul en dit, et ce n'est pas saint Paul qui a composé cette hymne-là: il paraît que c'est déjà ce que chantaient les chrétiens. Et puis, il *"s'est fait obéissant jusqu'à la mort, jusqu'à la mort de la croix"*. La cause première en tout cela, c'est Dieu, comme en tout. C'est le dessein de Dieu, qu'il a formé de toute éternité et qui s'accomplit - j'allais dire *"inexorablement"*, mais ce mot est dur -, qui s'accomplit merveilleusement, splendidement, à travers l'Histoire, toute histoire. Seulement, ce qui manque la plupart du temps, c'est la patience, l'endurance, la persévérance, ce qui est l'aspect pratique de la foi. Ce qui manque, c'est la foi.

Et le Christ n'a pas manqué de cette endurance, parce qu'il est l'auteur et le conformateur de la foi. Et la Vierge n'a pas manqué de cette endurance, parce qu'elle est et qu'elle a été dès le début *"bienheureuse pour avoir eu la foi"*. Et on a lu un petit verset de l'épître aux Hébreux, mais on aurait pu relire de longs passages où défilent tous ceux qui ont vécu de la foi et qui ont tous enduré beaucoup de souffrance et qui sont énumérés là, de façon très belle, même sur le plan littéraire.

Alors, l'Évangile qu'on aurait dû lire aujourd'hui, si ce n'avait pas été la fête de Notre-Dame des Douleurs, parlait de *"l'homme sage qui bâtit sa maison sur le roc"*. Et il y a eu des inondations, et la maison a tenu. Et là-bas, *"c'est une maison sur le sable"*. Puis, il est arrivé une inondation. La maison aurait pu rester entière longtemps, au moins quelque temps. Mais les fondations n'existaient pas, le sable sur lequel la maison reposait a été emporté et elle a croulé. Et elle n'a pas croulé lentement, elle a croulé d'un seul coup.

Et l'Évangile explique que le Seigneur a dit cela à propos de la façon dont ses auditeurs écoutaient sa parole: *"Il y a ceux qui écoutent ma parole, et qui la font"*. On traduit ici par: *"qui la mettent en pratique"*. Je n'aime pas beaucoup cette traduction, parce que *"mettre en pratique"* cela laisse entendre de petites pratiques. Or, il ne s'agit pas de petites pratiques ici, mais de quelque chose qu'il faut faire, comme le Créateur et Poète du monde entier. *"Mon Père travaille*



toujours". La création n'est pas terminée. C'est une création continue. Et c'est ainsi que travaille l'Esprit Saint qui, lui aussi, est le Créateur. "*Veni Creator Spiritus*". Et il est Créateur en donnant la vie. Et la vie est perpétuelle; si elle cesse un instant, elle est finie pour toujours.

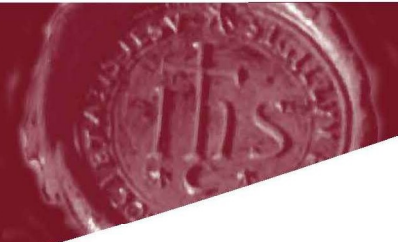
Et c'est ainsi que doit être notre vie selon l'Évangile. Entendre, écouter, c'est justement ainsi qu'a fait la Vierge Marie: "*elle entendait ces paroles et elle les gardait dans son cœur*". Et elle les repassait dans son cœur, et elle s'en nourrissait et en vivait. Et elle s'en inspirait continuellement, dans tous les temps de sa vie pratique mais surtout de sa vie mentale, de sa vie - si je peux dire - cordiale, de sa vie de mère, de sa vie d'enfant de Dieu, de sa vie de sœur des enfants de Dieu.

Alors, nous avons à revoir la manière dont nous écoutons. Le Seigneur parle de certains qui écoutent de la façon suivante: "*Ils sont comme des gosses qui s'amuse et s'interpellent*". Maintenant il faudra dire qu'ils sont comme ces gosses et d'autres qui, à longueur de temps, doivent attendre le quart d'heure de chansons ou d'informations qu'on veut leur faire absolument écouter à la radio, et qui, quand le quart d'heure ou les heures de radio sont terminés, attendent la vie. Eh bien ce n'est pas cela vivre... La vie, c'est un fleuve, c'est une eau qui circule, c'est une sève qui monte et qui agit. Alors, même quand la plante paraît morte, elle ne l'est pas parce que la sève continue à travailler, même en se reposant, même en dormant. "*Je dors, mais mon cœur - c'est-à-dire la source de ma vie - est toujours bien éveillé.*"

C'est comme cela qu'il faut entendre le Saint-Évangile, son Évangile à Lui, et non pas un simple évangile humain.

Omelia no. 100 - 17 Settembre 1973

Luca 7, 1-10

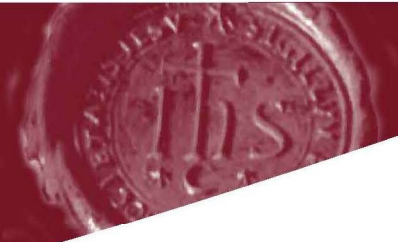


La preghiera è l'espressione del nostro desiderio più profondo, che molti di noi praticano fin dalla nascita. Preghiamo ogni volta che desideriamo qualcosa o quando abbiamo bisogno di qualcosa. È proprio la consapevolezza di questo desiderio alla luce della fede che trasforma il desiderio in preghiera. Nella tradizione ecclesiale, la preghiera comprende l'intercessione, il ringraziamento e la supplica per tutti e per tutto. Anche per coloro che non ci sono simpatici o che ci fanno del male. È in questo che risiede la sua universalità e apertura. Il suo apice è la gratitudine che sgorga naturalmente da un cuore nobile. Ed è proprio questa preghiera che risuona dalle labbra del centurione con queste parole: "Signore, non sono degno, ma di' solo una parola..."

Cette petite phrase qui a été répétée depuis des siècles, sans doute avec un sens un peu plus spirituel, "*Je ne suis pas digne..., mais dis seulement une parole...*", c'est le modèle de la prière. C'est le modèle de toute la prière. Et précisément, c'est peut-être à cela qu'ont pensé ceux qui ont choisi les lectures. Ils ont fait lire aujourd'hui cette page de saint Paul, dans la Première lettre à Timothée, qui insiste avant tout pour qu'on fasse des prières, pour qu'on prie. Alors, la question qui pourrait se poser immédiatement, serait de savoir comment prier: "*Je ne sais pas prier*".

C'est complètement faux! S'il y a quelque chose que vous savez faire, c'est cela! Vous savez prier de naissance. Parce qu'en un certain sens, vous priez toujours, même si vous riez de la prière. Pourquoi cela? Parce que votre être tout entier est fait de désir, et que le désir, c'est presque la même chose que la prière. Qu'est-ce qui s'ajoute au désir pour que ça devienne la prière? Il s'y ajoute la prise de conscience de ce désir; et puis, pourrait-on dire, ce qui est essentiel à tout désir, c'est-à-dire l'aspiration à ce qu'il se réalise. Ah, c'est assez curieux que dans la langue grecque, celle des épîtres de saint-Paul, le mot qui veut dire prière, *efchithó* (du grec *εὐχῆθω* = *J'aimerais*), signifie en même temps "souhait".

Prier, c'est souhaiter... Et tout le monde souhaite. Ceux qui n'ont plus aucun désir, ils sont morts. La vie, c'est une aspiration perpétuelle. Et la prière, ce n'est que la prise de conscience de cette aspiration à la lumière de la foi en Dieu. Dans l'absolu, on pourrait dire que c'est véritablement le dieu de chacun qui est le stimulant, le mouvement fondamental de la vie, ce



qu'il désire toujours, ce qu'il adore. Alors, revenons aux mots de saint Paul: *"Je recommande donc avant tout qu'on fasse des demandes, des prières, des supplications pour tous les humains, des actions de grâce pour tous les hommes."*

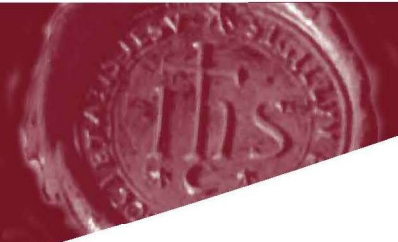
Ces quatre mots qui sont là pour signifier la "prière", et leur traduction, ont suscité bien des commentaires. D'abord, "des demandes". Au sens propre, au sens matériel, la "demande", suppose qu'il y a quelque chose qu'on n'a pas. Précisément, le mot utilisé là veut dire, non pas d'abord "demande", mais d'abord "besoin". Quand on a besoin de quelque chose, on le demande. Vous pouvez me dire: "Non, je ne le demande rien à personne, je vais le chercher moi-même." Mais alors, vous le demandez à vos propres efforts. Il y a aussi un autre mot, qui est en général le mot le plus ordinaire pour dire "la prière" dans tous les sens du terme, mais ici, évidemment, le mot est sans doute utilisé dans un sens un peu particulier. Et faut-il vraiment encore faire de longues dissertations sur ces quatre mots, comme l'ont fait bien des commentateurs depuis Origène?

Le deuxième mot utilisé est précisément celui de "prières". Et puis, il y a le troisième mot "supplication", qui signifie évidemment: intercession pour les autres. Ça veut dire intercession au sens propre du mot, c'est-à-dire se mettre entre celui qui possède et celui qui demande, pour supplier le possesseur de donner à celui qui a besoin.

Et puis, il y a le dernier mot, "les actions de grâce". C'est encore une prière, cela? Oui, l'action de grâce, c'est le fruit, la fleur, la splendeur, ce à quoi aboutit et par lequel se termine la prière,. Oh, je sais qu'il y a des gens qui après avoir demandé et reçu, s'en vont, sans penser à la reconnaissance. Mais cela c'est une défaillance humaine, une des plus pénibles qui soit. Tandis que naturellement, quiconque a un certain degré d'intelligence, de fierté et de noblesse d'âme, s'il a reçu, est plein de reconnaissance.

Alors, voilà donc ce qu'il faut toujours faire. Et puis, "pour tous les hommes", eh oui, "pour tous les hommes"! Et si vous faites attention, que de fois ce mot "tous" est répété dans ce discours!

Par conséquent, la prière ce n'est pas un repliement sur soi, ce n'est pas de l'étroitesse, ce n'est pas l'engourdissement. La prière c'est un épanouissement, une ouverture, c'est même la grande ouverture, l'ouverture authentique, l'ouverture du cœur et une ouverture aussi grande



que possible: il n'y a pas de plus grande ouverture que celle qui s'ouvre sur tous les hommes. Voilà donc ce qu'est "ma prière" et la prière de tous ceux qui disent le *Notre Père* qui est la plus simple, la plus magnifique et la plus universelle de toutes les prières.

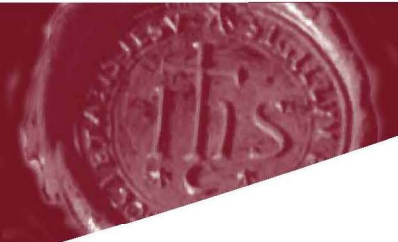
Et puis, saint Paul dit quelque chose qui, sans doute, choque un peu: prier "*pour les chefs d'État*" et, comme on le traduit ici, "*pour ceux qui ont des responsabilités*". Faut-il avoir une affection particulière pour ceux-là? Ça n'est pas dit. Saint Paul dit qu'il faut prier pour eux, parce que s'il faut prier pour tous les hommes, il faut aussi prier pour ceux-là. Et précisément peut-être ne sont-ils pas sympathiques, ceux-là. Mais le Seigneur lui-même a dit, et avec insistance - ce n'est pas saint Paul qui l'a dit -: "*Priez pour vos ennemis*", même s'ils sont vos ennemis, même si vous en souffrez. Faut-il prier pour qu'ils réussissent encore davantage à réaliser leurs ambitions et à étendre encore davantage leur despotisme? Non, évidemment. C'est saint Paul, cette fois, qui a dit: "*afin que nous puissions mener une vie tranquille*", afin que nous puissions vivre en paix, parce que ce sont ceux-là surtout ceux qui menacent notre paix: les puissants quels qu'ils soient. Alors il faut prier pour eux. Il ne faut pas les exclure de la prière.

Et voyez, au fond, la prière est quelque chose qui se fait perpétuellement partout et toujours. Elle est perpétuellement le désir et le travail visant à réaliser ce désir de vivre dans la paix parfaite, de vivre à l'abri de tous les conflits, de toutes les souffrances, de tous les maux, maladies et complexes.

Omelia no. 101 - 19 Settembre 1973

Luca 7, 31-35

La preghiera, infatti, non è qualcosa che dobbiamo imparare dall'esterno: è naturale come il desiderio stesso, che è la forza motrice fondamentale della vita. Pregare significa desiderare consapevolmente alla

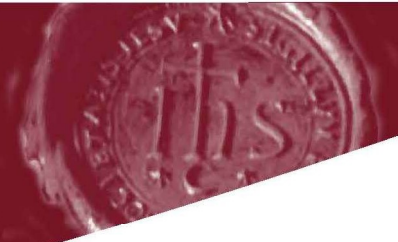


luce della fede. San Paolo invita a diverse forme di preghiera: chiedere, intercedere, ringraziare – non solo per sé stessi, ma per tutti e per tutto. Soprattutto per coloro che decidono della pace sociale, anche se non ci sono simpatici. La vera preghiera non è quindi chiusura, ma apertura del cuore al mondo intero, desiderio di pace e pienezza di vita per tutti.

La dernière phrase de cette lecture est à peu près incompréhensible. Mais peut-être qu'elle aurait été plus claire si on avait simplement lu le verset qui précède le petit extrait d'aujourd'hui.

C'est le Seigneur qui parle. Tout le peuple a écouté Jean Baptiste. Les publicains eux-mêmes ont donné raison à Dieu en recevant le baptême de Jean. Mais en ne se faisant pas baptiser par lui, les pharisiens et les légistes ont rendu vain pour eux le dessein de Dieu. Et puis, il y a la question que posent ces gosses qui jouent sur la place: elle est terrible cette comparaison-là. Car les pharisiens et les scribes sont conscients de leur titre de docteur. Et, encore de nos jours - en tous les cas autrefois, dans mes jours à moi - le titre de docteur est ou était un suprême titre de noblesse. Alors, ces docteurs, voilà que le Seigneur les compare à des gosses qui jouent sur la place publique. Y a-t-il quelque chose de plus dégradant? Et puis, il y a cette dernière phrase sur la sagesse. J'en lis une autre traduction: "*la sagesse a été justifiée par tous ses enfants*". C'est bien, la sagesse! Et la Sainte Écriture s'occupe de la sagesse? Ah oui, et pas seulement dans les livres de Sagesse - parce qu'il y a, bien sûr, la sagesse propre aux livres *sapientiaux*, et encore d'autres livres comme *l'Ecclésiaste*, *Ecclésiastique*, etc. Les Grecs n'étaient pas les seuls à chercher la sagesse: ils cherchaient leur sagesse à eux, bien sûr, mais les autres aussi cherchaient leur sagesse à eux.

Mais voilà, où est-elle, la sagesse? C'est bien la question! Devant tant de docteurs qui prétendent nous enseigner la sagesse, à quel docteur faut-il nous vouer? On n'a pas voulu de Jean-Baptiste... Oh, il est vrai que ce "saint" Jean-Baptiste, quand même, c'est un insupportable! Il jeûne tout le temps, il ne sait pas vivre... Oui. La question est de savoir si Jean-Baptiste était heureux pour lui-même, dans cette vie si dure qu'il menait, dans cette maîtrise totale de ce que les autres considèrent comme le bonheur. Était-il heureux Jean-



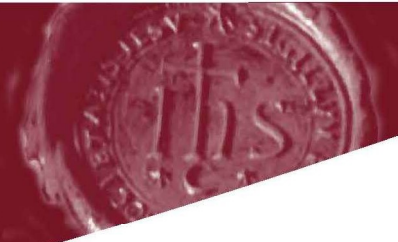
Baptiste? Après tout, c'est lui-même qui a choisi cette vie-là. Et à l'entendre, pour le peu que nous sachions d'après l'Évangile, oui, Jean-Baptiste était un homme heureux. Il parle de son bonheur. Oui, son bonheur est de s'effacer devant Celui dont il *"n'est pas digne de délier les cordons des sandales"*. Mais, après Jean-Baptiste, est venu celui que le Seigneur appelle le *Fils de l'homme*, c'est-à-dire lui-même. Celui-là, il mangeait et il buvait. À l'occasion, il savait jeûner; on le sait bien, puisque l'Évangile dit quelques fois qu'il a eu faim et soif.

Il ne reculait pas devant la fatigue et la faim. Mais il ne faisait pas profession de jeûne. Il savait très bien prendre part au festin. Et la première manifestation de sa qualité précisément de Messie, c'est un festin de noces. Et c'est lui qui a donné le meilleur vin à cette noce-là. Et, pour expliquer sa doctrine, il a encore employé cette comparaison du festin des noces. Alors, celui-là?

Eh bien, c'est en cela que ces grands docteurs, ces lévites, qui sont autant l'expression du sérieux qu'un recteur de facultés, se sont comportés comme des gosses. Ils n'ont pas voulu de Jean Baptiste, parce que c'était trop austère. Et puis, quand Jésus est venu, oh, *"celui-là, c'est un buveur, c'est un mangeur"*. Tandis que les publicains et les pécheurs, il en est question dans le verset que j'ai lu au début - ceux-là, oui, ont reçu le baptême de Jean, ils ont cru, ils se sont reconnus pécheurs et se sont convertis. Et voilà la sagesse! C'est cela, la sagesse!

"La charité bien ordonnée commence par soi-même", dit-on, et souvent on comprend cela tout à fait de travers. Mais la charité consiste à reconnaître d'abord la vérité sur soi-même. C'est ça la grande charité, c'est de ça que nous avons besoin, c'est ça qui est le Salut. Alors, qu'il s'agisse de Jean-Baptiste qui est un jeûneur, ou de quelqu'un qui assiste à des noces, ce n'est pas cela qui importe. Jeûner ou assister à des noces, vous le ferez plus tard si vous voulez. Mais il y a des choses qu'il faut faire tout de suite et faire en vérité, et des choses qu'il ne faut pas omettre sans raison.

Le légiste, par définition, n'omet aucun petit détail matériel de la loi. C'est même lui qui *"filtre le moucheron et qui avale de chameau"*. Ah, il n'est pas le fils de la sagesse celui-là! Tandis que le juste qui a suivi cette sagesse, qui commence par reconnaître sa propre déficience, il est d'abord son propre accusateur. Voilà la sagesse! Et après, oui, après il pourra s'occuper des



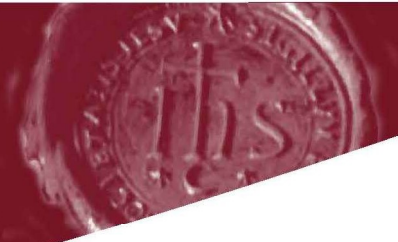
autres, mais non pas comme ces gosses pour qui les autres n'ont aucun intérêt et par rapport auxquels la chanson n'est qu'une occasion de montrer de la supériorité: *"Nous avons chanté pour que vous dansiez et vous n'avez pas dansé"*, et voilà ce qui nous offense! C'est cela, la mentalité des gosses. Eh bien, la mentalité de Jean Baptiste et la mentalité, si je peux dire, de Jésus Christ ce sont des mentalités d'adultes. C'est cela la sagesse!

Et tous ceux qui, grâce à eux, sont les enfants de la sagesse, ne cherchent pas à réussir. Ils cherchent à être et à vivre sainement, paisiblement de façon à ce que, quand ils auront établi en eux-mêmes la vérité, la justice et la paix, ils puissent la communiquer aux autres. Voilà, les enfants de la sagesse, ceux qui ont fait cela ont justifié la sagesse. Leur vie, leur expérience, toute leur personne, tout leur être, toutes leurs pensées et toutes leurs activités rendent hommage à cette sagesse, à cette honnêteté, à cette justice.

Alors, y a-t-il beaucoup d'adultes de ce genre? S'il y en a, c'est bien et nous les reconnâtrons, je ne dis pas immédiatement, mais nous les reconnâtrons facilement. Quelle sera leur caractéristique? Leur caractéristique, ce sera la paix. Ils seront apaisés, ils ne courront pas toujours, ils ne chercheront pas toujours à acquérir, à dominer, à conquérir quelque chose, mais parce que leur sagesse et leur intelligence les rend semblables à Dieu qui se suffit à lui-même, parce qu'ils seront heureux en eux-mêmes et au fond d'eux-mêmes, leurs visages rayonneront, même dans la souffrance, et leurs activités ne seront pas d'accaparement mais de libéralité. La sagesse, cela consiste à donner et le contraire de la sagesse, c'est de chercher à s'enrichir aux dépens d'autrui. Soyez les enfants de votre Père qui donne et qui donne toujours et qui est infiniment heureux.

Omelia no. 102 - 20 Settembre 1973

Luca 7, 36-50



La storia della donna pentita nel Vangelo di Luca ci porta al cuore della teologia: senza Dio non sappiamo cosa sia l'uomo. Non è importante il folklore o il contesto storico, ma il fatto che Gesù perdona la donna. Il motivo del perdono è il suo amore, che si manifesta con sincerità, coraggio, bontà e desiderio di salvezza, che costituiscono il centro di questa storia. Il perdono di Cristo ha il potere di trasformare l'uomo. La vera riabilitazione e dignità dell'uomo vengono solo attraverso Dio. Solo la misericordia, che è la sintesi di tutti i comandamenti, dà senso a tutto.

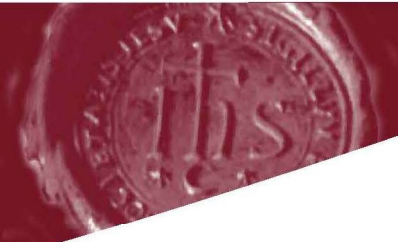
Il y aurait tant à dire sur cette page de l'Évangile de saint Luc, pas seulement du point de vue littéral et exégétique mais du point de vue historique, folklorique, et de bien d'autres points de vue!

Mais le plus important pour nous, si nous voulons être sérieux, est simplement de nous préoccuper du bien que nous pouvons tirer de ce récit. Parce que nous ne vivons pas dans le passé... Nous vivons, certes, un peu du passé, mais la vie tend vers l'avenir, et par conséquent se soucier de la vie, c'est se soucier de préparer notre vie. Et qu'est-ce que nous enseigne cette page? Non pas de l'histoire, non pas du folklore, non pas le génie littéraire de saint Luc ou de qui que ce soit, mais d'abord, oui d'abord de la théologie.

“C'est bien vieux jeu, parce que Dieu est mort...! Et, dans la mesure où il est mort, le reste n'a plus aucune raison d'être.” Et il arrive alors assez souvent que le suprême courage consiste à se supprimer. Et ce n'est pas de notre temps que cela a été inventé... Je pourrais vous fournir des témoignages qui datent de très longtemps et qui se vérifient encore aujourd'hui.

Mais laissons cela! Oui, la théologie. Sans théologie, qu'est-ce que l'anthropologie? Et sans Dieu, qu'est-ce que l'homme? Et c'est pourquoi, l'important dans cette page, ce ne sont pas les coutumes, les repas chez les Hébreux ou chez les autres. Ce n'est pas la relation homme-femme, et je dirais même que ce n'est surtout pas cela.

Pourquoi est-ce une femme qui paraît là? Parce qu'elle est femme? Non pas. Parce qu'elle est pécheresse. Oui, parce qu'elle est pécheresse. Et alors, voilà où intervient la théologie. Si vous supprimez la théologie, vous avez beau faire du féminisme, le féminisme ne prendra jamais.

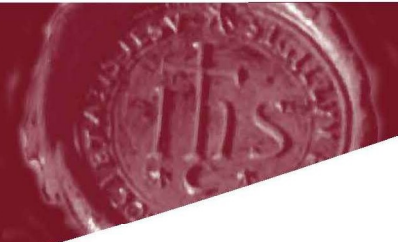


Dans le peuple d'Israël et dans l'Israël qui est le peuple du Nouveau-Testament, les hommes ne sont-ils pas pécheurs? Pourquoi cet homme, qui est là, à table, juge-t-il cette femme? C'est parce que c'est l'habitude: ce sont les femmes qui sont pécheresses.

Il y a une autre histoire dans l'évangile de saint Jean. Elle a paru tellement exorbitante que beaucoup ne l'ont pas notée. Là, c'est un groupe d'hommes qui amène une femme. Celle-là a été surprise en flagrant délit d'adultère. Eh oui, rappelons-nous l'histoire de Suzanne dans l'Ancien-Testament... et bien d'autres! Ce qui est incroyable, dans le texte sur la femme adultère, c'est la façon dont le Seigneur les a éconduits, silencieusement mais totalement, à tel point qu'ils se sont éclipsés les uns après les autres: "*Que celui d'entre vous qui est sans péché lui jette la première pierre!*" Ah oui, la réhabilitation de la femme! Et est-ce qu'elle aurait jamais dû avoir besoin d'être réhabilitée, du moins plus que l'homme? Voilà!. Alors, ce sont nos idées qu'il faut revoir et reprendre fondamentalement.

On a beau dire, si ce Messie-là, celui qui est là et qui parle, si le Seigneur ne croyait pas en Dieu lui-même, qu'est-ce qu'il dirait à cette femme? Et comment s'en irait-elle? Elle s'en irait en étant encore plus méprisée par ceux qui ont été témoins. Mais si au nom de Dieu, à cette femme et à tous les pécheurs, quelqu'un vient dire *tanquam auctoritatem habens* - avec autorité: "*Va en paix, tes péchés te sont remis*", voilà ce qu'il y a d'essentiel! Et qu'est-ce qu'il y a d'autre d'essentiel dans ce récit? C'est que, ce qui nous vaut la rémission des péchés, c'est sans doute ce que nous appelons "le repentir". Oui, mais le repentir lui-même, par quoi se manifeste-t-il de la façon la plus certaine? C'est par ce qui, là, est appelé "l'amour". Et qu'est que l'amour?

L'amour c'est l'honnêteté d'abord. Cette femme, c'est une honnête femme. Et c'est pourquoi elle reconnaît qu'elle est pécheresse. Et l'amour, c'est ensuite la bonté. Et comment cette femme a-t-elle témoigné de sa bonté? Elle a en tous les cas affronté le mépris des autres, elle a eu du courage, et pour la bonté authentique, il en faut du courage. Et elle a dépensé son argent. Et elle a manifesté le fond de son cœur. Et le fond de son cœur, c'est le désir profond du salut et de l'innocence. Et c'est pourquoi, parce qu'elle a eu ce courage, parce qu'elle a eu cet amour. saint Jean et saint Paul diront que l'amour, la charité, résume toutes les perfections.



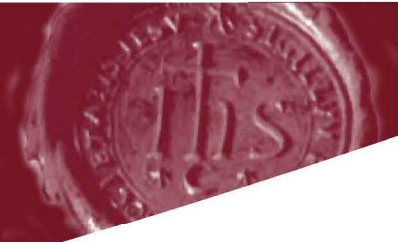
L'amour est le condensé de tous les commandements. *"Tous les commandements se résument en celui-ci: tu aimeras..."* Quoi et comment? *"Tu aimeras le Seigneur ton Dieu et ton prochain comme toi-même."* Et comment? Authentiquement et non pas honteusement! Et alors, il se trouve de nos jours des gens qui, parce qu'ils ne croient pas en Dieu et qu'ils ne se soucient pas de l'honnêteté humaine - ni de la leur propre, ni de celle des autres - viennent salir ce qu'il y a de plus beau dans l'Histoire de ce monde: Jésus Christ lui-même. Or personne, parmi ceux qui ont assisté à cette scène, n'a eu la moindre mauvaise pensée à propos du Seigneur et de cette femme, pas plus qu'à propos d'aucune autre, jamais!...

"Qui de vous m'accusera d'un péché?" Vous pouvez dire cela fièrement, mais ce n'est pas un péché que d'être bon pour tous les enfants des hommes. En Jésus-Christ, il n'y a ni homme ni femme. Et c'est parce que ceux qui salissent tout ne voient que cela, qu'ils tombent dans cette déchéance abominable. Un vieux proverbe païen dit: *"Corruption optimis pessima"* - Quand le meilleur se gâche, c'est le pire de tout. Et je pourrais traduire, en variant un peu la formule: *"Corruptor optimi pessimus"* - et ceux qui gâchent, ceux qui salissent ce qu'il y a de plus beau, ce sont eux les plus abominables, les "salauds"... Plus ce que tu salis est beau, plus tu es un salaud!

Omelia no. 103 - 21 Settembre 1973

Matteo 9, 9-13

Gesù scelse il pubblicano Matteo nonostante la sua posizione disprezzata, non per il suo passato, ma per la sua apertura al cambiamento. Il Vangelo abbatte le false categorie di peccatori e giusti; Dio non guarda all'origine o alla professione, ma al cuore. Gli apostoli non erano perfetti, ma Cristo li scelse comunque. Allo stesso modo i vescovi: la loro dignità non risiede nel titolo, ma nella loro fedeltà al Vangelo. A danneggiare la Chiesa sono coloro che cercano il potere, il guadagno e gli onori. Per questo



dobbiamo pregare affinché i nostri pastori siano degni di essere seguiti, non per la gloria umana, ma come veri servitori di Cristo.

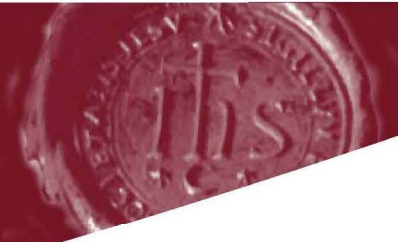
“Publicains”, cela veut dire “collecteurs d’impôts”, cela veut dire “fermiers généraux”, cela veut dire “gabelous” ... et bien d’autres choses qui ne sont pas très sympathiques aux populations. Et la circonstance aggravante pour celui-là, ce vilain-là, cet Israélite-là, c’est qu’il faisait cela pour les Romains. Et cependant, sur celui-là Jésus jette son regard, il le voit, il le juge, il le jauge et il le choisit. C’était un pécheur.

Ils se sont dit: “Pourquoi mange-t-il avec les pécheurs?”. Oui, mais qu’est-ce que les pécheurs? Y a-t-il des catégories socialement reconnaissables, fixes? Si dans telle catégorie on est pécheur, dans telle autre on est quoi? - Le contraire! Et voilà une simplicité ou plutôt un simplisme malhonnête que le Seigneur, parce qu’il est bon, et parce qu’il est intelligent et parce qu’il est honnête, ne peut pas admettre: ce n’est pas la naissance, ce n’est pas le métier que l’on a reçu en partage, mais il y a toujours plus ou moins, et même très certainement, des personnes qui ont influé sur ce choix. Autrefois, c’était comme cela: les enfants ne choisissaient pas par eux-mêmes. C’était peu important, en tous les cas. Matthieu faisait ce métier, honni des Israélites parce qu’il mettait au service des Romains.

Alors, laissons cela et regardons vers l’avenir! C’est un apôtre, il est devenu apôtre - comme beaucoup d’autres, plusieurs autres: onze autres sont devenus apôtres. Mais qu’est-ce qu’ils avaient comme qualités? Ah, ils avaient très certainement des qualités. Le Seigneur a réfléchi, il a passé des nuits en prière avant de les choisir; donc il a employé son intelligence et il a invoqué son Père, parce que ce choix était d’une importance décisive pour le dessein qu’il était venu accomplir en ce monde. Alors oui, ils comptent les apôtres et les successeurs des apôtres, ceux qu’on nomme “les évêques”. Et pourquoi s’appellent-ils évêques? C’est une circonstance accessoire? Non, mais je dirais qu’aujourd’hui, ça n’a plus aucun sens le mot “évêque”.

Expliquons cela!

Tous les titres, si on les prend à leur origine, ne sont jamais très ravissants. “Épiskopos” signifie “surveillant”. Ce n’est pas très sympathique. Que veut dire “Maréchal”? “Maréchal”,

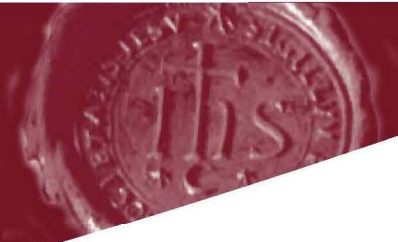


ça veut dire "valet d'écurie". Et il en est ainsi de tous les autres. Et quand, au commencement, ces titres 'étaient peu reluisants, ils le sont devenus. Mais quand, au commencement, ils étaient merveilleux, ils ont perdu tout leur éclat et toute la sympathie qu'ils attiraient, et ils sont devenus odieux. Comme "tyran" qui voulait dire prince, roi, empereur. Comme "despote" qui voulait dire seigneur. Et qu'est-ce que sont devenus les mots "tyran" et "despote"?

Eh bien, il en est de même du mot "apôtre". Ah oui, les successeurs des apôtres sont dignes d'honneur, parce que le Seigneur lui-même a honoré les apôtres et leur a déclaré ce qu'ils seraient, mais il a aussi dit comment ils devaient se comporter pour être vraiment ses apôtres, c'est à dire les messagers authentiques du Christ Jésus, les prédicateurs véridiques de l'Évangile de Jésus-Christ, l'Évangile de la libération, l'Évangile de la paix, l'Évangile de la fraternité. Et alors, il leur a donné des leçons, il leur a dit ce qu'ils devaient être, ce qu'ils devaient faire, et en particulier pour ce qui regarde précisément les honneurs terrestres et ce qui en découle ou les conditionne, c'est à dire l'argent! Ah oui, il faut souhaiter, que nous ayons des apôtres tels que Jésus-Christ les a voulus.

Il faut prier. Et en attendant, il faut honorer ce qu'ils sont, mais non pas les flatter ni encenser leurs vices, c'est-à-dire ce qui est contraire à la leçon élémentaire que Jésus Christ leur a donnée comme viatique quand il les a envoyés: "*Ne portez pas des sacs ni d'argent*". C'est saint Pierre qui gardera bien cette leçon. Il l'écrira plus tard. On lit cela lors de la fête de saint Pierre et d'autres fois encore.

Oui, mais, sans que ce soit en vue d'un gain sordide ou d'un gain honteux, il y a tout de même de l'argent ou des honneurs. Ah! si les chrétiens avaient imité ou cherchaient à imiter ceux qui ont été historiquement les successeurs des apôtres, est-ce que l'Église s'en serait mieux portée? C'est un examen à faire. Il y a une vraie recherche providentielle aujourd'hui d'une Église saine, c'est-à-dire où les pasteurs soient ce qu'ils doivent être. Car le népotisme a hélas encore sévi jusqu'en des temps très récents. Mais heureusement, il y a aussi eu récemment des pasteurs qui ont fait autrement. Ils s'appellent Pie X., Jean XXIII... Alors prions pour ceux d'aujourd'hui afin que ceux que nous devons pouvoir imiter en soient dignes!



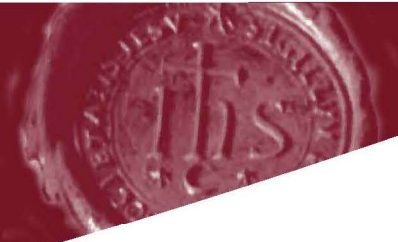
Omelia no. 104 - 22 Settembre 1973

Luca 8, 4-15

La parabola di Gesù sul seminatore mostra che il problema non sta nel seme, che rappresenta la parola di Dio. Questa è sempre buona. Il problema sta nel terreno, cioè nel cuore dell'uomo. Alcuni lo accolgono superficialmente, altri lo soffocano con le preoccupazioni, le distrazioni eccessive e le false priorità. La parola della vita germoglia però dove l'uomo le presta attenzione, dove si coltivano il silenzio, la riflessione e la disponibilità ad ascoltare. L'ostacolo non è il diavolo, ma il nostro cuore distratto. La vera gioia arriva quando l'uomo accoglie la parola con fede, la lascia crescere in sé e la trasforma. Si tratta di amare Dio sopra ogni cosa, non escludendo gli altri, ma trasformando tutto alla luce di questo amore.

Les apôtres ont demandé l'explication de la parabole, et nous avons cette explication. Et il me semble qu'il y a vraiment peu d'enseignements sur la perfection humaine, la santé psychique, l'honnêteté ou sur toutes ces matières qui soient plus claires ou aussi claires que celui que nous venons d'entendre. Bien sûr, il faut réfléchir sur tout ce que nous entendons et ne pas se contenter de comprendre superficiellement afin que, comme on dit, ça n'entre pas par une oreille pour sortir par l'autre mais que les choses restent dans le cœur et y prennent racine.

Les quelques mots utilisés dans cette parabole abordent, encore une fois, la question des semences. Mais ici, il n'est pas question de l'ivraie. Elle interviendra dans une autre parabole évangélique. Ici, c'est surtout du cœur de chacun dont il est question, à travers les obstacles que rencontre la semence. Et il est aussi question du diable, oui, à travers ceux qui ne prennent même pas la peine de s'arrêter un peu, mais qui passent leur chemin tout de suite en souriant et en haussant les épaules: c'est ça le diable. Mais, le diable n'a jamais beaucoup inquiété les chrétiens qui sont vraiment croyants. Les moines, en particulier, se sont moqués du diable, et c'est surtout saint Antoine que l'on représente comme hanté par le diable. Il n'existe aucune histoire authentique de saint Antoine mais ce qu'on sait de lui montre qu'il a cherché plus que tous ses contemporains - oui, plus que tous ses contemporains - à devenir authentiquement



libre et que c'est pour cela qu'il est allé au désert, là où personne n'osait aller, parce que ce lieu était considéré, précisément, comme la demeure du diable.

Laissons donc la question du diable! Mais l'obstacle est en nous. Et, à travers la semence, le Seigneur, énumère plusieurs de ces obstacles. Une partie de la semence est tombée sur le chemin, sur le roc, elle s'est desséchée faute d'humidité. Qu'est-ce que ça signifie? Eh bien, c'est une image pour figurer une disposition intérieure, une disposition d'âme. Sur le roc, ça ne prend pas, la plante ne peut pousser. Et il y a des personnes dans lesquelles la Parole de Dieu ne prend pas... sans pour autant qu'elles la méprisent. Mais, passons!

Une autre partie de la semence est tombée parmi les épines. Ah, ici, les choses se font plus "pratiques": ce qui empêche une parole quelconque que nous avons entendue de produire ses effets, c'est que nous avons d'autres soucis. Nous avons des soucis qui nous paraissent plus importants que de nous occuper de la Parole de Dieu - alors que, si nous croyons en cette Parole, ce doit toujours être elle la plus importante. Si nous croyons en Dieu, notre Créateur et si nous voulons être nous-mêmes, c'est la Parole de Dieu que nous devons réaliser pour jouir, par conséquent, non pas de nous-mêmes mais d'être ce que nous sommes!

Si le grain de blé était conscient en poussant et en mûrissant, quelle joie il aurait! Donc, ce qui empêche la Parole de mûrir en nous, ce sont bien les soucis qui lui sont étrangers. "*Marthe, Marthe, tu te fais beaucoup de soucis...*" Et pourquoi? Pour les choses qui ne sont pas du tout nécessaires, parce qu'"*une seule est vraiment nécessaire*". Alors faut-il oublier tout le reste? Je ne vous dis pas d'oublier, mais de trouver dans tout le reste comme une occasion nouvelle de penser à ce qui est le plus important, comme tous ceux qui ont un véritable amour pensent à l'objet de leur amour à propos de tout.

C'est cela, aimer Dieu par-dessus toutes choses. Non pas oublier le reste, et même tout le contraire, parce qu'il n'y a personne qui pense davantage à tout et à toute chose que Dieu lui-même, et qu'il a et est lui-même un amour infini. L'amour tel que l'Évangile nous l'enseigne, ce n'est pas de la restriction, c'est l'ouverture, et l'ouverture totale, avec la purification apportée par le soleil.



Et puis, il y en a encore d'autres qui ne croient qu'un moment et qui, au moment de l'épreuve, abandonnent. Le fait que ce soit au moment de l'épreuve montre que chaque chose vaut ce qu'elle coûte. Un bonheur qui n'a pas coûté, c'est un bonheur dilué. Vous vous rappelez la scène de la pêche après la résurrection du Seigneur? *"Apportez de ces poissons que vous avez pris vous-mêmes"* ... Et ceux-là sont beaucoup plus savoureux même si, peut-être, ils sont par eux-mêmes moins bons. Alors, les épines qui étouffent, ce sont précisément les soucis d'autre chose, c'est-à-dire ce que les autres ou ce que d'autres voient: ils s'aperçoivent que le chemin du Seigneur nous stimule, nous prend de toutes part et qu'il n'y a plus de place pour eux... Alors, ils font en sorte de nous en éloigner. Et la Parole de Dieu, la Parole de vie, le Verbe de vie ne peut plus produire vraiment ses fruits.

J'ai très mal dit tout cela. Mais, je le répète, il suffit d'un peu d'intelligence: c'est cela que veut dire le Seigneur. *"Que celui qui a des oreilles pour entendre, entende!"* Il ne s'agit pas d'avoir des oreilles au sens physique mais ça veut dire: que celui qui a un entendement, et bien qu'il s'en serve; qu'il ne gaspille pas les forces de son intelligence à chercher ailleurs la semence qui le fera vivre! Le Verbe de Dieu, c'est le Verbe de vie mais il faut le prendre au sérieux, le préférer à tout. Et il ne faut pas entendre plus volontiers d'autres voix que celle-là. Et combien de fois cela arrive-t-il!....

Prospetto dei temi trattati nelle Omelie

<i>Omelia</i>	<i>Tema Trattato</i>	<i>Passi evangelici di riferimento</i>	<i>Pag.</i>
1	Il fariseo e il pubblicano	<i>Luca 18, 9-14</i>	89
2	La guarigione del figlio di un funzionario	<i>Giovanni 4, 43-54</i>	91
3	Guarigione di un paralitico	<i>Giovanni 5, 1-3a. 5-16</i>	94
4	Mio Padre lavora ancora adesso	<i>Giovanni 5, 17-30</i>	96
5	Il Padre che mi ha mandato ha reso testimonianza di me	<i>Giovanni 5, 31-47</i>	100
6	Non sono venuto da me stesso	<i>Giovanni 7, 1-2. 10. 25-30</i>	103
7	Nessuno ha mai parlato come quest'uomo	<i>Giovanni 7, 40-53</i>	105
8	Un servo non è più grande del suo padrone	<i>Giovanni 13, 16-20</i>	108
9	Era necessario che Cristo soffrisse?	<i>Giovanni 20, 1-9</i>	111
10	La tomba vuota	<i>Matteo 28, 8-15</i>	114
11	Cristo è risorto	<i>Giovanni 20, 11-18</i>	117
12	Gesù lungo la strada di Emmaus	<i>Luca 24, 13-35</i>	119
13	La missione affidata ai discepoli	<i>Marco 16, 9-15</i>	122
14	Nato dall'acqua e dallo Spirito	<i>Giovanni 3, 1-8; Atti 4, 23-31</i>	124
15	Dio ci ha dato il suo unico Figlio	<i>Giovanni 3, 16-21</i>	127
16	È meglio obbedire a Dio che agli uomini	<i>Giovanni 14, 6-14</i>	129
17	Chi mangia la mia carne ha la vita eterna	<i>Giovanni 6, 53-60</i>	131
18	L'istituzione della Santa Eucaristia	<i>Giovanni 6, 30-35</i>	133
19	Io sono il pane della vita	<i>Giovanni 6, 35-40</i>	135



<i>Omelia</i>	<i>Tema Trattato</i>	<i>Passi evangelici di riferimento</i>	<i>Pag.</i>
20	Mangiare la sua carne e bere il suo sangue	<i>Giovanni 6, 44-52</i>	138
21	Hai le parole della vita eterna	<i>Giovanni 6, 61-70</i>	141
22	Gesù, il buon pastore	<i>Giovanni 10, 11-18</i>	145
23	Non farete come i potenti di questo mondo	<i>Giovanni 10, 1-11; Atti 1, 15-17</i>	148
24	Chi vede me, vede colui che mi ha mandato	<i>Giovanni 12, 44-50; Atti 12, 24a; 13, 5</i>	151
25	Vedere Dio	<i>Giovanni 14, 7-14</i>	155
26	Colui che osserva i miei comandamenti	<i>Giovanni 14, 21-26</i>	157
27	Vi dò la mia pace	<i>Giovanni 14, 27-31a</i>	160
28	Ti rendo lode, Padre, Signore, perché hai nascosto queste cose ai sapienti	<i>Matteo 11, 25-30</i>	163
29	Rimanete in me e io in voi	<i>Giovanni 15, 1-8</i>	165
30	Come il Padre mi ha amato, anch'io ho amato voi	<i>Giovanni 15, 9-11</i>	168
31	Voi siete miei amici	<i>Giovanni 15, 12-17</i>	171
32	Io sono la via, la verità e la vita	<i>Giovanni 14, 1-6</i>	174
33	Ora vado da Colui che mi ha mandato	<i>Giovanni 16, 5-11</i>	176
34	Voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà	<i>Giovanni 16, 20-23</i>	178
35	Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo	<i>Giovanni 17, 11-19</i>	181
36	Ma io non sono solo, perché il Padre è con me	<i>Giovanni 16, 29-33</i>	185



<i>Omelia</i>	<i>Tema Trattato</i>	<i>Passi evangelici di riferimento</i>	<i>Pag.</i>
37	Padre, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te	<i>Giovanni 17, 1-11</i>	187
38	Io santifico me stesso, affinché anch'essi siano santificati nella verità	<i>Giovanni 17, 11-19</i>	189
39	Perché tutti siano una sola cosa	<i>Giovanni 17, 20-26</i>	192
40	Pasci le mie pecore	<i>Giovanni 21, 15-19</i>	195
41	L'attesa della Pentecoste è un'attesa attiva nella preghiera e nella fede	<i>Giovanni 21, 20-25</i>	197
42	Voi siete il sale della terra	<i>Matteo 5, 13-16</i>	199
43	Il compimento della Legge e dei Profeti	<i>Matteo 5, 17-19</i>	202
44	Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi...	<i>Matteo 5, 20-26</i>	205
45	Avete inteso che fu detto	<i>Matteo 5, 27-32</i>	208
46	Ma io vi dico: non giurate affatto	<i>Matteo 5, 33-37</i>	212
47	Ma io vi dico	<i>Matteo 5, 28-42</i>	214
48	Non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini	<i>Matteo 6, 1-6; 16-18</i>	218
49	L'ultima cena	<i>Marco 14, 12-16; 22-26</i>	220
50	Dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore	<i>Matteo 6, 19-23</i>	223
51	Nessuno può servire due padroni	<i>Matteo 6, 24-34</i>	227
52	Non giudicate, perché non siate giudicati	<i>Matteo 7, 1-5</i>	230
53	Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, fatelo anche voi a loro	<i>Matteo 7, 6-12-14</i>	231
54	Ogni albero che non produce buon frutto viene tagliato	<i>Matteo 7, 19-20</i>	234



<i>Omelia</i>	<i>Tema Trattato</i>	<i>Passi evangelici di riferimento</i>	<i>Pag.</i>
55	Donna, che da dodici anni soffriva di perdite di sangue	<i>Matteo 9, 18-26</i>	238
56	La mietitura è molta, ma gli operai sono pochi	<i>Matteo 9, 32-38</i>	240
57	Andate e predicate	<i>Matteo 10, 7-15</i>	243
58	Miracolosa moltiplicazione dei pani	<i>Giovanni 6, 1-15</i>	245
59	La Divina Provvidenza agisce lentamente, ma con certezza	<i>Matteo 7, 1-5</i>	247
60	Egli propose un'altra parabola	<i>Matteo 13, 31-35</i>	249
61	Chi ha orecchi, ascolti!	<i>Matteo 13, 36-43</i>	252
62	Il regno dei cieli è simile...	<i>Matteo 13, 44-46</i>	254
63	Rete da pesca	<i>Matteo 13, 47-53</i>	256
64	Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria	<i>Matteo 13, 54-58</i>	260
65	Erode	<i>Matteo 14, 1-12</i>	263
66	La trasfigurazione di Gesù	<i>Marco 9, 1-9</i>	265
67	Gesù cammina sul mare	<i>Matteo 14, 22-36</i>	268
68	La guarigione della donna cananea	<i>Matteo 15, 21-28</i>	271
69	La confessione di Pietro e il suo primato	<i>Matteo 16, 13-23</i>	272
70	La guarigione del ragazzo posseduto	<i>Matteo 17, 14-19</i>	274
71	Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe?	<i>Giovanni 6, 41-52</i>	277
72	Tassa ecclesiastica	<i>Matteo 17, 21-26</i>	280
73	Chi è il più grande nel regno dei cieli?	<i>Matteo 18, 1-5</i>	282
74	Sul perdono	<i>Matteo 18, 21-19</i>	285



<i>Omelia</i>	<i>Tema Trattato</i>	<i>Passi evangelici di riferimento</i>	<i>Pag.</i>
75	È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie?	<i>Matteo 19, 3-12</i>	288
76	Lasciate che i bambini vengano a me	<i>Matteo 19, 13-15</i>	289
77	Il giovane ricco	<i>Matteo 19, 16-22</i>	292
78	Il pericolo della ricchezza	<i>Matteo 19, 23-30</i>	295
79	I lavoratori nella vigna	<i>Matteo 20, 1-16</i>	297
80	La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni	<i>Matteo 22, 1-14</i>	299
81	Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?	<i>Giovanni 1, 45-51</i>	301
82	Ipocrisia	<i>Matteo 23, 1-12</i>	303
83	Guai a voi, scribi e farisei	<i>Matteo 23, 13-22</i>	306
84	Guai a voi, guide cieche	<i>Matteo 23, 13-22</i>	308
85	Purificazione del tempio a Gerusalemme	<i>Giovanni 2, 13-32</i>	310
86	Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore verrà	<i>Matteo 24, 42-51</i>	314
87	Dieci vergini uscirono incontro allo sposo	<i>Matteo 25, 1-13</i>	316
88	La parabola dei talenti	<i>Matteo 25, 14-30</i>	319
89	Lo Spirito del Signore è sopra di me	<i>Luca 4, 16-30</i>	321
90	Gesù a Cafàrnao. Guarigione di un indemoniato	<i>Luca 4, 31-37</i>	324
91	Guarigione della suocera di Simone e altri prodigi	<i>Luca 4, 38-44</i>	327
92	La chiamata dei primi discepoli	<i>Luca 5, 1-11</i>	328
93	Questione sul digiuno	<i>Luca 5, 33-39</i>	331
94	Genealogia di Gesù Cristo	<i>Matteo 1, 1-16; 18-23</i>	333



<i>Omelia</i>	<i>Tema Trattato</i>	<i>Passi evangelici di riferimento</i>	<i>Pag.</i>
95	Guarigione della mano del paralitico nel giorno di sabato	<i>Luca 6, 6-11</i>	335
96	La scelta dei Dodici Apostoli	<i>Luca 6, 12-19</i>	338
97	Date e vi sarà dato	<i>Luca 6, 27-38</i>	341
98	Come Mosè innalzò il serpente, così sarà innalzato il Figlio dell'uomo	<i>Giovanni 3, 13-17</i>	344
99	Stavano presso la croce di Gesù	<i>Giovanni 19, 25-27</i>	347
100	Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto	<i>Luca 7, 1-10</i>	349
101	Il giudizio di Gesù sulla generazione peccatrice	<i>Luca 7, 31-35</i>	352
102	Una peccatrice cominciò a bagnare di lacrime i piedi di Gesù	<i>Luca 7, 36-50</i>	355
103	La chiamata di Matteo	<i>Matteo 9, 9-13</i>	358
104	Il seminatore uscì a seminare	<i>Luca 8, 4-15</i>	361



Abbreviazioni

a.: anno

a.a. / aa. aa.: anno accademico / anni accademici

A.A.: Agostiniani dell'Assunzione o Assunzionisti

A.A.S.: Acta apostolicae sedis. Commentarium officiale.

Acta: Acta Pontificii Instituti Orientalis

card.: cardinale

cf.: *confer*, confronta

cit.: citato / citati

dir.: *directeur* (direttore di un'opera collettanea, in francese)

ed.: *editor* (indica la curatela, in inglese)

et al.: *et alii* / *et alia*

etc: *etcetera*

ibid.: *ibidem*

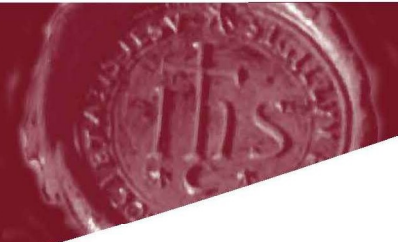
id.: *idem*

inc.: *incipit*

mons.: monsignore

n. / no.: numero

OCA: *Orientalia Christiana Analecta*



OCP: *Orientalia Christiana Periodica*

p. / pp.: padre - *pater* / padri – *patres*

p., pp. / pag., pagg.: pagina, pagine

P.I.B.: Pontificio istituto biblico

P.I.O.: Pontificio istituto orientale / *Pontificium Institutum Orientale*

P.I.O.S.: *Pontificium Institutum Orientalium Studiorum*

P.U.G.: Pontificia università gregoriana

PG: *Patrologia Graeca*

pont.: pontificio / *pontificium*

prof. / proff.: professore / professori

r. p.: reverendo padre / *reverendus pater*

S.: santo / -a; sacro / -a

s.: *siècle*

S.I.: *Societas Iesu* (Compagnia di Gesù); dopo i nomi propri, *Societatis Iesu*

S.J: v. S.I.

SS./ ss.: santi / -e; sacri / -e

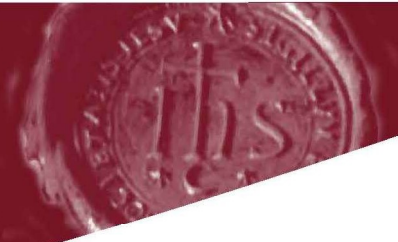
v.: verso

v./ vv.: versetto / versetti

v.: *vide*, vedi

vol.: volume.

Le abbreviazioni presenti nei manoscritti dei diari sono state mantenute nel presente testo.

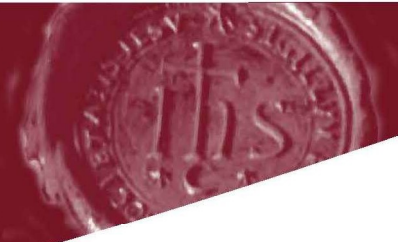


Nota sui manoscritti

I due diari (1943–1946) sono conservati presso l'Archivio del Pontificio Istituto Orientale.

Gli interventi qui riportati sono stati registrati dal vivo su nastro magnetico presso la comunità delle Suore Benedettine del Santissimo Sacramento di Rosheim (Alsazia); i nastri sono oggi conservati presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma.

Nota editoriale. I testi sono pubblicati nel rispetto della loro forma originaria; eventuali refusi non sono stati oggetto di revisione sistematica.



Bibliografia

Hausherr, Irénée SJ. *Diario* n. 1, manoscritto, 1943–1944. Pontificio Istituto Orientale.

Hausherr, Irénée SJ. *Diario* n. 2, manoscritto, 1944–1946. Pontificio Istituto Orientale.

Hausherr, Irénée SJ. “Un grand mystique byzantin: La Vie de Syméon le Nouveau Théologien (949–1022) par Nicéas Stéthatos. Texte grec inédit et traduction française avec introduction, notes critiques et index”, *Orientalia Christiana* XII, Roma: 1928.